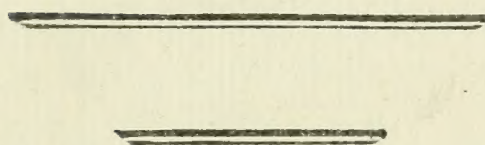
VITE
DEI PITTORI ANTICHI.

VITE
DEI PITTORI ANTICHI
GRECI E LATINI

COMPILATE

DAL P. M. GUGLIELMO DELLA VALLE

MINOR CONVENTUALE.

IN SIENA

Dai Torchj PAZZINI CARLI

Con Approvazione.

1795.

PIO SESTO
P. M
PROTETTORE
BELLE ARTI

ALLA SANTITA'

DI NOSTRO SIGNORE

PIO SESTO

PONTEFICE

OTTIMO

MASSIMO.

BEATISSIMO PADRE.

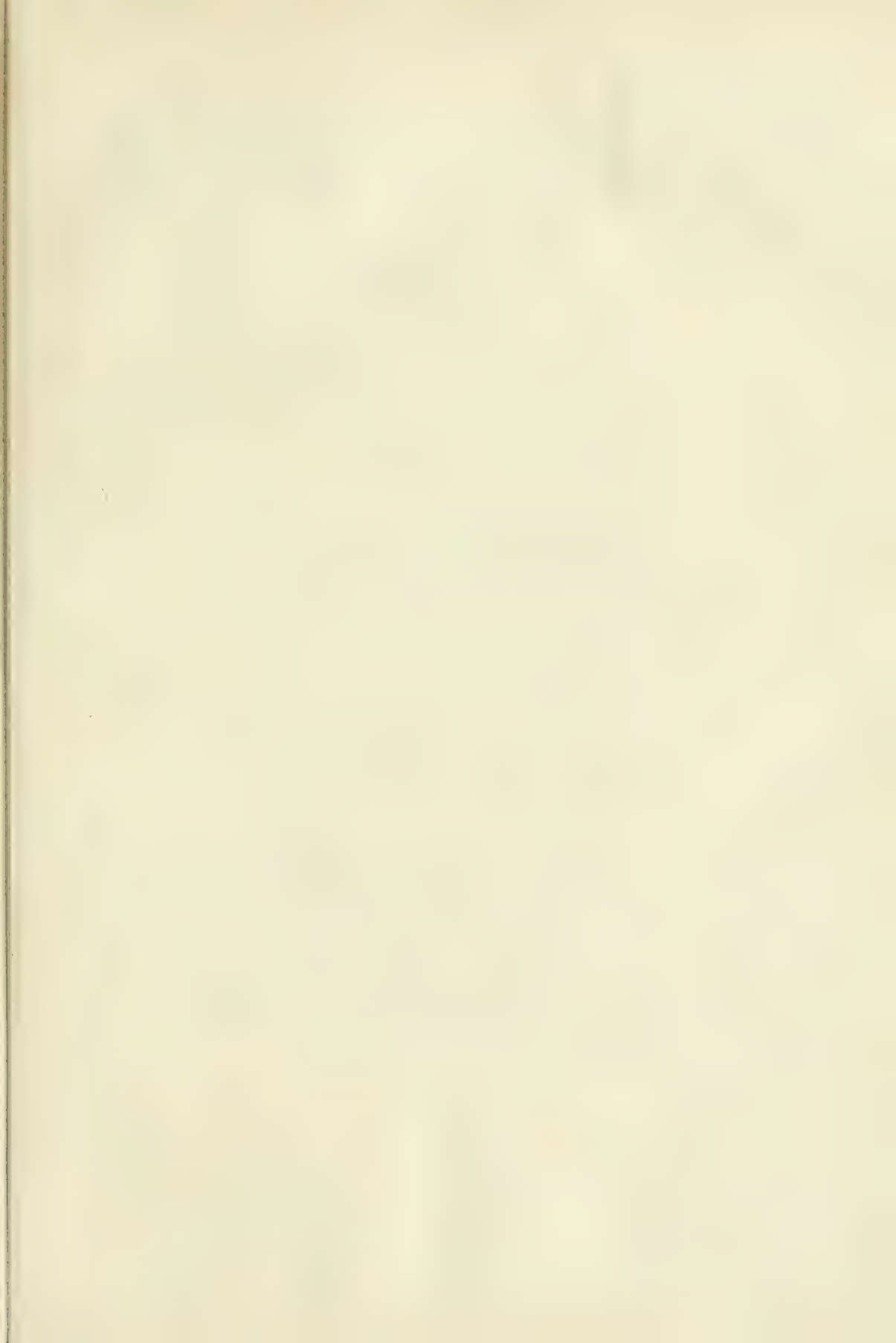
GIorgio Vasari nelle sue Vite degli Artefici moderni, meritamente commendò l' animo generoso de' Principi Medicei, i quali furon de' primi a formare un mu-

seo in Italia per comodo degli Studiosi de' monumenti antichi; e interpretando egli i concordi loro voti di riconoscenza per questo beneficio, intitolò al Duca Cosimo il libro, in cui quelle erano descritte. La Repubblica de' Letterati, e degli Artefici del Secolo XVI. fece plauso a tale pensiero: ed io spero con tutto il fondamento, che quella del XVIII. di più colte Nazioni composta sia per applaudire alla dedica, che vi faccio, BEATISSIMO PADRE, delle Vite degli Antichi. Tutti si accordano in far eco alla Fama, che il Nome Glorioso di PIO SESTO celebra come uno de' più commendevoli protettori delle belle arti. Che se ancora essi tacessero, il nobilissimo museo Pio-Clementino, che tanta aggiunge maestà al nome Romano;

e che non di poche anticaglie, in privato luogo racchiuse, ma di copiose, e rarissime nel luogo più nobile di Roma, esposto alla contemplazione di ognuno, è più che sufficiente a meritare al suo Munificentissimo Fondatore il doveroso titolo di universale benemerenza. Ma la mia voce, PADRE SANTO, è quella del Pubblico: è quella dei Lisippi, degli Apelli, e dei Plinj viventi, i quali fanno a gara con le loro opere nel tramandarne alla più tarda Posterità la memoria. Sì, BEATISSIMO PADRE, a nome di tutti gli amatori del disegno, il Genio delle belle arti sta incidendo nella soglia del Tempio dell' Immortalità il Vostro Nome, acciocchè con la Vostra Effigie in mille modi espressa vivo apparisca anche nelle età

dalla nostra più rimote. Gradite, Padre Santo, queste sincere espressioni dell'animo mio riconoscente ai molti beneficj miei particolari, dai quali incoraggito non cesserò di mostrare con le opere esser io veracemente come ho l'onore di protestarmi costantemente a voce

Della Santita' Vostra

Umiliss. Divotiss. ed Ossequiosiss. Suddito e Servitore
F. Guglielmo della Valle Min. Conv.

PREFAZIONE

Quantunque l'assunto presomi di scrivere le Vite di tutti i Pittori antichi, de' quali mi riuscì trovare memoria, sia principalmente fondato sopra i classici Greci e Latini, e da questi piuttosto che dai moderni scrittori ricavato ne abbia le notizie: ciò non ostante io reputo pregio dell'opera e debito di gratitudine far parola di alcuni di questi da me consultati; e i quali o della pittura in generale o in particolare scrivendo, in qualche modo la medesima impresa tentarono. Il dotto Leon Battista Alberti Fiorentino compose tre libri sopra la pittura, i quali furono stampati in Basilea nel 1540, e che tradotti poi dal latino in volgare rividero la luce in Roma nel 1565. Di detta opera ve ne ha una edizione di Parigi dell'anno 1654. colla quale si vede annesso il trattato sopra la medesima materia di Leonardo da Vinci: e finalmente colla giunta dei libri di Vitruvio furono ristampati insieme l'anno 1649 in Leida. Non mi fermerò quì a parlare della lettera dell'Adriani a Giorgio Vasari sopra la pittura antica, essendo essa nelle mani di ognuno, e riprodotta anche da noi nella recente Sanese edizione dello stesso Vasari, e molto meno del Winkelmann abbastanza conosciuto, nè di Carlo Dati, il quale con molta erudizione scrisse di Zeusi di Parrasio di Apelle e di Protogene; poichè il libro che egli ne fece, divenuto raro, trovasi in questo nostro fedelmente riprodotto, e più corretto con non poche illustrazioni (1).

a

(1) Siccome però Carlo Dati più di tutti trattò l'argomento propostoci, merita da noi una memoria particolare. Nacque egli da nobilissimi genitori nel 1619 e di una famiglia ancora più nobile per gli uomini illustri che essa educò. Fra Leonardo Dati Domenicano fu Maestro del sacro Palazzo, uno de' più celebri Teologi del Concilio di Costanza, e Generale del suo Ordine. Un altro Leonardo fu segretario di quattro sommi Pontefici; ed ebbe nome di poeta negli aurei giorni di Leone X. Il nostro Carlo fu amico del Galileo e degli altri dotti dell'età sua; successe al Doni nella cattedra di lettere Greche e Latine in Firenze, e la fama della sua erudizione invogliò la magnanima

gnanima

Il Grevio e il Gronovio (1), *co' loro continuatori ci presentano molti e interessanti scritti sopra l' Arte degli antichi, e si vedrà nel decorso di questo mio libro, che senza dipartirmi dagli antichi scrittori, ho fatto uso dei lumi di questi moderni. Tra tutti però merita un luogo distinto Francesco Giunio, il quale colla profonda ed ampla sua erudizione nel bel trattato dell' Arte degli antichi spianò la via al Winkelmann e agli altri, che fecero dipoi questo cammino. Il Dati ne parla, come di un Opera, che si attendeva, ma non aveva veduta, quando scrisse le Vite dei quattro Greci, almeno quando scriveva la prima; poichè in seguito, e se non erro, in quella di Protegene, lo cita come opera stampata. Gioacchino de Sandrart pubblicò nel secolo passato la sua* Accademia, *che contiene i ritratti, e le Vite di tutti i Pittori, de' quali egli ebbe notizia; e sebbene vi siano parecchj errori, specialmente riguardo agli antichi, vi si trovano però delle cose pregevoli intorno ai moderni, de' quali alcuni anneddoti e ritratti meritano lode particolare. Riccardo Terbruggher imprese a correggere gli errori delSandrart; e un avviso pubblicato nel 1768. dal Sig. Gio. Entdter annunziò la ristampa in Tedesco di tutte le opere di detto scrittore colla giunta di varie cose utili divise in otto volumi: ma a me non riuscì di vederla. Cristiano Rodiò pubblicò nel 1683. due volumi, uno ornato di 44. stampe con questo titolo:* Academia picturæ eruditæ translata & aucta . . . Cum Vita atque Operum Sandravianorum designatione; *l'altro di 46. stampe intitolato:* Jacobi de Sandrart admiranda artis statuariæ. *Norimb. &c. Andrea Bardon pubblicò in Parigi nel 1765. un trattato di pittura, continuato da un Saggio per servire di introduzione*

gnanima Cristina di Svezia d'averlo alla sua corte, che fu l'emporio de' Letterati; e fors'anche se ne invogliò il grande Luigi XIV; poichè prima ancora che gl' intitolasse le sue Vite de' Greci, onorollo coll'annua pensione di scudi 300; ma l'amore della patria e gli amici, più cari a lui di ogni fortuna, il trattennero in Firenze all' Ombra Medicea assai ben contento di potere, secondando l'avito genio amico dell' Arti e delle Scienze de' suoi Principi immortali, promuovere gli uomini dabbene e dotti agl' impieghi, dai quali bene spesso la cabala e gl' impegni li tengono lontani: onde amato e riverito da tutti lasciò un inestinguibile desiderio di se a tutti i buoni nel 1676 all' età sua di 57 anni.

(1) Thes. antiq Græc tom VIIII. pag 803. Petri Bellorii dissert. &c. ib. tom. VIII. pag. 2529. & seqq.

alla Storia generale dell' Arte. Sono conosciute agli eruditi le prove del ch. Conte Caylus per esprimere la tavola di Cebete e alcune di Filostrato (1). *Io però sono di avviso che la Galleria Napolitana descritta da questo scrittore e molte cose dette dall' altro Filostrato siano, come la tavola di Cebete, opera della loro immaginazione; e basta essere mediocre pittore per avvedersene. Anche Venceslao Coeberger scrisse della pittura antica, ed altri parecchj fecero lo stesso, come il Durand che illustrò quest'argomento col libro XXXV. di Plinio* (2), *Gio. Fonseca, l'Hancarville, e Pirro Ligorio, di cui i principali MSS. ornano il R. Archivio di Torino. Ma veniamo agli Antichi, dai quali tutti costoro trassero i materiali dei loro scritti.*

Sebbene io gli abbia letti, non presumo di averli intesi tutti, e meglio di quelli che scrissero prima di me. Amo meglio che il mio tentativo di raccogliere in questo libro il buono e il meglio dell' arte antica apparisca a chi leggerà le Vite degli Artefici in esso descritte dai nomi e dalla testimonianza di quelli piuttosto, che dalla mia Prefazione o dalle citazioni de' moderni: e siccome la maggior parte degli antichi scrittori suppone esistenti ancora i codici Greci, ne' quali di proposito e con tutto il fondamento almeno dell'arte Greca trattavasi, e per incidenza solamente essi ne parlavano, per ogni titolo dobbiamo attenerci a Plinio, il quale in un solo volume epilogò l' Enciclopedia degli Antichi. Questo volume e questa Enciclopedia, agli occhj de'profondi Filosofi non meno rispettabile della voluminosa dei moderni, incomincia a racquistare il suo credito, dacchè alcuni dotti Francesi ed altri di altre nazioni hanno un poco meglio pesati i suoi periodi concisi e le sue parole, che sono altrettante sentenze. Molti non hanno un idea adequata delle ricchissime Biblioteche di Roma e degli uomini dotti che le frequentavano, quando Plinio tradusse ne' suoi libri il deposito dell' antico sapere; e però mi sia permesso farne quì parola, a disinganno dei meno eruditi, che senza aver letto o inteso Plinio, il condannano di visionario o poco critico. Se non avessimo altro argomento del lusso de' Romani e della loro affettazione di comparir dotti al pari de' Greci stes-

(1) Storia dell' Accad. R. delle Iscriz. di Parigi 1764. tomi 29, e 30

(2) Londra 1725.

si, principalmente dappoi che essi incominciarono ad assaporare il buon gusto nelle belle arti e nelle buone lettere, mandando i loro figlj ad erudirsene alle scuole della dotta Atene, basterebbero gli scavi delle piccole città intorno a Napoli per convincere ognuno della loro diligenza nel raccoglier volumi di ogni sorta per formarne biblioteche. E fu probabilmente per consiglio di Metrodoro pittore e filosofo, da Paolo Emilio condotto a Roma per educare decentemente i suoi figlj non meno, che per adornare di pitture il suo trionfo, che questo illustre Romano per testimonianza di Isidoro portò seco molti libri (1) dalla Grecia; il che parimente fece Silla al riferire di Luciano (2). Lucullo poi, veramente magnifico, teneva aperta agli studiosi una scelta Biblioteca, siccome i portici e le scuole, alle quali ad imitazione delle Greche presedevano Apollo e Minerva, erano sempre libere al volere di ciascheduno, che leggere, disputare, o conversare volesse. Svetonio rende la dovuta lode a Cesare, non tanto per il pensiero che egli ebbe della splendida Biblioteca Giulia, quanto per la cura datane a M. Varrone (3). Non manca chi al Asinio Pollione dà il vanto di avere il primo resa publica la sua (4) adorna de' ritratti de' più celebri scrittori. Ciò che Plinio scrive dell' Augusta reca stupore, essendovi nel Tempio annesso la statua Etrusca in bronzo di Apollo alta cinquanta piedi, e racchiudendo per testimonianza d'Orazio tutti gli scritti interessanti che si avevano allora (5). Tacerò della Palatina, che probabilmente era parte dell' Augusta, e dell' Ulpia e della Capitolina, bastando indicare che i bagni stessi e le ville avevan le loro, provvedute di eruditi Bibliotecarj e di scribi non ignari delle materie che ricopiavano dai codici logori; nel che Svetonio loda la premura che mostrò più d'uno Imperatore (6).

Plinio adunque non avrebbe osato dedicare a Tito, uomo colto e Imperatore, i suoi libri, e molto meno dar loro il titolo di Enciclopedia, s' egli fatto non avesse lo spoglio di tutti i principali volumi Greci e Latini in tante e sì copiose Biblioteche di Roma raccolti, e al cospetto de' mol-

(1) VI 3
(2) Advers indoct.
(3) In Cæsare.
(4) Plin VII. 2. & XXXIV. 7.
(5) I Ep. 10
(6) Galen. lib. I. de comp. medic. & A. Gellius XVI. 8.

ti uomini dotti d'ogni contrada, i quali allora frequentavano la capitale del globo conosciuto non si sarebbe avanzato a dir de' loro autori il bene e il male che gli parve, senza ragionevoli motivi, e senza che qualche Luciano lo manifestasse per impostore (1). *A Plinio adunque noi dobbiamo attenerci nell'universale perdita lagrimevole fatta di tanti scrittori, specialmente Greci, i quali dopo avere essi medesimi esercitata l'arte, e condottala ad un metodo geometrico immancabile, ne fissarono i precetti e le regole, a norma delle qua-*

(1) Se di Carlo Dati credetti opportuno accennar brevemente la vita, potrei senza rimproveri ommettere affatto quella di Plinio? Nacque egli in Verona, madre feconda di uomini illustri, essendo Imperatore Tiberio. Diede opera indefessa a tutte le arti liberali, riputando perduto ogni momento libero, che egli non consacrava allo studio. Servì onoratamente la Repubblica in impieghi difficili e nel civile e nel militare; e fu anche Augure al tempo de' Vespasiani, caro a Tito, a cui dedicò i libri della Storia Naturale. Egli perì soffocato dal Vesuvio, del quale volle osservar troppo da vicino l'eruzione. Fu rinvenuto giacente, come chi dorme tranquillamente; indizio certo di costante fermezza d'animo. La sua morte dispiacque a Tito e ai letterati. Abbiamo una risposta di C. Plinio il nipote a Tacito, dalla quale si vede che premeva a questo profondo ed esatto storico sapere i veri dettaglj del fine di un tant' uomo; e da un'altra lettera del medesimo a Macro, grande ammiratore degli scritti del zio, ov' è descritto il catalogo delle sue opere, per le quali sembra che non potesse bastar la vita sua di cinquantasei anni, apparisce che egli congiungendo una austera parsimonia Spartana nel vitto ed incredibili vigilie nello studio assiduo, visse oltre ad un secolo, come viverà immortale il suo nome, sino a che vi saranno de' sinceri amatori delle Arti e delle Scienze. Gli scritti di questo profondo e difficile scrittore furon più di ogni altro dagli amanuensi igoranti, e più ancora dai presuntuosi moderni, alterati e guasti: e sarebbe a desiderarsi che si riproducesse alla luce l'edizione de' Massimi colle varianti ragionate della Parmense e di qualche codice più accreditato, e coll'assistenza di tutti i letterati d'Europa, i quali si dividessero, secondo le loro professioni, i rami delle scienze e delle arti, delle quali scrisse l'Enciclopedista Romano. *Plinius Secundus Novocomensis* leggesi nel libro degli uomini illustri attribuito a Svetonio; dico attribuito; perchè il fine poco onesto, che vi si narra di questo Filosofo, e poco, anzi nulla corrispondente alla grandezza dell'animo suo imperturbabile, anche in mezzo alla terribile eruzione del Vesuvio, e nello scompiglio de' suoi soldati, m' induce a crederlo apocrifo.

li operando anche meccanicamente gli Artefici dell'età sua, in cui l' Arte era moribonda (per servirmi della frase di Plinio), mantennero per molti Secoli l'antica buona maniera: di cui un qualche avvanzo ammirasi anche oggidì dai nostri più valorosi artefici negli scavi di Ercolano e delle città vicine. E tanto più a Plinio attenerci dobbiamo, assicurandoci egli che a tempo suo andavasi depravando il buon gusto dei Romani, i quali amando il marmo e l' oro nell' adornare le loro stanze, ne avevano pressochè bandita la pittura, e mutando le teste alle statue, preferivano i ritratti de' gladiatori a quelli degli uomini illustri nelle scienze utili e nelle arti belle; e più d' uno amava meglio di essere d' argento, o d' oro, che di avere somigliante il suo ritratto, contenti tutti del vero ritratto di Epicuro. Erami proposto di tradurre quì il libro di Plinio, nel quale principalmente trattasi dell'Arte: poichè le traduzioni che ne abbiamo sono ancora lontane dall' esprimere fedelmente ciò che intese il profondo e dotto scrittore (1); e per riuscirne il meno male che io potessi, non mi rincrebbe consultarne i commentatori, e tenere co' principali Artefici dell' età nostra serj e lunghi ragionamenti sopra i passi più difficili dell'Arte a segno, che crescendomi il lavoro, aveva in animo di unire a queste Vite alcuni dialoghi, dai quali non poco utile agli studiosi del buono antico poteva derivarne. Non essendo però il lavoro abbastanza maturo, me ne distolsi per ora, ristringendomi ad alcune osservazioni fatte in compagnia del mio caro amico Sig. Flakman scultore Inglese, il più erudito Artefice vivente che io conosca, e ad altre mie private, riservandomi poi a pubblicare quelle che feci con altri di merito distinto, tra

(1) Se Celso per avere raccolto dai migliori Greci e Latini i materiali per i suoi libri sopra le Arti, e principalmente sopra la Medicina, diede a questi il titolo di Enciclopedia, e lo stesso fece Igino riguardo alla educazione delle api, tanto più di ragione ebbe Plinio per ornare di tal nome i suoi libri, che sono il complesso di tutte le principali cognizioni dell' età sua. Egli neppure trascurò Ovidio, che scrisse de' pesci (lib. XXXII. 5), mostrandosi però diffidente nel riferire la testimonianza del poeta Igino lodato da Svetonio tra gli illustri Grammatici (c. XX) che fu Bibliotecario della Palatina, e da codici inediti raccolse i sentimenti degli antichi intorno le Api; siccome da tutti gli editi e inediti Plinio raccolse i materiali della Enciclopedia universale, che meriterebbe di essere un poco meglio conosciuta e studiata, come si disse.

i quali mi piace ricordare i nomi de' Sigg. Landi pittore egregio di Piacenza, Berger di Chamberì, Alemollo e Monti Milanesi del celebre Canova Vicentino, Pacetti e Cades Romani, Mazzuola di Valduggia sul Novarese, rendendo poi la dovuta giustizia ai Collini e Bernero Torinesi, e agli altri, nel produrre che farò le Vite dei viventi Artefici con i loro ritratti nel modo, che dei contemporanei suoi fece M. Giorgio Vasari.

La Scultura, per il suo meccanismo più facile, precede sempre di non pochi anni la pittura. Plinio (1) *tra i primi degni di fama nello scolpire in marmo nella Grecia, nomina Dipeno e Scillide; in conseguenza di ciò l'arte si può fissare circa* 150 *anni prima di Fidia; nel qual tempo la Scultura si ristringeva a'lavori in legno, avendo Fidia ritrovato il primo tra i Greci o fatto loro conoscere il trapano, istrumento necessario per lavorare facilmente in marmo*

Artis ejus (*Toreutices*) originem cum Olympiadarum origine cæpisse &c. (2). *Quest' epoca si riferisce all' anno* 776. *prima dell' Era volgare; e si accorda con Omero, che descrive le statue di metallo; ma questo stesso la fa presumere più antica.* Fecit . . . quem *Canona* artifices vocant, lineamenta artis ex eo petentes, velut a lege quadam (3). *E' verisimile che questo Regolo dell' arte avesse quella forma semplice geometrica nei contorni, che produce un effetto più facilmente inteso, e quella sublimità, che risulta dalla materia, dimostrata ne' suoi principj più semplici; come si vede nell' Apollo di Belvedere e nelle statue di Montecavallo, le quali se non sono di Fidia e di Prassitele, sono però degne di stare in un Museo, e nelle quali figure si vede una bellissima gradazione dal più grosso della coscia al più sottile della gamba, e le due linee estreme dell' innanzi della coscia sin al ginocchio poco variate dalla retta, e i muscoli del petto segnati con due curve semplicissime, e la linea delle coste quasi con mezzo cerchio, e finalmente i muscoli retti dell'* abdome *fatti di linee rette intersecate da angoli retti. Quanta semplicità nel vero bello!* proprium ejusdem, ut uno crure consisterent signa &c. *Gli Egizj non si curarono di di dare mossa alle loro figure, siccome prive di moto real-*

(1) Plin. XXXVI. 4.
(2) Ib. 4
(3) XXXIV. 8.

mente; ma i Greci, intenti a produrre co'l' arte un dolce inganno, vi si applicarono felicissimamente, e per ottenerlo fissarono, che la fontanella della gola fosse il principio di una retta, dal centro di quella, condotta alla parte inferiore della tibia, che doveva reggere tutta la statua. Questa linea e questo centro, prima di Fidia era dalla sommità del capo, al mezzo delle gambe; l' arte perciò era meno difficile, come era appresso gli Egizj, ed Italiani antichissimi.

Policletus & symmetria diligentior. *Il Sig Flakman spiega la* simmetria *per* modestia, *per cui ciascuna parte della figura si suppone dipendente dall' altre. nessuna soverchia l' altra e da essa discorda, e questa equivale alla proporzione armonica, sopra la quale i Greci architettarono le loro figure; onde Vitruvio disse bene che le braccia tese fanno la lunghezza della figura, di cui la misura doveva essere di otto teste.*

Statuariæ . . . contulisse capillum exprimendo . . . Symmetria quam diligentissime . . . vulgoque dicebat ab illis factos, quales essent homines, a se quales viderentur esse &c. *questo si ottiene allegerendo le membra e facendole più svelte sempre però colla più esatta regola della simmetria, e dando loro quella mossa che ha il vivo; per le quali avvertenze giudiziosamente osservate la copia dell' artefice si scambia talora coll' originale della natura Egli si sarà fors' anche dipartito alquanto dall' esatta misura delle otto teste, come fecero alcuni moderni.*

Le medaglie dei successori di Alessandro Magno, e particolarmente di Lisimaco presentano le teste di questi Eroi col carattere di Ercole a segno, che se non vi fosse lo scritto, ne resterebbe ingannato chi non ne ha pratica; e o fosse l' adulazione, onde Alessandro riputavasi figlio di Giove, oppure lo spirito di novità che prevalesse negli artefici, cominciò a quest' epoca l' arte a discostarsi dal rigore antico, onde i loro tratti particolari fissati erano per ogni Divinità dando agli Eroi fin dal tempo di Zeusi il loro carattere particolare, come si vede in Filostrato (1). *Lisippo fu uno de' primi a scostarsi dall' antico rigore, che dava alle statue la figura quadrata, e fece le sue più svelte, dando loro certe mosse e certi finimenti che le rendeva più vaghe ed eleganti. Il Sig. Jenkins ha in Roma il gesso di un Ercole in bronzo di quattro palmi; e un bellissimo torso in marmo vidi*

(1) Philostr. Herric.

io in detta città appresso il Sig. Guglielmo N. Inglese parimente, il quale rappresenta un Genio o Cupido in aria di giovanetto così vezzoso e snello, che io lo reputo di Lisippo; siccome al Sig. Flakman pare di questo scultore l' Ercole anzidetto, del quale l' originale è in Inghilterra.

Et ipse tamen corporum tenus curiosus, animi sensus non expressisse (1). *Per ben intendere questo passo uopo è osservare, che i Greci prima di Fidia mettevano poca varietà nel carattere del volto: facevano gli occhj lunghi con delle curve regolari, il naso un pò incurvato e quadrato, la bocca sorridente al modo degli Egizj. L'Artefice pertanto, del quale quì si parla, trascurando l' espressione degli affetti, occupossi intorno alle dimensioni della figura.*

Capillum quoque . . . pubem non emendatius fecisse quam rudis antiquitas statuisset (2). *Il Sig Flakman osserva che questo modo di fare i capelli si vede praticato in un ara di greco scalpello antico, nel cortile di Campidoglio, e rappresenta le dodici imprese di Ercole; in una statua bella assai di Mercurio parlante nella villa Ludovisi, e in un erma di Bacco Indiano ec.*

Hic primus nervos . . . venas expressit, capillumque diligentius. *Qui è d' uopo avvertire che appresso gli antichi la notomìa e l' osteologìa non era così sottilmente studiata, come lo è appresso i moderni; perchè Ippocrate nel libro, che ne scrisse fa una serie dell' ossa umane molto ristretta e generale, e quando parla de' muscoli, egli è ben lontano da Eustazio dal Veselio dall' Albino e dal Mascagni, il quale indagando l' orditura de' vasi linfatici giunse a farci in certo modo palpare le parti quasi invisibili del corpo umano. Ippocrate parla talora de' muscoli in gruppo e della connessione dei tendini colle giunture dell' ossa indistintamente; di modo che le sue specolazioni sopra la interna struttura del corpo umano sembrano fatte con animo perturbato, e quasi di furto in qualche campo di battaglia; non permettendo la Religione ai Greci di quel tempo ciò, che a noi per la nostra non disdice (3). Ora se i Greci senza*

(1) Plin. xxxiv. 8.
(2) Id. ib.
(3) Celso nell' erudita sua prefazione dell' arte medica il conferma: „ Interdum gladiatorem in arena vel militem in acie
„ vel

tanta notomìa interna giunsero ad esprimere così eccellentemente la figura umana, non sarà quella un perditempo di più per i moderni Artefici lo studiarla minutamente?

Tantum circumlitioni ejus tribuebat (1). *Il Winkelmann (2) osservò che il Dati (3) intese queste parole per un certo pulimento e lustro, che Nicia dava alle statue; sicchè* circumlinire *significhi il correggere collo stecco i modelli in cera e in creta. Questa operazione propria dello scultore non pare che intender si possa nelle dette parole, e applicare a Nicia, come a scultore, ma bensì come a pittore all'encausto; per la qual maniera le statue, alle quali egli dava una velatura imitante la cute, riuscivano di un'effetto maraviglioso; ma di ciò si parlerà più a lungo nella vita di questo pittore.*

Qui pancratio Olympia citra pulveris tactum (quod vocant *aconiti*) vicit: *coniti* Nemea (4). Aconit *metaforicamente significa senza fatica; onde leggiamo in Orazio* (5) palmam sine pulvere; *e in Aulo Gellio* (6) impulveream incruentamque victoriam. *Ma nel senso di Plinio s'intende la polvere, della quale i Pancraziasti servivansi per venire alle prese dell'emulo, di cui le membra unte di* ceroma *sguisciavano di mano: perciò, cred'io, Marziale* (7) *dà l'epiteto di lento al ceroma composto d'olio e di cera, e che da Seneca si paragona al fango* (8). *Plinio stesso accenna la polvere bianca di Albano e la rossa di Baja, onde si servivano gli atleti nel Ginnasio.*

Darò in seguito altri schiarimenti sopra l'arte degli antichi e sopra Plinio, per promuovere e facilitare la perfe-

„ vel viatorem a latronibus exceptum sic vulnerari, ut ejus „ interior aliqua pars, & in alio alia aperiatur; atque ita se„ dem, ordinem, figuram, similiaque cognoscere prudentem „ medicum . . . ob hæc ne mortuorum quidem lacerationem „ necessariam esse, quæ etsi non crudelis, fœda tamen sit &c . . . „ . . A suturis (cranii) se deceptum esse Hippocrates . . . tradidit „. Questo gran Filosofo non arrossì confessare, che osservando la sutura del cranio, riputolla effetto di una ferita.

(1) xxxv. 11.

(2) Lib. ix. c. III. n. 23.

(3) P. 68.

(4) Plin. 35. 11. Id. ibid. c. 2. e 13.

(5) Lib. 1. ep. 1.

(6) Lib. 5. c. 6.

(7) Mart. lib. 4. epig. 19.

(8) Seneca ep. 57.

zione dell' arte che amo senza interesse. Io non ho mai desiderato d' essere ricco: ma se per soli dieci anni avessi a mia disposizione quanto basta, inviterei quattro buoni professori che io ben conosco a fondare meco un Accademia del disegno, ove scelti a mio modo dieci fanciulli di circa a sei anni ognuno, i quali non sapessero che cosa è pittura o disegno moderno, ed educandoli come io reputo opportuno, lontani da ogni altra Accademia, sono moralmente sicuro, che la maggior parte di quelli in fine del decennio parrebbe iniziata nell' antica scuola di Sicione. Ma torniamo alle scuole degli antichi.

Gli Egizj misteriosi in tutte le loro cose, innalzarono fin sopra le nubi l' origine dell' arte da essi esercitata. Se non ne furono gl' inventori, tutte le memorie sacre e profane convengono nell' assegnar loro uno de' primi posti tra le nazioni madri e maestre dell' altre. I Greci stessi più antichi non dissimularono questa verità, e da essi sembra che s' indichi l' educazione di Elena in Egitto o sotto maestri Egizj in quella tazza soave, figura dell' eloquenza, che incatena e trae seco gli uomini, come le piace. Al riferire di Plinio gli Egizj avevano di già ridotta l' arte al compendio di principj certi, quando appena incominciava in Grecia, e si rammentano degli stupendi monumenti dell' arte in ogni genere prima delle Olimpiadi. Si vuole che Gige fosse l' inventore della pittura Egizia; e sebbene il vanto degli Egizj, che al tempo di Plinio alla loro pittura asserivano l' età di sei mill'anni, sia alquanto esagerato da ciò che ora accennerò, vedrassi non di molto lontano dal vero. Aronne a somiglianza dell' Egiziaca superstizione fabbricò di getto un vitel d' oro (1). La versione dei settanta spiega il modo col quale fu fatto: formavit opere fusorio. *Da ciò si raccoglie il lusso dell' arte sin da quel tempo. Pomponio Mela (2) osserva che quelli riponevano ne' tempj le immagini degli animali da essi adorati. Anzi è certo che gli Ebrei in Egitto e nella Mesopotamia gli avevano adorati (3). Filone pretende che il vitel d' oro alludesse a Tifone (4). Mosè parimente fuse di bronzo un gran serpente (5). Gl' idoli di Labano, la statua*

(1) Exod. 32.
(2) Lib. 1 c. 9 & Strab. lib. 17.
(3) Josue 24. 14 Ezech. 20. 7. 8
(4) De temulententia, & in Vita Mosis lib. 3.
(5) Num. 21.

salina in che fu convertita la moglie di Lot, l'arca di Noè, e finalmente Tubalcain maestro di ogni opera in ferro e in bronzo (1) *indicano l' arte del disegno pressochè coeva all'uomo. Per queste ragioni, ed altre che addurrò in breve, io dubito che le vaghe pitture, colle quali* mira varietate *si narra ne' libri santi adorno il gran convito che diede il Re Assuero, fossero di pennello Asiano: poichè da Plinio sappiamo che in Egitto si tingevano, e dipingevano le vesti; e non potevan essere, se non in tela, quelle pitture, perchè nell' orto reale era l' apparato delle sterminate mense, e posticce erano le colonne e le funi che reggevano le tele sopra e dintorno poste per riparo del sole e dell' intemperie, non meno che per imitare un immensa ben adorna reggia capace d' infinita gente. Il dotto P. Natale Alessandro congettura che Assuero fu Dario Idaspe, che regnò al tempo di Milziade; nel qual caso le pitture sarebbero state fatte prima dell' Olimpiade LXXV. quando nè l'antica, nè la risorgente pittura Greca atte erano a sì grande e sì lodata impresa. (Vedi Natal. Alex. ediz. Parig. Tom. II. p.* 380. *e* 268.) *. Perciò concordemente gli scrittori danno il primo luogo agli Egizj, e il Winkelmann ne asserisce come certa la storia dell' Arte ai tempi di Sesostri, che regnò circa trecent' anni prima della guerra Trojana; e Plinio asseverantemente scrive*: Durant etiam nunc in Ægypto . . . ante annos 4600. . . . Hinc utique sumsisse Dædalum exemplar ejus labyrinthi, quem fecit in Creta, non est dubium, sed centesimam tantum partem imitatum. (*Plin. XXXVI.* 13.). *Ora se al tempo di Plinio un' opera così grandiosa, e che suppone una scuola molto più antica, aveva di età* 4600. *anni, non è poi tanto esaggerata l'asserzione degli Egizj, che dalla sua origine davano alla pittura la durata di seimila anni. Certamente essa sarà stata molto tempo lineare soltanto; ma chi considera il magistero profondo che essa esige per imitare ed emulare degnamente il bello della natura, è costretto a dire con Filostrato* (Proœm. Icon.) *essere l' Arte un ritrovato divino, che costò all' uomo lunghi studj per esercitarla degnamente.*

Il dottissimo autore dell' Osservazioni sopra l' Argonautica di Apollonio Rodio (2) *accenna le gloriose conquiste di*

(1) Exod 15
(2) Roma 1794. pag. 440. e seg. Tom. II.

Sesostri Re d' Egitto antichissimo e le colonie da esso quà e là dedotte, e tra esse la celebre di Colchide, da Erodoto pria narrate (1), *e da altri poi riferite. Il Newton sostiene che Sesostri sia l' Osiride degli Egizj, convertito in Bacco dai Greci e di una sola generazione anteriore alla spedizione degli Argonauti. Molti lumi da questo poema con tante illustrazioni dato all' Italia, trarre si possono per la storia dell' Arte, nella quale gli Egizj occupano meritamente il primo luogo:*

Pallade già della veloce Nave
Autrice ancor, poichè con essa insieme
Vi prestò l' opra di Arestore il figlio
Argo a compor'a sul di lei disegno.

Argonaut. lib. I. p. 15. *ediz. Rom.*

Il parere di alcuni, che gli Etruschi possano essere una di queste colonie, e che dagli Egizj le belle arti siano passate in Italia, non ha gran fondamento appresso i Critici più severi, quantunque non manchino antichi scrittori che lo attestano. Le opere però tra di loro analoghe nei laberinti, un certo mistero di cirimonie religiose, que' risini in bocca alle figure femminili, quelle attaccature delle dita e delle membra ec. hanno dell' affinità. Ma di ciò scrissero abbastanza parecchj, e più precisamente il Tiraboschi (2); *però tornando agli Egizj, dico, tentarsi in vano da Filostrato d'oscurare l' antica fama di essi al paragone de' favolosi racconti de' suoi Indiani.*

Gli Etruschi, antichissimi abitatori della nostra Italia, meritano perciò un posto vicino agli Egizj. Le rare figuline Volsche del Museo Borgiano hanno dell' analogìa coll' antico stile Egizio, e così altre, come altri avvertirono e come ognuno può osservare nella real Galleria di Firenze e altrove. Ancora Plinio, come vedremo, ne accenna gli stupendj getti di bronzo le figuline, le pitture, e le fabbriche antichissime, e insieme di tale perfezione e bellezza, che anche in mezzo alle opere greche più belle erano ammirate e tenute in sommo pregio. Di questa antichissima scuola Italiana conviene distinguere due epoche; la prima comprende tutto quel tempo indefinito, nel quale il Lazio in parecchie tribù diviso signoreggiava l' Italia tutta e i paesi, e le isole adjacenti, e fors' anche lontane. Di questa, siccome oscurissima, tacerò, ristringendomi

(1) Herod l. 2.
(2) Storia della letter. Ital. parte 1.

al osservare con Plinio che l'arte sino dalla fondazione di Roma passata in questa città, vi ottenne pressochè i medesimi onori che nell' Etruria godeva. a segno che la gente Fabia, illustre quanto altra mai gloriossi di essere denominata dei Pittori, da quello di sua famiglia, che adornò colle sue pitture il tempio della Salute. Dipoi circa al quinto secolo di Roma cadde l'Arte in disprezzo. & non est tractata honestis manibus, *dice Plinio, il quale temendo forse i motteggi di qualchè Orazio, che le dotte sue compilazioni paragonasse, come quelle di Celso, alla cornacchia ladra di Esopo, si protesta di scrivere della Medicina, senza scordarsi della gravità Romana che si considerava come giudice della salute del genere umano (lib. XXVIII. 1. & XXIX 1.). I Romani affettavano di essere letterati e di buon gusto; ma se si toglie l'imperator Adriano, che per testimonianza di Aurelio Vittore fu musico, geometra, pittore, e modellatore. gli altri si intendevano del disegno poco più di Alessandro Magno. Cicerone si lagna dei codici latini appena leggibili a suo tempo per i molti spropositi de'copisti generalmente ignoranti (Epist. 5. lib. 3.): e se bene si considera fu assai ristretto il tempo, nel quale il buon gusto per le lettere e per le arti belle si propagò in Roma e fu onorato. Ne' giorni più propizj e alla Corte dello stesso Augusto erano graditi quei versi di Virgilio:*

> Excudant alii spirantia mollius æra
> Tu regere imperio populos Romane memento:

e mentre Augusto metteva in ridicolo l'etrusco Mecenate e il suo stile manierato, una turba di scrittori Latini con Ovidio cresceva sotto a' suoi occhj stessi per corrompere l'affettata gravità Romana. I Greci all'opposto anche prima delle Olimpiadi esercitarono probabilmente le scienze e le arti. I figli d' Esculapio furon alla corte di Agamemnone, e la loro dottrina suppone parecchj maestri anteriori. Lo stesso ci mostra la pittura di Bularco sin dal tempo di Romolo; e però disse bene Orazio:

> Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
> Musa loqui &c.

Ma i Greci stessi un pò più tardi, seppure i loro scrittori sono esatti, del che io dubito, appresero l'arte dagli Egizj. Prima di Euchiro e di Dedalo dovevano esercitarla o almeno esserne intesi; poichè quest' artefice potè aprirle un nuovo

campo scostandosi dal rigore de' suoi maestri. Zeusi prevalendosi del credito, in che era presso tutta la Grecia fissò i lineamenti proprj degli Dei e degli Eroi (1), dai quali deviando Parrasio nelle immagini dei dodici Dei maggiori, venne pubblicamente ripreso. Zeusi nella famiglia de' suoi Centauri giunse al bello ideale, del quale non vi è modello, che lontanissimo nella natura, creando un terzo essere nella sua immaginazione. Polignoto diede maggiore estensione all' Arte, imitando da Omero il colloquio di Ulisse con Tiresia nell' Inferno (2), e nel Pecile, detto Vario dai soggetti diversi onde era adorno (3), si vedevano gli Ateniesi a fronte degli Spartani in Oenoe, borgo dell' agro Argivo, in atto di affrontarsi da vicino, e di già azzuffati in lontananza. Seguitava la pittura delle Amazzoni contro Teseo, e Temiscira loro condottiera in mano al nemico, e disperse le schiere femminili. Indi era figurato l' eccidio di Troja, e i Re della Grecia a consiglio: vi si vedevano tra le figure principali Ajace, e in un gruppo di femmine dolenti l' infelice Cassandra sempre veritiera e non creduta mai; e infine la battaglia di Maratona, nella quale per lo scompiglio i Persiani e per lo spavento si precipitarono nella palude, sperando per essa trovare scampo su le navi amiche, le quali in lontananza vedevansi anch' esse battute da' Greci e disperse. Pausania dice, che vi figuravano principalmente ritratti al vivo Maratone a cui apparteneva il campo di battaglia Milziade e Teseo in atto di dare le vele al vento col favore di Ercole e di Minerva. Eravi nel tempio dedicato a quest' Eroe ripetuta la storia delle Amazzoni, e la rissa de' Centauri e dei Lapiti decisa da esso; inoltre la sua spedizione a Creta. In questo muro il pittore Micone fece Teseo emergente dal mare con una corona datagli da Anfitrite e colla gemma di Peribea, che costei per dispetto di non essere da lui corrisposta aveva gittato in mare, dicendo che ella non lo avrebbe creduto mai figliuolo di Nettuno, se la gittata gemma, come fece, non le riportava dal mare. Nel tempio di Castore e Polluce si vedevano le nozze delle figlie di Leucippo, e le imprese di quegli Eroi dipinte da Polignoto; e nello stesso luogo Micone rappresentò gli Argonauti e Giasone

(1) Quintil. XII. 10., e Lucian. in Xeuxide.
(2) Pausan. lib. X.
(3) Id. lib. I. pag. 65. edit. Lugd. 1558. id. pagg. 68. e 70.

in Colco; e nel Pritaneo, ove era la rocca d' Atene magnifica, Pausania vide ancora dipinto Diomede colle frecce di Filottete, Ulisse col Palladio, Oreste che uccide Egisto, e Pilade, i figlj di Nauplio, l' infelice Polissena sulla tomba di Achille, Ulisse dopo il naufragio, Alcibiade colla Nemea, e Perseo colla Gorgone, opere tutte di Polignoto (1).

Tra tutti questi oggetti, uniti a' molti altri vantaggj locali e al governo che parve inventato ad ingrandire gl' ingegni e a nobilitarli, sorse Alessandro Magno generoso Mecenate degli Artisti, il quale fu cotanto felice, che ebbe sommi artefici nell' età sua, i quali da esso lui in certo modo associati all' impero, il resero vieppiù celebre ed immortale, che fatto non avrebbero da per se sole le sue conquiste e gli allori guerrieri. Dopo la morte di lui, divisa la Grecia e soggiogata, andarono quà e là raminghi gli artefici, nobilitando i luoghi da essi ornati colle opere loro: ma l' arte decaduta dal nativo onore si ridusse ben presto all' antica condizione servile; simile però a ben fondato edifizio serbò per molti secoli, anche nell' avvilimento e nella sua rovina, parte dell' antica grandezza.

E' ben vero però, che anche al tempo di Platone l' arte Greca non era gran fatto onorata. Plutarco scrive (2) *che Alcibiade racchiuse in luogo di carcere nella propria casa il pittore Agatarco, insino a che questi non gli avesse terminato di pingere la casa: e questa certamente non era l' aurea di Nerone, carcere dei dipinti d' Amulio, nè vi avrà egli avuto le attrattive, che Agostino Chigi procurò a Raffaello nella Farnesina. Pericle diede un grande eccitamento all' arte Greca per impiegare anche utilmente la gente oziosa* (3): *e Cimone* (4) *abbenchè Stesimbroto spregiatore dell' arti si gloriasse più del nome di Peloponnesiaco, che di Ateniese, egli non meno, che Elpinice sua sorella ingrandirono l' ingegno di Polignoto; sicchè questi pingeva gratuitamente; onde meritossi onori pubblici, e quei bei versi di Menandro:*

Ornò costui i templi degli Dei
Alle sue spese e la piazza d' Atene,
Ove dipinse degli Eroi le guerre.

(1) Pausan. pag. 71. 86. 217.
(2) Plut. vita Alcib.
(3) In Pericle.
(4) Plut. vita di Cin.

Mille sono gli argomenti della sottigliezza degli Artefici Greci nell' esprimere coi loro attributi convenienti le figure, anche più difficili ed allegoriche. Di una lasciò memoria Ammiano Marcellino (1) *nell' immagine di Nemesi, detta anche Adrastia, figliuola della Giustizia, che la superba cervice de' mortali prepotenti abbassa e snerva, e gl' infelici oppressi solleva e ristora. Aveva l'ali al tergo per dinotare la sua velocità, e il simbolo della sua sovranità sopra le azioni de' mortali. Polignoto con attributi corrispondenti avrà espresso il Demone degli Ateniesi. Ma di queste cose parlerassi abbastanza nelle vite de' Greci maestri.*

Essi certamente ebbero una educazione, che nei fanciulli imprimeva così profondamente il disegno esatto della figura che nè la mente scordarsene nè la mano esercitata esitare sapeva nell' ubbidire prontamente ai voli dell' immaginazione; cosicchè la difficoltà si riduceva a solo bene immaginare, come fece Fidia il suo Giove: e narrasi di un pittore, che udendo Zenofonte a descrivere i lineamenti del viso, e l' indole dell' animo di Panzia, al vivo la ritrasse coi colori, ancorchè veduta non l' avesse mai (2): *nel che era eccellente Teone di Samo* (3). *A tale educazione alludeva Seneca, allegando il bisogno di fare che nasca lo studio quasi con noi e con noi, come il cibo, s' immedesimi*: immorari & innutriri: *e per questo un valente scultore mi diceva un giorno: Io vedo l' antico nella natura e la natura nell' antico. Egli ad imitazione di Apelle ogni giorno si esercitava nel disegno del vivo e dell' antico, e facendone il rapporto nelle opere degli antichi, seguiva il modo da essi tenuto nell' imitare la natura e nel divenire eccellente. Quindi nasce quel certo impeto dell' animo e quell' estro da Plinio attribuito a Nicofane:* & quædam artis libido; & amatoria diligentia *di Protogene. Il celebre musaico delle colombe di Campidoglio, che alcuni attribuiscono a Soso, ed altre opere antiche a noi pervenute mostrano l' amore degli antichi nel comporle, e insieme il possesso che aveano del disegno esatto.*

I Latini allorchè furon satolli di conquiste, e poichè il lusso e la mollezza dell' Asia passò colle sue ricchezze a fare le vendette del mondo conquistato, affettarono un traspor-

c

(1) Lib. XIV.
(2) Philostr. Icon. I. 2. in *Panthia*.
(3) Quintil. XII. 10.

to verso le belle arti per emulazione de' Greci, che meritamente ne andavano fastosi. Ma Antistio Labeone, perchè pingeva, era schernito (1), *e Plinio stesso maravigliavasi, che un quadro di Filocare fosse da molt'anni tenuto in pregio dai Romani occupati di più serj negozj e distratti da altri infiniti oggetti. Di Cajo Muzio non si saprebbe il nome, se conservato non l'avesse Vitruvio* (2). *Il citato Plinio taccia di pazzia l'essersi fatto pinger colossale l'Imperator Nerone in una tela di 120. piedi d'altezza. Ciò non ostante i Romani presumevano di poter reggere a fronte de' Greci, e lagnavansi di essere a questi pospesti:* Solis hisce Græculis Romanorum urbs patet; *e però li tenevano in conto di animali rari. E' curioso il fattarello della dama, che ad un filosofo Greco suo ospite diede l'impiego di custodire una cagnuola* (3). *Meno male però di quell' incesperto Epirota, che pagò col capo la temerità di avere vinto Nerone nel canto. Quindi se non il timore di simile scherzo, l'adulazione almeno fece dire ad Orazio* (4):

Siam fortunati appien: cantiam, pingiamo,
E meglio anche lottiam de' Greci stessi.

Del rimanente non ne erano persuasi intimamente gli stessi Romani, i quali facevano plauso facilmente a Nerone, che indorava le statue credendo abbellirle; e a Claudio che restituì a quei di Tespi il celebre Cupido loro tolto da Tiberio. Epperò gli scherniva il satirico Luciano, ora pizzicandone l'ignoranza nel suo Eunuco, ora incensando, come una Dea, Giulia Augusta, e ora apertamente scrivendo (5) *che i Creonti i Priami e gli Agamemnoni del teatro di Roma nelle piazze apparivano mascalzoni, come essi erano. E come non ridere, vedendo essi Cetego visitare le antichità della Grecia colla bacchetta in mano, e sopra le statue dire di sì belle cose, che fu maraviglia, se le statue stesse non ne ridevano?*

Di ciò abbiamo una ragione di più nel pregevol dono dagli Accademici Ercolanensi fattoci di un libro di Filodemo so-

(1) Plin XXXV. 4
(2) Proem Lib. VII. Orazio taccia di pazzia Damasippo amatore di statue.
(3) Lucian. t 1. pagg. 642. 672. 697.
(4) Lib 2. ep. 1.
(5) In Necyon. 16.

pra la Musica (1): *" L'arte, dic'egli, oggidì si esercita da mer-*
" cenarj, a' quali basta fare dello strepito, e diffondersi in gor-
" gheggi licenziosi, per i quali la Musica è divenuta indegna
" dei templi e odiosa ai ginnasj (2) ,, .

SCUOLE DI PITTURA ANTICHE .

Riepilogando ora le cose dette sin quì e da dirsi nel decorso delle seguenti Vite riguardo alle scuole antiche, all' Egizia darò il primo luogo: il secondo all'Italiana antica, della quale rami furono la Volsca l' Etrusca e l' altre a noi sconosciute; siccome per varj secoli lo furono nella storia dell' arte moderna le scuole Pisana, Sanese, ed altre. Il terzo luogo compete all' Elladica e l all' Asiana, dalle quali derivarono la Jonica la Sicionia, e l' Attica. Sono da considerarsi le seguenti parole di Plinio (3). ,, *L'autorità di Pamfilo fu sì grande, che*
" non essendovi prima di esso, che due scuole di pittura,
" cioè Elladica ed Asiana, per amore di esso che era di
" Sicione, dividendosi l' Elladica, tre se ne fecero, l'Jonica,
" la Sicionia e l' Attica ,, . *L' Elladica è lo stesso che dire Grecanica, e così potrebbe chiamarsi l' antica scuola Greca, per distinguerla da quella, della quale Plinio riferisce l' origine poco prima dell' Olimpiade novantesima.*

Vitruvio (4) *dice che Jone figlio di Zuto e di Creusa capitano degli Ateniesi dedusse tredici colonie nello stesso tempo in Asia, occupando quel tratto di paese che da esso fu detto Jonia; e Orazio* (5) *nota, che nell' educazione delle loro fanciulle lo studio del disegno aveva parte. E' ben vero che se agli antichi Greci fu facile soggiogare gli Asiani molli, e nelle tredici città che vi fabbricarono introdurre i costumi severi della Grecia antica, le arti il costume l' abbondanza*

(1) Col IX pag 43 , e col XV. pag 67.

(2) Questo Epicureo pare che metta in dubbio il racconto di Diogene e di altri sopra il fatto di Teone, il quale ritrasse a un tratto un soggetto rappresentatogli al vivo da un comico; ma se si considera che Plinio e Quintiliano gli attribuiscono, come vanto proprio di questo pittore, il concepire, immaginare, ed eseguire felicemente, non basta il dubbio di Filodemo a renderlo sospetto di falsità

(3) Plin. XXXV §. 7.

(4) Lib 4 c. 1

(5) L. 3 od 6. v 21.

del suolo e la felicità del clima li corruppe ben presto al pari degli Asiani. Voglio da ciò dedurre che la scuola Grecanica si mantenne alcun poco anche tra le dette colonie, e per distinguersi da quella del paese conquistato, che dicevasi Asiana, seguitò a nominarsi Elladica, sino a che cangiati i costumi e il gusto, siccome nell' Architettura, così nella pittura lo stile Jonico stette da se, dividendosi dall' Attico. Quintiliano (1) chiama antica la divisione tra lo stile Asiano, ed Attico. Dell' antica scuola Italiana nulla saprei dire, se non che da alcuni non esattamente si concentra nell' Etrusca, la quale non si estendeva oltre ai confini segnati da Plinio (2) e da altri scrittori al suo antico territorio: certamente nessuna abbiamo di opere Etrusche, la quale paragonata con le figuline Volsco-Borgiane, indichi stretta affinità di stile tanto grande (3). L' Etruria è stata sempre un paese sterile a fronte dell' altre parti d' Italia, e la sua Religione inceppava il genio dell' arte, amica degli scherzi e del riso seguaci di Venere e delle Grazie; e però la maggior parte delle sue opere antiche ne sono prive affatto e sono, come le figuline, rozze e difformi. All' opposto accadde in Sardegna, d' onde ultimamente fu trasportato nel Real Museo di Torino un' Apollo di musaico fatto all' ingrosso, eppure bello, come se fosse de' buoni Greci antichi. Pitagora, anche dopo essersi iniziato nelle arcane scienze dell' Egitto e della Grecia, venendo in Italia, trovò nella Puglia, detta Magna Grecia per la sua magnificenza, e in Crotone, dove ebbe moltissimi seguaci al tempo di Tarquinio Superbo (4), oppure di Servio Tullo, come piace a Tito Livio, le arti e le scienze in gran pregio; cosicchè non arrossì di vantarsi essere l' ani-

(1) Lib. XI, 10.
(2) Plin. III 5.
(3) L' Asiana oppressa dal soverchio lusso ed effeminatezza riprese vigore dopo la morte di Alessandro Magno per i molti artefici e letterati, che passarono dalla Grecia in Asia. Cicerone, se non erro, parla dell'arte Asiana (*in Orat. c* 8), sebbene con quel disprezzo, in ch' era l Etrusca al tempo di Augusto. Però doveva avere dei valenti artefici intorno al tempo di Serse; poichè il grande convito di Assuero, dato nell' orto, e disposto a modo di cenacolo con tele di maravigliose pitture adorne, esigeva molti e periti artefici, i quali forse al modo degli Egizj, come narra Plinio, avevano l'arte di pingere le tele facilissimamente (*Plin. XXXV.* §. 42.)
(4) Cic. Tusc. 4. 1.

ma sua trasmigrato nel corpo di Ennio poeta Italiano, e morendo nell' opulenta Metaponto, fu alla memoria di lui eretto un tempio, ed esso venerato come un Nume. Ed Ennio in que' contorni nacque con Pacuvio suo nipote, che si vuole discendente dall' antica stirpe di Messapo Re (1); *dai quali Cicerone, Virgilio, e Quintiliano trassero non pochi precetti. Della Sicilia tacerò, perchè del suo buon gusto emolo del greco migliore risuona la fama in tutti gli scrittori, e ne fanno fede le bellissime sue monete e altre opere anche de' bassi tempi.*

Plinio in più di un luogo si protesta ignaro dell' origine dell' arte, e solamente riferisce le voci che ne correvano a suo tempo; ed avendo in prima detto che la pittura fioriva in Italia molto prima de' Tarquinj, poi (2) *trattando della plastica:„ Vi sono,* dice „ *alcuni che asseriscono avere Damarato fuggiasco di Corinto; e che nell'Etruria generò Tarquinio Prisco Re del popolo Romano, conducendo con se Euchirapo ed Eugrammo, con essi la plastica introdotta in Italia* „; e poco dopo: „ *lodatissimi modellatori furono Dimofilo e Gorgaso, i quali furon anche pittori, e coll' uno e l' altro artificio ornarono il tempio di Cerere in Roma al circo massimo, lasciandovi un iscrizione in versi greci, con i quali significavasi che le opere a destra erano di Dimofilo e le opposte di Gorgaso. Prima di quest' epoca tutti gli ornati de' tempj in Roma erano Toscani, per testimonianza di M Varrone; e rifacendosi il tempio suddetto, scrostate le pitture del detto tempio, furon incassate e ben chiuse dentro tavole . . .* Innoltre quest' arte era di grand' uso in Italia, *e principalmente nell' Etruria, e Turiano fu da Tarquinio Prisco invitato a Roma per formare la statua di Giove da dedicarsi in Campidoglio. Essa era di creta; e però destava maraviglia: di creta pure erano le quadrighe* (3) *sopra la sommità del tempio. Del medesimo Turiano era la statua di Ercole . . . e queste erano allora le immagini degli Dei più lodate . . . Durano tuttavia in varj luoghi tali simulacri. I frontespizj dei templi anche oggidì frequenti sono in*

(1) Sil & Servius ad 7. Æneid. v. 690.

(2) Plin XXXV. 12.

(3) Cicerone (de Orat. 3 46) e Livio (l. 4. c 2) ne parlano, dapprima inventate a foggia di piramide elevata per lo scolo dell'acqua, e poi a tanta bellezza di ornati condotte, che parve disadorno il tempio che ne fosse privo. La maravigliosa durata di queste figuline derivava dall'encausto, che le riparava.

» Roma e ne' Municipj di artificio e rilievo maraviglioso, e » per la durevolezza, se non più ricchi dell' oro, più prege- » voli per la semplicità „; e seguitando a dire de le figuline » Italiane, soggiunge: „ *e però Numa Pompilio istituì in Ro- » ma il settimo collegio de' modellatori . . . E' tuttavia cele- » bre Arezzo per i vasi, e Asti e Pollenzo per le tazze . . . » delle quali, e di altre figuline d' Italia si fa commercio sino » di là de' mari ». Questo passo con altri di Plinio sparsi in queste nostre vite confermano a maraviglia la nostra asserzio- ne circa all' antichissime scuole d' Italia.*

Chiuderò questa Prefazione con alcune avvertenze mie so- pra l' encausto degli antichi, e principalmente sopra il terzo modo praticato da quelli nel dipingere le navi e altre tavole. Questo studio da parecchj anni tiene occupati varj letterati ed artefici; ma finora non ebbe un pieno successo. I Signori Requeno e Lorgna vi si distinsero. Questi pretende (1) *che il non essersi ancora rinvenuto il detto artificio sia derivato dalla mancanza della cera punica, dalla quale non si conobbe l'in- dole per una sillaba alterata nel testo di Plinio* (2). *Eccolo e con esso la ricetta per fare la cera punica*: Ventilatur sub dio sæpius cera fulva: deinde fervet in aqua marina ex al- to petita, addito nitro: inde ligulis hauriunt florem; idest candidissima quæque. *Egli vuole adunque che si legga* na- tro (3) *in vece di* nitro; *poichè dic' egli „ Plinio non inse- » gna a imbiancare la cera, ma sibbene a preparare un vero » sapone di cera ». Io tuttavia col dovuto rispetto osservo, che Plinio quì non solo mira ad imbiancare la cera, ma a ren- derla bianchissima e pura come un fiore: perchè il Ch. Sig. Cav. Lorgna (se non erro) non avvertì interamente al vero significato dell' acqua marina, che Plinio vuole* ex alto petita, *e che probabilmente è l' acqua piovana. Adunque non trattan- dosi quì di fare un pastello, che facilmente si distemperi, ma di cera indurata a segno, che ci voglia il fuoco per discioria ad uso del pittore, io sono di parere che si debba ventilare spesso la cera gialla esposta all' aria aperta; indi farla bolli- re nell' acqua piovana col nitro ed estrarne il fiore, cioè il più bianco e puro. Che se il Sig. Lorgna ed altri pretendes-*

(1) Opusc. scelti ec Milano 1785. Tom VIII p. 222 e segg.
(2) Plin XXXI. 10 e XXI. 14.
(3) Il natro si cava dalla lisciva di soda di Malta e di altri luoghi, svaporata a secchezza: la cera da esso invasa s' imbian- ca e prende una proprietà saponacea facilmente solubile.

sero che il primo genere di encausto di pingere colle cere consistesse nel ridurre queste alla morbidezza e solubilità saponacea, non mi ci opporrò per due ragioni. La prima è che le pitture di Polignoto in Tespi, essendo durate poco, forse perchè erano a modo di pastelli, non è senza probabilità che tale a un di presso fosse il primo genere d' encausto. La seconda è, che le mie mire sono dirette al terzo genere più difficile e più durevole di tutti.

Mi farò strada con un altro passo interessante di Plinio (1), *il quale parlando dei colori adulterati e delle alterazioni della pittura sul muro dice:,, Solis atque Lunæ contactus inimicus: remedium ut parieti siccato cera punica cum ,, oleo liquefacta candens setis inducatur; iterumque admotis ,, gallæ carbonibus aduratur ad sudorem usque; postea candelis subigatur, ac deinde linteis puris, sicut & marmora nitescunt ,,. La pittura della qual si parla, non può riferirsi al terzo genere di encausto, che regge a tutte le intemperie; però ci spiega il meccanismo della* circumlizione, *cioè dell' encausto, che si dava anche ai marmi* (2) *e alle figuline, e insieme ci somministra il pennello di setole e il carbone di galla che vi si adoperavano. Vitruvio, se non erro, dice che i carboni si tenevan sospesi in una gabbia di ferro traforato.*

Il Demonziosio (3) *pare che riduca l' encausto ad una specie di musaico, forse indotto da un passo di Procopio* (4) *che dice essersi ornata di pitture con tale artificio una volta del palazzo di Giustiniano. Tale invenzione sarebbe utilissima, sostituendo ai vetri le cere colorate, massimamente nelle facciate, nelle quali per un calcolo di poco meno di quattro secoli, in quella del Duomo d' Orvieto il soverchio peso de' vetri nella positura verticale esposti all' intemperie, che facilmente ne scioglie il mastice, non concede a quelle un' età gran fatto superiore a trent' anni. Oltrechè le cere pesan meno assai, e esse leganſi tenacemente insieme, e facilmente si rinettano. Ma tornando al Demonziosio, dico che il suo metodo d' incidere nelle tavole la forma o contorni del soggetto e di imprimervi sopra le cere colorate è curioso a dirsi, ma non corrispondente al bel modo degli antichi. Neppure vi cor-*

(1) XXXII. §. XL.

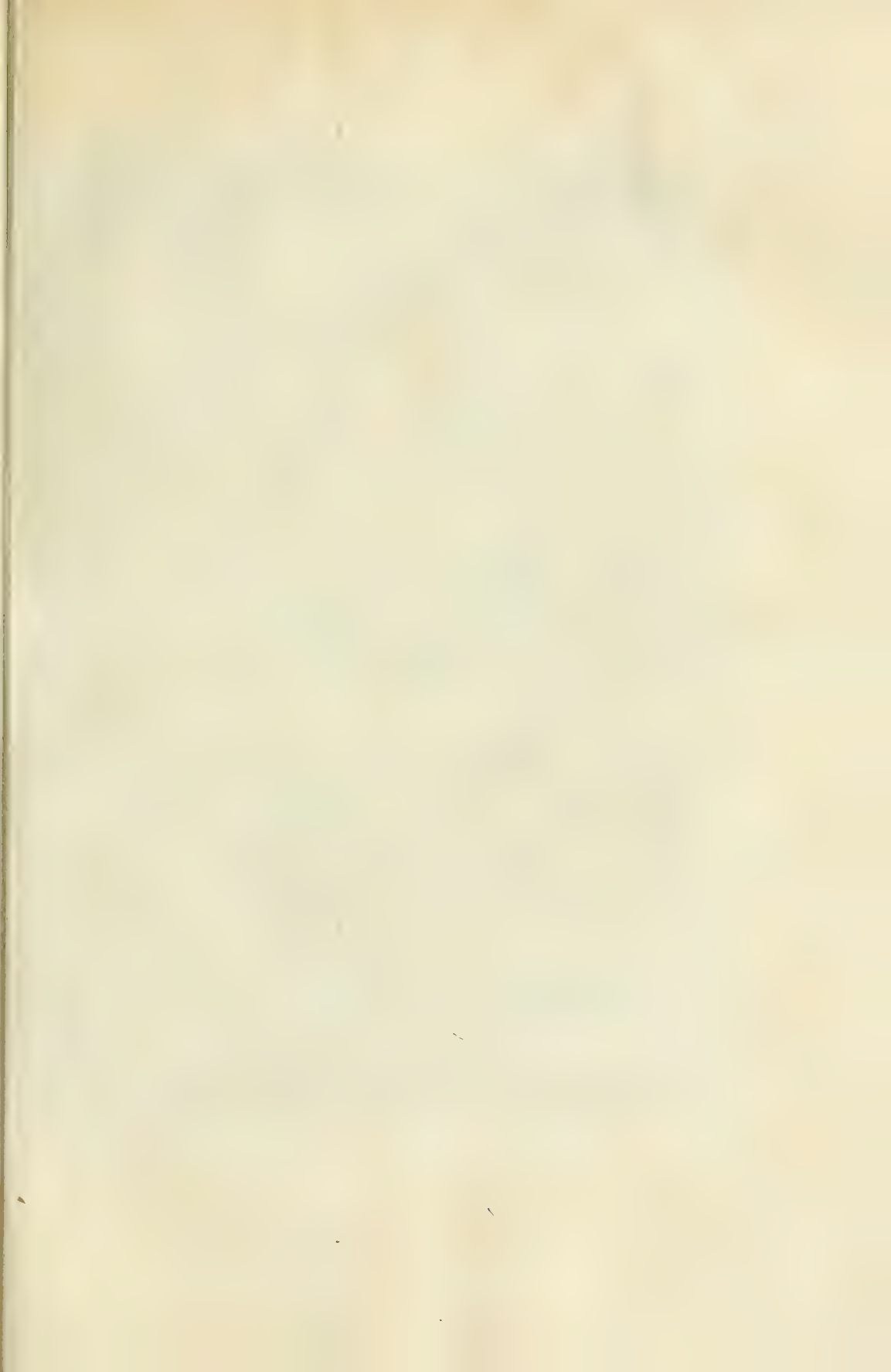
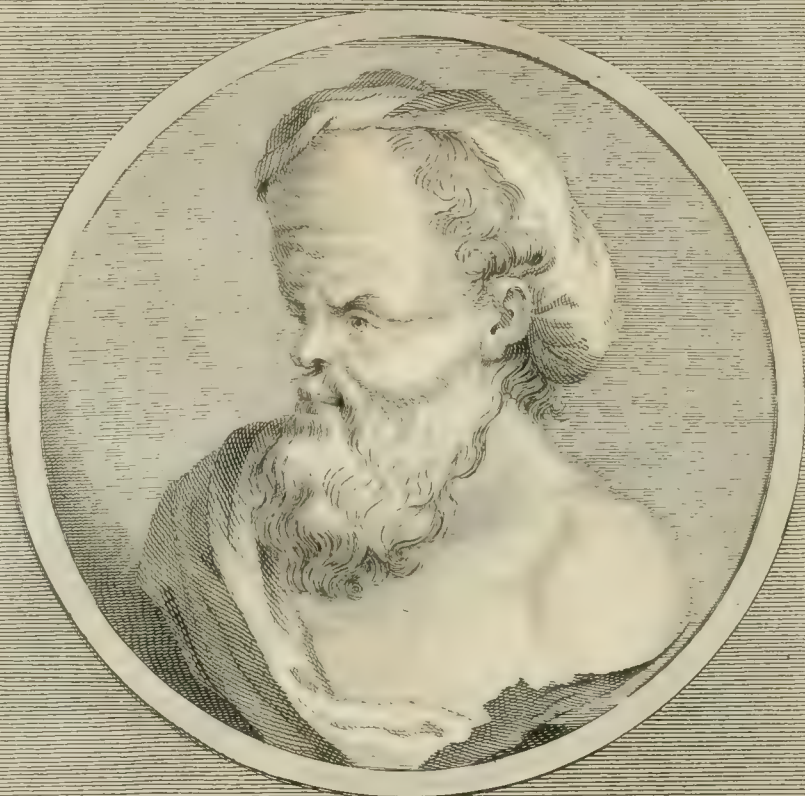
(2) A ciò allude Giovenale dicendo: *fragili simulacra nitentia cera.*

(3) Thes. Græc antiq t. IX pag. 800. & seqq.

(4) Lib. I. de Ædif. Justinian.

rispondono quello dell' Arduino (1) e del Bulengero (2); poichè è impossibile che i colori delle cere liquefatte e sparse sulla tavola non si confondano. Lo Scheffero (3) nel suo bel trattato della Nautica antica nota che anche prima dei tempi Omerici si tingevano le navi, e con Vegezio riferisce che le navi esploratrici eran colorite in modo, che non si distinguevano dall' acque marine, se non se da vicino.

Nel mio arrivo in Siena, che fu al primo d' Agosto di quest' anno 1795., fui sorpreso da un grazioso spettacolo di alcune pitture fatte di fresco nella Chiesa de' PP. Carmelitani Scalzi, e ne' palazzi de' NN. UU. Sig. Giuseppe Venturi-Gallerani e Sigg. Filippo e Marcello Sergardi, e mi affrettai a conoscerne l' autore Sig. Luigi Ademollo Milanese, uomo di fecondissima immaginazione e di non poche e rare doti adorno; e trovatolo savio e discreto, ne accesi l' animo a lavorar meco d' accordo per rinvenire il terzo genere di encausto antico: e poichè egli in alcune di dette pitture fatte con incredibile prestezza adoperò la cera, giova indicarne il metodo. Sul muro secco egli da più d' una mano di gesso e di colla forte per riunirne la superficie; poi ne toglie le scabrezze col sagrino; indi vi appone una mano di biacca; vi disegna il soggetto col carbone, e coll' inchiostro ne imprime i contorni: in seguito abbozza e sparge quà e là tinte generali per vederne l' effetto; e finalmente dipinge con colori temperati coll' uovo e aceto oppure con colla o gomma arabica, dando una mano di cera stemperata con acqua ragia sovra il dipinto bene spolverato. Ma quantunque i suoi dipinti, pieni di varia ed energica espressione, animata dalle tinte brillanti, facciano grazioso effetto; pure gli feci osservare, che mancherebbe a' tali dipinti la perpetuità, di che sono meritevoli, anche per vedervisi nelle storie Greche e Latine osservato il costume e i profili e le fisonomie antiche. Per la qual cosa incoraggitolo novamente alla concertata invenzione, a tanto ci avvanzammo, che se avessimo avuto in pronto la Pliniana cera punica, potrei quì assicurare il pubblico, che nell' Ottobre corrente si rinvenne finalmente in Siena il terzo modo dell' encausto antico; poichè tengo appresso di me una testa di Giove di chiaro-scuro, per far fede di quanto asserisco,

(1) Vedi le note al lib. XXXV. di Plinio.
(2) Thes. Græc ant t IX p. 825 & seqq.
(3) Nova suppl. antiq G. & R Tom. V. p. 900 & seqq.

POLIGNOTO TASIO PIT.RE
A. Mochetti inc.

VITE
DI PITTORI GRECI

POLIGNOTO TASIO.

L'Infinita possanza del sommo Autore di tutte le cose create, che tanto altamente riluce in ogni benchè menoma pianta e negl' insetti anche più piccoli sì, che l' occhio de' più attenti filosofi e l' intelletto di ognuno rimane da incessante e sempre nuova maraviglia compreso, nell' Uomo sopra tutte, il quale è riputato il complesso delle maraviglie, sommamente sfolgoreggia e risplende. Poichè sebbene quelle abbiano in se medesime tutto ciò che è necessario ad esser mosse, sviluppate, e conservate, dentro però un certo confine giaccion ristrette, che non si videro mai un solo passo avvanzate sopra le prime tracce della loro origine; e le rondinelle a quel modo architettarsi il nido, col quale fin da principio fu da esse a seconda degl' impulsi della Provvidenza architettato. L' Uomo all' opposto, creato ad immagine e somiglianza dell' istessa Divinità, coll' intelletto contemplando l' Universo, ne misura i rapporti, e sopra le altre creature sollevandosi a volo, quasi emulo del Creatore immagina, inventa, ed abbellisce la somiglianza delle medesime.

Per la qual cosa e per la naturale tendenza dell' Uomo ad imitare e per l' inestinguibile sua sete di sapere io tengo di certo che sin dalla prima età del Mondo (come i libri più veridici accennano (1)) l' arte del disegno, che maravigliosamente giova e diletta, egli

(1) Genesis Cap. IV 22. *Tubalcain . . . malleator & faber in cuncta opera æris & ferri.*

appreso abbia ed esercitato. Niente di più facile, che un ozioso pastorello sulla creta molle o sulla mobil polvere colla verga segnasse fin da principio i contorni di un'ombra del corpo illuminato, come ogni tratto a dì nostri veggiamo accadere per mano di gente ignara peranco del nome del disegno. Nè certamente diversa è l'origine, che al riferire di Plinio ne assegnarono i più antichi scrittori, quantunque discordi nel fissarne la prima epoca e il primo autore. Non tratterrò chi legge queste carte intorno alla stessa questione ugualmente intralciata che inutile al mio scopo principale, che è di riprodurre non solamente le quattro Vite dei Pittori Greci scritte dal celebre Carlo Dati e rese oramai rarissime; ma le medesime di nuovi commentarj illustrando, aggiungervi tutte quelle, che percorrendo i Classici Greci e Latini mi venne fatto di rintracciare, per dare all'Italia un corso intero delle Vite dei principali Artefici, i quali nella più colta di tutte le nazioni professarono la Pittura.

Però nel dar principio al mio lavoro trovomi in non facile laberinto; poichè una delle guide più sicure, come è Plinio, mostrasi non meno di me intrigato, scrivendone molti secoli prima in mezzo alle opere de' più celebri maestri, colla scorta di parecchj Greci scrittori, in parte Artefici insieme e scrittori. Ecco a un dipresso le sue parole (1): = Ora con la massima brevità percorrerò i Pittori più famosi, non essendo mio impegno intesserne la storia. Perciò di alcuni farò menzione di passaggio, altri all'occorrenza nominare basterammi, e solo mi fermerò sopra i capidopera che lo meritano, o esistano ancora o siano periti. Non sono i Greci scrittori a se medesimi coerenti nel dar fama ai pittori molte Olimpiadi dopo la Scultura; e solamente incominciando dalla nonagesima, nella quale Fidia si celebra essere stato dapprima Pittore ed aver dipinto Giove in Atene. Inoltre è fuor di dubbio che Paneno di lui fratello, il quale pinse il concavo dello scudo di Minerva

(1) Plin. lib. xxxv. cap. 8.

in Elide scolpito da Colote, fiorì nell' Olimpiade ottantesima terza, e Colote fu discepolo di Fidia e suo ajutante nel fare il Giove Olimpico. Ma che dirassi, riflettendo che la tavola di Bularco, ov' egli dipinse la battaglia de' Magneti, da Candaule Re di Lidia ultimo degli Eraclidi, detto Mirsilo, fu pagata a peso d' oro? Tale era già il merito della Pittura. Ciò deve essere accaduto intorno all' età di Romolo; poichè Candaule morì nell' Olimpiade decimottava, o come altri vogliono nell' anno stesso di Romolo, se non erro, con manifesta perfezione e celebrità dell' arte. La qual cosa essendo, molto più antichi ne sono i principj e alquanto prima fiorirono i pittori a un solo colore, come Igiemone, Dinia, Carmada, ed Eúmaro che prima d' ogn' altro pingendo fece distinguere nelle figure il maschio dalla femmina, osando ritrarre tutte le figure, e Cimone Cleonèo che studiò sulle sue tracce. Egli trovò il modo di fare oblique le figure (*prima ritte e intirizzite*) di variare le sembianze al modo di chi guarda addietro, all' insù, e all' ingiù. Egli colle giunture distinse le membra, fece vedere le vene, e imitò le pieghe delle vesti. Paneno certamente, il fratello di Fidia, dipinse anche la battaglia degli Ateniesi contro i Persiani a Maratona, ed era già in uso il colorire, e tanto avanzata l'arte, che ritrasse al vivo in essa storia i Capitani degli Ateniesi Milziade, Callimaco, e Cinegiro, e quelli de' Barbari Dati e Artaferne. Di più un concorso di pittura seguì al tempo di Paneno in Corinto e in Delfo, e primo di tutti egli scese a cimento con Timagora di Calcide da cui fu superato ne' Pizj, come dall' antico Poema dello stesso Timagora apparisce, con indubitato errore degli Storici. Altri dopo questi furon famosi anche prima dell' Olimpiade novantesima, come Polignoto Tasio che primo pinse le femmine con veste lucente e con mitre a varj colori ne ornò il capo, d' assai migliorando la Pittura; poichè introdusse di aprir la bocca e mostrare i denti, variando il volto dall' antica rigidezza ec. =.

Con pace però di Plinio, non pare che gli Storici Greci abbian avuto torto nell' incominciare la storia della loro Pittura dagli anni intorno all' Olimpiade novantesima; poichè le maraviglie, che esso narra dei Pittori precedenti, corrispondono a un dipresso a quelle co' loro dipinti eccitate nel tempo della carestia di cose migliori da Giotto e da Simone nel Secolo XIII.; e siccome noi poco conto facciamo di que' Greci meschini che si dicono maestri di Cimabue, altrettanto essi ne fecero, tacendo de' loro primi bambocci dell'Arte appena degni di questo nome.

Gioacchino de Sandrart nella sua nobilissima *Accademia della Pittura* (1) suppone che da qualche nipote di Dedalo o d' altro suo parente sia stata l' Arte dall' Egitto recata in Grecia, e che costui nomato Pirro, o al parer d' altri Enchiro si fosse, al quale Aristotile dà il vanto del primo Pittore Greco intorno al Regno di Teseo. Ma non facendo motto di esso nè Plinio nè Francesco Giunio diligentissimo raccoglitore delle notizie pittoriche degli antichi Greci, daremo il primo luogo a Polignoto Tasio, avvertendo allo sbaglio del medesimo Sandrart, il quale non solamente di questo Artefice ne fece due, ma ve ne aggiunse di sua invenzione un terzo che è Demone (2), per un passo di Plinio mal inteso, e per il vocabolo *Demon* indicante Demone ossia Genio, da lui peggio tradotto, come vedremo.

Polignoto di Atene adunque, di cui il Sandrart asserisce far motto Plinio (3) coll' autorità di Teofrasto, è lo stesso Polignoto Tasio, fatto poi Cittadino di Atene, e perciò da alcuni detto Ateniese. Quintiliano (4) lo annovera tra i primi Artefici, de' quali le opere meritano di esser vedute non solamente per la loro antichità, ma per l'artifizio ancora. Egli lo mette al pari

(1) Norimberga 1683. part. 2. lib. I. c. I. pag. 49.
(2) Pag. 49 52. e 59.
(3) Plin lib VII. c 56
(4) Quintil. lib. 12. c. 10.

di Aglaofonte nell'opinione degli Antichi, i quali anche a' suoi tempi ammiravano nelle pitture di quelli il colorito semplice, a segno che per un certo loro capriccio, quantunque non presentasse che i primi rozzi tentativi di un'arte nascente, il preferivano alle opere più eccellenti che si fecer dipoi. La qual cosa non dee parere strana affatto, vedendo anche al tempo nostro più d'uno le vecchie tavole di Giotto e degli altri primi maestri dell'Arte rinascente, se non più di quelle pregevolissime di Raffaello e degli altri famosi, ugualmente care tenersi e pregevoli.

A Polignoto da alcuni si attribuisce l' invenzione della pittura all'encausto, ma non con abbastanza di fondamento, lasciandoci di ciò dubbiosi gli scrittori. Siccome anche sopra il preciso significato del *monocromio*, che ora colla pittura lineare, ed ora con quella d'un solo colore si confonde, potendo in certa guisa ad ambi i modi estendersi comodamente; poichè ossia la superficie tinta di rosso e da per se esprima sopra un piano di altro colore i contorni di una figura, oppure le linee estreme definiscano i contorni di una figura non colorita, come per esempio con l' inchiostro e con la penna sopra un foglio di carta bianca, da alcuni questa, o pittura o disegno che ella siasi rigorosamente parlando, si riferisce alla classe de' *monocromj*, cioè della pittura a un colore solo. Però a procedere colla maggior chiarezza nel definire cose tanto da noi lontane giova considerare, che siccome il circoscrivere con semplici contorni l' ombra di un corpo illuminato, dal che si disse aver avuto origine l'arte, è l'operazione più semplice e alla portata di ogni rozzo pastorello; così distinguendo questa col nome di Pittura lineare, e i *monocromi* restringendo all' operazione di tingere o colorire o di rosso o di nero solamente la figura, verremo a scanso di ogni equivoco ad indicare i progressi di un'Arte difficilissima, la quale incominciò con i contorni semplici a circoscrivere rozzamente la figura, indi a spargere qualche linea per

indicarne le membra e anche la veste; e in seguito con mattone pesto, e poi con terre migliori colorirle per imitare le carnagioni. Posto ciò, non è difficile che la pittura di tal genere piacesse agli antichi, siccome non cessa di piacere a noi il saggio che ne conservarono i dotti Accademici dell'Ercolano: poichè oltre alla nativa semplicità de' suoi primi autori, benchè rozzi, essa fu praticata da Zeusi e da altri più famosi fin' alla decadenza dell'arte. E per non introdurre in queste Vite alcuna cosa o nome che possa produrre confusione o equivoco, alla pittura lineare lasceremo il nome di *monogramma* (1) da Epicuro malignamente applicato alle antiche immagini degli Dei, le quali probabilmente fatte con rozzi e semplici contorni, e senza veruna espressione di affetto d'ira o d'allegrezza, offrivangli un campo di morderne la supposta indolenza, a quel modo burlandosene, che Lucilio appresso Nonio dice *monogrammi* gli uomini digiuni e scoloriti. Nè dee muoverci Quintiliano (2), il quale a prima vista pare di opposto o vario sentimento; poichè egli parla dell' effetto prodotto dai *monocromi* dell'innanzi e indietro, il quale anche dai moderni si ottiene comodamente; e mi sovviene averne veduti in Milano degli eccellenti di Lionardo da Vinci, e altrove di altri Maestri col semplice chiaroscuro, tingendo i contorni con un solo colore, che sia diverso da quello del piano sul quale si segnano i detti contorni, e dando alle figure un rilievo ed effetto maraviglioso. Strabone (3) avverte che nel Tempio di Diana Cleante e Arigente Corintj dipinsero a monogrammi questa Dea in fasce portata altrove, e la rovina di Troja. Plinio perciò (4) due sorte di monogrammi ossia di pittura lineare distingue, la prima cioè semplicissima, e la seconda più difficile e in uso anche a suoi giorni. I primi a segnare le parti interne del-

(1) Cic. de nat. Deor. lib. 2.
(2) Inst. lib xi. c 3.
(3) Lib. 8.
(4) Lib. 35. c. 3.

la figura, spargendo quà e là delle linee ossian tratti di penna o di stile, furono Ardice Corintio e Telefane Sicionio. Cleofanto di Corinto incominciò a colorire col matton pesto le figure. Il Sandrart (1) si oppone all'opinione di Plinio e de' Greci, quasi siansi questi usurpato il vanto de' moderni di pingere o disegnare a chiaroscuro; ma il giudizioso Plinio ne parla con tanta precisione, che mi pare proprio di vederne le opere consimili alle accennate de' migliori nostri maestri.

Ma ritornando a Polignoto, dico che sebbene da Tzetse il nome di lui forse per abbaglio degli amanuensi sia alterato, e da Giunio si accenni altro Artefice di questo nome, il quale credesi nato in Paro, noi appoggiati a Plinio lo riputiamo Tasio. Di esso era una tavola nel portico di Pompeo in Roma, la quale prima stava avanti la Curia che dal medesimo Pompeo era nomata. Essa rappresentava un Soldato in tale atto sopra i gradini di una scala situato, che non bene si distingueva se egli salisse o scendesse per essa. Maggior fama per altro gli diedero le pitture del Pecile, portico famoso di Atene, colle quali avendo in competenza di Micone, che era prezzolato per l'opera sua, espresso i trofei di Maratona e ritrattone al vivo il sembiante senza voler mercede, fu dagli Amfizioni decretato in onor suo che egli fosse intrattenuto a spese della Repubblica e fatto Cittadino di Atene. Plinio parlando di Pausia dice che egli ristorò le pareti di Tespi dipinte da Polignoto, e che non agguagliò le opere di questo professore, di cui non aveva Pausia lo stile.

Platone (2) ci assicura che egli fu figliuolo di Aglaofonte e fratello di Aristofante. Dal padre appresero l'arte: questi è da Dione Grisostomo (3), per testimonianza di Simonide citato da Pausania (4), detto Tasio; e quantunque Plinio nomini prima Polignoto e poi

(1) Pag. 50.
(2) In Ione & circa init. Gorgiæ.
(3) Orat LV.
(4) Lib. x

Aglaofonte, pure Atenèo e Plutarco convengono che egli operasse al tempo di Alcibiade. Ma è da sentirsi anche Suida che ne scrive come di cosa a se ben nota: „ Polignoto, *dic'egli*, era pittore di professione, di pa-„ tria Tasio, figlio e discepolo di Aglaofonte. Però „ conseguì egli la cittadinanza di Atene, o dopo avere „ gratuitamente ornato di pitture il portico *vario* (*così* „ *detto dalla varietà de' suoi ornamenti*), oppure, co-„ me altri vogliono, dopo le pitture da lui fatte nel „ *Tesoro* e nell' Anacèo „. Se Arpocrazione, Artemone, e Giuba, i quali scrissero di queste cose, non convenissero nel parere di Suida, dubiterei di qualche equivoco nelle pitture di questi portici: ma siccome le pitture del Pecile erano a nome di tutta la Grecia, e ne ebbe da essa il premio dell' ospizio pubblico dovunque egli capitasse, e altronde nella cittadinanza ebbe dagli Ateniesi un premio particolare, facil cosa è che questo generoso Artefice per non lasciarsi vincere in cortesia dipingesse altri luoghi pubblici di Atene.

Ad esso si attribuisce l'invenzione del nero che Plinio ci assicura avvicinarsi all'inchiostro dell'India; e si faceva di fecce di vino generoso, ed aveva un lucido forse come il nostro detto inchiostro della China, e si distingueva da altro più grossolano che si formava con vinacce arse. Giova quì osservare di passaggio che questo nero per le particelle sue saponacee doveva dare ai dipinti una certa morbidezza piacevole, e che con esso nero facil cosa era che Polignoto operasse di chiaroscuro, come contro l'opinione del Sandrart si disse poc' anzi. Cicerone (1) ci assicura che a suo tempo erano in considerazione le pitture di Zeusi di Polignoto e di Timante per le forme e per i lineamenti, onde non piccola lode ne viene a Polignoto; e Filostrato (2) lo annovera tra quelli che vanno in traccia delle ombre per imitare il vero. Aristotile gli dà il

(1) De clar. Orat.
(2) Vit. Apollon. lib. II c. 9.

vanto di coloro che esprimono bene i costumi; e altrove (1) dice che egli faceva le figure più belle che esse non erano: ecco le sue parole: „ Polignoto rappresen-
„ tava migliori le figure, Pausone peggiori, e Dionigi
„ somiglianti.... Le tragedie di molti giovani sono
„ senza *costume*, come lo sono molti Poeti:.. così Po-
„ lignoto è buon pittore di *costume* (2), e di Zeusi le
„ pitture ne son prive affatto.

Dionigi d' Alicarnasso riferisce Polignoto tra i grandi maestri, ma non ancora eccellenti, come interpreta Giunio; e così dee dirsi per iscusarlo e convenire cogli altri scrittori. Eliano paragona il nostro Pittore a Dionigi di Colofone, con questa differenza, che Polignoto trattava soggetti grandiosi aspirando alla perfezione, Dionigi poi si occupava di troppo nelle minutezze dell' arte, effetto di una certa sua servile imitazione. Narrasi di Polignoto che Elpinice sorella di Cimone e figliuola di Milziade innamorossi fieramente di lui; onde egli per riconoscenza la ritrasse al vivo nel Pecile in una delle principali donne Trojane: dal che apparisce che non la sola battaglia di Maratona vi era dipinta, ma altri fatti ancora: e da ciò che di Cimone scrivono Plutarco e Laerzio, parlando di Zenone principe della setta Stoica, apparisce che il detto ritratto fece pingendo Laodice offerta ad Achille o la figliuola di Priamo di questo nome che accompagnava Ecuba con altre donne Trojane. In quel portico Zenone aprì la sua scuola; e un passo di Sinesio merita su di ciò esser inteso:
„ La povera Atene, *dic' egli*, nulla più mostra di ve-
„ nerando, se non che gl' incliti nomi de' luoghi, a quel
„ modo che consunta nel sacrificio la vittima, nulla più
„ rimane oltre la nuda spoglia: nude e solitarie resta-
„ no le Accademie; e il Liceo per Giove e il Portico non
„ più vario sono costretti ad emigrare: nondimeno vario

(1) Politic. VIII. 5.

(2) *Costume* generalmente parlando significa la convenienza non solamente dei sentimenti e degli atti, ma delle vesti ancora e di tutto ciò che serve a caratterizzare un personaggio ec.

„ è ora più che mai, avendolo spogliato il Proconsole
„ di tutte le tavole, nelle quali l'arte sua esaurito ave-
„ va Polignoto Tasio „ (1): e da ciò rilevasi che le pitture non erano sul muro. Del Portico Vario scrive il Meursio (2), e Luciano loda una Cassandra di Polignoto la quale era in Delfo, lodatissima per la dignità del sopracciglio e per il vermiglio delle guance. Pausania poi descrive l'eccidio di Troja dipinto dal medesimo, e vi nota puranche l'asino e il lepre, de' quali fa menzione Esichio, allusivi, al parere del Giunio, alla favola del lepre e del mirto. Filostrato (3) e Plutarco (4) attestano che queste pitture, delle quali egli trasse l'idea da Omero, erano in Delfo; siccome nel tempio di Castore e Polluce dipinse questi Eroi a piedi e a cavallo colle imprese e le nozze dei figli di Leucippo. Inoltre Pausania (5) accenna altre pitture di Polignoto in Atene e precisamente nel tempio di Minerva, ove pinse Ulisse dopo la strage dei rivali, e finalmente Tzetse (6) attribuisce il difetto, da altri attribuito a Micone, di aver fatto ad un bellissimo cavallo i peli alla palpebra inferiore, a cui non glieli fece la maestra natura. Vogliono alcuni che egli lavorato abbia anche in gettare di bronzo e scolpir marmi, attribuendogli la storia di Salmoneo Re d'Elide, il quale per emulare Giove tonante fecesi un ponte di bronzo, e ne imitava il tuono, correndovi sopra col carro; per la quale temerità si finge fulminato; e per la scultura poi siano stati fatti quei versi dell'Antologia (7) da noi tradotti in volgare con altri che daremo nel seguito di queste Vite, come quì i seguenti:

(1) Synes. ep. 135.
(2) Meurs. Ath. att. l. 1. c. 5.
(3) Vit. Apollon. lib. 6. c. 6.
(4) De defec. Oracul.
(5) Lib. IX.
(6) Chiliad. XII. Hist. 427.
(7) Lib. III. Epigr. 14.

Salmòneo io son: me Polignoto fece
Il fulmine imitante e il tuon di Giove.
Geme in Averno l'alma e non più tuona,
Ma ancora il fulmin dall'imago io vibro.

Un passo di Filostrato nella Vita di Apollonio (1) dichiara il soggetto principale trattato da Polignoto nel tempio di Delfo, che era la presa della rocca di Troja; e Pausania riferisce che egli vi dipinse Epeo nudo che atterra le mura di essa Città soverchiate dal capo del Cavallo Durio o Duratèo, come altri vogliono, intendendo perciò una macchina sul fare dell'ariete inventata da Epeo per abbattere le mura nemiche: ma ossia da intendersi come essi vogliono, oppure come altri, che Epeo avesse mano nel famoso Cavallo Trojano, è molto commendevole Polignoto per l'invenzione giudiziosa di collocare sopra le mura di Troja il capo del Cavallo, che sovrastando alle medesime ne facilita la ruina. E per queste ed altre sue invenzioni, dalle quali l'arte e gli Artefici riceverono ornamento e progressi notabili, abbiamo dato il primo luogo a Polignoto, quantunque il padre di esso ed altri prima di loro abbia professata la Pittura in Grecia (2).

(1) Lib. vi. c. 11.

(2) Di Polignoto loda Plinio lib xxxv. 9 il detto quadro che adornava il Portico di Pompeo, ov'eran sì bene osservate le regole della prospettiva, che mirandosi da varie distanze una figura collo scudo per una scala dipinta, teneva lo spettatore indeciso se l'Artefice l'avesse espressa in atto di salire oppure di scendere. Ciò senza fallo intende Plinio, accennandola con parole un poc'oscure: poichè dipendendo moltissimo dal punto di vista che l'artefice dà alle figure o rette o oblique l'effetto degli scorti e delle mosse loro, se quello è fissato nell'alto sì che lo spettatore debba guardare in sù, accostandosi egli alla pittura gli parrà che discenda e ad esso si accosti da per se stessa: all'opposto se dall'alto al basso si miri, quanto più lo spettatore si allontanerà dal quadro, tanto più parragli che la figura discenda, e quanto più si farà vicino tanto più parrà che salga: e ciò per necessaria conseguenza dell'ottiche leggi, per le quali Po-

AGLAOFONTE.

SOno divisi gli scrittori nell'asserire chi precisamente e donde sia stato questo Pittore; poichè notammo poc'anzi che Aglaofonte è detto padre e maestro di Polignoto. Di Aglaofonte Tasio fa menzione Simonide appresso Pausania (1) ed altri con Platone e Quintiliano. Ma questo Pittore è da Plinio annoverato tra quelli che fiorirono prima dell'Olimpiade novantesima, in tempo cioè non abbastanza preciso; sebbene a un dipresso si sappia che fiorì intorno al tempo della battaglia di Maratona: e però anche il celebre Arduino tiene che Aglaofonte, il quale fiorì con Cefissodoro, Frilo, ed Evenore padre e maestro del famoso Parrasio nell'Olimpiade novantesima, sia stato diverso dal Tasio. Plinio dopo essersi protestato di non voler egli farci la storia de' Pittori, appena nominati costoro, salta ad Apollodoro Ateniese, il quale fiorì nell'Olimpiade novantesimaquarta, ed impaziente di giungere ai primi lumi dell'arte Greca, appena fa motto di alcuni che sopra gli altri si distinsero. Si narra di Alcibiade, che tornato da Olimpia in Atene dedicò due tavole dipinte da Aglaofonte; in una delle quali questo Eroe era coronato da Pizia e da Olimpiade, nell'altra egli sedeva sulle ginocchia della Ninfa Nemea con volto più bello del vero e femminile.

Polignoto operò quella nuova maraviglia, che a' giorni nostri è comune in molte pitture a fresco ne'muri, e specialmente nelle volte e anche ne' quadri, ne' quali si vede un cavallo o altra figura voltarsi, accorciarsi, o allungarsi a misura della distanza, onde si mirano. Ma il merito di Polignoto fu di essere stato forse il primo a saperlo ben eseguire, siccome Timante a far ciò con eccellenza dell' artificio. Del rimanente il moto che sembra avere una figura dipinta in iscorto dipende dal muoverci noi a mirarla da varj punti, nei quali si varia l' angolo della luce dalla pittura nell' occhio nostro riflessa.

(1) Lib. x. p. 660.

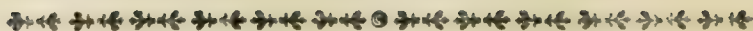
Plutarco nella Vita di quel comandante scrive che queste pitture furono di Aristofonte che si vuole figlio e discepolo di Aglaofonte; e da ciò potè nascer l'equivoco, o dalle seguenti parole di Cicerone (1): „ Una sola, *dic'egli*, „ è l'arte e il metodo della pittura, eppure dissomiglianti „ al maggior segno fra di loro sono quelle di Zeusi, „ d'Aglaofonte, e di Apelle; sebbene a nessuna sembri „ mancar nulla dell'arte sua „. Poichè stando al rigore di queste parole parrebbe che un altro Aglaofonte di merito maggiore, che non ebbe questo di cui scriviamo, fiorito fosse al tempo di Apelle, e pari con esso e con Zeusi avesse avuto nome di eccellente. E per dir vero l'arte e ciò che essenzialmente la costituisce è lo stesso nell'origine, come nei progressi e nella decadenza, relativamente però sempre a coloro che l'esercitano. Quindi sebbene Zeusi abbia avuto al tempo suo fama di pittore eccellente, tale non fu se non paragonato a quelli che lo precedettero, o anche, se si voglia, di alcuni che fiorirono dipoi, ma non mai al paragone di Apelle, che fu eccellente nelle opere, come nella riputazione di tutti. Anche S. Gregorio Nazianzeno (2) e Dione Grisostomo (3) fanno menzione di Aglaofonte; e lo Scoliaste di Aristofane (4) nota che il padre di Bussalo e d'Atenide, o secondo altri Aglaofonte pinse il primo la Vittoria alata.

(1) Lib. iii. de Orat.
(2) Orat. 34
(3) Orat. 55
(4) In avib. v. 575.

APOLLODORO ATENIESE.

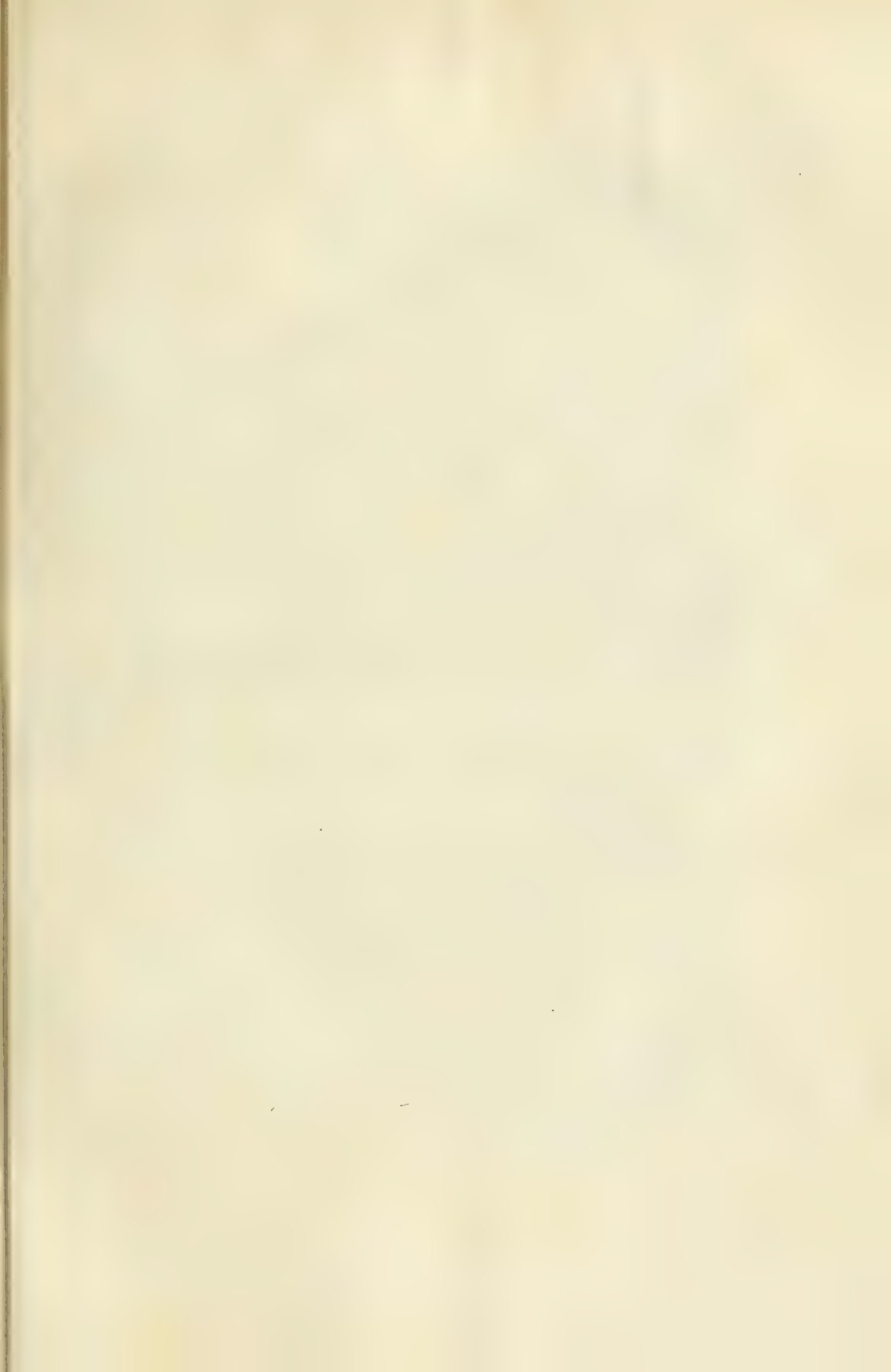
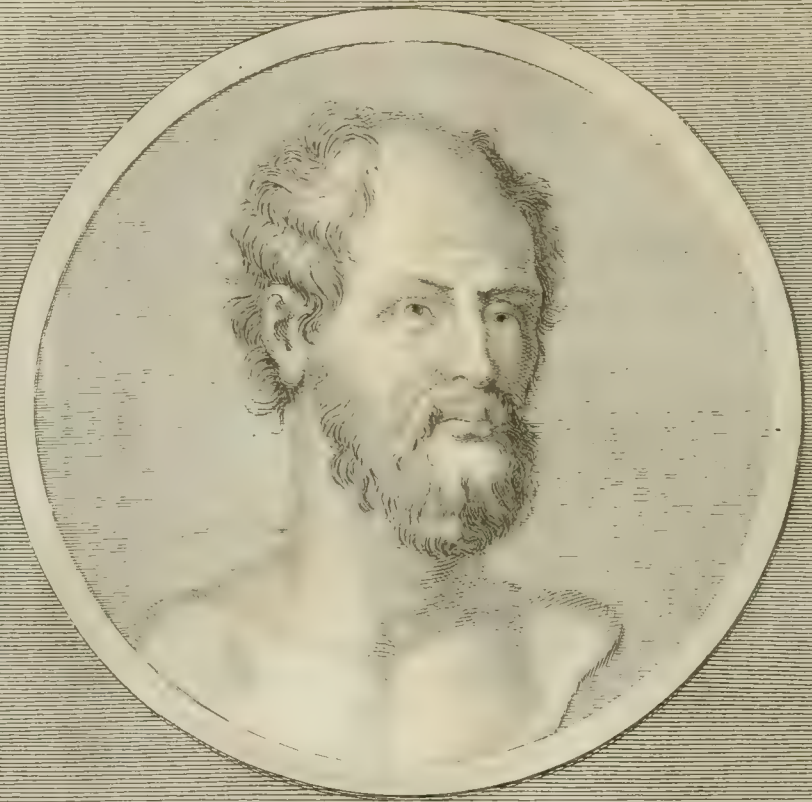
PLinio, come si disse poc'anzi, smanioso di raggiungere i più celebri maestri e descriverne le opere, appena fa motto di Apollodoro uno de' primi che nobilitarono l'arte Greca, siccome l'Italiana fu da Masaccio nobilitata. Egli fiorì nell'Olimpiade novantesimaquarta, e fu il primo ad esprimere con felicità il bello, e in conseguenza a conciliare con ragione gli onori convenienti alla pittura. Sue opere furono, e principalmente lodate, un Sacerdote in atto di adorare, e Ajace fulminato, che al tempo di esso Plinio si ammirava in Pergamo. Sono da notarsi le seguenti parole di questo Scrittore diligentissimo: „ prima di esso Apollodoro non si mostra pittura alcuna, che alletti il guardo „: ed è probabilmente perciò che gli scrittori Greci non fecer conto dell'epoche precedenti, non essendo sembrate ai medesimi degne di fama quelle opere che il principale loro fine, che è di giovare insieme e di allettare, non conseguivano. E certamente Apollodoro che, per servirmi della frase di Plinio, ne disserrò le porte innanzi chiuse, additando a Zeusi, che vi entrò felicemente, la via da tenere per avanzarsi verso la perfezione, merita lode particolare. Nè fu questa cosa senza risentimento di emulazione, poichè in alcuni suoi versi egli si lagna di Zeusi che seco portossi l' arte ad esso involata. Plutarco nel suo panegirico degli Ateniesi, ove cercando se questi siano stati più famosi in pace o in guerra, pare non miri se non a farli risplendere sopra gli altri Greci, ad Apollodoro dà il vanto di aver trovato il miglior modo di mescer i colori e di temperarli sì, che migliore effetto producessero ne' chiari e negli scuri. Si attribuisce anche ad esso la presunzione di avere scritto sotto ad una sua pittura: *sarà chi mi riprenda, ma non chi mi raggiunga*. Esichio riferisce lo

stesso, e aggiunge che soleva coprirsi il capo all'usanza del Re de' Medi, quasi indicando il principato che egli teneva nell'arte. Ma Zeusi sopraggiunse a guarirlo di questa sua pazzia. Vi è chi attribuisce ad Apollodoro la storia degli Eraclidi, che altri con più di ragione asseriscono dipinta da Panfilo (1).

(1) Schol in Plut. Aristoph.

TELEFANE FOCEO.

Gioacchino Sandrart annovera tra i primi pittori Telefane Focèo che scrisse dell' arte, ma visse con poca fama in Tessaglia, quantunque di merito fosse uguale a Policleto a Mirone e a Pitagora. Fiorì al tempo di Serse e di Dario Re di Persia. Ma se costui non professò varie arti, facilmente egli fu lo stesso Scultore che loda Plinio, e in quest' arte pari a Policleto e agli anzidetti famosi nel lavorare in marmo (1). Ippocrate (2) fa menzione di un Telefane, ma dubito se nulla abbia che fare con questo. Certa cosa è che un Telefane fu de' primi pittori della Grecia, ma esso fu dell' antica scuola e città di Sicione, e fu di quelli che nella pittura lineare incominciarono a spargere dentro alle figure alcune linee per distinguerne le parti principali. Noi però attenendoci principalmente a Plinio, il quale seguendo gli scrittori Greci, incomincia la storia dai maestri più famosi, daremo di mano in mano che ne cadrà in acconcio, e poi in fine, le notizie benchè scarse che degli altri ci rimangono, acciocchè dell' arte Greca, della quale nessun' altra agguagliò l'eccellenza, si veda raccolto in questo libro tuttociò che d' interessante pervenne alla nostra ricordanza.

F. G. D.

(1) Plin lib. xxxiv. 8.
(2) Pag. 459. edit. Rom. 1525.

ZEUSI PITTORE
A. Mochetti inc.

PROEMIO

ALLA VITA DI ZEUSI.

Con tanta precisione e oltre al solito Plinio segnò l'anno in che Zeusi condusse la pittura ad una gloria grande, cioè il quarto dell' Olimpiade novantesimaquinta, che pare non rimanga luogo a dubbj. Eppure se si attendano le parole di Quintiliano (lib. XII. c. 10) *il quale ne assegna l'età intorno ai tempi Peloponnesiani, degli anni prima quegli avrebbe esercitato con fama la pittura: poichè la guerra del Peloponneso finì nell' Olimpiade novantesimaterza. Suida scrive che Zeusi fu coetaneo d' Isocrate che nacque nell' Olimpiade ottantesimasesta; onde se quegli all' anno quarto solamente della novantesimaquinta fosse entrato ad occupare la gloria di gran maestro, ciò sarebbe accaduto intorno all' età sua di cinquant' anni; dopo la quale nè tante importanti opere che egli fece, nè tanta energia in esse dimostrata gli converrebbero gran fatto. E' vero altresì che Plinio stesso riprova l' opinione di coloro che ciò riferiscono all' Olimpiade ottantesimanona; ma ammessa la prima e costante opinione di esso, cade da se quella di altri, i quali danno luogo a Parrasio nell' Olimpiade novantesimaquinta, quantunque egli pochissimi anni dopo fiorisse come vuole il citato Quintiliano:* Post Zeuxis atque Parrhasius non multum ætate distantes.

Il Dati (inf pag. 22) *scrive: „ Nè si creda a colo- „ ro che falsamente lo pongono* 24 *anni avanti, quando „ saria di necessità che fossero vivuti Demofilo Imereo e „ Nesea di Taso, dubitandosi di qual di loro egli fosse „ scolare „: e così ha il testo Pliniano:* A quibusdam falso in octogesimanona Olympiade positus, cum fuisse necesse est Demophilum &c *: dal che si vede che Plinio pone per cosa certa la fama di Demofilo e di Nesea nell' Olimpiade 89., volendo con ciò confutare come falsa l' opi-*

nione di coloro, i quali vorrebbero collocarvi Zeusi, che essendo stato scolare di uno dei due nominati Artefici, dovette necessariamente fare la sua figura alcune Olimpiadi dopo; e Plinio si sarà fondato sopra l' iscrizione che Demofilo fece in Roma pingendovi parte del Tempio di Cerere. Ma non è ben certo che il Demofilo, che si dubita maestro di Zeusi, sia il Demofilo che dipinse nel Tempio di Cerere con Nesèa. Plinio pare che gli abbia distinti, assegnando la patria al primo; e tanto più se si rifletta a queste parole: Ante hanc ædem (Cereris) Tuscanica omnia in ædibus fuisse, auctor est M. Varro (Plin. xxxv. 12.), *sembrerà che l' epoche non convengano esattamente; sebbene può anch' essere che le pitture siano posteriori d' assai al Tempio, o che veramente i Romani niun edifizio se non Toscano prima di Zeusi avessero.*

Alcuni vogliono coll' autorità di Plinio che Zeusi facesse anche modelli di creta; il che probabilmente giovogli per imitar bene i contorni; e Arpocrazione lo caratterizza per l' Aristotile tra i pittori dell' età sua: e per verità non solamente grandeggiò sopra di essi, ma ad imitazione di quel Filosofo diede un aspetto di novità all' Arte. Il Dati (ved. pag. 22) *scrive che egli fu* notato „ *perchè e' facesse le teste un tantin grandette e le membra massicce e muscolose per acquistare una certa forza e grandezza, imitando in ciò Omero* „. *A me pare che traducendosi Plinio nel seguente modo, s' intenda meglio la taccia data a Zeusi:* „ *E' però ripreso di aver fatte le teste più grosse, e più risentiti i muscoli* „. *Mi si dirà che il Dati a un dipresso traduce nello stesso modo; ma oltreche grandezza più all' alto che al basso si riferisce parlando delle figure, la grossezza è il vizio appunto nel quale cadde Zeusi, facendo le figure* quadrate, *come dice Plinio, al gusto degli Antichi, per una smania di emulare Omero. Poichè Eufranore che prima di tutti cercò le proporzioni, fu nel totale delle figure secchino, dando alle teste e ai muscoli maggior grandezza* (Plin. xxxv. 11.). *Notisi che Plinio parlando delle teste alle loro figure date dai due Artefici, si serve della stessa frase* capitibus grandior, ten-

tando e l'uno e l'altro di dare alle teste, che sono, per modo di dire, il centro e il regolo delle proporzioni, quella maggiore o minor mole che alle altre parti meglio si confacesse. Eufranore che tentollo il primo fuit in universitate corporum exilior, *cercando la sveltezza, diede nel secco. Zeusi, dice Quintiliano* (lib. XII. c.10), plus membris corporis dedit ... Homerum secutus &c. *per evitare la taccia data ad Eufranore inciampò nell' opposta di avere troppo ingrossate le teste ec., e data alle figure e alle loro membra la forma pressoche quadrata degli Antichi. Il vanto, al quale questi generosi Artefici meritamente aspirarono, era riserbato a Parrasio, che il primo fu a promulgarne i veri precetti:* primus symmetriam picturæ dedit (Plin. XXXV. 10.).

Eliano nelle seguenti parole definisce la somma del danaro pagata dal Re Archelao a Zeusi, che dal Dati (pag. 24.) *s'indica colla frase generica* di gran somma: „ *Antea tamen* (pictum Pana) *ab eodem Archelao acceperat quadraginta minas in mercedem domus picturis exornatæ* „. Franc Jun. in catal ad Zeuxidem.

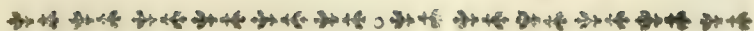
Il Dati dubita che Plinio scrivendo che Zeusi fece per quei d' Agrigento una tavola, che essi volevan dedicare nel Tempio di Giunone Lavinia, o abbia errato gravemente oppure ne sia corrotto il testo; dacchè altri scrittori attestino che lo stesso pittore fece la sua Elena da cinque belle Crotoniate. Ma chi ci assicura che egli non abbia fatto lo stesso in Agrigento, che poi fece in Crotone? Ciò si arguisce dall' elegante discorso dello stesso Cicerone (lib II. de inven.), *il quale nota lo studio che egli faceva assiduamente sopra il vero: e dalla divozione che i Greci sin al tempo suo ebber a quel Tempio, lasciandovi intatte parecchie pitture* propter fani religionem, *potevano indursi quei d' Agrigenti a fargli fare una Venere o altra figura in quel modo, e mandarla in dono al Tempio della Dea de' Crotoniati. In fatti Zeusi nulla volle dell' Alcmena da esso data agli Agrigentini; ma per l' Elena ricavò moltissimo danaro, facendosi pagare da coloro che volevano vederla in casa sua, dove tenevala rinchiusa: per la qual cosa da al-*

cuni Greci di quel tempo questa pittura di Zeusi fu detta Elena meretrice. (Ved. Ælian. Var. hist. lib IV. c. 12.).

Abbiamo nell' Antologia Greca (lib. IV. c. 18.) *un epigramma in lode del colorito e della grazia delle opere di Zeusi: poichè il Poeta vedendo in un vetro l' immagine di Arsinoe fatta in piccolo, ma pure somigliantissima all' originale, cantò a un dipresso così:*

Le Grazie ed il color sono di Zeusi;
Pur Saturèo que' pregi in piccol vetro
Espresse, ritraendo Arsinoe bella
Sì, che di lei neppur manca un capello.

Varj soggetti pinti da Zeusi e da altri famosi Artefici antichi si vedono ricopiati o dipinti dai pittori più moderni in varj luoghi, come dalla preziosa raccolta fattane dai dotti Accademici Ercolensi.

F. G D.

ZEUSI.

NIuna cosa più chiaramente palesa la simiglianza dell'uomo con Dio, che l'invenzione, ponendo ella quasi in buon lume la bellezza e la virtù dell'anima nostra. E la cieca Gentilità fu molto da compatire, la quale agl'inventori di cose o necessarie o comode al vivere umano decretò sacrificj ed onoranze divine, attentamente considerando come l'inventare sia prossimo e quasi succedaneo di quell'ammiranda e incomprensibil maniera che nel creare usa ad ogni momento l'Onnipotenza. Ben è vero che providamente dalla bontà dell'Altissimo furon conceduti alla nostra fiacchezza molto limitati e bassi i voli dell'inventiva, mettendo il freno all'alterezza mortale; onde chi prima inventò, sempre fu rozzo e imperfetto ne' suoi principj, chi succedette, i trovamenti migliorò de' passati, molto lasciando da migliorare, chi ridusse l'arti men lungi dalla perfezione, ottenne pregio d'accuratezza più che di novità, e per molto che altri poi s'avanzasse, non restò mai da niuno occupato il posto eminente della suprema eccellenza. Stando adunque le cose in tal guisa disposte, non perdettero i primi, tuttochè superati da' susseguenti, l'onore dell'invenzione, e a' posteri restò la speranza di vincer tutti i passati senza tor loro il vanto d'essere stati i maestri. Questa diversità di principj di progressi e di gradi più che in altro magistero ben si ravvisa nella Pittura, di cui veramente io non so se l'ingegno e la mano potessero unitamente immaginare e formare per ornamento del mondo opera più galante e più degna. O quanto fu ella a dir vero rozza e imperfetta, e pur maravigliosa nel nascer suo! Quanto lentamente salì dilungandosi dall'antica goffezza, e pure in tutti i suoi passi ebbe compagni gli applausi e lo stupore! Quanto si fu ella finalmente stu-

penda nella sua più sublime perfezione, se però creder vogliamo che alcuno de' professori più eccellenti ascendesse a quella sommità, sopra di cui più non è da salire! Gloriosi adunque sempre resteranno i primieri inventori della Pittura, che la messero al mondo; nè meno gloriosi saranno coloro i quali anzi quest' arte perfezionarono, che alcuna cosa inventassero, sendo il campo della gloria così spazioso, che ben può passeggiarlo francamente ciascuno senza recare sconcio al compagno. Tra questi secondi in primo luogo son da riporre Zeusi, Parrasio, Apelle, e Protogene, de' quali per ora mi son posto a scriver le Vite; perchè quantunque essi debbano molto di lor sapere a' più antichi, niuno v' ha che non volesse esser piuttosto Zeusi discepolo, che Demofilo, Nesea, Apollodoro, benchè maestri.

Plin. l. 31. c. 9.

Aveva quest' ultimo già disserrato largamente le porte alla professione della Pittura, quando Zeusi d' Eraclea negli anni del Mondo 3587. e 397. avanti al nascer di Cristo Redentor nostro dentro a quelle sen' entrò a render glorioso il pennello, che già cominciava a operare con qualche ardire. Nè si creda a coloro che falsamente lo pongono ventiquattro anni avanti, quando saria di necessità che fossero vivuti Demofilo Imereo e Nesea di Taso, dubitandosi di qual di loro egli fosse scolare. Onde Apollodoro, il quale fiorì 405 anni prima della nostra salute, sopra di lui fece que' versi ne' quali s'accennava che Zeusi ne portava seco l' arte a lui tolta. Non per tanto fu reputato interamente libero da' difetti e dalle durezze degli antichi, nè si stimò in esso l' arte esser ridotta al grado più eminente. E benchè a lui s' attribuisca l' aver bene intesa la disposizione de' lumi e dell' ombre, fu però notato perch' ei facesse le teste un tantin grandette e le membra massiccie e muscolose per acquistare una certa forza e grandezza; imitando in ciò Omero a cui piacque anche nelle femmine la bellezza robusta. E forse non fu egli da biasimare, se non presso a coloro, agli occhi de' quali dilettano le figure dilicate e gentili, e che biasimano

I. II.

III.

Plin. l. 35. c. 9.

IV.

Cic. Brut. n 18. Liban t. 2. 480.

Quintil. l. 12. c. 10
Plin. l. 35. c 10.

V.

le maniere risentite e gagliarde, perchè non intendono le finezze dell'arte. Certo è (nè alcuno può recarlo in dubbio) ch'ei s'avanzò nella professione tant' oltre, ch'egli meritò degnamente d'essere anteposto dagli scrittori a tutti i passati e con molta gloria connumerato tra' più celebri del suo tempo. Coetanei e concorrenti furono Timante, Androcide, Eupompo, e Parrasio. Ma fra quest'ultimo e lui in particolare fu tanta emulazione, che si venne al cimento. Dipinse Zeusi così felicemente alcuni grappoli d'uva che gli uccelli ad essi volarono per mangiarne. A quest' uva dipinta pare che alludesse quel Greco Poeta in quei versi:

VI.

Plin. 35. 9.

Plin. 35. 10.

- - - - - - - - - - - - da' colori ingannato
Quasi la mano a prender l'uva io stesi.

Antol. l. 4. c. 4. ep. 23.

Portò all'incontro Parrasio una tavola sopra cui era dipinta una tela così al vivo, che gonfiandosi Zeusi per lo giudicio degli uccelli, fece istanza a Parrasio che rimossa la tela mostrasse la sua pittura. Avvedutosi dell' errore e vergognatosi, cedè liberamente la palma, perchè se egli aveva ingannato gli uccelli, Parrasio aveva ingannato l'artefice. Dicesi in oltre ch' egli dipignesse un fanciullo, il quale aveva in mano dell'uva, e che ad essa pure volando gli uccelli, con la medesima ingenuità s'adirò con l'opera e disse: Io ho fatto meglio l'uva che il fanciullo, perchè se io l'avessi ridotto a perfezione, gli uccelli ne dovevano aver paura. Altri scrivono che non egli, ma uno degli spettatori disse: che gli uccelli stimavan poco buona la tavola, perchè non vi si sarebbero gettati se il fanciullo fosse stato simile al vero, e che Zeusi cancellò l'uva serbando quel ch'era meglio nel quadro, non quel ch'era più simigliante. Io per me inclino più volentieri al secondo racconto, essendo certo che Zeusi era anzi ambizioso ed altiero, che modesto ed umile, come l'avrebbe dimostrato la sua schietta confessione. E che ciò sia vero, cen'assicura l'elogio ch'egli fece di se stesso in quei versi

Plin. 35. 10.

Sen. Contr. l. 5. 5.

Aristid. d. Ric. Sprop. o. 552.

E' mia patria Eraclea, e Zeusi ho nome:
Chi si tien giunto di nostr' arte al colmo
Mostrandol vinca, io non sarò secondo.

Nè sia chi lo difenda con dire che altri per avventura fu che gli pose quell' iscrizione, perchè nè egli la ricusò come troppo gonfia, nè comandò ad alcuno de' suoi scolari dopo ch' ella fu scritta il darle d' intonaco. Non fu meno fastosa quell' altra ch' egli scrisse sotto all' Elena fatta in Crotone, di cui parlerassi a suo luogo, nè quella ch' egli fece alla figura d' un Atleta, del quale tanto si compiaceva, ch' e' vi scrisse quel verso per lui fatto notissimo:

Plin. 35. 9.

VII. *Fia chi l' invidi più, che chi l' imiti.*

Imperciocchè era egli per le molte opere divenuto sì ricco e per gli applausi talmente superbo, che per far mostra di sue ricchezze in Olimpia, portava nel mantello a lettere d' oro intessuto il suo nome. Giunse finalmente a tanta presunzione, ch' egli cominciò a donare l' opere sue, dicendo che non v' era prezzo che le pagasse, com' egli fece d' un' Almena al Comune di Gergento e d' un Dio Pane al Re Archelao, da cui fu condotto in Macedonia per gran somma a dipignere il palazzo Reale, il quale per le pitture di Zeusi restò talmente adornato, che fin dalle parti più remote concorrevano le genti a vederlo. Mossi da sì gran fama di questo artefice, che in quell' età avanzava ogn' altro di valore e di stima, i Crotoniati, per la gran copia d' ogni bene reputati i più felici popoli dell' Italia, lo chiamarono con largo stipendio ad abbellire con le sue insigni pitture il tempio di Giunone Lacinia da loro tenuta in somma venerazione. Fece adunque Zeusi in detto luogo buon numero di tavole, alcune delle quali vi si conservarono assai, stante la devozione e il rispetto del tempio. Ma desiderando di farne una che rappresentasse la

VIII. IX. X. Elian. Var. St. 14. 17. XI. Cic. l. 2. de Inven. in princ. Dionis Alic. Giud. d. Scrit. Gr. Proem.

più perfetta idea della beltà femminile si dichiarò di voler dipignere un' Elena. Volentieri ascoltaron questo i Crotoniati, che ben sapevano quant' egli sopra tutti fosse prode in dipigner femmine, e si diedero a credere che facendo egli uno sforzo in quello, in che egli valeva molto, avrebbe lasciata in quel tempio un' opera segnalatissima. Nè s' ingannarono, posciachè Zeusi tosto domandò loro come avessero belle fanciulle? ed essi conducendolo incontanente alla palestra, mostrarongli molti giovanetti dotati di gran bellezza. Conciosiacosachè i Crotoniati in que' tempi trapassavano tutti nella dispostezza e avvenenza della persona e nella robustezza del corpo; onde con molta gloria riportarono alle case loro onoratissime vittorie da' giuochi più celebri della Grecia. Maravigliandosi fortemente Zeusi per la vaghezza de' giovanetti, abbiamo (soggiunsero i Crotoniati) altrettante fanciulle loro sorelle, quanto leggiadre, fa tuo conto dalla bellezza di questi. Datemi adunque (diss' egli) le più belle, mentre io vi dipingo la figura promessa, acciocchè io trasporti quel più ch' io potrò di vero dall' esempio animato nell' immagine muta. Allora i Crotoniati condussero per consenso pubblico le fanciulle in un tal luogo e diedero facoltà d' accomodarsi al Pittore. Cinque ne trascelse, i nomi delle quali furon celebri presso i Poeti, per esser elleno state approvate dal giudicio di colui, che di buona ragione doveva avere un ottimo gusto della bellezza. Non pensò pertanto Zeusi di poter trovare in un corpo solo quanto gli abbisognava per la venustà da lui ricercata; imperciocchè la natura non fa mai un soggetto solo in tutto e per tutto perfetto; e come se non le restasse che donare agli altri, s' ella a uno desse ogni cosa, a tutti dona del bene con qualche giunta di male. Sceghendo adunque da tutte quelle donzelle quanto esse aveano di perfetto e di vago, ne formò con la mano quella bellezza ch' egli s' andava immaginando col pensiero superiore ad ogni eccezione e libera da qualsivoglia di-

fetto: onde cantò il grand' Epico di Ferrara in celebrando la bellissima Olimpia:

Ariost. Fur. c. 11. st. 71.

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l' immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per farne una in perfezione,
Da chi una parte e da chi un' altra tolse,
Non avea da torr' altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

Val Mass. l. 3. c. 7. 3. Aristid. T. 3. a 552.

Dopo aver terminata quest' opera, conoscendone l'eccellenza, non aspettò che gli uomini ne giudicassero, ma tosto v' appose que' versi d' Omero:

Iliad l. 3. v. 156.

Degno ben fu che i Frigi e i forti Achivi
Soffrisser per tal donna un lungo affanno,
Volto ha simile all' immortali Dee.

Tanto arrogò alla sua mano questo artefice, ch'egli si stimò d' esser giunto a comprendere in quella figura, quanto Leda potè partorire nella sua gravidanza celeste, e Omero esprimere col suo ingegno divino. Egli è di più da sapere che da quest' opera Zeusi cavò molti danari; perchè oltre al prezzo che da' Crotoniati gli fu sborsato, prima d' esporla in pubblico non ammetteva così ognuno a vederla nè senza qualche mercede. Che però facendo egli (come si dice) bottega sopra questa pittura, i Greci di que' tempi la chiamarono Elena meretrice. Nicomaco pittore veggendola restò sbalordito per lo stupore: accostossegli un certo goffo e interrogollo perchè ne facesse tanti miracoli: Non me ne domanderesti, diss' egli, se tu avessi i miei occhi: pigliali e parratti una Dea. La stessa Elena o un' altra del medesimo artefice fu collocata in Roma nella Loggia di Filippo. Una altresì ne fu già in Atene al portico detto Alfitopoli, che noi chiameremmo *delle Farine*. Tra

XII. XIII.

Plin. 35. 10. Eustath. in Iliad. l. 11. Meurs. Ath. Att. l. 1. c. 2.

l'opere di lui fu parimente molto stimato un Giove sul trono a cui gli altri Dii stanno attorno. Bellissimo fu anche tenuto Ercole in culla strangolante i dragoni, sendo ivi presenti Amfitruone e la madre Almena, in cui si scorgea lo spavento. E se questa non fu la medesima tavola, simigliantissima er'ella almeno a quella che ci descrive il giovane Filostrato nelle Imagini. Scherzava nella culla il bambino Ercole, quasi che si burlasse del gran cimento, e avendo preso con ambe le mani l'uno e l'altro serpente da Giunone mandati, non si alterava punto nè poco in veder quivi la madre spaventata e fuori di se. Già le serpi erano distese in terra non più ravvolte in giro, e le teste loro infrante scoprivano gli acuti denti e velenosi. Le creste erano divenute cadenti e languide sul morire, gli occhi appannati, le squamme non più vivaci per la porpora e per l'oro, nè più lucenti nel moto ma scolorite e livide. Sembrava che Almena dal primo terrore si riavesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi propri. Imperciocchè non avendo riguardo d'esser parturiente, appariva che per la paura gettatasi a traverso una veste, si fosse tolta di letto scapigliata gridando a mani alzate. Le cameriere stordite mirandosi dicean non so che l'una all'altra. I Tebani con armi alla mano erano accorsi in aiuto d'Amfitruone, il quale al primo romore col pugnale sguainato s'era quivi tratto per intendere e vendicar l'oltraggio, nè ben si distingueva s'era ancora atterrito od allegro. Aveva egli pronta alla vendetta la mano; raffrenavala il non vedere di chi vendicarsi, e che nello stato presente più tosto abbisognava di chi spiegasse l'Oracolo. Scorgevasi appunto Tiresia, che vaticinando presagiva il fato del gran fanciullo il qual giacea nella culla. Era egli figurato pieno di spirito divino e agitato dal furor profetico. Tutto ciò si rappresentava di notte, illuminando la stanza una torcia, perchè non mancassero testimoni alla battaglia di quel bambino.

XIV.

Plin. 35. 9.

f. 841. ediz. d. Morel.

Plin. 35. 9.
XV.

Non meno maravigliosa fu la Penelope del medesimo artefice, in cui pareva proprio ch'egli avesse dipinto i costumi; perchè in lei risplendea la modestia non meno che la bellezza. Ond'io non so rinvenirmi per qual cagione Aristotile negasse a Zeusi così dovuta prerogativa, cioè l'espressione de' costumi. E' mentovato dagli antichi di mano di esso un Borea e un Tritone. Come anche un Menelao in Efeso, il quale tutto bagnato di lagrime spargeva liquori funerali al fratello. Fu anche in grande stima il Cupido coronato di rose che si vedeva in Atene al Tempio di Venere, del quale fece, s'io non sono errato, menzione Aristofane negli Acarnesi in quei versi:

Poet. c. 6.
Lucian. in Timon. a. Gio: Tzet. Chil. 8 v. 399. Aristofan. Acarn. 4.4 Sc 3. ivi. il Chios Suid. in Zeusi Meurs. Ant. Att. l. 2. 11.

Come un qualche Cupido a te congiunsemi
Simile a quel, che mirasi nel tempio
Coronato di rose.

Plin. 35. 10.

Egualmente ammirata in Roma fu la tavola di Marsia legato nel tempio della Concordia; come anche molt'altre pitture di sua mano, che nelle gallerie di quella nobil Città senza punto cedere all'offesa del tempo con gran venerazione si conservarono. Leggesi ch'egli facesse de' chiariscuri di bianco e delle figure di terra, le quali sole furon lasciate in Ambracia, quando Fulvio Nobiliore trasportò a Roma le Muse. Altrettanto spiritoso e sensato nelle parole fu egli, di quel ch'e'si fosse ingegnoso e diligente nelle pitture, e di lui si raccontano detti argutissimi. Una volta che Megabizzo lodava alcune pitture assai rozze e anzi che nò dozzinali, e ne biasimava altre con gran maestria lavorate, i fattorini di Zeusi che macinavano la terra melina se ne ridevano; laonde Zeusi gli disse: Mentre tu stavi cheto, questi ragazzi veggendo le tue vesti e i tuoi ornamenti t'ammiravano, ma da che tu hai cominciato a parlare della professione, ti burlano. Ora per non perdere di reputazione tieni la lingua a te, e non dar giudicio dell'opere e dell'arte, che non è tua.

Petron. n 43.
XVI.
XVII.

Gloriandosi Agatarche in presenza di esso di dipignere con gran facilità e prestezza, diss'egli: e io adagio; accennando per avventura che la facilità e la prestezza non arrecano all'opere lunga durata o perfezione, ma che il tempo congiunto con la fatica le rende eterne. E che questo fosse il suo concetto si scorge chiaro da quanto egli rispose a coloro, i quali lo biasimavano, perchè egli dipignesse adagio. Confessò egli di consumare assai tempo in dipignere, perchè voleva che assai tempo durassero le sue pitture. Non è però che quantunque questo artefice dipignere con diligenza, l'opere fossero condotte a stento; poichè vien riferito ch'e' lavorava di vena, ed era nelle invenzioni spiritoso e bizzarro al più alto segno. In prova di che, avendo l'accurata penna di Luciano tramandata all'età nostra la descrizione puntualissima d'un'opera molto ingegnosa fatta da lui, della quale egli vide la copia in Atene, la porrò in questo luogo trasportata nel nostro idioma, quasi proporzionato sigillo del mio racconto. Venne a Zeusi capriccio d'uscir dipignendo della strada battuta, come quegli che malvolentieri e di rado applicava il pennello a cose ordinarie e triviali; e perciò risolvette di figurare una storia di Centauri, femmine e maschi, piccoli e grandi. Fece adunque in una macchia fronzuta e piena di fiori una Centaura con la parte cavallina tutta colcata in terra in modo che sotto alla groppa se le vedevano i piedi di dietro. La parte donnesca gentilmente si sollevava appoggiandosi al gomito. I piè dinanzi non istavano distesi come se giacesse sul fianco, ma l'uno stava come inginocchiato con l'unghia ritirata in dietro e in se stessa rivolta, l'altro all'incontro s'alzava posando in terra, giusto come quando un cavallo fa forza per sollevarsi. Eranle appresso due Centaurini, che uno ne teneva ella nelle braccia ponendogli la mammella muliebre alla bocca e nutricandolo all'uso umano, l'altro allattava con la poppa cavallina come fanno le cavalle i puledri. Nella parte più alta del quadro scappava fuora come da una

Plut. in Pericle a 159

Plutarc. d. molt. d. amic. 94.

Suid in Jacibus.

In Zeus. a 330.

XVIII.

vedetta un Centauro, che era il marito di essa, e verso lei guardava ridendo; nè si lasciava veder tutto, coprendo la metà della parte ov' era cavallo, e tenendo nella destra un lioncino pareva che lo sollevasse per far così burlando paura a' Centaurini. Questa pittura anche nell' altre parti, nelle quali agl' ignoranti dell' arte non si palesa l' eccellenza e l' industria, era tuttavia condotta con somma accuratezza, cioè a dire, con tratti, e colpi regolatissimi, con mischianza e composizione di colori fatta con giudicio, e con opportuna collocazione e disegno. Oltre a ciò erano l' ombre bene intese e mantenuta la proporzione e l' accordamento in tutte le misure dell' opera. Le quali tutte cose sogliono ammirare i professori che molto ben le conoscono. Ma quello, che più faceva palese il valore e l' industria di Zeusi, era che in una medesima storia, considerata la diversità, s' era accomodato per eccellenza a mostrare secondo il bisogno le differenze dell' arte. Vedevasi il Centauro orrido e torvo e alquanto zotico con la zazzera rabbuffata con la cotenna scabrosa e ispida, non solamente ov' era cavallo, ma anche nella parte umana, avendo sopra le spalle rilevate formato il viso, ancorchè ridente, tuttavia bestiale, salvatico, e crudele. Tale era figurato il maschio. La femmina era fatta a sembianza d' una cavalla bellissima, e quali principalmente sono quelle indomite di Tessaglia ancor non use a portare. La metà che donna appariva era delineata con vaghezza straordinaria, trattene però l' orecchie le quali sole lasciò rozze e deformi. Ma l' attaccamento e la commessura, ove la parte donnesca s' univa e si congiugneva al cavallo, non in un tratto, ma a poco a poco scendendo e insensibilmente digradandosi, trapassava sì dolcemente dall' una nell' altra, che gli occhi de' riguardanti non se n' addavano. I Centaurini erano di colore simigliante alla madre. Uno di essi però era tutto il padre nella rozzezza, e già in età benchè tenera aveva aspetto burbero e spaventoso. Ma quel che parea singolarmente ammirabile, era il vedere come l' artefice

XIX.

aveva bene osservata la natura e'l costume, facendo che essi fanciullescamente riguardassero il lioncino senza staccarsi dalla poppa. Avendo Zeusi in questa tavola tali cose rappresentate con singolare artificio, gli venne concetto per la squisitezza ed eccellenza dell' arte d'avere a far trasecolare chiunque la vedeva: e così diceva ognuno che sarebbe avvenuto; perchè in verità come poteva altrimenti fare chi s'abbatteva in così raro spettacolo? Tutti adunque con applausi alzavano al Cielo quell' opera, ma per l' invenzione pellegrina e per la novità del pensiero, che non era giammai ad alcun'altro pittore venuto in fantasia. Quando Zeusi s' accorse che solamente la novità del concetto rapiva i riguardanti e non lasciava loro contemplare le finezze dell'arte, in guisa che niente stimassero l' esattissima espressione delle cose, rivoltatosi al suo scolare disse: Orsù, Miccione, leva la pittura, rinvolgila e portala a casa, perchè costoro lodano il fango e la feccia dell' arte nostra, nè si degnano di considerare la leggiadria di quelle cose che la rendono adorna e che son condotte da maestro: talmente che appresso di loro l' eccellenza di quest' opera è superata dalla singolarità del pensiero. Così parlò egli non senza ragione, ma per avventura troppo risentitamente. Questa pittura fu conservata lungo tempo e con grande stima in Atene. Silla lasciandovene la copia insieme con molt' altre cose di gran valore ne inviò a Roma l'originale, il quale insieme con tutto il rimanente andò male avendo il vascello da carico fatto naufragio a Capo Malio promontorio della Morea.

Del Padre e della Madre di Zeusi non ritrovo i nomi. Nè meno si sà s'egli avesse moglie o figliuoli. Occulto è parimente quali fossero i suoi allievi nell'arte. Incerta pure è la lunghezza della vita, assai stravagante si fu la morte. Aveva egli dipinto una vecchia, la quale poi attentamente riguardandolo, rise tanto di cuore, ch'e'si morì, come anche d'altri si legge es-

Verr. Fl. app. Festo in Pictor. V. le note.

XX. XXI. sere addivenuto. Sono mentovati dagli scrittori alquanti del medesimo nome, di tutti i quali poca è la fama in rispetto di quella che si guadagnò questi solo con la squisitezza di sue pitture.

POSTILLE ALLA VITA DI ZEUSI.

I. Zeusi d'Eraclea.

Plinio lib. xxxv. c.9. *Ab hoc* (cioè da Apollodoro) *artis fores apertas Zeusis Heracleotes intravit Olympiadis nonagesimæ quintæ anno quarto, audentemque jam aliquid penicillum ad magnam gloriam perduxit*. Ælian. Var. Histor. lib. iv. c 12. lib xiv. 17. e 47 Cicer lib ii. de Invent. in princip. Aristid. Tom. iii. a 552. e da questi tutti i moderni. Solamente Gio Tzetze nella Chil. viii. st. 196 n 388. lo fece d'Efeso. Molte furono le Città nominate Eraclea in Grecia in Sicilia in Calavria; onde il determinare qual fosse la patria di Zeusi è molto difficile, nè si può così facilmente conghietturare, avendo egli in tutte queste provincie fatte molte pitture.

II. Negli anni del Mondo 3857 e 397. avanti al nascer di Cristo.

Plinio nel luogo sopraccitato lo pone nel quarto anno dell' Olimpiade 95. Lo stabilire in qual anno del Mondo cadesse la prima Olimpiade è negozio difficilissimo, e non vi è Cronologo celebre che non abbia i suoi fondamenti, tuttochè non convenga con l'altro. Non creda adunque alcuno che io pretenda, quando dico che Zeusi fiorì negli anni del Mondo 3857., di saper di certo che in tale anno cadesse appunto l'anno quarto dell'Olimpiade 95.; perchè io ho posto detto anno per dir qualche cosa, seguitando il calcolo del P. Dionisio Petavio, che a me è paruto molto aggiustato e verisimile, senza obbligarmi a mantenere. E ciò sia detto per qualunque volta mi verrà occasione e bisogno d'esprimere anni del mondo. Vedi Petav. Rationar. Temp. Part. II. l 1. cap. 11. dove insegna il metodo degli anni Olimpiaci, i quali essendo l'Era de'Greci in queste Vite spesso ci verranno alle mani.

Questa difficoltà che s'incontra in calcolar l'Olimpiadi e ridurle agli anni del mondo, non si trova nel

determinare i medesimi tempi avanti agli anni di Cristo, perchè gli scrittori sono concordi o di poco differenti in affermare in quale Olimpiade cadde la Nascita del Redentore, cioè nella 194. Onde più volentieri ci varremo di questo termine del Natale di Gesù Cristo Signor nostro, anche per esprimere i tempi a quello precedenti, e in particolare quelli de' Greci notati per Olimpiadi, e come più sicuri e come più adattati all' intelligenza comune di noi Cristiani, sapendo molto bene che questi avvertimenti agli uomini dotti appariranno soverchi. Facendo adunque ritorno all'età di Zeusi collocata da Plinio nell' Olimpiade 95. osserviamo che il medesimo nel seguente capitolo lo fa eguale a Parrasio; e Quintiliano l. XII. c. 10: *Post Zeuxis atque Parrhasius non multum ætate distantes circa Peloponnesia ambo tempora*. La guerra del Peloponneso cominciò nell'Olimpiade 87. e finì nella 93. per detto de' più gravi scrittori. Suida in Ζεῦξις lo fa coetaneo d'Isocrate il quale nacque nell'Olimpiade 86. e torna bene a fiorire nella 95. Certo è che ne' tempi d' Isocrate e di Platone e di Zenofonte era egli di già famoso, facendone tuttitre menzione onoratissima. Lo stesso che Suida asserisce Arpocrazione a 135.; dove per non pigliare qualche errore veggasi l' emendazione del Maussaco a 188

Con gran ragione adunque soggiunse Plinio l. XXXV. 9. *A quibusdam falso in LXXXIX. Olympiade positus &c.*, e molto più se si leggesse col MS. della Vaticana *LXXIX.* e palese errore è quello d' Eusebio nella Cronica, il quale all'anno primo dell'Olimpiade 78. dice così. *Zeuxis præclarus pictor agnoscitur, ex cujus nonnullis imaginibus, quas plurimas apud diversas civitates fecerat, lavacrum Byzantinum arbitrantur appellatum*. Dove lo Scaligero al num. 1549. nota che nel testo Greco d'Eusebio non vi si trovano se non le prime parole, anzi non vi si legge se non Ζεῦξις ζωγράφος ἐγνωρίζετο. f. 53. num. 14. e che tutto il restante del bagno di Costantinopoli detto Zeusippo è giunta di S. Girolamo. Non

può questo bagno esser denominato dalle pitture di Zeusi, perchè tal fabbrica fu fatta a tempo di Severo Augusto, per quanto ne scrivono Codino e Zonara. Di esso veggasi lo Scaligero num. 858. sopra Eusebio, e Pietro Gillio lib. II. c. 7. della Topogr. di Costantin. Oltre agli scrittori citati da questi due, ne fa menzione anche S. Gregorio Nazianz. Or. 25. dove nelle note a 889. Mi vien qualche dubbio che Mario Vittorino intendesse erroneamente delle pitture del Zeusippo, quando egli scrisse nel Comento al secondo lib. dell' Invenz. di Cicerone num. 120: *Pinxit Zeuxis multa, quæ usque ad nostram memoriam manent.* Perchè essendo Vittorino fiorito nell' anno del Signore 350. in circa, se fosse vero quello che egli dice, le pitture di Zeusi avrebbero allora avuto 750. anni e più. Onde non sarebbe occorso che Petronio più di tre Secoli avanti esagerasse tanto altamente: *Nam Zeuxidos manus vidi nondum vetustatis injuria victas.* So che mi saranno opposte diverse pitture scoperte in Roma a' nostri tempi, le quali si suppongono d'assai più lunga età. Di queste a luogo e tempo opportuno nel Tratt. della Pittura Antica.

Ma ripigliando per la seconda volta il discorso della vera età di Zeusi, è da notare che i Cronologi moderni ingannati forse dalle varietà degli Antichi presero qualche errore, non esaminando la più sicura, e particolarmente Seto Clavisio, che all' A. del M 3481. scrisse; *Zeuxis præclarus pictor floret.* E poi 73. anni dopo all' A. 3554. *Zeusis pictor insignis &c. floret hac Olympiade.* Se ciò possa stare, senza dir altro ognun sel vede.

III. Demofilo Imereo e Nesea di Taso.

Plinio lib. xxxv. c. 10. *Cum fuisse necesse est Demophilum Himeræum & Neseam Thasium: quoniam utrius eorum discipulus fuerit ambigitur.* Di Demofilo più avanti al cap. 12. *Plastæ laudatissimi fuere Damophilus & Gorgasus, iidemque pictores, qui Cereris ædem Romæ ad Circum Maximum utroque genere artis suæ excoluerunt,*

versibus inscriptis Græcè, quibus significaverunt a dextra Damophili opera esse, a parte læva Gorgasi. Dove alcuni antichi MSS. leggono *Demophilus*. La prima ediz di Plinio stampata in Parma nel 1480, e quella di Parigi del 1532. di Pietro Bellocirio hanno *Dimophilus*; ond'io non so risolvere se questi sia il medesimo, bench'io lo creda.

IV. Che Zeusi ne portava seco l'arte a lui tolta.

Plinio lib. xxxv. 9. *Artem ipsis ablatam Zeuxim ferre secum*. Il MS. Vat. *Artem ipsius ablatam*. L'Adriani Lett. al Vas.; *l'arte sua toltagli portarne seco Zeusi*. E veramente a chi può riferirsi la voce *ipsis*? Onde a me ancora è piaciuto conservare *ipsius*.

V. Fù però notato ec.

Plinio lib. xxxv. c. 9. *Reprenditur tamen ceu grandior in capitibus articulisque*. Così m'è piaciuto di leggere col MS. Vaticano, benchè comunemente si legga: *Deprehenditur tamen Zeuxis grandior &c. Reprehenditur* per conghiettura lesse anche il Dalecampio, ma senza la particella *ceu* non par ch'abbia forza. Paolo Pino nel Dial. d. Pitt. a 14. *Fu Zeusi dannato, ch' e' formava le figure curve con i capi troppo grandi*. La prima taccia non so donde se la cavi. Usò la medesima maniera Plinio lib. xxxv. 11. parlando di Eufranore: *Euphranor primus videtur usurpasse symmetriam, sed fuit in universitate corporum exilior, capitibus articulisque grandior*. Par che difenda Zeusi dalla seconda nota Quintiliano lib xii. c. 10. *Zeuxis plus membris corporis dedit, id amplius atque angustius ratus, atque (ut existimant) Homerum secutus, cui validissima quæque forma etiam in fœminis placuit*.

VI. Meritò degnamente d'essere anteposto dagli scrittori a tutti i passati.

Fanno di Zeusi gloriosa memoria, ogni volta che vien loro occasione di nominarlo, la maggior parte degli scrittori; ma specialmente, oltre agli altri citati in questa Vita, Platone nel Gorgia ediz. del Serr. a 451. Zenofonte lib. 1. de'Memorabili a 725. Isocrate nell'Oraz. della Permutazione a 310. Dionigi Alicarnass. nel Giud. sop. Tucid. Luciano nel Dialog. dell' Imag. e

nel Zeusi. Dione Crisost. Oraz. 12. Sesto Empir. Contr. i Matem. a 325. S. Gregorio Naz. Or. 34. a 555. Aristide Platon. p. per la Retor. 361. Massimo Tirio Disc. 16. e 39. in princ. Olimpiodoro sop il lib. 1 delle Meteore d'Arist. Imerio presso Fozio Cod. 243. f. 1124. Plauto nel Penulo, e nell' Epidico citati nella Vita d' Apelle. Antologia Gr. l. IV. c. 18. epigr. 4. Petrarca Son. 101. Ariosto Fur. C. XXXIII. St. 1 Ma che occorre addurne più; *cui non dictus Hylas*? Con ragione adunque si maraviglia il P. Jacopo Saliano negli Annal. Eccl. all'A. del M. 3657. dove pone secondo i suoi calcoli l' età di Zeusi, che Pausania in tutta la sua Opera, nella quale nomina tanti artefici di minor grido, non faccia mai menzione di questo tanto famoso.

VII. Fia chi l' invidi più, che chi l'imiti.

Plinio lib. XXXV. 9. *Adeoque sibi in illo placuit, ut versum subscriberet celebrem ex eo,*

Invisurum aliquem facilius, quam imitaturum.

L' Adriani tradusse: *Troverassi chi l'invidi sì, ma ch'il rassembri nò*. Plutarco della Gloria degli Ateniesi lo porta come soscritto all' Opere d' Apollodoro Ateniese in questa maniera.

Μωμήσεταί τις μᾶλλον ἢ μιμήσεται

Altr' anzi biasmerà, che imiterà.

Ma questo verso è molto difficile a tradursi col medesimo spirito che ha nel Greco idioma per la somiglianza de' due verbi significanti biasimare e imitare. Di Apollodoro Ateniese a lungo si parlerà nel Catalogo degli Artefici.

VIII. Che per far mostra di sue ricchezze in Olimpia portasse nel mantello a lettere d'oro intessuto il suo nome.

Plinio lib. XXXV c. 9. *Opes quoque tantas acquisivit, ut in ostentatione earum Olimpiæ aureis literis in palliorum tesseris intextum nomen suum ostentarit.* Questo luogo è stimato difficilissimo e quasi che disperato da Ottavio Ferrari chiarissimo lume del Liceo Padovano e grandissimo illustrator di Plinio e della materia Vestiaria; ond'io sarò molto degno di scusa, se non mi

rincuoro di spiegarlo a bastanza. Il Dalecampio e il Pinciano trovano in alcuni MSS. *Insertum nomen suum ostentaret;* e così parimente è nel testo a penna della Vaticana. Onde potrebbe dubitarsi se fosse da tradursi tessuto, o posto, inserito ec. Ma la maggior difficoltà non è questa: quel che importa più per l' intelligenza di questo luogo è sapere che cosa fossero *palliorum tesseræ*, nelle quali aveva Zeusi collocato il suo nome. Gio. Battista Adriani nella Lett. al Vas. voltò largo e fuggì la difficoltà traducendo: *Per pompa a lettere d' oro nel mantello portava scritto il nome suo*. Ermolao Barbaro nel Glossario Pliniano alla *V. Clavatæ Vestes* dice: *Erant & tessellatæ quædam tunicæ;* e lo prova con questo luogo di Plinio senza più, che è appunto quanto il non dir cosa alcuna. Da principio dubitai che *tesseræ* potessero essere gli spartimenti quadrati dell' opera tessuta o ricamata d' oro. Mi passò anche per la mente che in vece di *tesseris* si dovesse leggere *texturis*. Ma nè dell' una voce nè dell' altra in questo sentimento mi venne incontrato esemplo: e tanto più francamente rifiutai queste conghietture, quando sentii che i medesimi pensieri erano venuti al Ferrari, ma non avevano ottenuta lungamente l' approvazione di quel purgatissimo ingegno: perchè essendo il pallio di lana bianca, che opera o che tessera intessuta poteva in essa spiccare, che in un medesimo tempo mostrasse il nome di Zeusi ed ostentasse ricchezza? In secondo luogo considerai se queste *tesseræ* fossero quadretti d' oro sodo, che servissero anche di fibbie, nel qual caso tornerebbe meglio *insertum*. Ma il medesimo Ferrari da me richiesto del suo parere mi avverte in una sua cortesissima lettera d'aver fatto vedere nella dottissima opera sua, che nel pallio comune non erano fibbie nè frange nè lembi nè verun'altro ornamento. Al che riverentemente replicherei, che ciò era verissimo del pallio comune; ma parlandosi d' un Pittore capriccioso, può verisimilmente sospettarsi che per bizzarria uscisse dell'uso, fa-

cendo pallj colorati a opera ricca d'oro, come pure con fibbie e ornamenti straordinar ; ma non però l'affermerei.

Valerio Chimentelli mio amico singularissimo e Professore eruditissimo dell' Eloquenza e della Politica nell' Accademia Pisana mi suggerì un luogo assai bello d' Apulejo lib. VI. delle Metam. per prova che nell' estremità delle vesti si scrivessero i nomi a lettere d'oro secondo l'occorrenze: *Videt dona speciosa, & lacinias auro literatas, ramis arborum postibusque suffixas: quæ cum gratia facti nomen Deæ, cui fuerant dicata, testabantur*. E di più mi pose in considerazione, che essendo il pallio secondo alcuni veste quadrata, aveva forse Zeusi negli angoli di esso in alcuni spazj riquadrati, perciò da Plinio chiamati *tesseræ*, a lettere d'oro scritto il suo nome Ma essendo ciò fatto da lui per ostentazione di ricchezza torno a dubitare, se il nome di Zeusi si leggesse per tutto il pallio, o pure in qualche luogo cospicuo. Non voglio qui lasciare di far memoria di Castruccio, di cui disse il nostro Villani lib. x. c.60.: *Essendo Castruccio in Roma col Bavero in tanta gloria e trionfo, come detto avemo d'esser fatto Cavaliere a tanto onore, e confermato Duca, e fatto Conte di Palazzo e Senatore di Roma; e più che al tutto era Signore, e Maestro nella Corte del detto Imperadore, e più era temuto e ubbidito che 'l Bavero; per leggiadria, e grandigia fece una roba di Sciamito cremesì, e dinanzi al petto con lettere d'oro, che diceano:* EGLI E' QUELLO CHE DIO VUOLE: *e nelle spalle di dietro simile:* E' SI SARA' QUELLO CHE DIO VORRA': il qual fatto fu notato da Monsignor della Casa nel Galateo per cosa di poco decoro in un Principe, con queste parole: *Questa roba, credo io, che tu stesso conoschi che si sarebbe più confatta al trombetto di Castruccio, ch' ella non si confece a lui*.

Mentre appunto questa mia opera sta per entrare sotto il torcolo, Francesco Redi Gentiluomo Aretino

mio strettissimo amico, non meno per le sottili e curiose Osservazioni Naturali, che per la elegante e varia letteratura degno d'ammirazione, mi suggerisce un luogo di Ricordano Malespini da non passarsi senza qualche riflessione (1): *E passavano* (dice egli al cap. 161.) *la maggior parte d'una gonnella stretta, e di grosso iscarlattino di proino e di camo, e cinte d'uno ischeggiale all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello di sopra &c.* Dove l'Accademia della Crusca: Tassello (dice) *è quel pezzo di panno attaccato di fuora sotto 'l bavero del mantello, foggia rimasa oggi a' contadini*. Se Tassello derivi da *Tessella*, o da *Taxillus*, si vedrà nell'Origini della Lingua Toscana di già compilate in grandissimo numero per pubblicarsi da diversi Accademici. In qualunque modo ciò sia, tassello vale pezzo quadrato o che tiri a detta figura di qualunque materia: e tale per avventura doveva essere il tassello che ponevano i nostri vecchi sopra il mantello; onde non sarebbe strano concetto il dubitare, se il medesimo o simile portassero gli antichi Greci nel pallio, e che in questi tasselli o tessere portasse Zeusi tessuto o ricamato il suo nome; e tutto ciò sia detto per giunta. E per tornare, come si dice, un passo a dietro, che il nome di Zeusi potesse esser tessuto, lo provano tre Epigrammi d'Ausonio fatti per una illustre Tessitrice e Poetessa detta Sabina, la quale tessendo scriveva i suoi versi:

DE SABINA TEXTRICE ET CARMINA FACIENTE.

Sive probas Tyrio textam subtegmine vestem,
Seu placet inscripti commoditas tituli;
Ipsius hoc dominæ concinnat utrumque venustas,
Has geminas artes una Sabina colit.

(1) Le medesime parole di Ricordano con qualche piccola diversità si leggono in Gio. Villani l. VI. c. 71.

VERSUS IN VESTE CONTEXTI
DE EADEM SABINA.

Laudet Achæmenias Orientis gloria telas,
Molle aurum pallis Græcia texe tuis:
Non minus Ausoniam celebret dum fama Sabinam
Parcentem magnis sumptibus arte parem.

DE EADEM SABINA.

Licia qui texunt & carmina, carmina Musis,
Licia contribuunt, casta Minerva, tibi.
Ast ego rem sociam non dissociabo Sabina,
Versibus inscripsi quæ mea texta meis.

In questo proposito è anche da vedere quanto scrive Ermanno Ugone nel suo eruditissimo libretto *De Prima Scribendi Origine* al cap. 12. fac. 105. *De bysso* (dic' egli) *omnicolore, aliusve generis licio, mentio est apud diversos.*
Martial. lib. IX. *ep.* 14.
Nomen Acidalia meruit quod arundine pingi,
Quod Cytherea sua scribere gaudet acu.
Auson. epigr. 91.
Hermiones zonæ textum ἐλεγεῖον erat
Qui legis hunc titulum, Paphie tibi mandat ames me,
Exemploque tuo neminem amare vetes.
Item epigr. 37. *ad Sabinam.*
Versibus inscripsi quæ mea texta meis.
Boet. lib. I. *d. Consol. Philosoph.*
Harum vestium in extremo margine Π, *in supremo verò* Θ *legebatur intextum. Ovid. lib.* VI. *Metamorphos. de Philomela, quæ Terei corruptoris sui nomen (cum ab eo lingua sibi esset exsecta) liciis intexuit, misitque ad Prognen sororem. Plinius denique lib.* XIII. *cap.* 10. *vers. ult. Nuper circa Babylonem in Euphrate nasci papyrum intellectum est, & eumdem usum habere chartæ; & ta-*

men adhuc malunt Parthi vestibus literas intexere. Tanto Ermanno Ugone (1).

Per ultimo corollario a questa lunga postilla, l'ambizione di Zeusi mi fa sovvenire di Dello Pittore Fiorentino, il quale avendo acquistate grandissime facoltà al servizio del Re di Spagna, volle tornare a farne mostra alla Patria, dove ricevuto e trattato come Cavaliere (che tale era stato fatto dal suo Signore) vi entrò a cavallo con le bandiere vestito tutto di broccato; onde dagli amici suoi, che l'avevano conosciuto in bassa fortuna, ne fu in passando deriso e proverbiato. Giorg. Vas. Vite de' Pitt. Part. 2.

IX. Cominciò a donare l'opere sue, dicendo che non v'era prezzo, che le pagasse.

Plinio lib. xxxv. 9. *Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret.* A questo arriva la superbia degli uomini. *Pleraque hoc ipso possint videri vilia, quod pretium habent.* Quintiliano lib XII. 7. Il medesimo che Zeusi fece d' una sua tavola Nicia Pittore Ateniese. Plinio lib. xxxv. c. 11. *Hanc vendere noluit Attalo Regi talentis LX. potiusque patriæ suæ donavit abundans opibus.*

Ma di tali donativi fatti per ambizione tratterà ampiamente nella sua Eruditissima Opera de' Doni degli Antichi Valerio Chimentelli poco fa mentovato. Anche Polignoto dipinse gratis nel Pecile d'Atene, come nella Vita di esso diffusamente.

(1) Era quasi che mezzo stampato questo libro, quando dal Canonico Lorenzo Panciatichi Gentiluomo non meno arricchito dallo studio d'erudizione, che dotato dalla natura d'ingegno e di spirito, fui cortesemente avvertito che Monsignor Giuseppe Maria Suares Vescovo di Vasone pubblicò già un Discorso intitolato: *Diatriba de vestibus literatis*, nel quale, ma con diversa intenzione, si leggono gran parte delle cose da me notate in questa materia. Non ho voluto defraudare i lettori di tal notizia, nè tralasciare di far memoria di quest'ottimo Prelato nelle lettere divine ed umane versatissimo: e di vedere eziandio quel che osserva in questo proposito Filippo Rubens nel lib. II. degli Eletti al cap. I.

X. Un' Almena al Comune di Gergento.

Plinio lib xxxv. c 9. *Sicuti Alcmenam Agrigentinis*, *Pana Archelao*. L'Adriani scambiò, e pose in vece d' Almena Atalanta contro tutti i MSS. e stampati. Qui non voglio così per passaggio lasciar di dire, che dove poco appresso si legge comunemente: *Fecit*, *&* *Penelopem*, *in qua pinxisse mores videtur*, *&* *Athletam*, nel MS. Vaticano in cambio d'*Athletam*, si trova *Atalantam*. Della quale lezione farei qualche conto, se non fosse tanto singolare, e se si leggesse altrove che Zeusi avesse dipinto Atalanta. Ma per un solo MS. non è da muovere cosa veruna.

XI. Mossi da sì gran fama i Crotoniati.

Cicerone nel principio del lib. II. dell' Invenzione racconta ciò lungamente. Conferma il medesimo Dionigi d'Alicarnasso nella Censura degli Scrittori Greci più singolari, ma brevemente. Diversifica Plinio nel nome de' popoli lib. xxxv. c. 9. *Alioquin tantus diligentia*, *ut Agrigentinis facturus tabulam*, *quam in templo Junonis Laciniæ publicè dicarent*, *inspexerit virgines eorum nudas*, *&* *quinque elegerit*, *ut quod in quaque laudatissimum esset pictura redderet*. Gio. Battista Adriani, che sempre seguita Plinio, accostandosi a Cicerone accortamente in questo luogo l'abbandonò, perchè in verità o egli errò gravemente o pure il testo è scorretto.. Agrigento o Gergento è Città di Sicilia, e il Tempio di Giunone Lacinia era in Calavria poco lontano da Crotone. Del che veggasi il dottissimo Cluverio nel lib. IV. dell' Ital Ant. a f. 1309. alle molte autorità portate dal quale aggiungasi Strabone lib. VI a 261, e 262. Furon seguaci di Plinio Lodovico di Mongioioso nel Tratt. della Pittura a 146. e il Volterrano nel lib XIX. dell' Antrop. e vi aggiunse di suo che Zeusi doveva fare per gli Agrigentini una Venere, e non un'Elena. E in questo secondo fallo ebbe compagni Giulio Cesare Bulengero lib. II c. 13 della Pitt e Statuar. e M. Gio della Casa nel Galateo. *E per avventura* (dic'egli) *che quel dipintore*, *che ebbe ignude dinanzi a se le fanciulle Calabresi*, *niuna altra*

cosa fece, che riconoscere in molte i membri che elle aveano, quasi accattato, chi uno e chi un altro da una sola: alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre, immaginando che tale e così unita dovesse essere la bellezza di Venere. Seguitò parimente, ed accrebbe l'errore di Plinio il celebre Giusto Lipsio scrivendo nel lib. I. c. I. degli Avvertimenti Politici, che Zeusi fece agli Agrigentini l'effigie di Giunone. *Ita sicut Zeuxis ille pictor olim, Junonem effigiaturus, virgines Agrigentinorum pulcherrimas conduxit, & e singulis aptavit quod præstantissimum in unaquaque esset; ita, inquam, Princeps & politici viri ab exemplis factisque illustribus potentiam (ea Juno est) & prudentiam suam forment.* Nè gli sovvenne d'avere scritto lib III. c 4. Var Lez. *Quod Zeusim illum præstantem artificem in effingenda Helenæ eximia pulchritudine fecisse memoriæ proditum est, ut virgines omnes, quarum excellens formæ dignitas esset, unum in locum conduceret, in easque intuens, uti quodque pulchrum esset, ad ejus partis similitudinem artem, & manum dirigeret: Ita videlicet &c.* Dell'industria di Zeusi, e degli altri artefici in effigiare una bellezza perfetta da molti oggetti, veggasi per ora Francesco Giugni lib I. c I. della Pittur. degli Ant. e leggasi attentamente Massimo Tirio Discors. 7. e quanto dice Socrate a Parrasio nel lib. III. de' Memorabili di Senofonte.

Non è per ultimo da tacere, che Zeusi medesimo ritraente Elena dalle fanciulle di Crotone fu eletto per grazioso argomento di sua pittura da Domenico Beccafumi G. Vasar. Part. 3. (1).

XII. Da quest'opera Zeusi cavò molti danari ec.

Raccontò questo Eliano Var.Hist. lib.IV. c. 12. e da lui Poliz. Misc. c.74. Cel.Rodig 19 27. E' però da notare che il Volterrano nell'Antropol. l. 19. trascrivendo la stessa cosa nominò il Pittore Serse e non Zeusi; la Pittura Venere e non Elena, come fece anche altrove.

(1) *Vedi la recente edizione Sanese.* F. G. D.

XIII. Nicomaco Pittore vedendo quest' Opera ec.

Così lo chiama Plutarco nel Tratt d' Amore presso Stobeo Serm 61. Eliano Var. Hist. lib. xiv. c. 47 racconta il medesimo con poca diversità, ma nomina il Pittore Nicostrato. Ho ritenuto più tosto Nicomaco pittore insigne, di cui parlerassi nel Catalogo degli Artefici; dove Nicostrato non l'ho udito nominare, se non da Eliano, che per avventura in questo luogo potrebbe esser corrotto.

XIV. Fu molto stimato un Giove sul trono.

Plinio lib. xxxv. 9 *Magnificus est Juppiter ejus in throno*. Ho seguitato la lezione del Pinciano: *Magnifactus est Juppiter*, che torna in maggior lode dell' Artefice.

XV. In cui pareva proprio ch'egli avesse dipinto i costumi.

Plinio lib xxxv. c 9. *Fecit & Penelopen, in qua pinxisse mores videtur*. Ritengo questa lezione, nonostante che Ermolao Barbaro nelle Castig. Plinian. affermi non esser ben detto, *mores pingere*, e che quello che i Greci dissero ἤθη, si debba anzi esprimere per la voce *sensus*, fondato forse sopra quel che disse Plinio lib. xxxv 10. dove parla d' Aristide: *Is omnium primus animum pinxit, & sensus omnes expressit, quos vocant Græci* ethe: *Item perturbationes &c.* Ma qui Plinio intese de' moti e delle passioni dell' animo, e non dei costumi semplicemente, come pare ch' e' voglia dire, quando ci figura la Penelope di Zeusi, nel cui volto risplendeano i costumi e le doti interne dell' animo. Onde il nostro Adriani nel tradur queste parole si allargò dichiarandolo il sentimento di Plinio: *Dipinse* (dic' egli) *una Penelope, nella quale, oltre alla forma bellissima, si conoscevano ancora la pudicizia, la pazienza, e altri bei costumi, che in onesta donna si ricercano*: e tanto veramente cred' io che vaglia *mores pingere* ovvero *mores effingere* usato da Marziale lib. x. ep. 32.

Ars utinam mores animumque effingere posset,
Pulchrior in terris nulla tabella foret.

Nè mi potrò mai indurre a leggere in Plinio col Barbaro: *In qua pinxisse amores videtur*, seguitando l'opinione di coloro, che affermano Penelope essere stata impudica. Prima perchè io non trovo questa lezione, la quale egli chiama antica, in alcuno o MS. o stampato, cominciando da quello di Parma del 1480. In secondo luogo considero, che se noi esamineremo bene le parole: *Fecit & Penelopen, in qua finxisse amores videtur*, in che maniera figurò Zeusi Penelope, talmente che apparisse aver'egli in essa dipinti gli amori? Se si prende Penelope per l'Opera nella quale ella si vedesse amoreggiare co'proci, perchè si dice *pinxisse videtur*, se realmente vi erano dipinti gli amoreggiamenti? E poi che pregio della pittura era il far vedere questo particolare? Ben'era cosa mirabile lo scorgere e gli affetti e i costumi e le virtù di quella gran Dama, che fu esemplo alle donne di tutta la posterità. Onde Filostrato il Giovane nel proemio alle sue Imagini esorta i professori della pittura a ben intendere la natura dell'uomo per abilitarsi ad esprimere vivamente ἠθῶν σύμβολα, cioè i contrassegni de'costumi e delle passioni anche di coloro che si tacciono. Ma di questo più esattamente nella Vita di Polignoto e nel Trattato della Pittura antica, dove si parlerà dell'espressione de'Costumi e degli Affetti. Veggasi per ora quel che dottamente osserva Francesco Giugni in diversi luoghi dell'Opera sua, e specialmente lib. III. c. 4.

XVI. Leggesi che egli facesse de'chiariscuri di bianco.

Plinio lib. XXXV. 9. *Pinxit & Monochromata ex albo*. Perchè io abbia tradotto *Chiariscuri*, se ne rende ragione in un Capitolo del Trattato della Pittura Antica, ed è il seguente:

DE' MONOCROMATI DEGLI ANTICGI.

Fu presso a gli Antichi una sorte di Pittura che si chiamò Monocromato. Quel ch'ella fosse precisamente

non è così chiaro, che si possa di certo affermare. Non ha però dubbio ch'ella fosse così detta dall' essere d'un color solo. Plinio ne fa menzione in più d'un luogo lib. xxxv. c 3. dove tratta de' principi della pittura, e dopo aver mentovata la lineare soggiugne: *Itaque talem primam fuisse: secundam singulis coloribus & monochromaton dictam, postquam operosior inventa erat, duratque talis etiam nunc.* Al cap. 5. *Quibus coloribus singulis primi pinxissent, diximus cum de pigmentis traderemus in metallis. Qui monochromatea genera picturæ vocaverint, qui deinde & quæ & quibus temporibus invenerint, dicemus in mentione artificum.* Il luogo dov'egli dice d'aver fatto menzione, *quibus coloribus singulis primi pinxissent*, credo che sia lib. xxxiii. cap. 7. *Cinnabari veteres, quæ etiam nunc vocant monochromata, pingebant.* L' altro dov' egli promette di dar notizia degl' inventori lib. xxxv. c. 8. *Quod si recipi necesse est, simul apparet multò vetustiora principia esse, eosque qui monochromata pinxerint, quorum ætas non traditur, aliquanto ante fuisse, Hygiænontem, Dinian, Charman, & qui primus in pictura marem fæminamque discrevit, Eumarum Atheniensem figuras omnes imitari ausum; quique inventa ejus excoluerit, Cimonem Cleonæum;* al cap. 9. dove parla di Zeusi, *pinxit & monochromata ex albo;* e Petronio descrivendo una Galleria menzionò i Monocromati di mano di Apelle al n.232. *In Pinacothecam perveni vario genere tabularum mirabilem. Nam Zeusidos manus vidi nondum vetustatis iniuria victas & Protogenis rudimenta cùm ipsius naturæ veritate certantia non sine quodam horrore tractavi. Jam verò Apellis quam Græci Monochromon appellant etiam adoravi.* Io so quante sieno le varie lezioni e le congbietture de' Critici sopra questo luogo, le quali non è più tempo d'esaminare; forse una volta in più commoda occasione dirò il mio parere. Basta per ora che leggasi *Monochroon* o *Monochromon* o *Monochromaton*, come a me piace più col Gonzales, tutto può voler dire d'un solo colore.

Da tutte le precedenti notizie e' mi pare di poter concludentemente dedurre, che i Monocromati d'Igienonte e di Dinia fossero molto diversi da quei di Zeusi e d'Apelle. Imperciocchè quei primi dipignevano con un color solo, perchè non sapevano dipigner con più; ma i secondi si valevano d'un solo per mostrar forse maggior arte, benchè ne sapessero maneggiar molti: e questo appunto pare che significhino quelle parole: *Secundam singulis coloribus, & Monochromaton dictam, postquam operosior inventa erat, duratque talis etiam nunc.* Era adunque la prima pittura d'un color solo fatta quasi per necessità e mal distinta, la seconda per elezione e con arte e con rilievo e con forza. Nè altro a mio credere erano i Monocromati ben lavorati dagli artefici grandi, che i Chiariscuri, simili a quelli d'Alberto d'Andrea di Fr. Bartolommeo di Polidoro e d'altri celebri pittori del passato e del corrente secolo, i quali benchè veramente sieno d'un color solo v. g. bianco, giallo, rosso, azzurro, per mezzo de' lumi e dell'ombre e de' chiari e degli scuri acquistano distinzione e rilievo.

Lodovico di Mongioioso nel suo breve Discorso della Pittura stampato in Anversa con la Dattilioteca d'Abram Gorleo, che la prima volta fu pubblicato in Roma col titolo: *Gallus Romæ hospes*, non solamente chiama Monocromati le pitture d'un color solo, ma di più colori ancora, purchè non sieno mescolati fra di loro; come v. g. quei delle carte da giuocare, le quali si dipingono con diversi colori per via di carta pecora o di latta traforata, e come tingonsi anche i rasi macchiati e i bambagini Turcheschi. In prova di che porta un luogo di Plinio lib. xxxv. c. 11. *Pingunt & vestes in Ægypto inter pauca mirabili genere. Candida vela postquam attrivere illinentes non coloribus, sed colorem sorbentibus medicamentis. Hoc cum fecere, non apparet in velis, sed in cortinam pigmenti ferventis mersa post momentum extrahuntur picta. Mirumque cum sit unus in cortina color, ex illo alius atque alius fit in*

veste accipientis medicamenti qualitate mutatus. Riponendo Plinio (dic' egli) tra' generi di pittura questa maniera di tignere, certo è che non può ridursi se non sotto i Monocromati, per essere ogni colore separato e distinto. Al che io replico, che Plinio chiama dipignere questa tintura per una certa simiglianza, ma non già strettamente. Passa poi a discorrere della pittura di due colori, che appresso di lui è quella che valendosi del fondo della carta o della tavola, dà il rilievo alla figura con l'ombre riconoscendo un colore nel fondo e uno negli scuri. A questa specie (secondo lui) si dovrebbero ridurre i disegni di matita o rossa o nera, quei di gesso sopra la carta azzurra, i famosi cartoni di Michelagnolo e d'altri pittori insigni, e quel ritratto che Apelle principiò col carbone sul muro alla presenza di Tolomeo, e sopra tutto le stampe intagliate in legno e in rame con tanta finezza ne' tempi nostri. Io però non mi guarderei dal chiamarli Monocromati, perchè finalmente quello scuro che dà rilievo, non fa essere la pittura di colori diversi, ma d'uno più o meno scuro; e dico che l'arte valendosi del fondo, con un solo colore sa fare i lumi e l'ombre come se fosser diversi: e quì mi sovviene d'un bellissimo luogo d'Orazio, il quale ci descrive, anzi ci rappresenta quella sorta di disegni rossi e neri mentovata di sopra Lib. II. Sat. 7. v. 72.

Aut placideiani contento poplite miror
Prælia rubrica picta aut carbone, velut si
Revera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri?

Nemmeno escluderei da' Monocromati quelle pitture, le quali egli chiama di tre colori, benchè veramente sieno d'un color solo distinto non da altro, che da' lumi e dall'ombre, cioè da' chiari e dagli scuri; perchè questi non fanno diversità, se non nell'esser

v. g il rosso o il giallo più o meno pieno, restando però nella medesima scala del rosso o del giallo. E siccome io non crederei che alcuno dicesse mai che un basso rilievo di marmo o una medaglia di bronzo fosse di più colori, perciocchè mediante l'ombre apparissero dove più chiari e dove più scuri, così non istimo che sia da dire diverso essere il colore, che nel dipignere i medesimi esprime questa sola varietà di chiaro e di scuro. E a dire il vero io non istarei tanto a sottilizzare sopra quelle parole di Plinio lib. xxxv. c. 5. *Tandem se ars ipsa distinxit, & invenit lumen atque umbras, differentia colorum alterna luce sese excitante:* perchè siccome io tengo per fermo che i primi Monocromati fossero d'un sol colore uniforme per tutto, così ho per costante che quei di Zeusi e d'Apelle fossero fatti con maggiore artifizio, nè mancasse loro la distinzione e la forza de' lumi e dell'ombre, de' chiari e degli scuri, e ciò non ostante si chiamassero Monocromati. Favorisce a maraviglia la mia opinione un luogo di Quintiliano lib. xi. c. 3. dove egli biasima il recitare nel medesimo tuono, e c'insegna che debbono farsi a tempo alcune gentili e moderate mutanze di voce, in quella guisa che fecero quei pittori, i quali si valsero d'un color solo, dando alle lor pitture dove rilievo e dove profondità: *Ut qui singulis pinxerunt coloribus, alia tamen eminentiora, alia reductiora fecerunt, sine quo ne membris quidem suas lineas dedissent.* Ma prima di passare ad altro piacemi di portare per chiusa di questo capitolo un luogo singolarissimo di Filostrato lib. ii. cap. 10 dove Apollonio discorre sottilmente della Pittura con occasione di veder in India nella Reggia che fu di Poro alcune figure di rilievo di varie materie e colori, talmentechè partecipavano e della Scultura e della Pittura. Dove il Tianeo mostra di credere che quella sorta di Pittura, la quale il Mongioioso nomina Bicolore, non si debba nè anche chiamar colorita: *In questo* (disse Apollonio) *siamo d'accordo amendue, che la facoltà*

d'imitare sia da natura, e il saper dipignere venga dall'
arte; e il medesimo penso che debba dirsi dello scolpi-
re. Ma io m'immagino che tu creda, che la pittura non
consista puramente ne' colori, giacchè agli antichi bastò
un color solo, quei che succedettero si valsero di quat-
tro, e poscia di giorno in giorno più e più s'accrebbe-
ro. Ma oltre a questo si dipigne talora con alcuni trat-
ti e lineamenti senza color veruno; la qual pittura non
si può dire che sia altro, che lumi ed ombre. Imper-
ciocchè in essa veggonsi la simiglianza, la bellezza, il
pensiero, la vergogna, l'ardire, tuttochè questi affetti non
abbiano veramente colori. E se ella non può esprimere il
sangue, e un certo che di florido che è nelle chiome e
nella barba di primo pelo, nella sua simplicità e compo-
sizione d'una sola maniera rappresenta tuttavia la sem-
bianza d'un uomo biondo e d'un bianco. Anzichè se noi
con questi lineamenti bianchi disegneremo un' Indiano ap-
parirà egli come nero a' riguardanti. Imperciocchè il na-
so schiacciato, i capelli crespi, le gote rilevate, e una
tale stolidità nella guardatura in un certo modo anne-
riscono quel che si scorge bianco, e mostrano a chi at-
tentamente lo considera il dipinto essere un Indiano.
Per lo che non sarà detto a sproposito, che a chi ri-
guarda una pittura fa di mestieri di quella facoltà imita-
tiva che noi dicemmo. E quì seguita a trattare acuta-
mente di quella forte immaginazione, che ci fa ve-
der vive e presenti le cose imitate nella Pittura; il
che per ora non fa punto per noi. Queste parole d'A-
pollonio mi richiamano a contemplar non senza stu-
pore l'artificio delle stampe e degl'intagli moderni,
ne' quali tanto ben si ravvisa la materia e l'opera
de' vestimenti, il colore delle carnagioni delle zazzere
e delle barbe, e quella minutissima polvere che so-
pra i capelli a bello studio si sparge, e quel che più
importa, l'età l'aria e la simiglianza vivissima delle
persone, ancorchè altro non vi sia che il nero dell'in-
chiostro e il bianco della carta, i quali non fanno
ufficio di colori, ma di chiari e di scuri. Tutto que-

sto sopra ogn'altro s'ammira ne'bellissimi ritratti dell' insigne Nantueil. Considero altresì la forza d'alcuni tratti ben collocati, e massimamente nelle carte del famoso Callot, i quali semplicemente accennando rappresentano intero e finito quel che veramente non v'è, e con pochi e piccolissimi freghi esprimono le fattezze belle e brutte d'un volto: arte che recherebbe, s'io non m'inganno, invidia e stupore agli antichi.

XVII. Una volta che Megabizzo ec.

Un simil caso d'Apelle con Alessandro, ovvero con lo stesso Megabizzo, si racconta nella Vita di quel Pittore e si considera nelle Postille, dove pure lungamente si parla de' Megabizzi sacerdoti e de' soldati. Eliano Var. St. lib. II. c. 2. che narra questo fatto di Zeusi, dice che i fattorini di esso macinavano la terra melina. Di questa nel Trattato della Pittura Antica, ove si parlerà de'colori.

XVIII. Una Centaura ec.

Così ho tradotto le parole di Luciano θήλειαν Ἱπποκένταυρον, per proprietà di nostra lingua, la quale diversifica per lo più negli animali la femmina dal maschio; e dove la Greca dice ὁ θῆλος ἵππος *Cavallo femmina*, e noi *Cavalla*, ὁ θῆλος ὀρευς *Mulo femmina*, e noi *Mula*, e così altri. Noto però che Filostrato nel lib. II. delle Immagini per esprimere le figliuole de' Centauri formò il patronimico Κενταυρίδες, e nel numero singolare usò λευκὴ Κενταυρὶς *la bianca Centaura*. Ho voluto avvertire questo particolare, perchè forse ad alcuno giugnerà nuovo: e con tale occasione mi dichiaro che in queste Vite nel portare Descrizioni di alcune opere cavate dagli antichi non mi sono soggettato a rigoroso e puntuale volgarizzamento, particolarmente quando ho stimato, pigliandomi qualche libertà, di meglio e più evidentemente rappresentare.

Luciano nel descrivere i Centauri par che concorra con Zeusi che gli dipinse, onde merita d'essere in questa parte illustrato. Veggasi Callistrato nella Statua del Centauro a 880. e Filostrato nel l. II. delle

Immag. dove descrive le Centaure a 783. Ambedue ci pone avanti agli occhi Ovidio lib. XII. v. 393.

Nec te pugnantem tua, Cyllare, forma redemit,
Si modo naturæ formam concedimus illi.
Barba erat incipiens: barbæ color aureus, aureaque
Ex humeris medios coma depedendebat in armos.
Gratus in ore vigor, cervix humerique manusque
Pectoraque artificum laudatis proxima signis,
Ex qua parte vir est nec equi mendosa sub illa
Deteriorque viro facies. Da colla caputque;
Castore dignus erit. Sic tergum sessile, sic stant
Pectora celsa toris: totus pice nigrior atra,
Candida cauda tamen, color est quoque cruribus albus.
Multæ illum petiere sua de gente; sed una
Abstulit Hilonome, qua nulla decentior inter
Semiferos altis habitavit fæmina silvis.
Hæc & blanditiis & amando & amare fatendo
Cyllaron una tenet. Cultus quoque quantus in illis
Esse potest membris; ut sit coma pectine lævis,
Ut modò rore maris, modò se violave, rosave
Implicet, interdum candentia lilia gestet,
Bisque die lapsis Pegasææ vertice silvæ
Fontibus ora lavet, bis flumine corpora tingat,
Nec nisi quæ deceant electarumque ferarum
Aut humero aut lateri prætendat vellera lævo.
Par amor est illis. &c.

XIX. Ma l'attaccamento e la commessura ec.

Luciano celebra grandemente Zeusi per aver espressó a maraviglia il trapasso dall'uomo al cavallo nel Centauro; il che parimente benissimo descrisse Filostrato nel secondo delle Immag. ove parla di Chirone ed educatore d'Achille a f. 782: *Chirone è dipinto veramente come Centauro; ma l'attaccare il Cavallo all'uomo non è gran cosa. E' ben da valente pittore il commettere ed unire e collocare il fine e'l principio d'amendue in maniera, che se altri ricerca ove termini l'uomo, l'occhio non lo rinvenga.*

XX. Aveva egli dipinto una Vecchia.

Festo Pompeo alla v. Pictor: *Pictor Zeuxis dum ridet effusè pictam a se anum γραοῦν. Cur hoc relatum sit a Verrio, cum de significatu verborum scribere propositum habuerit, equidem non video, cum versiculos quoque addere.... tulerit, & ineptos pati, sed nullius Prætoris prætesto nomine, qui tamen sunt ii. Nam quid modi facturus risu denique? nisi pictor fieri vult, qui risu mortuus est.* Sopre le quali parole molte sono le varie lezioni de' MSS e particolarmente de' frammenti Farnesiani, le quali veggansi nelle migliori edizioni da chi n'avesse vaghezza. Solamente osservo che lo Scaligero leva la voce *anum* come soverchia, e che forse fu posta per chiosa della voce Greca γραῦν, che così anderebbe corretta. Leva inoltre la voce *Prætoris*, la quale altri leggevano *Auctoris* o *Poetæ*, e legge: *Sed nullius prætexto nomine*. Trovasi questa voce in tutti gli stampati e MSS. e quel che importa, negli stracci dell' antichissimo testo Farnese. Ond' io m' indurrei piuttosto a correggere che a cancellare, benchè io sia molto nemico dell' usanza moderna di emendare così arditamente per conghiettura, e direi: *Nullius pictoris prætexto nomine*. Perchè vero è che de' due versi citati non si pone l' Autore, ma egli è anche vero che in essi non si legge il nome del Pittore che si morì per le risa. Ma lasciamo la critica e torniamo alla storia.

Come d' altri ancora si legge essere addivenuto.

Di Crisippo lo racconta Laerzio a 209. di Filemone Valerio Massimo lib. IX. c. 12. di P. Crasso Tertulliano de Anim. n. 52. Ved. M. Menag. nelle dottissime Osservazioni a Laerzio a 200. Ant. Laurent. de Ris. l. II. Elpid. Berrettar. de Ris. c. 10.

La morte stravagante di questo Artefice mi diede già occasione di comporre il presente Sonetto:

Nacque piangendo, alfin ridendo muore
Chi dar vita a' colori ebbe ardimento:
Dunque è grave cordoglio il nascimento,
E conforto la morte e non dolore.
Ma se'l riso è mortale, e qual terrore
Porterà seco il pianto? e qual contento,
Se gli arreca il gioir fiero tormento,
Potrà sperare in questa vita un core?
Misero chiamerem dunque chi ride,
Fortunato chi gli occhi aperse al pianto,
Se dà l'essere il pianto, e'l riso uccide.
Anzi folle direm chi si dà vanto
Di non pianger vivendo ore omicide,
Folle chi ride, ed ha la morte accanto.

XXI. Son mentovati dagli scrittori alquanti del medesimo nome.

1. Zeusi Scultore discepolo di Silanione. Plinio lib. xxxiv c. 8.

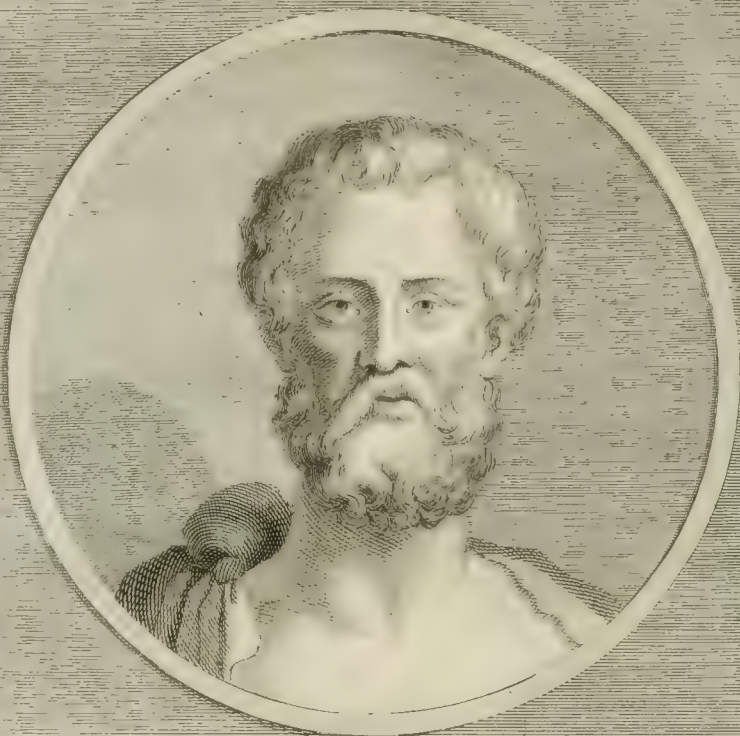
2. Zeusi Filosofo. Laerzio in Tim. e in Pirrone nel fine. Ved. quivi a 255. l'eruditiss. osserv. di Egid. Menagio, che lo reputò il medesimo, che il medico.

3. Zeusi Medico citato più volte da Galeno, e facilmente è il medesimo che quello mentovato da Strabone nel fin. del lib. xii. Enea Silv. As. Min. c. 61. a f. 341.

4. Zeusi Ambasciadore d'Antioco a' Romani e Prefetto di Lidia. Livio lib xxxvii. 45. Questa medesima Ambasceria si trova fra quelle cavate dalla Storia di Polib. n 24. Del medesimo Zeusi Governatore della Lidia Giuseppe Ebreo lib. xii. c. 3, di Zeusi Generale d'Antioco M. fa memoria più volte Polibio lib. v. di sua St. e negli Spogli del lib xvi mandati in luce dal dottissimo Enrico Valesio a 69, e Appiano nella Guerra Siriaca a 108. Non è però così facile il determinare se tutti questi scrittori parlino veramente del medesimo Zeusi, benchè sia molto verisimile.

5. Zeusi Blaudenio mentovato da Cicerone lib. I. epist. 2. a Q. Fratello: *Quarum altera est de Blaudenio Zeuxide &c.*

Qui mi si porge occasione d'illustrare Stefano delle Città: Βλαῦδος, πόλις φρυγίας, ἀπὸ Βλαύδου τοῦ τὸν τόπον εὑρόντος, ὡς Μενεκράτης τὸ ἐθνικὸν, Βλαυδυνὸς *Blaudo città di Frigia, &c. Il nome della Gente, Blaudeno.* Abramo Ortelio nel Tesor. Geogr. par che dubiti che non si debba legger Βλαῦδος, ma Βλάνδος, della quale città fa menzione Antonino nell'Itiner. Ma perchè questo, se Strabone lib. XII. a 567. nomina Blaudo come città della Frigia? τούτων δὲ ἦν φρούριον Αγκυρα, ὁμώνυμος τῇ πρὸς Λυδίαν περὶ Βλαῦδον πολίχνη φρυγιακῇ. *Castello di essi fu Ancira, del medesimo nome con una piccola Città di Frigia, che è verso Lidia presso a Blaudo;* e di tal città per mio credere fu questo Zeusi, perciò detto Blaudenio da Cicerone, presso il quale io non dubito punto che si debba ritenere questa lezione, benchè per avventura a pochi sia nota cotal città. Anzi il non esser ella molto famosa favorisce la mia opinione, soggiungendo Cicerone poco dopo in parlando del medesimo Zeusi Blaudenio: *Eum præsertim hominem, quem ego & ex suis civibus & ex multis aliis quotidie magis cognosco nobiliorem esse prope, quam civitatem suam;* ed essendo Blaudo nella Frigia, certissimo è ch'ella era sotto la giurisdizione di Q. Cicerone allora Prefetto o Proconsolo dell'Asia Minore.

A. Mochetti inc.

PROEMIO

ALLA VITA DI PARRASIO.

PEr non aggiunger note e postille alle non poche del Ch. Dati, diremo quì alcune cose da noi riputate opportune per illustrare maggiormente la vita di uno de' più rinomati Pittori della Grecia. Il Dati dopo aver riferito il Dialogo di Socrate e di Parrasio, cerca ,, per qual cagione un ,, vizioso e ribaldo, le cui iniquità son da noi tanto ,, abborrite, ci diletti in vederlo o in sentirlo ben imi- ,, tare ,,. E soggiunge nella nota, a questa domanda par ,, proprio che risponda Plutarco nell' opuscolo: Come debba ,, il giovane ascoltare i Poeti? ec. ,,. La cagione a parer mio è la stessa, che produce universalmente della compiacenza in chi vede punito il vizioso e il ribaldo. A tal effetto s'introduce tra le scene per esempio altrui. Che se un poeta si avvisasse di rappresentare un tiranno o un ribaldo, che in fine trionfasse dell' innocenza e della giustizia, sarebbe preso a sassate, come il quadro di un pittore che simil cosa esprimesse col pennello. Che se si vedono e si serbano nelle gallerie e ne' gabinetti i loro ritratti, ciò è in grazia della storia e del pennello, e in vederli non si ha altra compiacenza che quella (se pure può l' uomo compiacersene) di vedere i loro teschj recisi dall' umana giustizia.

Plutarco nel citato opuscolo parlando delle pitture oscene o indecenti: ,, S' avvezzi, dice, *il giovane ad impara- ,, re, che non lodiamo l' azione rappresentata, ma l' arte ,, di colui che ingegnosamente espresse quel fatto ,,. Ma ripiglio io, qual lode può meritarsi un Artefice, che dipinga al vivo, ed esponga agli occhj d' ognuno un' azione, che l' uomo onesto, anzi qualunque non barbaro affatto si vergognerebbe di commettere in pubblico? Non vedo però che tali pittori con sì fatte pitture seducenti e nemiche del*

buon costume altra lode si meritino, fuori di quella che riscuote da' suoi simili il vizioso più libertino e sfrenato. Nel luogo stesso riferendo le parole di Plinio, che attribuiscono a Parrasio il vanto di avere il primo espresse le arguzie *del volto, è la parola* argutia *tradotta in* galanterìa, *e il Dati vi fa sopra un lungo discorso per mostrare la difficoltà di renderne fedelmente il vero senso nella nostra lingua. Nel che ognuno che ci si provi, trova anche maggiori difficoltà e motivi di dubitare. Unicamente mi dispiace, che quel grand' uomo per una soverchia diffidenza di se stesso siasi poi appigliato alla galanteria, che meno di altro vocabolo esprime il sentimento di Plinio. Mi servirò delle cose stesse da esso citate per confermare la mia asserzione. Cicerone nell'* Oratore *parla dell'* arguzie delle dita, *ma avvertasi, dic' egli che* verisimilmente son quegli strepiti, che per disprezzo o almeno in segno di poca stima si soglion far colle dita. *Ma come mai? se* nel I. *delle* Leggi *dice* occhj arguti; *nel* III. de Orat. mani argute, *e nella* Divinazione lib. II. interiori arguti? *E' egli probabile, che Tullio permetta all' oratore dei gesti indecenti?*

Plinio parlando di Lisippo lib. III. c. 8. *scrive così:* „ *Proprie di questo Artefice son l' arguzie dell'opere custodite* „ *anche nelle menome cose* „; *e Quintiliano* Orat. Inst. lib. XII. c 10., *osserva*, ad veritatem Lysippum & Praxitelem accessisse optime affirmant. *Ora se la voce* arguzia *significasse qualche cosa, non dico viziosa, ma capricciosa negli atti nelle vesti e nelle parti della figura, il giudizio de' Greci di quel tempo, i quali cercavan, per modo di dire, il pelo nell'uovo, non avrebbe certamente convenuto nel dire, che Lisippo non meno dell' irreprensibile Policleto accostossi ad esprimer il vero: nè questo vero essi restringevano a qualunque imitazione di sentimenti e di atti plebei o insignificanti; ma all' imitazione della natura abbellita dai loro concetti filosofici e sublimata sin al bello ideale in ogni benchè menoma parte; nel che attendevan anche al giudizio del popolo.*

In fatti Plinio istesso lib. XXXIV. c. 8. *scrive, che Lisippo moltissimo conferì alla Statuaria, esprimendo al vivo*

i capelli, facendo le teste più piccole che non le fecero gli antichi, i quali dando alle loro figure ed alle loro membra una certa quadratura, avevan la sembianza di tozze e pesanti Lisippo le fece più gracili e più asciutte, onde le sue statue apparvero più svelte. Ed ecco che cosa intese egli per arguzia, tutta cioè l'elegante energia ed espressione data, anche alle più piccole parti dell' opera; poichè parlando di Euticrate suo figlio e discepolo soggiunge: „ *Egli emulando piuttosto la costanza del padre, che non* l'eleganza, *amò megliò distinguersi collo stile austero, che non col* piacevole „. *Uniamo tutte queste espressioni, e vedremo per le ragioni istesse, per le quali il Dati traduce le* arguzie *in* galanteria, *che esprimono solamente tutto ciò che ha spirito, vivezza, grazia, e leggiadria. Con ragione però Servio a questa parola usata da Virgilio in più d' un luogo, come in quello dove descrivendo un bel cavallo, dice* argutum caput, *e altrove* arguto hosti, *nota:* „ *Arguto dice Virgilio tutto ciò, che ha una certa convenienza ed eleganza* „.

E' da avvertire però, che la galanteria al tempo del Dati non aveva forse tutta quella significazione che i moderni simbolici le hanno data; egli adunque così l' intese. „ *Significa dunque a mio credere presso a Plinio la voce* „ argutiæ *quelle gentilezze, quella grazia, quel garbo, quel* „ *brio che risulta nella pittura dalla bizzarra unione del-* „ *le parti, e da qualche colpo maestro che perfeziona l' o-* „ *pera ec.* „. *Si vede che il Ch. Scrittore si avvicinava a dare nel segno riferendone la stessa spiegazione di Plinio, il quale scrivendo delle pitture di Ludio, dice, che egli fece moltissime di tali arguzie e facetissimi sali, alludendo ai vaghi suoi dipinti di paesaggio: ma, sia detto colla venerazione che si dee ad un tant' uomo, nella sua stessa erudizione egli confondevasi per la Critica non abbastanza raffinata nell' età sua, e per non essersi ancora analizzata l' arte, come dopo Winkelmann si è incominciato a fare. Ma tornando all'* arguzie *dell' Arte, non è dubbio, che per esse Plinio intenda anche ciò che quelle conferiscono al discorso; poichè nel medesimo citato capo di-*

ce: non habet latinum nomen Symmetria; *e servesi della parola* arguzia *come di parola latina, che in prosa, in versi, in pittura ec. significa lo stesso; ma non mai potrà adattarsi* alla bizzarra unione delle parti, *come vorrebbe il Dati; poichè i facetissimi sali e le arguzie di Plinio non possono aver luogo dov' entra bizzarria, e molto meno nei dipinti di Parrasio, che fu uno dei più severi imitatori del bello e del vero. E per conchiudere con esempio, dico, che l' uomo che da capo a piedi sia vestito con tutta eleganza e decenza, e che avendo ingegno e spirito sappia regolare ogni suo gesto, moto, e parola con un certo brio e sale, senza affettazione o bizzarria così, che tutte queste cose sembrino a lui adattate dalla mano istessa della natura, quel tale potrà dirsi arguto in tutte le sue cose; come lo è la Donna che sa il meglio acconciarsi il capo e vestirsi gli abiti che le accrescono leggiadria ec. Quindi io non vedo nelle moderne, che fanno parata di bizzarrie e di stravaganze, quelle arguzie che nelle acconciature e nelle vesti delle buone statue antiche ammiro, senza eccezione.*

Le parole di Plinio: extrema corporum facere, & desinentis picturæ modum includere, *sono tradotte dal Dati così:* ,, *il fare l' estremità de' corpi e porre i termini alla pittura,* ,, *ov' ella ha da finire* ,,. *Avrei desiderato che la seconda parte del testo fosse più estesamente tradotta; perchè Plinio non vuole che si vedano i termini della pittura, ma siccome l' ultimo punto del circolo non si distingue dal primo e sè cogli altri inchiude nella circonferenza ossia nella continuazione dei punti che lo circoscrivono, così il pittore nelle linee estreme de' contorni dee operare con tanta sottigliezza ed artificio, che l' occhio non trovi dove il pennello incominciò e dove finì; cosicchè abbagliato dall' ombre e dai lumi, non meno che dalle curve opportunamente segnate, riceva l' impressione apparente di ciò che la natura e il vero sogliono in esso eccitare. Inoltre nel luogo stesso:* Alia multa graphidis vestigia extant in tabulis & membranis ejus, *traduce:* ,, *molt' altri vestigj del suo disegno rimasero nelle tavole e nelle carte* ,,: *e alla po-*

stilla XI. „ *da questo luogo* „ *soggiunge*„ *par che si cavi, che gli antichi disegnassero in carta* „. *Non è dubbio che gli antichi disegnassero in cartapecora ossia in membrane, e in tavole incerate, nelle quali senza tante mollichelle e lapis e carta anche i moderni allievi potrebbero lineare, emendare ec molto tempo colla medesima tavola i loro disegni. Molti di tali disegni di Parrasio conservavansi ancora al tempo di Plinio, siccome Arbitro* (Satyric.) *dice che si teneva con gran riguardo il* Monocmenon *di Apelle*, & Protogenis rudimenta cum ipsius naturæ veritate certantia. *Cosa notabile è il ritratto colossale di Nerone di* 120. *piedi dipinto per la prima volta in panno lino*. Plinio lib. XXXV. c. 7.

Altrove pure si legge: „ *Dipinse oltre a ciò con bizzarra maniera il Genio degli Ateniesi, rappresentandolo egualmente vario, collerico, ingiusto, instabile, pieghevole, clemente, pietoso, altiero, ambizioso, mansueto, feroce, e pauroso ad un tempo*„. *E nella postilla* XVI. „ *Con qual arte o invenzione Parrasio potesse esprimere tanta varietà d'inclinazioni e d'affetti, io certamente non saprei dire* „. *Per verità esprimere tutto ciò in una figura è impossibile; ma chi riflette al gusto di que' tempi per il simbolico, e ai molti e giudiziosi loro ripieghi, non parrà difficile che Parrasio vi sia riuscito, come lo Scultore che il Genio di Roma, e le sue conquiste espresse col globo nella sinistra e coll'invitta lancia nella destra di una quasi Minerva sedente. Lo scudo di questa Dea di Fidia e lo stesso Giove Olimpico avevano i loro simboli: e siccome a parer mio nulla meglio esprime i varj ed opposti affetti del popolo Ateniese, che il mare, dagli Antichi riputato e venerato, come o poco meno degli Dei, il Pittore avrà peravventura fatto sorger dal mare il Genio del Popolo Ateniese a quello somigliante. Le parole di Plinio:* argumento ingenioso, *pare che indichino qualche cosa simile, se non questa. Giova quì rilevare uno sbaglio ridicolo del Sandrart, che di questo Demonio ossia Genio Attico creò un Pittore e ne regalò di più il ritratto, che è di un villano ben tarchiato. Il Demonio anticamente era dai*

Pittori rappresentato con una figura atteggiata nel modo più atto ad esprimerne l'indole, e talora anche con i suoi attributi, come il Como di Filostrato (Icon. 2. lib. I.) *in cui si vede la figura di questo Genio stesso, e la turba dei Baccanti da esso eccitata alle soglie del letto nuziale; donde nacque il proverbio:* andare a Como. (Vedi gli Eruditi al lib. IV. Od. I. d'Orazio, Ateneo ed altri al riferir del Buddeo)*; e nell'immagine di Bosporo i condottieri di Como, o per dir meglio i suoi rappresentanti, altri su nave cerulea, altri dorata o pinta con varj abiti e panni presentarsi: ma la donna, per espugnare la cui resistenza ad amare va la turba, schernisce Como e la turba degli amanti infastidita fugge.*

Se si attende a ciò che scrive Filostrato principalmente nelle immagini di Como e del Bosporo, alcuni antichi Pittori non eran tanto scrupolosi nell'osservare l'unità del soggetto massimamente emblematico; e poichè Como aveva i suoi attributi caratteristici, pareva superflua la turba che lo seguitava, e che poteva essere intesa e confusa con quella di Bacco; nè per rappresentare il Bosporo era d'uopo pingervi la serie degli avvenimenti, benchè lontanissimi e diversi, con tutti gli esercizj pescherecci, non esclusa la pesca del Tonno, che non è una particolarità del luogo.

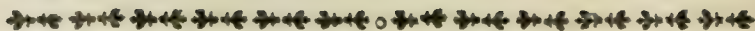
Pausania nel libro primo osserva, essere stato comune ai Pittori ed agli Scultori il rappresentare il popolo Ateniese con un particolare simulacro, e parlando delle pitture, che Eufranore fece nel Ceraunico: „ *In fine del muro,* „ dice, *vi è dipinto Teseo e la Democrazia insieme col* „ *Popolo. Questa pittura allude all'aver Teseo stabilito tra* „ *gli Ateniesi un governo equabile* „. *Del Genio Ateniese fa un bel quadro Plutarco nel principio del Trattato* de Admin. Rep. „ *Quod habet virilem vultum & gravitatis* „ *quandam speciem, istiusmodi Dæmonem decet potius,* „ *quam delicatum & molle* „. Dio. Chrisost. Orat. IV de Regno.

In altro luogo dove parla del Mercurio, è da notarsi un passo di Temistio Orat. XIV. „ *Dicono che Parrasio,* „ *avendo egli preso a pinger Mercurio, fece nella ta-*

„ *vola il suo ritratto, e restava la buona gente ingan-*
„ *nata dal nome segnato sotto alla pittura ; perchè pen-*
„ *sava che Parrasio con questo donativo avesse voluto ono-*
„ *rare e venerar Mercurio, lontanissimo standosi dal con-*
„ *cetto dell' arte. Imperciocchè il Pittore per evitare la*
„ *taccia d' inetto e d' arrogante abusò del nome altrui per*
„ *fare il proprio ritratto ed essere come un Nume ve-*
„ *nerato.*

Finalmente dove parlasi dei quadretti lascivi è da notarsi un passo di Svetonio in Tiberio c. 44. „ *Una tavola di Parrasio, ove Atalanta ha sembianza di accondiscendere a Meleagro fu a Tiberio lasciata per legato, a condizione che se egli dal soggetto era offeso, in vece di quella avesse mille Sesterz,* (decies H S.). *Tiberio non solo preferì la tavola al danaro, ma la dedicò al suo Gabinetto.*

Parrasio fiorì nell' Olimpiade novantesimaquinta intorno ai tempi della maggior energia de' Greci, ma non ancora nella perfezione dell' arte che tuttavia mancava nel disegno e nelle proporzioni e nell' espressione e nel colorito. L' emulazione di Zeusi fece sì, che Parrasio supplisse in alcuna parte a tutte queste mancanze. Approfittandosi della Filosofia di Socrate, conobbe di quanto ornamento fossero all' arte la simmetria nella composizione, l' esattezza ne' contorni, la diligenza nell' animare, per modo di dire, le più piccole cose, con dar loro una certa arguzia, e si adoprò tra i primi per esprimerle, se non eccellentemente, come fecero Apelle e i tre suoi Colleghi, almeno con tale convenienza, che nessuno prima di esso fece.

F. G. D

PARRASIO.

DI rado o non mai si dà valore eccessivo senza gara o senza cimento. Perchè mal s' accorge di potere esser vinto chi corre solo; e non s' affretta nè sa d' aver possanza di camminar più veloce chi correndo non si vede alcuno avanti o non si sente alcun dietro. La mente umana per suo naturale istinto ha dell' altiero, e malamente sopporta superiore, talmentechè per non restare al disotto non sente fatica nè conosce pericolo. Ma se non ha di chi temere, tosto s' infingardisce, nè cerca la perfezione, purchè superi gli altri con la semplice mediocrità. Molto adunque è tenuta la virtù all' emulazione, che la sveglia quand' ella dorme, la sprona quand' è restia, e se avvilita appena si muove brancolando per terra, le presta l' ali per gire al cielo. Evidentissima riprova di questo vero si è, che niun' arte o scienza mai giunse al colmo, se da molti e molti nel medesimo secolo non fu professata con ardentissima competenza. E ciò chiaramente si scorge nella Pittura, in cui non fiorì giammai valente maestro, che ne' tempi suoi fosse solo. Abbiamo udito nella Vita precedente quanta fosse l' eccellenza di Zeusi, il quale per avventura mal si sarebbe condotto a sì alto segno senza la concorrenza con Parrasio, del quale pur ora imprendiamo a parlare; ned egli sarebbe divenuto tanto eccellente senza la temenza di restare addietro a Timante e agli altri famosi artefici dell' età sua. I.

Nacque Parrasio in Efeso, tuttochè alcuni erroneamente lo facciano Ateniese. Fu egli figliuolo e discepolo di Evenore anch' egli Pittore illustre, il quale visse 420. anni in circa avanti alla Redenzione del mondo. Onde torna benissimo quel che dicono gli scrittori, che Parrasio fiorisse nei medesimi tempi di Zeusi e di Ti- II. III. IV. V.

mante, cioè a dire 20. anni dopo. Del gareggiamento tra Zeusi e lui distesamente parlato abbiamo nella Vita passata. Resta a dire quanto seguì fra lui e Timante. Dipinse Parrasio in Samo in concorrenza di Timante maestro egregio la contesa e 'l giudicio dell' armi d'Achille fra Ulisse ed Ajace; ed essendo per voti tutti concordi dichiarato perdente, disse argutamente ad un suo amico, il quale si condoleva con esso lui, che egli niun conto faceva della vittoria, ma ben' assai gli pesava che il povero figliuolo di Telamone, già due volte nella causa medesima ne avesse avuto il peggio da un indegno avversario. Conferma l'età di Parrasio l'esser egli stato amico di Socrate, il qual Filosofo essendo molto universale, anche in ragionando con gli artefici, recava loro giovamento e lume nella professione. Laonde per detto di Zenofonte un giorno fra gli altri da lui venuto sì prese a dire: La Pittura, o Parrasio, non è ella un' imitazione delle cose che si veggono? Imperciocchè voi rappresentate per via de' colori i corpi concavi e i rilevati, gli scuri e i chiari, i duri e i morbidi, i ruvidi e i lisci, i nuovi e i vecchi. Tu di' il vero, rispose Parrasio: e Socrate: Quando voi pigliate a imitar forme belle, perchè non è così facile abbattersi in un solo uomo in tutte le sue parti incapace d'emenda, raccogliendo da molti quello che in ciascuno è bellissimo, fate sì che tutti i corpi totalmente belli appariscano. Così facciamo, diss' egli: ma per questo? Soggiunse Socrate: Imitate voi anche la sembianza dell' animo, persuasiva, dolce, grata, desiderabile, amabile oltre misura, oppure inimitabile è cotal cosa? In qual maniera, Socrate mio, disse allora Parrasio, puoss' egli imitare quel che non ha nè proporzione nè colore nè alcuna di quelle qualità che tu poco fa mentovasti, ma oltre a ciò a niun patto si può vedere? Non si dà egli alle volte il caso, replicò Socrate, che altri guati alcuno con viso giocondo o con burbero? Così mi pare, diss'egli. Adunque, seguitò Socrate, negli occhi è un non so che possibile ad esprimersi. Del sicuro, riprese il pittore.

Plin. 35. 10. Elian. Var. Stor. 9. 11. Aten. l. 12. Eustat. in Odiss. l. 11.

VI.

Zenof. l. 3. Memorabil. Stob. serm. 58.

Indi il Filosofo: Ma negli accidenti prosperi o sinistri degli amici parti egli che abbia il medesimo sembiante chi è impensierito e chi no? No, soggiunse l'altro; perocchè allegri nelle cose felici e mesti nelle avverse divengono. E Socrate ripigliò: Anche queste cose son di quelle che si posson rappresentare imitando. Chi ne dubita? disse Parrasio. Anzichè, seguitò il Filosofo, nel volto e nel portamento degli uomini o fermi o moventisi traspare il genio e l'indole magnifica e la nobile e la vile e la gretta e la continente e l'avveduta e la sfacciata e l'enorme. Verissimo, disse il Pittore. Al che l'uno: Posson dunque esprimersi a forza d'imitazione. Senza dubbio, rispose l'altro. Ma quali cose pertanto, soggiunse Socrate, credi tu che altri vegga più volentieri, quelle che i costumi gentili, buoni, ed amabili, oppure quelle che le maniere sozze, scellerate, e odiose ci rappresentano? Gran differenza, o Socrate, disse allora Parrasio, trovasi tra le cose proposte. E quì restò troncato il discorso, forse per non entrare in più lunghe e difficoltose quistioni, la prima delle quali a mio giudicio opportunamente stata sarebbe; per qual cagione un vizioso e ribaldo, le cui iniquità son da noi tanto abborrite, ci diletti in vederlo o in sentirlo bene imitare (1); in quella guisa che un brutto, il quale fatto dal-

(1) A questa dimanda par proprio che risponda Plutarco nell' opuscolo, *Come debba il giovine ascoltare i Poeti;* dove toccando egli diverse cose alla pittura attenenti, mi è paruto opportuno addurne il luogo intero tratto dal Volgarizzamento manu scritto dell' Opere di quel savio scrittore, che già fece dal Greco nel Fiorentino idioma Marcello Adriani gentiluomo e letterato insigne della mia patria: *E non solo* (dice Plutarco) *se gli risuoni nell' orecchio il detto comune e volgare che la pittura sia parlante poesia, e la poesia pittura muta; ma se gl' insegni ancora, che veggendo la lucertola, la bertuccia, la faccia di Tersite dipinta, prendiamo diletto e maraviglia, non perchè bella, ma simigliante sia. Perchè in essenza non può il sozzo diventar bello; ma se l' imitazione con la rassomiglianza arriva al bello o al sozzo, sempre sarà lodata; e per contrario se fa una bella immagine di corpo sozza, non mantiene il decoro nè 'l verisimile. Dipingono alcuni azioni sconvenevoli, come Timomaco l' uccisione de' fi-*

la natura non possiamo riguardar senza noja, con estremo piacere da mano industre rimiriamo dipinto. Ma per tornare a Parrasio, il quale a dire il vero fu un gran Pittore e stabilì molte cose nell'arte, egli fu il primo che ritrovò nella pittura le vere proporzioni, la galanteria del sembiante, la vaghezza del capello, la venustà della bocca, avendo per confessione de' professori ne' dintorni riportato la palma. Questa nella pittura è la finezza maggiore. Imperciocchè il dipignere i corpi e i mezzi delle cose è senza fallo operazione laboriosa, ma però tale che in essa molti ne ottenner lode: il fare l'estremità de' corpi e porre i termini alla pittura ov'ella ha da finire, è cosa che nell'arte è riuscita bene a pochissimi. Conciossiacosachè il dintorno dee cir-

Plin. 35. 10.

VII.

VIII.

IX.

X.

de' figliuoli di Medea, Teone il parricidio commesso nella persona della madre da Oreste, e Parrasio la simulata pazzia d' Ulisse, e Cherefane i lascivi congiugnimenti d'uomo con donna; nelle quali pitture s' avvezzi il giovane ad imparare, che non lodiamo l'azione rappresentata, ma l' arte di colui che ingegnosamente espresse quel fatto. Poichè adunque somigliantemente la poesia spesso ci mette avanti agli occhi opere rie, affetti e costumi scellerati, debbe il giovane non ricever come ben fatto e vero quello che di maraviglia vi scorge, nè approvarlo come onesto, ma solamente lodarlo come conveniente ed appropiato alla persona soggetta. Perchè siccome udendo la voce del porco, o lo strepito della carrucola, o'l rumor de' venti, o'l rimbombo del mare, ne restiamo offesi e non senza noja; ma se alcuno gli sa ben contraffare, come Parmenonte il porco e Teodoro la carrucola, ne prendiamo piacere: e fuggiamo l' aspetto dell' infermo e impiagato come odioso, ma il Filottete d' Aristofonte e la Giocasta di Silanione, l' uno simigliantissimo a tisico e l' altra ad esalante l' anima risguardiamo con gran diletto. Altresì il giovane leggendo quel che disse o fece Tersite buffone e Sisifo violator di donzelle o Batraco ruffiano, impari a lodar la sufficienza e l' arte che sì al vivo rappresentò, ed a biasimare e riprovare i vizj e l' azioni biasimevoli. Perchè non è il medesimo il ben rappresentare, e'l rappresentar buona azione. Ben rappresentare è rappresentare convenientemente e al vivo; ma proprie e convenienti agli uomini malvagi sono le opere malvagie; perchè le pianelle del zoppo Demonide, le quali perdute pregava Iddio che stessero bene a' piedi di chi l'aveva rubate, non erano veramente buone, ma accomodate a' suoi piedi.
Tanto sopra tal quesito Plutarco; presso il quale cose molto simili leggonsi nel lib. v. del *Simposio* quest. 1.

condar se stesso e terminare in maniera, che quasi prometta altre cose oltre a se, e in un certo modo mostri eziandio quel ch' egli occulta. Questa gloria a lui concedettero Antigono e Zenocrate, i quali scrissero della Pittura; nè solamente l'attestarono, ma ne fecero encomj. Molt' altri vestigj del suo disegno rimasero nelle tavole e nelle carte, mediante i quali gli artefici molto s' approfittarono. Tuttavia benchè insigne in ogni operazione, rassembrò egli di gran lunga inferiore in paragon di se stesso nell' esprimere i mezzi delle figure. Conoscendo Parrasio il proprio valore, se ne gonfiò e ne divenne arrogante, nè vi è stato giammai pittore che con eguale impertinenza si sia prevaluto della gloria dell' arte. Imperciocchè egli si pose diversi soprannomi, chiamandosi Abrodieto, che è quanto dire Delizioso. Onde non mancò chi stomacato di sì vana appellazione, con poco mutamento la trasformò e pose in luogo di Abrodieto, Rabdodieto, traendo lo scherzo e la puntura dalla verga, la quale sogliono adoperare i pittori. Quadrava però quel titolo per eccellenza alla vita delicata ch' egli teneva, essendo dispendiosissimo ne' vestimenti, i quali per lo più erano di porpora, portando in testa corona d'oro, e trapassando col suo lusso e morbidezza oltre al decoro e sopra la condizione di pittore: perchè appoggiavasi ad una mazza avvolta di strisce spirali anch' esse d'oro e strignevasi le fibbie de' calzari con auree allacciature. Ma quel che moveva più a sdegno, spacciavasi per solenne amatore della virtù, scrivendo sotto alle sue opere più perfette:

XI. XII.

Elian. Var. St. 9. 11. Aten. l 12.

V Scheffer. in Elian 376.

XIII.

Uom dilicato e di virtude amante
Parrasio, a cui fu patria Efeso illustre
Dipinse, nè tacer già voglio il nome
Del genitore Evenore, che nacque
In Grecia, e fu tra' professori il primo.

Soleva anche talora appellarsi il Principe della pittura da se perfezionata; onde usava parimente sottoscriver quegli altri versi:

Io dirò tal, che non sarà chi'l creda. XIV.
Per opra di mia man l' ultimo segno
Toccato ha l' arte, e trapassar più oltre
Altrui non lice. Ma niente adopra
Senza taccia veruna alcun mortale.

Sopratutto si vantava di venir dal ceppo d'Apollo e d'aver figurato l'Ercole di Lindo, quale appunto veduto l'avea spesse fiate dormendo. Di quì è che sotto a detta immagine si leggevan quei versi:

Plin. 35. 10. Aten. l. 12.

Quale a Parrasio in mezzo al sonno apparve
Sovente, ora quì tal mirar si puote.

Laonde non è da maravigliarsi che tutti gli altri pittori, come se fosse di mestieri, lui seguitarono in ritrarre gli Dii e gli Eroi, l'effigie da esso fatte imitando. E per venire ormai a far memoria dell'opere, che furon molte, sendo egli stato veramente un fecondissimo artefice, una delle prime cose di cui resti memoria dovette facilmente essere quanto egli colorì nello scudo della Minerva di bronzo fatta da Fidia scultore di già provetto e famoso, quando Parrasio era ancor giovane e principiante. Dipinse oltre a ciò con bizzarra maniera il Genio degli Ateniesi rappresentandolo egualmente vario, collerico, ingiusto, instabile, pieghevole, clemente, pietoso, altiero, ambizioso, mansueto, feroce, e pauroso ad un tempo. E' mentovato anche il Filottete, i travagli del quale rappresentò col pennello stupendamente: e sopra questa pittura si legge un bellissimo Epigramma di Glauco da me largamente tradotto:

Quintil. lib. 12. 10.

XV.

Pausan l. 1. 23 Meurs. Cecrop. c. 25

XVI.

Antolog l. 4. c 8. epigr. 26.

Vide Parrasio gl' infiniti affanni
Di Filottete, e colorirgli elesse.
Sorde lagrime fan lunga dimora
Nell' asciutte palpebre, e dentro chiusa
Aspra cura mordace il cuor gli rode.

Saggio Pittore, e perchè fare eterno
Il duol di questo Eroe, che ben dovea
Dopo tanti travagli aver quiete?

Plin. 35. 10.

Conservossi in Rodi una tavola in cui eran dipinti Meleagro Ercole e Perseo; e fu grande stupore, che essendo sino a tre volte avvampata da' fulmini non restasse tuttavia cancellata. Son celebri altri gruppi di figure simili a questo, cioè Filisco e Bacco sendo ivi presente la Virtù, Enea, Castore e Polluce, e parimente insieme uniti Telefo, Achille, Agamennone, Ulisse. Nè furono in minor pregio un Capitano di nave armato di corazza, due fanciulli ne' quali chiaramente appariva l'innocenza e la sicurezza di quell' età libera dai travagli, un Sacerdote a cui assisteva un giovanetto con la navicella dell' incenso e con la ghirlanda, e una Balia Candiotta col bambino in braccio. In Corinto dipinse un Bacco bello a maraviglia in concorrenza d' altri pittori. Veggendo il popolo che l' opere de' concorrenti erano appetto ad esso men belle, esclamarono: *Ch' an da far queste con Bacco*? onde per avventura nacque il proverbio. In Efeso fu veduta da Alessandro Magno di mano del medesimo, non senza gran commozione d' affetti, la figura d'un Megabizzo per tale accidente commendata dagli scrittori. Bizzarro concetto fu quello di figurare la finta pazzia d'Ulisse, bisognando artificio non ordinario per far distinguere che quell' Eroe faceva il pazzo e non era (1). Bel capriccio altresì mi par quello che gli venne di fare il proprio ritratto mentre dovea rappresentare un Mercurio; perchè in cotal guisa ingannò i riguardanti, i quali si credettero ch' egli avesse dipinto la tavola in onore di quel Dio, dov' egli procacciò la propria gloria scansando la taccia di troppo affezionato a se stesso, benchè sotto altrui nome si fosse mal

XVII. Plin. 35. 10.

XVIII. XIX.

Tzetz. Chil. 8. st. 198. n. 399.

Plutarc. d. ascoltare i Poet. 18.

Temist. Orat. 14. a 324.

(1) Espresse la medesima anche Eufranore. Plinio lib. xxxv. 11. *Nobiles ejus tabulæ Ephesi: Ulixes simulata vesania bovem cum equo jungens.*

servito della pittura. Nobilissime fra tutte l'altre furono due figure d'uomini armati, l'una in battaglia che pel corso appariva sudata, l'altra che nel posar l'armi si sentiva anelante. Dipinse l'Arcigallo, cioè il Principe de' Sacerdoti di Cibele, la qual pittura tanto piacque a Tiberio, che molto apprezzandola se la rinchiuse in camera. Il medesimo Imperadore fece lo stesso d'un'altra tavola pur di Parrasio, nella quale Meleagro ed Atalanta eran dipinti in maniera, che assai bello è tacere. Questa a lui fu lasciata sotto condizione, che se egli si scandalezzasse dell'argumento, in quella vece ottenesse grossa somma di contanti. Ebbe gran fama anche il Teseo che si conservò in Roma nel Campidoglio. Non posso già affermare se questo fosse diverso da quello il quale era anticamente in Atene, e che veduto da Eufranore e paragonato col suo, disse che quel di Parrasio s'era pasciuto di rose e 'l suo di carne bovina. Per detto degli scrittori quel di Parrasio era lavorato per eccellenza e tanto o quanto simile all'altro; ma chi vedea quel d'Eufranore era forzato a dire ad onor degli Ateniesi:

XX. XXI. XXII. *Plin. 35.10* XXIII. *Plutarc. de glor. d'Atene in princ.*

Popolo del magnanimo Eretteo,
Cui già Palla nutrì figlia di Giove.

Iliad. 2. n. 547.

Certo è che bellissima è necessario che fosse anche l'opera del nostro artefice, poichè in Atene si aveva in solenne venerazione la ricordanza di Silanione e di Parrasio per avere scolpito e dipinto Teseo: e ciò forse fu la cagione che questi ottenesse per privilegio la cittadinanza d'Atene, giacchè col supposto ch'egli fosse Ateniese si narra il prossimo avvenimento. Volendo Parrasio figurare un Prometeo tormentato, e desiderando di vederlo dal naturale si diede appunto il caso che Filippo Re di Macedonia vendeva i prigionieri d'Olinto, ond'egli ne comprò uno assai vecchio e lo condusse in Atene; quivi fieramente tormentandolo ricavò da esso un Prometeo: il prigione si morì fra i tormenti, on-

Plutar. Vit. Tes. in prin. *Senec. contr. 34* XXIV.

de ponendo egli questa tavola nel tempio di Minerva, fu accusato d'aver gravemente offesa la maestà della Repubblica. Bella occasione diede questo accidente agli oratori di mostrar declamando la lor facondia: fuvvi uno, che cominciando esarrutto disse in cotal guisa contro a Parrasio:

Da Seneca l. 5. contr. 34.

Povero vecchio! Vide le rovine della patria distrutta, strappato dalla consorte calpestò le ceneri dell'arsa Olinto; ed era tanto afflitto, che ben parea sufficiente a rappresentare un Prometeo. Così non parve a Parrasio. Adunque non è abbastanza afflitto un prigione d'Olinto se non è schiavo in Atene? Parrasio vuo' tu dargli maggiori affanni? Rimenalo a vedere la patria desolata ov'egli restò privo di casa di figli di libertà. Parmi che tu mi dica: basterebbe ad esprimer l'ira di Filippo, ma non quella di Giove. Che vuoi dunque Parrasio? Si percuota, si scotti, si laceri. Ciò non fece Filippo inimico. Muoja fra' tormenti. Ma tanto non volle nè anche Giove Chi vide giammai fare affogare gli uomini per dipignere un naufragio? Fidia non vedde Giove, e pur lo fece tonante: non ebbe avanti agli occhi Minerva, e tuttavia col suo spirito proporzionato a sì grande artificio concepì ed espresse gli Dii. Che sarà di noi, s'e' ti vien capriccio di dipignere una battaglia? Bisognerà dividersi in varie squadre e impugnar l'armi a vicendevolmente ferirsi, sicchè i vinti sieno incalzati e insanguinati tornino i vincitori; e perchè la mano di Parrasio non ischerzi co' suoi colori a sproposito, s'ha da temere una strage. Adunque non si può dipignere un Prometeo senza ammazzare un uomo? e tu non lo sai figurar moribondo, se non lo vedi morire? E perchè non piuttosto dipignesti Prometeo allor ch'e' faceva gli uomini e dispensava il fuoco celeste? Perchè non lo ponesti anzi fra' ministeri, che fra' tormenti? Vero è che Prometeo fu tormentato mediante gli uomini, ma tu tormenti gli uomini per cagion di Prometeo. Nè son pari i tormenti, perchè più patisce il finto Prometeo, se lo dipigne Parrasio, che non soffre il vero, se lo punisce Giove,

parendoti scarsa ogni pena, se non uccidi. Quanto sia lesa l'umanità, non che la Repubblica, ciascun se'l vede. Un Olintio, che per tutto si credea d'aver pace dove non era Filippo e che appresso lui visse disciolto, fu poscia incatenato, tormentato, ed ucciso in Atene. Diensi adunque a Parrasio giustamente quelle pene ch'egli ingiustamente diede al vecchio d'Olinto, e nella persona del crudelissimo pittore rappresenti giusto carnefice, e col ferro e col fuoco quel Prometeo, ch'egli desiderò tanto di ben'esprimere co'suoi pennelli.

Non soddisfatto soggiunse un altro:

Mentre io mi pongo, o Giudici, a descrivere il fuoco le percosse e i tormenti d'un'infelice vecchio d'Olinto, voi forse vi crederete ch'io mi sia per querelar di Filippo. O Parrasio, mandinti pure in malora gli Dii, perocchè in tuo paragone hai fatto divenir Filippo clemente. Se a te si crede, in questo fatto imitasti Giove vendicatore; se a noi, superasti Filippo sdegnato. Alla fine quell'empio carnefice della Grecia non fece altro che venderlo. Fu esposto quel nobil vecchio macerato da tante e sì lunghe miserie, con occhi incavati, piangenti e rivolti alla patria, e sì maninconico, che sembrava già tormentato. Piacque a Parrasio sembianza tanto dogliosa, avendo assai di Prometeo anche innanzi a'tormenti. Rasserenossi alquanto nel vedersi condur verso l'Attica, ma quand'egli si vide accostar le catene, pien di maraviglia e d'orrore esclamò: E che ci an da far queste? Se io fussi prigione altrove, fuggirei in Atene per aver libertà. Adunque più di me fortunati son quei che servono in Macedonia? In cotal guisa in Atene si ricettan gli Olintii? Mentr'egli così diceva, si pose Parrasio da una banda avendo in mano i colori, dall'altra il tormentatore co'flagelli e col fuoco. Ciò veggendo gridava lo sventurato: Io non sono Euticrate, io non son Lastene, io non ho tradito la patria. Ateniesi, se io sono innocente soccorretemi, se nò, rimandatemi a Filippo. Frattanto Parrasio, non so se più disposto a dipignere ovvero a incrudelire, dicea: Percuo-

ti, tormenta; per tal maniera barbaramente temperando i colori. E non sodisfatto: Seguita, tormenta dell'altro; così sta bene, mantienlo in questo stato; tale appunto esser dee il volto d'un lacero e d'un moribondo. Ma questo, o Parrasio, è fare e non dipigner Prometeo; anzi se costui si muor fra' tormenti è un passar di là da Prometeo; e più incrudelisci tu nel dipignere, che Giove non incrudelì nel punire. Ma dimmi, se tu avevi necessità di straziar qualcheduno, perchè prenderlo d'Olinto? Perchè un innocente e non piuttosto un reo, pigliando e dando in un tempo il naturale e la pena? Nè ti suffraga il dire: io l'ho comperato e mi prevaglio di mie ragioni. Sendo tu d'Atene ed egli d'Olinto, non l'hai compero ma riscattato. E poi, perchè mettere in pubblico questa tavola, quasi trofeo della tua crudeltà, tormentando con sì fiero spettacolo gli occhi di tutta Atene? A che effetto collocarla in quel tempio, dove facilmente furon firmati gli strumenti della confederazione fra Olinto ed Atene? In quel tempio in cui s'offeriscono agli Dii sacrificj e voti in pro degli Olintii? Che più si desidera, che più si cerca per mettere in chiaro che da Parrasio fu lesa la Repubblica, la quale difende e conserva, e non tormenta e non uccide gli amici e i confederati? Qual gastigo si convenga a chi è palesemente reo di tanto delitto, a me non tocca, o giusti e savj Giudici, il dirlo, per non far torto alla vostra dirittura e alla vostra prudenza.

Dopo i due accusatori parlò il terzo oratore in difesa:

O quanto è sottoposta agl'inganni la mente umana nel ben discernere il vero, mentre questo non l'è mostrato al vivo lume della ragione e con le giuste maniere, e che la perspicacia altrui resta offesa ed abbagliata dalle passioni, e il diritto giudicio dall'apparenze travolto! Leviamoci, o Giudici, dinanzi agli occhi le nebbie e terghiamo gli umori, nè riguardiamo il fatto che vien proposto per mezzo di specchj e di colori ingannevoli, ma riconosciamo nell'oggetto reale,

ignuda e pura la verità. Viene accusato Parrasio di lesa Repubblica per aver tormentato un uomo, perchè questi era Olintio, per aver imitato i supplicj degli Dii nella sua pittura, e per aver posta la tavola nel tempio di Minerva. In che offese Parrasio la Repubblica? Perchè tormentò un uomo; anzi possiamo dire un cadavero; così era egli macilente, mal condotto, e vicino a spirare, e talmente miserabile, che bramava la morte come ristoro, Nè vi crediate che Filippo venduto l'avesse, s'e' non si fosse accorto che il vivere gli era pena. Perchè dunque lo comperò Parrasio? Perchè tale appunto lo cercava per esprimer Prometeo. Ned egli l'uccise, ma ben si valse della morte di lui che per natura moriva. E poi quand' anche l' avesse comperato per valersene ne' soliti ministerj, giacchè costui era moribondo e volentieri moriva, che mal fece Parrasio a cavare quant'egli più poteva da quel cadavero, servendosi di lui per lo natural di Prometeo? In che dunque fu lesa la maestà della Repubblica? Parmi d' ascoltar chi mi dica: Bisogna dir tutto; il vecchio ch'egli ha straziato era Olintio. Ponghiamo ch'e' fosse Ateniese. Certo è che se io ammazzerò anche un senatore d'Atene, non sarò accusato di lesa Repubblica, ma d'omicidio. Sarà per avventura soggiunto che ciò pregiudica al buon concetto d' Atene e che gli Ateniesi sono in riputazione per la clemenza. E quando mai fu corrotta la fama pubblica dalle operazioni d'un solo? Il buon concetto che s'ha degli Ateniesi è così ben fondato, che non può distruggersi per aver altri tormentato un prigione. E poi (dirà Parrasio) questi è mio schiavo, e per ragione di guerra da me comperato. Mette conto a voi, o Ateniesi, mantenere il gius della guerra. Altrimenti bisognerà tornare agli antichi confini e restituire tutti gli acquisti. Voi mi direte: costui può esser servo d'ogn'altro compratore, che d' uno Ateniese. Pretenderebbe Parrasio forse il medesimo, s'egli avesse comperato da Filippo un cittadino d' Atene? Egli molto ben sapeva che gli Olintii erano nostri con-

federati. Ma Parrasio a questo replicherà: Volete voi vedere che gli Olintii potevano anche presso a noi esser servi? Egli è stato poi fatto un decreto da voi Ateniesi, nel quale si dispone ch'e' sieno liberi e cittadini. E perchè si dà loro questo gius, che già secondo i miei avversarj essi avevano? Di più, non si determina in questo decreto che gli Olintii sieno liberati, ma che si stimino liberi. Si stabilì, direte voi, che gli Olintii fossero nostri cittadini, e così colui eziandio era nostro cittadino. Signori no Il decreto risguarda il futuro e non il passato. Ne volete la prova? Non chiunque ha servi d'Olinto sarà accusato di tenere in servitù un cittadino. Ma fu accusato Parrasiò per averlo maltrattato ed ucciso. Potrebb'egli essere accusato d'ingiuria chi servendosi d'un suo schiavo ne' soliti uficj lo percotesse? Per quanto s'appartiene alla ragione, non è differenza veruna dall'ammazzarlo al percuoterlo; imperciocchè se non lece l'ucciderlo, nemmeno lece il bastonarlo. Non fa male adunque chi ritien per servo un Olintio, che tale era avanti al decreto, e di lui si vale come di servo ch'egli è, e come servo lo tratta. In che dunque, torno a dire, fu lesa la Repubblica da Parrasio? Forse per aver fatto una cotal pittura crudele, e poscia per averla posta nel tempio? Offendono la Repubblicà coloro che le tolgono, non quei che le danno, quei che rovinano, non quei che adornano i templi. Errarono adunque anche i sacerdoti che ricevettero la tavola. Ma perchè doveàn non riceverla? Son dipinti gli adulterj degli Dii, ci son pitture d'Ercole uccisor de' figliuoli, e mill'altre peggiori, e non c'è chi se ne scandalezzi. Molto dee alcuno chiamarsi offeso da questa, in cui si punisce la temerità di Prometeo e si rappresenta la giustizia di Giove? Non si dia pertanto, o Giudici, alcun gastigo a Parrasio, ma bensì premio ed onore, il quale non offese la Repubblica nè fu crudele in prevalersi d'un servo, anzi con l'arte sua recò ornamento alla città nostra e terrore agli empj, perchè non ardiscano da quì avanti opporsi

al voler degli Dii, e veggano come si puniscono i trasgressori delle leggi divine.

Qual esito avesse questa causa, non saprei dirlo, perciocchè presso agli scrittori non se ne trova memoria. Ma avendo ormai raccolto quanto si legge dell'opere in grande più celebri di questo artefice, non debbo tralasciare ch' egli dipinse ancora in piccoli quadretti atti meno che onesti, eleggendosi questi scherzi sfacciati per sua ricreazione dalle fatiche maggiori, tra le quali usava trattenersi senza noja e senza stanchezza, alleviando il peso dell'arte sua così gentilmente sottovoce cantando. Di queste piccole pitture intender volle a mio creder Properzio, quando egli disse:

Plin. 35. 10.

XXV.

XXVI.

In piccolo Parrasio ha preso il luogo.

E' pertanto da credere che menando Parrasio vita deliziosa e gioconda e per lo suo valore e fama onorata, fosse il più felice pittore de' tempi suoi.

POSTILLE ALLA VITA DI PARRASIO.

I. Ned egli sarebbe divenuto tanto eccellente, ec.

Grandi encomj di Parrasio fanno molti scrittori. Cicerone lib. I. Tuscul. in princ. Orazio lib. IV. od. 8.

Donarem pateras, grataque commodus
Censorine, meis æra sodalibus:
Donarem tripodas præmia fortium
Grajorum: neque tu pessima munerum
Ferres, divite me scilicet artium,
Quas aut Parrhasius protulit aut Schopas,
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Sollers nunc hominem ponere nunc Deum.

Giuvenale Sat. 8. v. 102.

Et cum Parrhasii tabulis signisque Myronis
Phidiacum vivebat ebur, necnon Polycleti
Multus ubique labor: raræ sine Mentore mensæ.

L'Imperador Giustiniano Inst. lib. II. de Rer. Divis. *Ridiculum est enim picturam Apellis vel Parrhasii in accessorium vilissimæ tabulæ cedere.* Columella præf. lib. I. Diodoro Siculo Egl. del lib. XXVI. a 884. S. Gregorio Nazianzeno Oraz. 34. Imerio presso a Fozio a 1123. e molt' altri citati in queste Postille. Onde a gran ragione cantò gentilmente Torquato Tasso:

Nè ritrar vi potria laudato stile
Del buon Parrasio oppur d' Apelle istesso.

Nella prima delle tre famose Canzoni delle Mani composte già da quel gran Poeta, e poco fa nella nuova Raccolta pubblicate da Marcantonio Foppa, al cui giudicio ed affetto per questa e per altre cagioni molto son tenute le buone lettere.

II. Nacque Parrasio in Efeso.

Plinio lib. XXXV. c. 10. Ateneo lib XII. a 543. Strabone lib. XIV. a 642. Gio. Tzetze Chiliad. VIII. stor. 198. v. 399. Eustatio sopra l' Odissea in più luoghi.

III. Tuttochè alcuni erroneamente lo facciano Ateniese.

Seneca Controv. 34. ovvero lib. v. Declam 5. lo suppone Ateniese; e forse benchè nascesse in Efeso fu cittadino Ateniese per grazia, poichè tale lo stimò il Chiosatore d' Orazio sopra l'Ode VIII. del lib. IV.: *Hic Athenis optimus, & nobilissimus pictor fuit;* seguitato in ciò da Pietro Gualterio. Gherardo Vossio de Graph. a f. 81. pare che inclini a crederlo piuttosto Ateniese che Efesino.

IV. Fu egli figliuolo e discepolo d' Evenore ec.

Plinio XXXV. 9. *Nonagesima Olympiade Evenor pater Parrhasii & præceptor maximi pictoris.* Pausania lib. I. Ateneo lib. XII.

V. Onde torna benissimo, ec.

Torna benissimo, perchè la distanza di cinque o sei Olimpiadi s' aggiusta col tempo nel quale fiorì il padre. Che Parrasio fosse coetaneo di Zeusi, lo dicono Plinio, Quintiliano, e altri.

VI. Conferma l'età di Parrasio l' esser egli stato amico di Socrate.

Quintiliano lib XII. c. 10. *Post Zeusis atque Parrhasius non multum ætate distantes (circa Peloponnesia ambo tempora; nam cum Parrhasio sermo Socratis apud Xenophontem invenitur) plurimum arti addiderunt.* Questo colloquio da me largamente volgarizzato si legge appresso Zenofonte nel lib. III. de' Memorabili. Socrate secondo Laerzio ed Eusebio morì nell'Olimpiade XCV.

VII. Egli fu il primo che ritrovò nella pittura le vere proporzioni.

Plinio lib. XXXV. 10. *Primus symmetriam picturæ dedit.* Nel c. 11. attribuisce questo pregio ad Eufranore. *Hic primus videtur expressisse dignitates Heroum, & usurpasse symmetriam.* Ma di ciò parlerassi nel Trattato *della Pittura Antica.*

VIII La galanteria del sembiante.

Plinio XXXV. 10. *Primus argutias vultus.* Io vorrei quì presente uno di coloro i quali si fanno a credere, che il traslatare i buoni autori nel volgar nostro

sia impresa da fanciulli, come quegli che non sanno e non capiscono, che per guadagnar talvolta il vero sentimento d'una parola si perdono molti giorni ponendo, levando, mutando, e fantasticando, e poi nè anche si colpisce nel segno, come credo certo che sia avvenuto a me, parendomi d'esser sicuro di non avere indovinato quel ch'abbia voluto dir Plinio in quelle parole *Argutias vultus*. Poveri scrittori! de' quali si vede il lavoro, quando sono superate le difficoltà, e che tutto è aggiustato e posto a suo luogo restando occulta la maggior parte della fatica e dello studio speso in fuggire gli errori. In quella guisa che veggendosi una fabbrica quando è bell'e terminata, non si considerano le malagevolezze gl' intoppi e le spese nel fare gli sterri nel cavar l'acque nel gettare i fondamenti nel condurre i materiali nel collocar le porte nel pigliare i lumi nel situar le salite, nè altri si ricorda delle piante dei disegni dei modelli degli argani dei ponti delle centine e di mille altri ordigni e lavorii necessari. Ma pur pure questi tanto o quanto si veggono, perchè s'opera in pubblico. Così fossero vedute le preparazioni gli ammannimenti i repertorj gli spogli i luoghi imitati le ponderazioni le correzioni i riscontri i volgarizzamenti degli autori le bozze le cancellature le cose prima elette e poi rifiutate, che per avventura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi e indiscreti censori, che non facendo mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato. Ma questo non è luogo da risentirsi contro a costoro, particolarmente avendo ciò fatto Erasmo con più lunga e più eloquente doglianza nella dichiarazione del proverbio *Herculei labores*, la quale egli chiude colle seguenti parole: *Adde jam quod hujusmodi laborum ea ratio est, ut fructus & utilitas ad omnes perveniat, molestiam nemo sentiat nisi unus ille qui substinet. Neque enim illud animadvertit lector, qui totos libros inoffensus decurrit, nobis aliquoties ad unam vo-*

culam dies aliquot resistendum fuisse. Nec intelligit (aut si intelligit, certè non meminit) quantis difficultatibus nobis constiterit illa, qua legens fruitur, facilitas, quantisque molestiis ea molestia sit adempta cæteris. Proinde soleo & ipse mihi quarta luna videri natus, cui nescio quo fato contigit, in hujusmodi plus quam Herculaneos labores incidere. Beati coloro che nel comporre duran poca fatica! Godansi la lor buona ventura senza insultare a quei che molta ne durano. Io per me li prego, se mai s'avvengono in questa mia operuccia (nella quale incontreranno senza dubbio infinite diffalte), ad avvertirmi piuttosto per la seconda edizione che a lacerar questa prima, perch'io sono desideroso d'imparare da chi che sia, e specialmente in questo luogo vorrei che mi fosse insegnato quel che veramente vaglia la voce *argutiæ*. Il Dalecampio per illustrare le parole di Plinio, quasi ch'egli avesse chiamate le pitture loquaci, porta il detto di Simonide, che la pittura è una poesia muta e la poesia una pittura loquace, esaminato eruditamente dal nostro Vettori lib. XXII. c 24. delle *Var. Lez.* che a dire il vero non fa a proposito punto nè poco. Veduto questo, considerai se dalle parole di Cicerone nell'Oratore, *argutiæ digitorum*, potesse trarsi alcun lume per render chiare quelle di Plinio, e m'accorsi che no, perchè *argutiæ digitorum* verisimilmente son quegli strepiti che per disprezzo o almeno in segno di poca stima si soglion far colle dita. In terzo luogo leggendo presso al medesimo nel III. de Orat. *Manus argutæ*, nel I. lib. de Leg. *oculi arguti*, nel II. lib. de Divinat. *exta arguta*, mi diedi a credere che *argutiæ vultus* significassero la viva ed evidente espressione di qualche affetto interno il quale trasparisse nel volto, sicchè potesse dirsi che la faccia fosse arguta e loquace, ovvero che per l'arte del pittore apparisse tale, e come graziosamente disse Torquato:

Manca il parlar di vivo, altro non chiedi,
Nè manca questo ancor s'agli occhi il credi.

E quì tornerebbe in acconcio il luogo di Quintiliano lib. XI. c. 3.: *Pictura tacens opus, & habitus semper ejusdem sic intimos penetrat affectus, ut ipsam vim dicendi nonnunquam superare videatur*. Ma cangiai pensiero quando mi vennero sotto l'occhio quell'altre parole di Plinio lib. XXXIV. c. 8. dove parla di Lisippo: *Propriæ hujus videntur esse argutiæ operum, custoditæ in minimis quoque rebus*; perchè apertamente conobbi che il sentimento della voce *argutiæ*, parlandosi di pittura non si ristrigneva a cosa viva o ad operazione di cosa animata fatta con ispirito e con vivezza, o con grazia e con leggiadria, ma si dilatava più ampiamente ad ogni opera di pittore e di scultore, che rappresentasse anche cose insensate, e che in esse, benchè prive d'anima di vita di voce e di moto, tuttavia poteva, secondo Plinio, essere argùzia. Dopo aver dunque rifiutate molte parole, che prima m'eran parute a proposito, elessi per ultimo la voce *galanteria*, non come più espressiva, ma come più universale. Mi mantenne e mi confermò in questa risoluzione il dottissimo Giuseppe Scaligero sopra la Ciri Virgiliana a quel verso:

- - - *atque arguto detonsum mittere hosti*.

Argutum vocat quicquid habet συμμετρίαν τινὰ *& elegantiam, ut argutumque caput, brevis alvus, obesaque terga; ubi sanè nugatur Servius. Plinius lib.* XXXV. *Primus symmetriam picturæ dedit, primus argutias vultus, elegantiam capilli, &c.*

Significa dunque a mio credere presso a Plinio la voce *argutiæ* quelle gentilezze quella grazia quel garbo quel brio, che risulta nelle pitture dalla bizzarra unione delle parti e da qualche colpo maestro che perfeziona l'opera, come fanno giusto l'arguzie arrecando spirito e forza al discorso.

Malfatto sarebbe il tacere che Plinio in questo medesimo cap. x. usa un'altra volta la voce *argutiæ*, ma però alquanto diversamente, in trattando delle pitture di Ludio, il quale visse in Roma a tempo d'Au-

gusto, e se ne' luoghi di sopra esaminati parlò della squisitezza dell'arte, quì rappresentò la piacevolezza dell'argomento. *Questi fu il primo* (dic'egli) *che introdusse il dipigner vagamente sopra le mura ville, logge, figure, fronzute selve, boschetti, colline, vivaj, gore, fiumi, riviere, com' altri più desiasse; genti che vanno e vengono, chi per acqua chi a cavallo chi dentro a' cocchi; pesche, uccellagioni, cacce, vendemmie, ed altre simili cose;* e finalmente conchiude: *Plurimæ præterea tales argutiæ, facetissimi sales;* e altro al parer mio dir non volle, che *oltracciò molte così fatte bizzarrie, scherzi, e invenzioni spiritose e burlevoli:* traslatando Plinio l'arguzie e i sali, che dilettano ordinariamente l'udito, a portar gusto alla vista. Tante volte m'è convenuto ripor questo luogo sopra la ruota critica, a simiglianza di coloro che lavorano di commesso, per trovare una parola calzante, oppur ridurne una in modo che ben s' incastri a riempiere il voto, e forse, e senza forse non l' ho trovata.

IX. Questa nella pittura è la finezza maggiore.

Plinio lib. xxxv. 10.: *Hæc est in pictura summa subtilitas*. Benchè alcuni MSS. abbiano *sublimitas*, ho mantenuto *subtilitas* la quale ho volgarizzata *finezza*, perchè queste due voci appunto si corrispondono tanto nel senso proprio che nel metaforico. Petronio: *Tanta enim subtilitate extremitates imaginum ad similitudinem erant præcisæ*. Quintiliano lib xii. 10 parlando anch'egli di Parrasio: *Secundus examinasse subtilius lineas traditur*. Io non dubito punto che tutti tre questi scrittori parlino de' dintorni, il fare i quali tondeggianti e sfumati sempre nella pittura è stata lode grandissima. Di questi a suo tempo e luogo nel Trattato *della Pittura Antica*, bastandomi per ora aver illustrato il luogo di Plinio, al quale adattar vorrebbe il Dalecampio quel detto di Policleto riferito da Plutarco lib. ii. quest. 3. del *Simposio* a 536. e ponderato da Adriano Giugni lib. iv. c. 18. *Animadv.*, che allora riesce l'opera difficilissima, quando s'arriva a levar per appunto. Ma questo non torna bene,

perchè Plinio discorre delle estreme linee, che così chiama i dintorni, e Policleto intendeva del dar l'ultima mano e il pulimento alle figure o di terra o di stucco: il che forse meglio s'accoppierebbe con quel che usava dir Prassitele presso a Plinio lib. xxxv. 11. *Hic est Nicias, de quo dicebat Praxiteles interrogatus quæ maximè opera sua probaret in marmoribus, quibus Nicias manum admovisset: tantum circumlitioni ejus tribuebat*. Dove *circumlitio* a mio credere vale una certa lisciatura e ultimo rinettamento che ragguagli e tolga via ogni scabrosità del lavoro; parendomi assai diversamente usata da Seneca nella Pistol. 86. per *incrostatura* di pietre commesse: *Nisi illis undique operosa & in picturæ modum variata circumlitio prætexitur*.

X Conciossiacosachè il dintorno dee circondar se stesso ec.

Plinio xxxv. 10 *Ambire enim debet se extremitas ipsa, & sic desinere, ut promittat alia post se, ostendatque etiam quæ occultat*. Una simil cosa più a basso trattando di Apelle: *Ejusdem arbitrantur manu esse & in Antoniæ templo Herculem aversum, ut (quod est difficillimum) faciem ejus ostendat verius pictura, quam promittat*

XI. Molt'altri vestigj del suo disegno rimasero nelle tavole e nelle carte ec.

Plinio xxxv. 10: *Alia multa graphidis vestigia extant in tabulis ac membranis ejus, ex quibus proficere dicuntur artifices*. Da questo luogo par che si cavi che gli antichi disegnassero in carta; ma di ciò più esattamente nel Trattato *della Pittura Antica*, dove si parlerà del Disegno e del modo di disegnare. L'ultime parole mi fanno ricordare de' famosi cartoni di Michelagnolo, i quali furono per un pezzo la scuola e 'l cimento di chiunque desiderava di far passata nell'arte.

XII Imperciocchè egli si pose diversi soprannomi chiamandosi Abrodieto.

Plinio xxxv 10. *Namque & cognomina usurpavit, Habrodietum se appellando*; e tale appunto si chiamò nell'iscrizione portata intera da Ateneo, della quale

più avanti, ἁβροδίαιτος, cioè, *che vive delicatamente, che fa vita deliziosa*. Che Parrasio fosse tale, è manifesto da quel che narrano Eliano lib ix. c. 11. *Var. Histor.* Ateneo lib xii E' ben da avvertire che lo scherzo di quell'ingegnoso spirito che scandalezzato di Parrasio, il quale per esser buon pittore avesse ardimento d'appellarsi Abrodieto e amatore della Virtù, in questo Epigramma variò il principio ἁβροδίαιτος ἀνὴρ in ῥαβδοδίαιτος ἀνὴρ, non si trova neppur accennato nella Traduzione del Dalecampio, come notò e supplì l'eruditissimo Casaubono lib. xv. c.10. sopra Ateneo. Son però da scusare il Dalecampio e Natal Conti, i quali non potevano porre nelle loro versioni latine quel che non era nel testo Greco, attesochè tanto nell'edizione d'Aldo del 1514. quanto in quella di Basilea del 1535., la quale adoperò il Dalecampio, manca tutto questo racconto, dipoi aggiunto e inserito dagli antichi MSS. in quella del Commelino unita di rincontro alla versione del Dalecampio, la quale se non è una volta da qualche dotto Critico riscontrata, emendata, e supplita col testo Greco, apparirà e sarà sempre in questo e in molti luoghi manchevole. Certo è che negli antichi MSS. d'Ateneo esser dovea quanto è stato supplito; poichè Eustazio sopra l'Odissea lib. viii. a 1594. tocca la medesima cosa come cavata dalle Cene de'Savj; e in due testi a penna d'Ateneo ancorchè di non grande antichità, i quali si conservano nella famosa Libreria Fiorentina di S. Lorenzo, tutto compiutamente si legge. Ma per tornare alla voce ῥαβδοδίαιτος, la quale verrebbe a significare *un che vive di verga*, detta da' Greci ῥάβδος, il medesimo Casaubono par che fondi tutto lo spirito di questa *paranomasia*, o com' altri dicono *annominazione*, sopra l'asticciuole de' pennelli e sopra quell'altre verghette che i Latini dissero *viricula*, masserizie pur da pittori. Non per contraddire a letterato sì grande, ma per soggiugner qualche cosa di più in questo particolare, siami lecito proporre la mia opinione. Io non sarei

lontano dal credere che il motteggiatore di Parrasio alludesse piuttosto a quella bacchetta che adoprano i nostri pittori per appoggiare e tener salda la mano, della quale è molto verisimile che si valessero anche gli antichi, stante il grande e quasi necessario comodo che ne risulta: e ciò mi persuade un luogo singolarissimo di Plutarco nel fine del Discorso sopra coloro che tardi son gastigati da Dio: καὶ τι ῥαβδίον ὥσπερ οἱ ζωγράφοι, διάπυρον προσάγειν, *e gli porse una bacchetta da pittori infocata;* le quali parole malamente possono intendersi de' pennelli: e tanto basti d'avere con ogni riserbo accennato così alla sfuggita per discorrerne altrove più distesamente e, come si dice, a posat'animo, dove si tratterà degli arnesi pittoreschi. E per dir qualche cosa eziandio della maniera di questo scherzo, consistente in trasposizione o mutamento di lettere, cangiando ἁβροδίαιτος in ῥαβδοδίαιτος a fine di cavarne dileggiamento e puntura, similissimo è quello che si legge appresso Cicerone nel lib. IV. delle Verrine: *Retinere cœpit tabulas Theomnastus quidam, homo ridicule insanus, quem Syracusani Theoractum vocant: qui illic ejusmodi est, ut eum pueri sectentur, ut omnes cum loqui cœperit irrideant;* e quell' altro riferito da Svetonio in Tiberio c 42.: *In castris tiro etiamtum propter nimiam vini aviditatem pro Tiberio Biberius, pro Claudio Caldius, pro Nerone Mero vocabatur,* e confermato da Sesto Aurelio Vittore: *Iste quia Claudius Tiberius Nero dicebatur, eleganter a jocularibus Caldius Biberius Mero ob vinolentiam nominatus est.* Chi altri ne volesse ricorra al dottissimo Gherardo Giovanni Vossio nelle *Instit. Orator.* lib. v. c. 5., non volendo io perder tempo in accumulare esempli d'un'arguzia da me riputata assai fredda con Quintiliano lib VI. c 3.: *Et hæc tam frigida, quam est nominum fictio adiectis, detractis, mutatis literis: ut Acisculum, quia esset pactus, Pacisculum; & Placidum nomine, quia is acerbus natura esset, Acidum; & Tullium, cum fur esset, Tollium dictos invenio.*

XIII. Uom dilicato e di virtude amante, ec.

Veggasi questo Epigramma presso Ateneo lib. XII. a 543. e l. XV. a 687. e sopra esso il Casaubono nelle *Animavvers.* Ἁβροδίαιτος veramente vale *che vive delicatamente;* ma per comprender tutto in una parola, mi son preso sicurtà di tradurre *Dilicato*, e poco sopra *Delizioso*. Notisi in oltre che Parrasio si chiamò amatore della Virtù, e ne fu motteggiato a ragione; perocchè non dovea abusar questo titolo così nobile, adattandolo al pregio della pittura, degna bensì di laude, ma che non può agguagliarsi a quella vera sapienza che rende l' uomo in terra quasi celeste. Questo medesimo errore commetton coloro, i quali nella nostra lingua appellano virtuosi i musici i pittori e altrettali uomini eccellenti nell' arti loro; quando sì gloriosa denominazione non si conviene neanche ai Filosofi, se veramente non son giusti, forti, e prudenti. Potrebbon però questi tali difendersi con un luogo d' Aristotile registrato nel lib. VI. c. 7. *delle Morali* dove s' afferma che Fidia e Policleto erano chiamati Savj nell' arte loro: del che veggasi il Mureto e il Gifanio ne' *Coment.*

XIV. Io dirò tal, che non sarà chi 'l creda, ec.

Leggesi questa iscrizione in Ateneo lib. XII., e in Aristide T. III. 658. nell' Oraz. Περὶ τȣ̃ Παραφθέγματος, e qualche parte di essa appresso Eustazio sopra il lib. VIII. dell' *Odissea* a 1593. Le versioni latine di Natal Conti del Dalecampio e del Cantero tutte svariano, e s' io non m' inganno s' allontanano dal vero sentimento di chi fece questi versi. Io non voglio quì registrare una lunga diceria rendendo ragione del mio volgarizzamento, ma rimettermi in primo luogo a quel che osserva il Casaubono lib XII. c. 11. sopra Ateneo, e secondariamente al giudicio degli eruditi e discreti lettori, i quali ben' avvertiranno le difficoltà ch' io posso avere incontrate, e quel che m' abbia mosso ad accettare più una lezione che un' altra, e quando ciò non mi sia accaduto felicemente, compatiranno anche

me. Di questo Epigramma al sicuro intese Plinio lib. xxxv. 10 dicendo che Parrasio si nominò *aliis verbis principem artis*, *&* *eam a se consummatam*.

XV. Sendo egli veramente stato un fecondissimo artefice.

Plinio xxxv. 10.: *Fœcundus artifex*, *sed quo nemo insolentius & arrogantius sit usus gloria artis*. Gio: Battista Adriani dovette legger *facundus*, giacchè tradusse: *Valse ancora nell' arte del ben parlare*. Ritengo con tutti i testi a penna e stampati *fœcundus*, perchè è maniera familiare di Plinio lib. xxxiv. 8. di Lisippo: *Plurima ex omnibus signa fecit*, *ut diximus*, *fœcundissimæ artis*; e lib xxxv. 10. di Protogene: *Summa ejus paupertas initio*, *artisque summa intentio*, *&* *ideo minor fertilitas*. Diversamente però espresse il medesimo concetto al cap. 11. facendo menzione d' Antidoto scolare d'Eufranore: *Ipse diligentior quam numerosior.*

XVI. Dipinse egli con bizzarra maniera il Genio degli Ateniesi ec.

Plinio xxxv. 10.: *Pinxit & Dæmon Atheniensium argumento quoque ingenioso*. *Volebat namque varium*, *iracundum*, *injustum*, *inconstantem*: *eundem exorabilem*, *clementem*, *misericordem*, *excelsum*, *gloriosum*, *humilem*, *ferocem*, *fugacemque*, *&* *omnia pariter ostendere*. Con qual' arte o invenzione Parrasio potesse esprimere tanta varietà d'inchinazioni e d'affetti, io certamente non saprei dire, e sin' ora confesso ingenuamente di non mel' esser saputo immaginare. Ma chi si contentasse di vedere in cambio della pittura una bella descrizione del Genio d' Atene ricorra a Plutarco nel principio de' precetti per amministrar la Repubblica. Pausania nelle cose dell' Attica dice che Leocare scultore fece la statua del Popolo Ateniese Del tempio del Popolo Ateniese Giuseppe Ebreo *Ant. Giud.* lib.xiv. 16. Meursio l. II. 11. *Aten. Att.* Aristolao figliuolo e scolare di Pausia dipinse la Plebe d' Atene, Plinio xxxv. 11 *Imago Atticæ Plebis*. Ma questa forse fu una cosa simigliante a quella frequenza di donne dipinta pure in Atene da Atenione Maronita, del quale poco so-

pra il medesimo Plinio: *Athenis frequentiam quam vocavere Polygynæcon*. Pausania nel primo lib. a 3. dice che Lisone scultore fece la statua del popolo, e poco sopra aveva detto che insieme con Teseo era dipinto il popolo e la città popolare. Non è da tacere che nell' Indice Pliniano degli Autori del lib. xxxv. è nominato *Parasius*: forse andrà corretto in *Parrhasius*, e sarà il nostro, che avrà scritto qualche cosa dell'arte.

XVII. Filisco e Bacco sendo ivi presente la Virtù.

Plinio lib xxxv. 10.: *Philiscum & Liberum patrem adstante Virtute*. Il Dalecampio osserva che molti ebber nome Filisco, e crede che il dipinto da Parrasio sia quegli di cui parla Eliano *Var. Histor.* lib. xiv. c 11. il quale avvertì Alessandro Magno: e questi appunto è certo che non può essere, perchè Parrasio fiorì molt' anni avanti all'età di quel Principe.

XVIII. E una balia candiotta col bambino in braccio.

Plinio lib. xxxv. 10.: *Pinxit & Cressam nutricem infantemque in manibus ejus*. Monsignor Pellisserio nelle note MSS.: *Fortè* infantesque in mammis ejus, *ut sit illud quod Virgil. lib.* v. *Æneid. v.* 284. *canit:*

„ *Olli serva datur operum haud ignara Minervæ*,
„ *Cressa genus Pholoe, geminique sub ubere nati*.

Se per qualche autorità si provasse che le balie Candiotte fossero per ordinario tanto abbondanti di latte, che per loro costume desser poppa a due bambini ad un tratto, loderei questa mutazione; ma restando ciò senza prova, io non so vedere il bisogno d'emendar Plinio per far sì che la pittura di Parrasio s'accordi co' versi di Virgilio.

XIX. In Corinto dipinse un Bacco ec.

Racconta ciò Suida citando Teeteto nel lib. del Proverbio Cent. 11. 20. Ved. quivi Andrea Schotto: e altrove sopra Zenob. Cent. 5. 40. Erasmo a 90. Proverb. *Nihil ad Bacchum*. Il medesimo che Suida Michele Apostolio Centur. 15. prov. 13.

XX. Nobilissime fra tutte l'altre furono due figure d'uomini armati ec.

Plinio xxxv. 10. *Sunt & duæ picturæ ejus nobilissimæ Hoplitides &c.* Il Turnebo, secondo che nota il Dalecampio, corresse *Hoplitæ*, dichiarando che questa voce vale uomini armati. Ben fatto; perchè *Hoplitides* significherebbe femmine armate: il che mal s'accorderebbe con le seguenti parole. La medesima emendazione venne in mente al Pinciano; ma per variar meno ripose: *Hoplitæ duo*. Di questi corridori armati, detti perciò ὁπλιτοδρομοι, Pietro Fabbro nell'Agonistico e Erasmo Smid sopra Pindaro.

XXI. Dipinse l'Arcigallo, cioè il Principe de' Sacerdoti di Cibele.

Plinio xxxv. 10. *Pinxit & Archigallum: quam picturam amavit Tiberius princeps: atque, ut auctor est Decius Eculeo, LX. sextertiis æstimatam, cubiculo suo inclusit.* Dell'Arcigallo Tertulliano Apolog. c. 25. *Archigallus ille sanctissimus, die nono calendarum earundem, quo sanguinem impurum lacertos quoque castrando libabat*, e altrove. Si vale anche di questa voce Giulio Firmico, ma più universalmente per castrato lib III. c.6. Astronom.: *Archigallos faciet, & qui virilia propriis sibi amputent manibus.*

XXII Il medesimo Imperadore ec.

Chi vuol sentir questa storia intera legga Svetonio nella Vita di Tiberio cap. 44. Fu ben semplice colui che fece di questo legato l'alternativa e riputò scrupoloso Tiberio. Non doveva esser egli informato di Caprea e delle Spintrie, de' quali vituperj, al parer d'alcuni antiquarj, restano ancora nelle medaglie vergognose memorie.

XXIII. E che veduto da Eufranore e paragonato col suo disse ec.

Plinio xxxv. 11. dove parla d'Eufranore: *Opera ejus sunt equestre prælium, XII. Dii, Theseus in quo dixit, eundem apud Parrhasium rosa pastum esse, suum verò carne.* Monsig. Pellisserio Vescovo di Monpelieri nelle sue dottissime note MSS. a Plinio in vece di *rosa* legge *rore pastum esse*, e soggiugne: *Nimirum uti cica-*

dæ; atque ob id gracilior strigosiorque, & quod supra idem de Eufranore ipso dixerat, exilior universitate corporum. Cicadæ autem rore & propemodum aere vesci, auctores sunt Aristoteles, Theocritus, Virgilius, Plutarchus, Philo, Gregorius Nazianzenus, & medicamenti vim habere abstersoriam satis liquet; ob id in alvo earum excrementi nihil esse. Theseum autem Parrhasii e contrario, quod carne pastus esset, habitiorem obesioremque videri probabilius fit. E' da avvertire che il Pellisserio non lesse attentamente il luogo di Plinio, perchè egli dice che il Teseo d'Eufranore era quello che appariva pasciuto di carne e quel di Parrasio di rose; il perchè le parole da lui citate *exilior universitate corporum* non favoriscono altrimenti l'emendazione; la quale venne in mente anche al Pinciano, e perciò disse: *Commodior lectio* rore, *quam* rosa, *notis Theocriti versibus & aliorum Poetarum, apud quos macra animalia cavillo sunt, quod rore pascantur, ut cicadæ*. Quanto è pericoloso nell'emendare gli autori antichi lasciarsi traportar dall'ingegno e compiacersi soverchiamente delle proprie correzioni, senza aver per iscorta l'amor della verità! Chi crederebbe che sì ingegnosa e ben appoggiata lezione non fosse vera? Eppure è falsissima, e certissima la comune, dicendo Plutarco nel principio dell' opuscolo *della Gloria degli Ateniesi* a 346. ὥσπερ Εὐφράνωρ τὸν Θησέα τὸν ἑαυτοῦ, τῷ Παῤῥασίου παρέβαλε, λέγων τὸν μὲν ἐκείνου ῥόδα βεβρωκέναι, τὸν δὲ ἑαυτοῦ κρέα βόεια. *Come Eufranore, il quale paragonando il Teseo da se dipinto con quel di Parrasio, disse che questo s'era pasciuto di rose, e il suo di carne bovina:* e volle dire, per quanto io stimo, che il colorito del Teseo di Parrasio era sforzato e come di rose, e la tinta del suo naturale e di carne: nel quale errore cadono molti pittori moderni, facendo carnagioni che non si trovano in natura, e per crescer vaghezza all'opere scemano loro molto di forza. Io non posso contenermi in questo luogo di non m' opporre alla temerità di certuni, i quali contenti della sola

apparenza, mediante la semplice vivacità e leggiadria delle lacche degli azzurri e degli altri colori novamente messi in uso, si pensano d'oscurar la gloria di Michelagnolo d'Andrea di Raffaello di Tiziano del Correggio e d'altri artefici di questa lega, i quali per la forza del disegno e dell'ombre e de' lumi, con poche tinte ma vere e naturali e, com'io soglio dire, non lisciate, ma sucide, hanno fatto quelle maraviglie dell'arte che ci fanno trasecolare. Con essi pare appunto che parli Plinio lib. xxxv 7.: *Qua contemplatione tot colorum tanta varietate subit antiquitatem mirari. Quatuor coloribus solis immortalia illa opera fecere, ex albis melino, ex siliaceis Attico, ex rubris sinopide Pontica, ex nigris atramento, Apelles, Echion, Melanthius, Nicomachus clarissimi pictores, cum tabulæ eorum singulæ oppidorum vænirent opibus. Nunc & purpuris in parietes migrantibus, & India conferente fluminum suorum limum, draconum & elephantorum saniem nulla nobilis pictura est. Omnia ergo tunc fuere, cum minor copia. Ita est, quoniam ut supra diximus, rerum non animi pretiis excubatur.* Le quali ultime parole emenda il Pinciano: *Res non manupreciis extimabantur.* Io però manterrei la lezione comune per essere tutte l'edizioni e i MSS. concordi, e la maniera più conforme al genio di Plinio, il quale inoltre si riferisce al detto di sopra: *Quoniam, ut supra diximus, rerum &c.*; e il luogo del quale egli intende a mio credere è nel cap 1. del medesimo libro, dove dopo quelle parole onorevolissime per la pittura, soggiugne: *Nunc vero in totum marmoribus pulsa, jam quidem & auro &c.* ecco il valore delle cose e delle materie preferito al pregio dell'ingegno e dell'arte.

XXIV. Volendo Parrasio figurare un Prometeo tormentato ec

Seneca Retore nell'argomento della Controv. 34. racconta questa storietta. Il P Andrea Schotto nelle note dubita, se l'accidente sia vero o finto per esercizio dei Declamatori, come assolutamente non ha per vera la

voce che corre del nostro Michelagnolo Bonarroti, ch' egli ponesse in croce un uomo e lo vi lasciasse morire per esprimere al vivo l'immagine del Salvator Crocifisso. A questo aggiungo che essendo fiorito Parrasio intorno all' Olimpiade XCV. e la presa e desolazione d'Olinto nella CVIII., poteva questo artefice a quel tempo ben esser vivo, ma però decrepito; la qual cosa cresce assai di dubbio alla verità della storia. Tuttavia a me è paruto (però senza pregiudizio del vero) di non tralasciare così curioso racconto, e da' concisi pareri de' sofisti raccolti da Seneca ho formato per ornamento di questa Vita le Declamazioni continuate contro e in favore a Parrasio. Una simil causa propone Ermogene nelle *Partizioni* Sez. VII. cioè un pittore accusato d'avere offeso il Comune, perchè dipinse naufragj, e quelli espose nel porto, onde spaventandosi i naviganti, ne restava il traffico danneggiato.

XXV. Così gentilmente sotto voce cantando.

Che egli si trattenesse cantando per ischivar noja e fatica lo dicono Eliano *Var. Histor.* IX. 11 Ateneo lib. XII. e lo accenna Eustazio sopra l'Odiss. lib. XI a 1655. E veramente è molto naturale il canterellare mentr'altri lavora. Virg. lib. I. Georg. v. 293.

Interea longum cantu solata laborem,
Arguto conjux percurrit pectine telas.

Ovid. lib. IV. Trist.

Hoc est cur cantet vinctus quoque compede fossor,
Indocili numero cum grave mollit opus.
Cantet & innitens limosæ pronus arenæ
Adverso tardam qui vehit amne ratem;
Quique refert pariter lentos ad pectora remos,
In numerum pulsa brachia versat aqua.

E molt'altri che per brevità si tralasciano.

XXVI. Di queste picciole pitture ec.

Properzio lib. III. eleg. 8. ovvero 9.

Parrhasius parva vindicat arte locum.

Il Beroaldo mutò *Pyreicus parva*, fondato sopra le pa-

role di Plinio lib. xxxv. 10.: *Namque subtexi par est minoris picturæ celebres in penicillo, e quibus fuit Pyreicus arte paucis postferendus: proposito nescio an destruxerit se, quoniam humilia quidem secutus, humilitatis tamen summam adeptus est gloriam*. Lo Scaligero ritiene co' MSS. *Parrhasius*, ma varia *parva* in *parta*, quasichè egli secondo Plinio perfezionasse l'arte della pittura: di che a bastanza nella postill. XIV. Il Passerazio sostiene l'antica lezione, e inclina a credere che quella che Plinio chiamò in Parrasio *summa subtilitas* sia quì detta *parvitas:* nel che mi rimetto, ma non ne vo sodisfatto. Anzi dico, il luogo di Properzio potersi intendere di pitture in piccolo fatte da Parrasio, del quale Plinio lib xxxv. 10.: *Pinxit & minoribus tabellis libidines, eo genere petulantis joci se reficiens*.

A. Mochetti inc.

PROEMIO

ALLA VITA DI APELLE.

Di questo nobilissimo Pittore ciò, che di Omero e d'altri uomini singolari, accadde, che o per averli diverse città onorati e adottati come figli o perchè appartengon essi all' intera società degli uomini colti che adornarono colle nobilissime loro produzioni, non si sa precisamente la Patria. Una turba di scrittori moderni si affolla dietro al Becichemio e al Turnebo (1), *abbagliati da alcuni versi di Ovidio, il quale forse neppur pensò alla patria di Apelle scrivendo i seguenti versi:* Si Venerem Cous nunquam pinxisset Apelles, *poichè alcuni vogliono che si debba leggere:* Si Venerem Cois &c. *la qual lezione, oltre ad essere più conforme allo stile degli antichi, tra quali Plinio che dice:* inchoaverat aliam Venerem Cois &c. *e Cicerone* (2) Coæ Veneris eam partem &c., *pare che più si confaccia al particolare d'Ovidio, che la principal gloria delle opere ai luoghi e alle persone alle quali sono dedicate, che non agli autori di quelle riferisce:*

Arcis ut Actææ vel eburna vel ænea custos
  Bellica Phidiaca stat Dea facta manu

. . . .

Sic ego pars rerum non ultima, Sexte, tuarum
  Tutelæque ferar munus opusque tuum (3).

Così Rodi era famosa pel Gialiso, Gnido per la Venere, e Tespi pel Cupido, più quasi che non erano i loro Artefici. Per queste ragioni io non mi diffonderei più oltre in questa ricerca. se non fosse che i lodati Becichemio e Turnebo in grazia della loro opinione hanno probabilmente aderito a corrompere un testo di Plinio in vece di emendarlo

(1) In primum nat. hist. librum observ. Collect. Paris 1519. lib. XVIII. c. 31. degli Avvers. Turneb.
(2) Cicer. de Off. III. n. 2.
(3) Lib. IV. de Ponto Eleg. I.

come essi pretesero. *Ecco il testo*: „ *Verum omnes prius ge-*
„ *nitos*, *futurosque postea superavit Apelles*, *eousque Olym-*
„ *piade CXII. provectus*, *ut plura solus prope*, *quam ce-*
„ *teri omnes*, *contulerit*, *voluminibus etiam editis*, *quæ do-*
„ *ctrinam eorum continerent* „. *Il Turnebo legge*; Apelles Cous, qui Olympiade CXII sic provectus, *così il Beichemio. Il Dati trova la loro lezione contenere una* congettura non solamente ingegnosa ma certa. *Accuso la debolezza della mia vista*, *che non ci vede nè l'uno nè l'altro di tali prerogative*; *poichè lasciando nel testo la parola* eousque, *come si trova nella maggior parte dei codici e dell'edizioni lodate*, *il senso corre da per se*, *ma facendogli lo sfregio del* Cous qui, *ha bisogno della stampella* sic *per reggersi in piedi*. *Per queste ragioni è da farsi poco conto dell'autorità di Ferdinando Pinciano e di alcuni altri moderni prodotti dal Dati*, *che con qualche codice alla mano vorrebbero ad ogni modo far dire a Plinio che Apelle fu di Coo*. *Al Pinciano però fecero scrupolo tali aggiunte*, *e scrisse*: Cetera redundant; scribi autem posset non propinavit, sed prope in ævis. *Farebbe quì al proposito quell'ottava del lepidissimo Passeroni*, *colla quale scongiura i letterati presenti e futuri a non incomodarsi a fargli su dei commenti*, *poichè questa parola confina colla bugia*, *colle favole e co' sogni*.

Sebbene a che trattenerci sopra le belle parole di un Poeta e di alcuni moderni, *che vorrebber fabbricarvi sopra la torre della confusione*, *qualora noi abbiamo degli Storici antichi e accreditati i quali terminano la quistione*? *Strabone* (1) *ci assicura che Apelle fu di Efeso*, *come lo furono Parrasio ed Ipponace*; *Luciano* (2) *non solamente scrive che fu di Efeso*, *ma adduce ancora la ragione che ne ha*; *Tzetze* (3) *ed altri parimente dichiaranlo di Efeso*; *Suida poi lo giudica nato in Colofone e fatto Cittadino di Efeso*. *Notò il Ch. Dati il peso di queste autorità*, *onde conchiuse* „ *non potendo credere che tanti Autori s'ingan-*
„ *nino*, *inclino a stimare che egli fosse nativo di Coo e*

(1) Strabo lib xiv pag 642.
(2) Lucian Dial. de Calumn.
(3) Tzetze Chil. viii. st. 197.

„ *cittadino di Efeso* „; *ma pesando l'autorità di quelli alla imparziale bilancia della vera critica, avrebbe conchiuso più ragionevolmente, stimandolo nativo di Efeso e cittadino di Coo. La qual congettura all'essersi egli nel colmo della gloria, e quando gli Artefici riputando non potersi apprezzare le loro opere, donavanle, pare non mal fondata; poichè grandissimo prezzo riscosse per la Venere da quei di Coo la prima volta, e forse in benemerenza della conferita cittadinanza, pose mano alla seconda con animo di superare se stesso, non che la prima. Finalmente avverto essere accaduta la stessa confusione intorno alla patria di Parrasio, che accadde intorno a quella di Apelle, che Plinio asserisce di Efeso: poichè un commentatore d'Orazio* (1) *incominciò a supporlo Ateniese, dacchè Seneca* (2) *lo credè tale contro la evidente testimonianza di Strabone, di Giuba, e di altri scrittori di maggiore autorità. Però il giudiziosissimo Giunio* (3) *conchiuse da par suo:* „ *non dee* „ *parere strano ad alcuno, se noi dicessimo che gli Ateniesi fecero Parrasio loro cittadino, assicurandoci Plutarco* (4) *avere avuto gli antichi Ateniesi in particolar* „ *venerazione Silanione e Parrasio, i quali rappresentaron* „ *l'immagine di Teseo* „. *E io finirò questa omai lunga discussione con Plinio istesso:* Pictor res communis terrarum erat (5).

Apelle aveva tra le opere sue favorite l' Alessandro fulminante, col quale volle adulare il Macedone, che al sentirsi dire più d'una volta che egli era figliuolo di Giove, egli stesso incominciò a credersi anche erede e padrone del fulmine, ripreso perciò da Lisippo, il quale sosteneva non doversi dare ad un mortale gli attributi della Divinità, e meglio assai del fulmine convenire ad Alessandro l'asta, colla quale erasi reso immortale. Contuttociò nè il Principe nè l' Artefice si ritrattarono della loro compiacenza; anzi questi soleva dire due essere gli Alessandri, uno di Filippo

(1) Acron. ad Horat. Carm. Od. VIII. lib. IV.
(2) Senec. Rethor. v 10.
(3) Fr. Juniu. Cat. *Apelles*.
(4) Plut. in *Teseo*.
(5) Plin. xxxv. 10.

invincibile, l' altro di Apelle inimitabile; e quegli sebbene difficilissimo nel chiamarsi pago dell' opera de' suoi ritrattisti (avendo severamente vietato ad altri fuorchè agli eccellentissimi il ritrarlo), in grazia del fulmine perdonò ad Apelle l' errore notato da Plutarco di avergli con delle tinte scure offuscato il bianco e roseo colore, onde principalmente risplendeva nel volto e nel petto (1)*: quantunque però potesse essere artifizio ciò che a Plutarco parve errore, assicurandoci Plinio che le dita della mano parevan di rilievo e il fulmine uscire dalla tavola; che senza tinte gagliarde e contrapposto di luce e di ombre ben compartite non si ottiene. Della compiacenza del Re per questa tavola fanno fede il prezzo esorbitante pagato per essa al Pittore, e il magnifico Tempio di Diana in Efeso, ove fu dedicata.*

Ciò non ostante alcuni sono d' avviso che il quadro prediletto d' Apelle sia stato la Venere di Coo detta Anadiomene, *cioè emergente dal mare, appoggiati al verso di Properzio lib* III. *eleg* 9. In Veneris tabula summam sibi ponit Apelles, *e a varj Epigrammi dell' Antologia Greca che l' esaltano sopra le stelle. Certamente il consenso della Grecia allora di gusto squisitissimo, la fama che conciliò a quei di Coo che la dedicarono al Tempio d' Esculapio, e il prezzo esorbitante che costò ad Augusto per arricchirne Roma, comprovano la sua eccellenza. Il Dati lascia indeciso, se di Campaspe oppur di Frine servito Apelle si fosse per modello del quadro; ma Ateneo* (2) *ci assicura che si servì di quest' ultima, alloraquando celebrandosi le feste Eleusine, sciolte le trecce e deposte le vestimenta, al cospetto di tutta la Grecia s' immerse nel mare; Apelle attese il momento ch' ella emergeva e ne fece il disegno; anzi a pesar bene le parole d' Ateneo, pare che siasene servito di modello anche nel colorirla: e poichè di tal pittura a noi non pervenne che qualche abbozzo, o per dir meglio qualche pennellata nei Poeti, raccogliamola in grazia*

(1) *Magnus Alexander, necnon Augustus habentur*
Concepti serpente Deo . . . Sidon. Apoll in Ant. pan.
(2) Athen. lib. XIII. c. 6.

dell' eccellentissimo artefice. Antipatro Sidonio (1) *così cantò in sua lode:*

Ecco Ciprigna dai materni flutti
Ora emergente, opra immortal di Apelle.
Oh qual molcendo il crin nel mare immerso
La bianca man ne spreme il salso flutto!
Non di bellezza più moveran lite,
Se la vedran Minerva, e l'alma Giuno.

Ovidio (2) *ne loda la chioma sopra quella di Apollo e di Bacco, e dice che era dipinta in atto di sostenerla colla mano bagnata e di spremerne l'acqua colle dita* (3): *le quali cose così bene seppe esprimere il Pittore,*

Che sorta appunto allor dal mar parea.

Non so precisamente a quali versi greci, fatti in lode di questa Venere alluda Plinio, scrivendo: „ Venerem exeuntem e mari . . . versibus Græcis tali opere (dum laudatur) victo sed illustrato „ lib. XXXV. c. 10. *Certa cosa è peraltro, che i pochi versi a noi pervenuti non compensano il desiderio di tale opera, che doveva avere un merito reale, rinnovando al vivo uno spettacolo al qual concorse il fiore della Grecia. Se richiamiamo alla mente ciò che Ateneo* (4) *racconta di Laide ancor fanciulla, dagli amici di Apelle a prima vista con risate e scherno ricevuta, eppure da esso conosciuta per un bellissimo modello, a cui in seguito concorsero tutti i pittori, convien dire che Apelle avesse un occhio penetrantissimo; e non è improbabile che egli stesso accendendo nello spirito donnesco la vanità di rappresentare la Dea della bellezza, l'inducesse a prescindere dal solito suo contegno di non apparire in pubblico se non ben chiusa nella veste. E siccome nessuno fa motto di altro simile soggetto, toltone forse la seconda Venere lasciata dal Pittore imperfetta, pare fuor di dubbio che da Frine, la quale sola, per quanto sappiamo, diede di se quel pubblico spettacolo, ne prendesse Apelle l'idea, e che*

(1) Anthol. Græc. lib. IV. tit. 12.
(2) Ovid. de Art. lib I. eleg. 14.
(3) Trist. lib. II. v. 526.
(4) Athen. lib. XIII. c. 6.

l' immagine di Pacate fosse copiata da Campaspe, che per la maravigliosa sua bellezza volle Alessandro che fosse da Apelle ritratta al vivo (1). *Strabone* (2) *ci assicura che il quadro della Venere* Anadiomene *fu dedicato da quei di Coo nel Tempio di Esculapio posto nel sobborgo, e celebre già per l' Antigono dello stesso Pittore. Del colorito della Venere scrive Cicerone* (3): „ *In Venere Coa corpus illud* „ *non est, sed simile corpori, nec ille fusus & candore* „ *mixtus rubor sanguis est, sed quædam sanguinis si-* „ *militudo* „.

Il Dati con sode ragioni sostiene contro il Buddeo doversi leggere in Plinio: Docuit neminem minoris talento annis decem: *poichè riducendosi il talento attico circa a* 600 *scudi, e riflettendo alle opere importanti che Apelle di già bene inoltrato nell' esercizio dell' arte avea fatto o dato di mano appena entrato alla scuola di Panfilo, non è se non grandissimo stipendio quello che Apelle pagò con un talento e con le opere di dieci anni. Tra l' altre pitture, nelle quali ebbe mano nel detto spazio di tempo, è la famosa di Aristrato sopra un carro trionfale coronato dalla Vittoria. E in altro luogo, dove si parla del prezzo pagato da quei d' Efeso ad Apelle per l' Alessandro fulminante, le parole di Plinio* (4): Immane pretium ejus tabulæ accepit in nummo aureo, mensura non numero *il Ch. Dati traduce* in monete d' oro, a misura non a novero; *indi va enumerando tutti i modi nei quali ciò siasi eseguito. Dirò anch' io ciò che me ne pare. Plinio ha due espressioni relative al prezzo di questa tavola, cioè* immane pretium; *e poco prima l' aveva ristretto a* venti talenti d' oro, *che forse era la somma del danaro datogli a misura. E' da notarsi che Plinio coll' aggiunto di oro al talento volle confermare l' esorbitante prezzo che costò; e siccome negli altri luoghi nomina assolutamente il talento, convien dire che*

(1) Plinio xxxv. 10
(2) Strabo lib xiv. pag. 657.
(3) Lib 1. de nat Deor.
(4) Plinio xxxv. 10.

il talento d'oro valesse assai più; altrimenti Plinio, che delle pitture di quel tempo e dei loro prezzi, che uguagliavano l'entrata di un Paese, ognora mostrasi esatto indagatore, non avrebbe esagerato sul prezzo di questa, non avendolo fatto di altre, che costarono somme grandissime (1).

Dalle memorie che abbiamo di Augusto risulta, che non fu l'amore dell'arte che l'indusse a far acquisto a sì caro prezzo della Venere Anadiomene, *ma principalmente la vanità sua, non inferiore a quella di Alessandro, di dar peso all'adulazione de' Cortigiani, che dalla Dea più bella ne finsero la discendenza. A tal effetto miravano l'Apoteòsi e il Tempio di Giulio Cesare eretto nell'istesso palazzo Imperiale* (2)*: e qual richiamo migliore di una pittura alla quale concorrevano dalle più rimote contrade gli ammiratori? Strabone* (3) *infatti con severità da storico si ristringe a dire Venere avvocata della stirpe di Cesare. Plinio* (4) *ci assicura, senza spiegare il come „ che la parte „ inferiore di questa pittura andata a male non ebbe un „ artefice che osasse risarcirla, ma lo stesso suo danno ri- „ dondò ad onore dell'artefice. Invecchiò la tavola dal tar- „ lo consunta, e un'altra in suo luogo dipinta da Doroteo „ sostituì Nerone essendo Imperatore „. Se ciò fosse accaduto a' giorni nostri, la tavola di Apelle non uno, ma cento restauratori avrebbe ritrovato: tanta è la presunzione di costoro.*

Giova anche dire qualche cosa del carattere di un sì famoso artefice. Plinio (5) *ne scrive così:* Apelles & in æmulis benignus. *„ Certo è, dice il Dati, che in tutte le „ sue pitture e in ogni suo portamento si riconosce il ri- „ tratto della gentilezza e dell'innata sua cortesia „: e nella postilla a queste parole si riferisce alle poc'anzi accennate di Plinio e ad altre del medesimo scrittore* (6) *re-*

(1) Soggiugnerò un mio dubbio, ed è, che invece d'*immane prætium* si debba leggere *manipretium*, usato da Plinio in più d'un luogo

(2) Ovid. Trist. lib 2. v. *Scilicet in domibus vestris &c.*

(3) Lib xiv. p 651.

(4) Lib. xxxv. 10.

(5) Ivi.

(6) Lib. xxxiv. 8.

lative a **Prassitele**, *che fece di sua mano il cocchiere ad una quadriga di Calamide eccellente nell' imitar cavalli, acciocchè non apparisse migliore nell' effigiare la figura di essi, che non quella dell' uomo; e però esprime così questo tratto d' amicizia:* Habet simulacrum & benignitas ejus *Non è però da fondarcisi tanto, che se ne possa dedurre il carattere; poichè Plinio soggiunge dello stesso Calamide:* „ Sed ne videatur in hominum effigie inferior, Alcmena „ nullius est nobilior „: *e sebbene Quintiliano* (1) *e Cicerone* (2) *trovassero non troppo morbide le sue opere, nonostante Dionigi d' Alicarnasso* (3) *vi commendò la sveltezza e l' eleganza; siccome Luciano* (4) *nella Sosandra che egli fece per gli Ateniesi vi lodò anche la verecondia, il risino contenuto, e il vestire semplice e modesto: parti difficili dell' arte.*

Vediamo però di formare il carattere di Apelle da tuttociò che ne sta scritto nei buoni Autori. Plinio (5) *prosiegue a dire di esso:* Fuit autem non minoris simplicitatis, quam artis. *Il Dati interpreta il vocabolo di semplicità, schiettezza d' animo che cede nell' altre parti egli emoli, riservandosi esclusivamente la grazia; adducendo in favor suo l' autorità dell' Adriani* (6), *il quale asserisce che Apelle fu* d' animo semplicissimo e molto sincero. *Convengo con questi scrittori che Apelle fu uomo schietto, ma non così buono, come si è creduto da alcuni. I fatti e i detti di esso debbono più delle parole di uno scrittore privato ponderarsi. Nessuno più di esso aspirò all' eccellenza ed alla gloria; e nessuno ebbe tanti doni dalla natura e dai Mecenati per conseguirla. Nel disegno era così esercitato, che da esso nacque il proverbio:* Nulla dies sine linea; *e Petronio Arbitro descrivendo una famosa Galleria di pitture rarissime, nomina come sacro il famoso* Monocnemon *di Apelle, da esso adorato per la sottigliezza delle linee,*

(1) Quintil. l. xII. c. 10.
(2) De Claris Orat.
(3) In Isocrate.
(4) In Imaginib.
(5) Lib. xxxv. 10.
(6) Vedila nel Vasari *Vite* ec.

quasi esprimenti oggetti incorporei. Quanto al colorito ci assicura Plinio dei tentativi da lui fatti per imitare il bello della natura, e il ritrovamento suo di quell'ammirabil vernice, che temperava il brillante del rosso e l'abbagliante del bianco, ravvivando il bujo dell'ombre a un di presso, cred'io, come i moderni velano i loro dipinti, siccome appunto fa nell'Aprile ruggiadoso il sol nascente, che senza punto offender l'occhio dipinge la natura co' vaghi e temperati suoi raggi. Delle magie del colorito d'Apelle fanno fede il nitrire che fecero a preferenza degli altri al suo dipinto i veri cavalli, e l'Alessandro fulminante, di cui vedevasi la mano uscire dal quadro, e finalmente doveva parer viva quella Venere, che non solamente agitò le vene dei poeti, ma accese a lodarla tutte le penne degli storici. Nell'espressione egli fu maraviglioso, restandosi Plinio ed altri dubbiosi nel decidere, quale ne avesse più, massimamente tra le immagini spiranti. Nell'ideale toccò al più alto segno con Diana in un coro di vergini sagrificanti e colla Guerra incatenata. Inoltre nessuno, che io sappia, tacciò ne' suoi dipinti la disposizione per cui Anfione era celebre, o le proporzioni che distinsero Alschepiodoro. La sua Calunnia è nel simbolico un capo d'opera.

Lodava egli le opere degli emoli è vero, e giovò anche a far rispettare da quei di Rodi il loro mal conosciuto Protogene, ma non senza suo utile; e venuto al contrasto delle famose linee, fece vedere di non voler esser vinto neppure in quel privato contrasto. Lodò il Gialiso; ma in modo, che ne toglieva il pregio migliore della grazia che a se solo riserbava esclusivamente, avendone perciò dipinta l'immagine che quei di Smirne collocarono poi nel loro Tempio sopra gli stalli dei cantori, e associate le Grazie alla Fortuna (1), per indicar forse che nulla mancava alla sua grandezza. Insofferente d'essere ancor paragonato ad alcuno degli emoli, nel concorso del cavallo al paragone dipinto, dal sentimento dei giudici richiamò a quello de' cavalli veri; e ad Alessandro, il quale freddamente lodava un suo quadro, in buon volgare disse che di pittura meno egli dei

(1) Liban. Ecfr. IV.

cavalli s' intendeva. Per le quali cose io credo che il senso di quelle parole: fuit autem non minoris simplicitatis quam artis *allusivo sia alla semplicità della natura, così felicemente da questo pittore emulata ne' suoi dipinti, i quali tanto più pregevoli sono, quanto pel loro grandissimo artifizio non apparente sembrano nati spontaneamente e fatti senza fatica e senza studio. Finalmente per compire l'idea del carattere vero di Apelle quì da me abbozzato, conchiuderò con un piccolo commento alle seguenti parole di Plinio. Fu Apelle cogli emoli cortese, qualora questi, come Protogene fece, gli cedevan il primato nell' arte. Questo gli stava tanto a cuore, che Plinio* (1) *ci assicura aver egli tentato non solamente di superare gli altri nelle parti che concorrono a formare una pittura eccellente, ma di averne di più ingranditi i confini, pingendo ciò che pare non potersi dipingere: ,, Apelles pinxit & quæ pingi non possunt tonitrua ... fulguraque: Brontem, Astrapen, Ceraunobolon appellant ,, ; e altrove* (2)*: ,, Inventa Apellis & cæteris profuere in arte. Unum imitari nemo potuit &c. ,, ; e nel citato capo decimo: ,,* præcipua *Apellis in arte venustas fuit, quorum opera cum admirentur, collaudatis omnibus, deesse iis unam illam Venerem ...* cætera omnia *contigisse, sed hac soli sibi neminem parem ,,. Lo stesso dice a un di presso Quintiliano* (3).

,, E' molto verisimile, dice il Dati, che egli facesse ,, anche delle pitture in cera, avendo appreso questa maestria degli antichi da Panfilo suo insegnatore; e par ,, che l' accenni Stazio in quel verso:

Te disian figurar cere Apellee.

ma queste sue parole non fanno che accendere il desiderio di sapere, in che consistesse questo modo di pittura. Rimettendo chi legge questo nostro scritto alla Prefazione nostra, ove esponiamo brevemente le opinioni de' moderni Letterati e i tentativi de' nostri Artefici per rinvenirlo, riferiremo quì di passaggio una nostra con-

(1) Lib xxxv. 10.
(2) Ib c 6.
(3) Lib. xii. 10.

gettura fondata sopra due passi di antichi scrittori, onde dubitiamo che oltre alla pittura all' encausto, di che Plinio ed altri scrissero, altra ve ne fosse, nella quale si servisser anche della cera particolarmente preparata. Seneca (1) *e Varrone* (2) *ci basteranno per ora. Questi così enunciasi: „ Pictores loculatas magnas habent arculas, ubi discolores „ sunt ceræ „. Dovevan essi adunque a minor incomodo delle persone che volevan ritrarre, e ancora per aver minore impedimento nel seguitare i voli della fantasia e nell' esprimere gli affetti dai quali eran essi agitati, avere in una cassa varie caselle, nelle quali, come i moderni pel pastello, tenessero le cere di varj colori infette e preparate al bisogno, per operare con prestezza maravigliosa, come ci assicura il citato Seneca: „ Il pittore, dic' egli, po- „ sti dinanzi a se i molti e varj colori atti a fare un „ ritratto somigliante, prestissimamente ne fa la scelta,* „ & inter ceram opusque facili vultu & manu com- „ meat „: *le quali ultime parole, se non erro, alludono alla disinvoltura di volto e di mano negli Artefici, servendosi delle cere colorate per ritrarre a somiglianza. Diodoro di Sicilia* (3) *esprime probabilmente questo meccanismo servendosi della frase pittorica di* temperare i colori; *e in una antica pittura dissotterrata in un fondo di S. E. il Sig. Principe Chigi alcuni anni sono, il Ch. Sig. Dottor Martelli con un suo segreto pregevolissimo trovò il modo, forse era il flogisto, di espellere dai pori dell' intonaco ov' era la pittura appena visibile, tutte le feccie dell' aria dell' acqua e della terra in essa fissate, e restituirle lo smarrito splendore, onde si vedeva dipinta con certe pennellate, che le loro tracce segnavano con un rilievo di un non so che di lucido e pingue, che dal color semplice e senza cera difficilmente si otterrebbe. Vediamo se coll' autorità di altri antichi potessimo accrescere la luce della piccola face, che in tanto bujo di cose ci fa scorta a indovinare, più che a sapere*

14

(1) Ep. 121.
(2) De R. R. lib. 2.
(3) Lib. xxvi.

quest' artifizio. Plauto (1): *„ Se io credessi alle tue paro-*
„ le, il mio cuojo sarebbe così bello, che meriterebbe di es-
„ ser ritratto da Apelle e da Zeusi pigmentis ulmeis „;
e Stazio (2):

Quid referam veteres ceræque ærisque figuras
Si quid Apellæi gaudent animasse colores &c.
Ut vel Apellæo vultus signata colore.

Lo stesso autore altrove pare che accenni nei colpi del pennello de' dipinti a cera colorata l' inerzia di questa materia:.... Artificum veteres cognoscere ductus (3). *Non ignoro che gli antichi avevan anche i ritratti di cera colorita nella superficie a somiglianza del vero; e che non solo di essi ridondavano gli atrj e i funerali, ma come noi co' nostri putti costumiamo, de' fantocci e delle immagini avevano per trastullo de' loro bambini, le quali essi chiamavano pupe, donde i nostri popazzi. Esichio dice:* icuncula cerea, pupa cerea, *alcune colorite altre no, le quali dalle zittelle nell' uscire dalla fanciullezza eran dedicate a Venere, quasi indicando loro esser tempo di far giudizio: quindi Persio* (4) *cantò:*

.... Veneri donatæ a virgine pupæ.

Ma non è di questa, e molto meno dell' encausto moderno, che io m' intenda di parlare; ma delle pitture a cera colorita ossa temperata con varj e separati colori, la quale mistura o tempera servisse a fare con prestezza principalmente i ritratti, ai quali pare che ci richiami Stazio con questi versi:

.... Apellææ cuperent te scribere ceræ.
Vincere Apellæas audebit pagina ceras.

E come (grideranno contro di me i pittori) come potevan essi rendere così fluida la cera, che senza difficoltà col pennello se ne servisse l' Artefice? Io rispondo, che se il sapessi, non mi diffonderei nel fare indovinelli. Plinio il gio-

(1) Epid Act V Sc 2.
(2) Silv. 1 5 & 2. 2
(3) Stat lib iv Silv 6
(4) Sat ii v. 69 E' vero ancora che Stazio parla della perizia di V[illegible] nel conoscere le maniere tanto dei pittori come degli scultori.

vine (1) *e Ausonio* (2) *parlano del meccanismo delle varie cere colorite, e ora molli soltanto, ed ora fluide pel pennello. Il Salmasio* (3) *trova un errore gravissimo in tutte le edizioni di Solino, che hanno* Apollinis manu insignem, *perchè dovrebbesi leggere* Apellis manu insignem, *per una qualche tavola di Apelle, per difender la quale sospendessero quei di Pergamo lo scheletro di un basilisco da essi comprato a caro prezzo, e preservarla con tal mezzo dagli augelli e dai ragni che quell' animale aborriscono. Peraltro a me pare che per difender una tavola chiusa in un tempio non facesse d' uopo di tanta spesa, ma bensì trattandosi di difendere dalle sozzure di detti animali le pitture che fossero state fatte pe' muri del Tempio, com' è probabile, avendo i Pergameni chiuso lo scheletro in una reticciola d' oro e sospesala in mezzo al Tempio.*

Nota inoltre giudiziosamente il Salmasio, che amplo sestertio; *per le quali parole spiegare dissero tante belle e brutte cose gli Antiquarj; non altro significa, che a caro prezzo, siccome anche noi diciamo: costa un bel danaro. E' da avvertire che nel testo di Solino pubblicato dal medesimo Salmasio si leggono le proprietà del Basilisco, infesto a tutti gli altri animali, fuori che alla donnola, e benchè morto, lo aborriscono molti di essi; per la qual cosa „ quei di Pergamo le reliquie di esso comperarono a caro „ prezzo, e acciocchè in quel Tempio famoso per la mano „ di Apelle nè i ragni vi tessessero le loro tele nè gli au- „ gelli entro vi volassero, il cadavere di quello in una re- „ ticella sospeso vi collocarono „. Donde apparisce, che trattandosi di una tavola solamente, senza ricorrere al Basilisco, con minore spesa guardata l' avrebbero dall' immondezza de' ragni e degli augelli. Finalmente è da notare che Solino riferisce la grave spesa de' Pergameni al comperato Basilisco, e non alla tavola di Apelle; come suppone il Salmasio* (4).

(1) Lib. VII. ep 9
(2) Idil 7
(3) Pag. 263. edit Traject. 1689.
(4) Ved. le sue *Esercitazioni Piniane* come sop. pag. 38.

Luciano (1) *dopo aver descritto la tavola della Calunnia figurata da Apelle: „ Su via, dice, anche noi, se piace, a norma dell' artefice* Efesino *esaminiamo le proprietà della delazione, non avendola noi senza un certo fine „ descritta „. Io valuto moltissimo questo passo di Luciano per indovinar meglio la patria vera di Apelle, poichè egli scriveva in un tempo, che la Venere Coa, per la quale probabilmente fu anch' egli detto Coo, era stata fatta Romana; e oltre a ciò essendo positivamente asserito da uno scrittore critico Greco, viaggiatore diligente ed esatto, e non tanto distante da Apelle, è quasi evidente che una particolarità così interessante del più famoso Artefice vissuto nell' Olimpiadi più illustri della Grecia non è stata detta a caso.*

Il citato Salmasio nelle sue Esercitazioni Pliniane (2) *si lagna di Solino che abbia corrotto il testo di Plinio dove parla del disegno:* Sicut ergo qui corporum formas æmulantur, postpositis quæ reliqua sunt effigiant modum capitis; *scrivendo* ante omnia effigiant (*ma in un compilatore come Solino ciò è un nulla*), *e prosiegue dottamente mostrando che Plinio nelle seguenti parole*, nec prius lineas destinant in alia membra &c , *che queste linee devono intendersi per vere pennellate del pittore, il quale prima finisce il viso, come dalla seconda Venere Coa di Apelle raccogliesi, che tirò una linea pennelleggiando con i colori l' altre membra. Egli porta in conferma di ciò il racconto di Plinio del contrasto lineare seguito tra Protogene e Apelle, che fu realmente di linee colorite diversamente. Plinio parla di una tavola avidamente da se contemplata, e ci vuole tutto il coraggio del Mongiojoso per dare una mentita a Plinio, il quale non solamente ha in favor suo l' autorità dei Greci scrittori contemporanei; ma il giudizio costante dei Romani, e massimamente Artisti, i quali più di ogn' altro intendendo la difficoltà di quel contrasto, ne restavan incantati, come di cosa sopra le forze dell' ingegno umano. Le ragioni poi del Mongiojoso sono del valore me-*

(1) T III p 133 Amstelodami 1743.
(2) Pag. 4. edit. Traject. 1689.

desimo delle sue fantastiche congetture. Chi oserà escludere dal pennello il segnare qualunque linea con i colori? Che altro sono i lineamenti del viso e dell'altre membra, se non linee colorite?

Quindi Apulejo (1) *descrivendo gli scherzi che il vento lascivetto faceva nella veste sottilissima della Dea, dice che accollandole alle membra, queste* graphice linearet, *e lineando si contornan le membra; nel che Plinio stesso* (2) *giudiziosamente asserisce consistere il più difficile dell'arte; e Quintiliano nell'esporre tale contrasto, siccome Arnobio e Dioscoride parlando della pittura, e la colorata e la lineare promiscuamente usurparono, persuasi non esservi ambiguità nell'espressione: e chi sostiene il contrario dovrà anche contrastare al pennello il poter imitare un capello ed altre cose sottilissime, nelle quali non uno solo de' moderni, non che molti degli antichi riusciron maravigliosi, come i Bellini, il Durero, alcuni scolari del Perugino, ed altri; e conchiude così: „ Jam vero illud quale est, quam „ frivolum, quod illos pictores non de subtilitate linearum „ certasse vult, sed de commissuris, & transitu colo- „ rum, quam* harmogen *dicebant .... non potuimus facere „ quin Plinium ab inscitiæ & ablipsiæ crimine, quod illi „ impactum ivit Monjocosius, vindicaremus „.*

F. G. D.

(1) Lib x.
(2) Lib. xxxv. 10.

APELLE.

VIvendo sempre l'uomo fra cose imperfette e finite, maraviglia non è che con intelletto difettoso ed angusto non comprenda nè quel perfetto che non si può migliorare, nè quell'infinito che non può crescere. Di quì è che bene spesso egli crede e chiama ottime quelle cose, delle quali mai non giunse a vederne migliori, e immense quelle che a sua notizia son le più grandi. Ma poi venendogli sotto l'occhio qualche oggetto o più eccellente o maggiore, è forzato a mutar concetto e credenza della perfezione e del'immensità, accorgendosi per le replicate esperienze ch'ogni cosa mortale può sempre ricevere miglioranza e grandezza senza mai giugnere a quell'estremo termine incapace d'aumento che solamente in Dio si ritrova. Aveano la natura e l'arte in diversi soggetti fatto ogni loro sforzo per sollevar la pittura a quella suprema altezza di perfezione alla quale arrivar potesse la mano e l'ingegno dell'uomo; e se avessero in Zeusi in Parrasio e in Timante fermati i progressi loro, ciascheduno senza dubbio avrebbe stimato che meglio di costoro non si potesse operare. Ma quando ambedue in Apelle s'unirono, dotandolo d'uno spirito e d'una grazia, che pareva trascender l'umanità, e con lungo, assiduo, e diligente esercizio lo corredarono d'una pratica e d'un amore, che franchissimo lo rendevano e indefesso, e che per terza a favorirlo s'aggiunse la fortuna di quel felicissimo secolo, in cui furono in tanto pregio le scienze e l'arti più nobili, chiaramente si vide che tutti gli altri, i quali senza questo paragone apparivan perfetti, erano stati studj ed abbozzamenti per disegnare e colorire questo vivo ritratto della perfezione celebrato e magnificato dagli scrittori di tutti i secoli, perchè non ebbe l'antichità (ben- I. ch'egli pure fosse in verità superabile) niuno che giammai l'agguagliasse.

Apelle fu nativo di Coo, altri lo fanno d'Efeso, e v'è chi afferma ch'egli nascesse in Colofone, e poscia acquistasse la cittadinanza Efesina. Pitio ebbe nome suo padre, Tesioco il fratello, e fu anch'egli pittore. Da principio fu scolare d'Eforo Efesino e dipoi ebbe per maestro Panfilo Anfipolitano celebre pittor di quei tempi. Questi non insegnava per meno d'un talento in dieci anni, e tanto gli diedero Apelle e Melantio. Non manca chi dica che Apelle di già famoso nell'arte si trasferisse in Sicione, tiratovi dal grido di Panfilo e di Melantio, acciocchè stando con esso loro stima a lui ne venisse: ed è fama ch'egli lavorasse su quella celebre tavola di Melantio, in cui era dipinto Aristrato tiranno di Sicione sopra il carro trionfale della Vittoria. Avendo Arato dopo la liberazione della patria levate via tutte quante le immagini de' tiranni, stette molto perplesso sopra questa d'Aristrato, essendo opera così bella, ch'egli si sentiva muover dall'artificio; ma prevalendo l'odio contro i tiranni, comandò che questa pur si levasse; e dicono che Nealce pittore assai confidente d'Arato pregasse piangendo per questa tavola, nè movendolo, soggiugnesse che quivi s'aveva a far guerra a' tiranni e non a' ritratti loro. Lasciamo star dunque (diss'egli) il carro e la Vittoria; io farò che Aristrato si ritiri, e acconsentendo Arato, cancellò Aristrato, facendo in suo luogo una palma; nè altro s'ardì d'aggiugnervi. Sotto maestri così celebri fece Apelle quegli studj, i quali poi nell'Olimpiade CXII., cioè 334 anni avanti a quel di nostra salute, lo portarono a sì alto segno di squisitezza, a cui niuno o prima o dopo giammai pervenne. Non perdonò a fatica, ed ebbe per costume inviolabile che per occupatissimo ch'egli fosse, non passò giorno nel quale egli non tirasse qualche linea, per mantenersi su l'esercizio e non infingardirsi la mano. Onde nacque il proverbio: Niun giorno senza linea. Dopo aver condotte l'opere, usava metterle a mostra sopra lo sporto, non a pompa, perch'era modestissimo, ma per ascoltare stando dietro i mancamenti censurati dal volgo, da lui sti-

II. III. IV. *Suida in Apelle. Rodig. l. 12. c. 38* V. VI. *Plutarc. in Arato.* *Plin. 35. 10.* VII. VIII.

IX. mato miglior giudice di se medesimo: e si dice che notandolo un calzolajo per aver fatto ne' calzari un orecchino o fibbia di meno, insuperbitosi perchè Apelle tale errore avesse emendato, il giorno seguente cavillò non so che della gamba. Sdegnatosi Apelle s'affacciò e disse: Il calzolajo non passi oltre la scarpa: che pure andò in proverbio. Non contento di questo, anche in quell'opere sì ben condotte, che fecero stupire il mondo, soleva con titolo sospeso e imperfetto scrivere: APELLE FACEVA, come se fossero sempre abbozzate nè mai finite, lasciandosi un certo regresso all'emenda. E fu atto di gran modestia che quasi sopra tutte scrivesse come se fossero state l'ultime, e che sopraggiunto dalla morte non l'avesse potute perfezionare, giacchè di radissimo o non mai vi pose: APELLE FECE. Aveva nel dipignere una certa sua particolar leggiadria, e benchè fossero ne' suoi tempi grandissimi maestri, de' quali egli ammirava l'opere, dopo averli celebrati, usava dire che ad essi altro non mancava, che quella vaghezza e venustà, la quale i Greci e noi Toscani chiamiamo Grazia. Tutte l'altre prerogative esser toccate loro, ma in questa lui esser unico e non aver pari. E forse diceva troppo di se parlando, ma però vero: perciocchè in quel secolo fiorì la pittura in molti soggetti, ma con diverse virtù. Furono insigni Protogene nella diligenza, Panfilo e Melantio nel fondamento, Antifilo nella facilità, Teone Samio nelle fantasie o vogliamo dir ne' concetti, il nostro Apelle nello spirito e nella grazia, di cui egli, ma non senza ragione, si pregiava assaissimo. Nè ciò dipendeva da presunzione, essendo in lui la schiettezza dell'animo eguale all'eccellenza dell'arte. Laonde cedeva ad Anfione nella disposizione e nel concetto, ad Asclepiodoro nelle misure, cioè a dire nelle proporzionate distanze e nella simmetria, in essa specialmente ammirandolo. Stimò sopr'ogni altro Protogene e con lui fece stretta amistà, portandogli, come dirassi altrove, per quanto egli seppe, utilità e riputazione. Quando vide il Gialiso, nel fare il quale Protogene aveva consu-

Val. Mass. lib. 8. 12.
Plin. 35. 10.
Adag. n. 162
Plinio nella Prefaz.
X.
Plin. 35. 10.
Quintil. lib. 12. 10.
Plin. 35. 10.
XI.
XII.

mati sett' anni, perdè la parola e rimase stordito in contemplare quell' accuratezza eccessiva: poi voltatosi addietro esclamò: Gran lavoro! Opera mirabile! Artefice egregio! ma non c'è grazia pari a tanta fatica; se non mancasse questa sarebbe cosa divina Protogene in tutte le cose m'agguaglia e facilmente mi supera, ma non sa levar le mani di sul lavoro: e con quest' ultime parole insegnò che spesso nuoce la diligenza soverchia. Non erano meno graziosi delle pitture i tratti e le maniere d'Apelle, onde essendosi guadagnato l'affetto d'Alessandro Magno, frequentemente fu da quel Monarca benigno, quanto grande, visitato e veduto lavorare; e la piccola bottega d'Apelle spesse fiate in se raccolse quell'Eroe, al quale pareva angusto termine un mondo. Si compiacque talmente Alessandro de' lavori di questo artefice, che per pubblico editto e sotto gravi pene comandò che non altri che Apelle potesse ritrarlo in pittura; onde notissimi sono que'versi d'Orazio:

XIII.

Plin. 35. 10.

XIV.

lib. II. Epist. I.

Per editto vietò ch' altri che Apelle
Pingesse, od altri che Lisippo in bronzo
Scolpisse il volto d' Alessandro il forte:

come quegli che bramava di fare esprimere al vivo la robustezza guerriera, la nobiltà maestosa, e quell' aria gentile e quasi divina che nel sembiante gli risplendeva. Riusciva tutto questo facilmente ad Apelle, sì per la squisitezza dell'arte, sì anche per averne coloriti molti ritratti, come ne fece in gran numero eziandio del Re Filippo, in grazia forse dello stesso Alessandro. Tra quelli il più famoso fu l'Alessandro fulminante nel tempio di Diana Efesina, il cui prezzo fu venti talenti d'oro. Quì, oltre al rappresentarsi la maestà d'un Giove terreno, vedevansi rilevar le dita, e il fulmine non senza terrore de' riguardanti uscir fuori della tavola. Piacque tanto quest' opera agli Efesini, che da essi Apelle ne ricevette prezzo esorbitante in monete d'oro a misura non a novero. Egli pure se ne pregiava, ond' era

Apulej Florid. I.

Plin. 35. 10.

Cicer in Ver. lib. 4. Plin. 35. 10.

XV.

Plutarc. Or. delle Virt. di Alessand. Plutarc. d. Isid. Osir.

solito dire che due erano gli Alessandri, uno di Filippo invincibile, l'altro d'Apelle inimitabile. Sopra di che, forse per astio, prese occasione d'appuntarlo Lisippo celebre maestro di getto, privilegiato anch' egli di fare in bronzo i ritratti del medesimo Principe, e disse che poco avvedutamente aveva operato a figurarlo col fulmine, quand'egli l'avea rappresentato con l'asta, vera e propria arme di quell' Eroe, che per essa sarà sempre immortale. Non mancò già chi difendesse e commendasse il concetto d'Apelle; e di più fuvvi chi scrisse che questi due professori non furono altrimenti emuli, ma cari amici, scambievolmente mostrandosi l'opere loro. Fu ben tacciato in questa tavola per aver fatto Alessandro bruno di carnagione, quand'egli era bianchissimo, e massimamente avendo la faccia e'l petto che parean latte e sangue. Ma poco danno recar poteano così fatte censure a lui oramai divenuto tanto favorito e familiare di quel Monarca per altro stizzoso e superbo, che stando egli un giorno a vederlo lavorare e discorrendo anzichenò poco a proposito della pittura, lo consigliò piacevolmente a tacere, additandogli i suoi macinatori che malamente poteano tener le risa. Altri affermò che ciò gli avvenne con Megabizzo Persiano, il quale in bottega di lui volendo pur cicalare delle linee e dell' ombre, Apelle fu necessitato a dirgli alla libera: Fino a che tu tacesti, questi fattorini ammirarono in te la porpora e l'oro, ma quando hai cominciato a parlare di quello che tu non sai, di te si ridono. Narrasi un altro caso, che veramente non so s'io mi debba crederlo, almeno io non posso lodarlo. Vide Alessandro in Efeso la propria immagine a cavallo di mano d'Apelle, la considerò, ma la lodò freddamente. Un destriero quivi condotto annitrì al dipinto, come avrebbe fatto ad un vero; perlochè Apelle si lasciò scappar di bocca: O Re, quanto più s'intende di pittura questo cavallo! Ma la dimostrazione singolarissima d'affetto straordinario che ad Apelle fece Alessandro rende credibile qualsisia stravaganza. Comandò il Re ch'egli dipingesse nuda Campa-

Pier Val. Gerogl. lib. 43. c. 27. Sinesio Epist. 1.

XVI.

Plutarc. in Alessand.

Plin. 35. 10.

XVII.

Plutarc. d. Diff. ami. Adul. e d. tranquil. d. Anim.

XVIII.

Plin. 35. 10.

spe Larissea, la più bella la più cara delle sue concubine, e accorgendosi che nell'operare Amore ad Apelle l'avea dipinta nel cuore, la gli donò. Grande in cotal pensiero, maggiore nel dominio di se medesimo, e non minore in questo fatto che per qualche segnalata vittoria. Vinse allora se stesso, e per arricchirne interamente l'artefice gli rinunziò in un punto e la dama e l'amore. Nè lo ritenne il rispetto della giovane amata, perchè ora fosse d'un pittore colei che fu poco dianzi d'un Re. Non trovò già presso i primi della corte tanto favore quanto egli ebbe con Alessandro, e specialmente non fu gran fatto in grazia di Tolomeo, a cui nella divisione della Monarchia toccò per sua destrezza l'Egitto. Per la qual cosa assai curioso avvenimento fu quello che accadde al nostro pittore in Alessandria, dove fu trabalzato da fortuna di mare. Appena arrivò nella reggia, che gli emuli subornando un buffone, lo fecero invitare a cena col Re. Venne adunque, e sdegnandosi perciò Tolomeo, Apelle si scusò con dire d'essere stato invitato da parte di S. M. Chiamati i regi invitatori perchè dicesse da quale, nè sapendo Apelle tra essi vederlo, preso un carbone dal focolare, nel muro lo disegnò, e dalle prime linee Tolomeo lo riconobbe. Questo fatto rende credibile quanto di lui lasciò scritto Apione Gramatico, cioè, che un di coloro che dal sembiante indovinano detti Metoposcopi, sopra i ritratti di mano d'Apelle prediceva il tempo della morte o futura o passata. Dovette pertanto con questo artificio non solamente giustificarsi, ma per avventura guadagnarsi la grazia di Tolomeo; poichè da quanto si dirà chiaramente si rinviene ch'e' rimase al servizio. Ben'è vero che in quella corte a lui non mancarono traversie, perciocchè un certo Antifilo suo rivale nella professione, invidiandogli il favore del Re e veggendo di non potere scavalcarlo con l'eccellenza dell'arte, pensò di farlo cadere per altra via. Gli appose adunque ch'e' fosse complice di Teodata nella congiura di Tiro, tuttochè egli non fosse mai stato in Tiro e non cono-

XIX.

Plin. 35.10.

Plin. 35.10.

Lucian. ad calumn.

XX.

scesse Teodata, se non per fama, come governatore di Tolomeo in Fenicia. Non per tanto il perfido accusatore affermò d'averlo veduto trattar con esso alla domestica, mangiare e parlare in segreto, e che indi a poco erasi Tiro ribellato, e per consiglio d'Apelle preso Pelusio (1). A tale avviso Tolomeo, uomo per sua natura leggieri e guasto dall'adulazione, per sì fatte bugie si levò tanto in furia, che non cercando migliore informazione del fatto nè curando di chiarirsi del vero, non s'accorse che il calunniatore era concorrente e nemico d'Apelle, e che questi non era in posto da poter far congiure nè tradimenti, oltre all'esser beneficato sopra tutti gli altri pittori. Non domanda s'egli sia giammai stato in Tiro, ma di posta lo giudica degno di morte. Mette sossopra il palagio, chiama Apelle misleale, ingrato, reo di lesa Maestà, traditore, e ribelle; e se uno de' congiurati di già prigione, non potendo soffrire la sfacciata scelleratezza d'Antifilo e compatendo la disgraziata innocenza d'Apelle, non avesse deposto e provato che questi non aveva che fare nella congiura, certo che con la vita avrebbe pagato la pena della ribellione di Tiro senza neppur saperne il perchè. Ritornato perciò Tolomeo in se stesso cangiò pensiero, e dopo aver ristorato largamente Apelle, condannò alla catena Antifilo calunniatore. Apelle ricordevole della corsa burrasca si vendicò in cotal guisa della calunnia. Dipinse egli nella destra banda a sedere un uomo con orecchie lunghissime simiglianti a quelle di Mida, in atto di porger la mano alla Calunnia, che di lontano s'inviava verso di lui. Stavangli attorno due donnicciuole, ed erano, s'io non erro, l'Ignoranza e la Sospezio-

(1) *Luciano così ne scrive: „ Si trovò chi attestava aver veduto Apelle a cena con Teodata in Fenicia, e poco dopo essersi „ ribellata Tiro e presa Pelusio per consiglio di Apelle . . . . „ Ravvedutosi il Re dell'errore, n'ebbe tal pentimento, che regalò ad Apelle cento talenti e gli fece schiavo Antifilo . . . . „ Le compagne della calunnia erano l'insidia e la fallacia „. Il citato scrittore in più d'un luogo parlando di Apelle lo caratterizza col nome di pittore d'Efeso.* F. G. D

ne. Dall'altra parte veniva la Calunnia tutta adorna e lisciata che nel fiero aspetto e nel portamento della persona ben palesava lo sdegno e la rabbia ch'ella chiudeva nel cuore. Portava nella sinistra una fiaccola e con l'altra mano strascinava per la zazzera un giovane, il quale elevando le mani al cielo, chiamava ad alta voce gli Dii per testimoni della propria innocenza. Facevale scorta una figura squallida e lorda, vivace ed acuta nel guardo, nel resto simigliantissima ad un tisico marcio, e facilmente ravvisavasi per l'Invidia. Poco meno che al pari della Calunnia eranvi alcune femmine, quasi damigelle e compagne, il cui uficio era incitare e metter su la signora, acconciarla, abbellirla, e s'interpretava che fossero la Doppiezza e l'Insidie. Dopo a tutti veniva il Pentimento colmo di dolore, rinvolto in lacero bruno, il quale addietro volgendosi, scorgea venir da lungi la Verità non meno allegra che modesta, nè meno modesta che bella. Con questa tavola scherzò Apelle sopra le proprie sciagure, mostrandosi egualmente valoroso pittore e bizzarro poeta in esprimere favolosamente i veri effetti della Calunnia. Ingegnoso e bel ripiego fu anche quello ch'egli prese in ritrarre Antigono cieco da un occhio, facendone l'effigie in profilo acciò il mancamento del corpo apparisse piuttosto della pittura, con esporre alla vista solamente quella parte del volto che poteva mostrarsi intera, e per tal modo pensò a celare gli altrui difetti; come quegli che ben conosceva esser più laudabile occultare i vizj dell'amico che palesar le virtù. Fuvvi nondimeno chi o tacciò in questo come adulatore d'Antigono, il quale fu da lui dipinto eziandio armato col cavallo appresso. Ma un altro a cavallo fu giudicato da' periti nell'arte forse la più bell'opera ch'egli facesse: e questa per avventura fu la medesima tavola che quella, la quale lungo tempo si conservò nel tempio d'Esculapio posto ne' sobborghi di Coo. D'eguale stima fu riputata una Diana in mezzo ad un coro di vergini sacrificanti, le quali essendo tutte bellissime, disposte in

XXI

Caus. l. 12. Simb. 26.

Plin. 35. 10.

XXII.

Strab. l. 12.

varie attitudini, e graziosamente vestite, erano tuttavia superate dalla bellezza e dalla leggiadria della Dea a tal segno, che restavano inferiori a questa pittura i versi d'Omero che una simil cosa descrivono:

Odiss. lib. 6. v. 102.

Vaga d'avventar dardi i monti scorre
Diana, e sul Taigeto e l'Erimanto
Prende piacer di lievi capri e cervi.
Con lei, prole di Giove, agresti Ninfe
Scherzano, ond'a Latona il cuor ne gode.
A tutte colla fronte ella sovrasta
Chiaro-distinta, eppur ciascuna è bella.

XXIII. Plin. 35. 10.

Fece a Megabizzo Sacerdote la solenne pompa di Diana Efesina; Clito a cavallo che s'affretta alla battaglia, e lo scudiere che a lui domandante porge l'elmetto; Neottolemo pure a cavallo in atto di combatter co' Persiani, e Archelao in compagnia della moglie e della figliuola. Dipinse anche un Eroe ignudo, nel quale parve che gareggiar volesse con la natura. E' riputato altresì di sua mano un Ercole rivolto, posto già nel tempio d'Antonia, in maniera tale (cosa difficilissima), che la pittura mostri la faccia anzi che prometterla. Molt'altri luoghi si pregiano, e sono insigni per le di lui pitture. A Smirne nel tempio di Nemesi, ov'era la cappella de' musici, vedevasi una delle Grazie. I Samii ammirarono l'Abrone, i Rodiani il Menandro Re della Caria e l'Anceo; in Alessandria ritrovossi il Gorgostene recitator di tragedie; in Roma Castore e Polluce con la Vittoria, e Alessandro; parimente la Guerra incatenata colle mani alle spalle, e Alessandro sopra il carro trionfale. Queste due tavole avea dedicate Augusto nelle parti più riguardevoli del suo Foro, ma però semplicemente; Claudio viepiù stimandole crebbe loro ornamenti, ma le stroppiò, levando in amendue il volto d'Alessandro per riporvi quello d'Augusto. Vogliono alcuni che Virgilio avesse in mente questa immagine della Guerra, quando fece que' versi:

XXIV. Pausan. l. 9. 309 fin.

Plin. 35. 10

Turn lib. 10 11. A. v.

Chiudrassi a Giano il tempio, e dentro assiso
Sopra l'armi spietate empio furore
Da cento ferrei nodi al tergo avvinto
Orrido fremerà di sangue tinto.

Eneid. 1. v. 298.

Fu veramente eccellentissimo in dipigner cavalli, avendo, come udito abbiamo, rappresentati sopra essi molti Principi e soldati grandi. Ma ciò meglio si conobbe in quello ch'egli dipinse a concorrenza, quando accortosi che gli emuli avevano il favore de' giudici, s'appellò dagli uomini alle bestie, e facendo vedere a' cavalli vivi e veri l'opere di ciascheduno artefice, essi solamente annitrirono a quel d'Apelle; laonde fu poi sempre mostrato in prova di sua grand'arte: il che quanto portò di reputazione ad Apelle, tanto recò di vergogna agli uomini appassionati, che in far la giustizia restarono addietro agli animali senza ragione. Fu egli tuttavia censurato per aver fatti a un cavallo i peli nelle palpebre di sotto, i quali secondo i naturali veramente vi mancano. Altri dicono che non Apelle ma Nicone, pittore per altro eccellente, fu notato di tale errore.

Plin. 35. 10.

Mars. fic. d. immort. d. An. l. 13. c. 3.

Elian St. d. anim. l. 4. c. 50.

XXV.

Bellissimo è il caso che gli avvenne in delineare un altro destriero, e ciò si racconta pur di Nealce. Erasi egli messo in testa di figurare un corsiere che tornasse appunto dalla battaglia. Fecelo adunque alto di testa e surto di collo, con orecchi tesi, occhi ardenti e vivaci, narici gonfie e fumanti, e, come se proprio uscisse di zuffa, ritenente nel sembiante il furore conceputo nel corso. Parea che battendo ad ogni momento le zampe si divorasse il terreno, e incapace di fermezza sempre balzasse appena toccando il suolo. Raffrenavalo il cavaliere e reprimeva quell' impeto guerriero, tenendo salde le briglie. Era omai condotta l'immagine con tutti i requisiti, sicchè sembrava spirante. Null'altro mancavale che quella spuma, la quale mischiata col sangue per l'agitazione del morso e per la fatica suole abbondar nella bocca a' destrieri, e gonfiandosi per l'anelito

dalla varietà de' reflessi prende varj colori. Più d'una volta e con ogni sforzo ed applicazione tentò di rappresentarla al naturale, e non appagato cancellò la pittura, tornando a rifarla, ma tutto indarno; onde soprafffatto dalla collera, come se guastar lo volesse, avventò nel quadro la spugna, di cui si serviva a nettare i pennelli, tutta intrisa di diversi colori; la quale andando a sorte a percuotere intorno al morso lasciovvi impressa la schiuma sanguigna e bollente similissima al vero. Rallegrossi Apelle e gradì l'insolito beneficio della fortuna, dalla quale ottenne quanto gli fu negato dall'arte, essendo in questo fatto superata dal caso la diligenza: talmentechè alla mano di lui puossi adattar quel verso fatto per la destra di Scevola:

Causs. l. 12. 40 S Simbol. Mart l. 1. ep. 77.

Ell'avea fatto men, se non errava.

Plin. 35. 10.

Fra le pitture del medesimo lodatissime furono certe figure di moribondi, nelle quali fecegli di mestieri d'una grand'arte per esprimere i dolori dell'agonia.

XXVI. Conservaronsi lungo tempo per le gallerie alcuni chiariscuri tenuti in gran pregio. Dipinse fin quelle cose che pajono inimitabili, tuoni, fulmini, e lampi. Credesi ch'egli facesse il proprio ritratto, onde si legge presso i Poeti Greci quel verso:

Plin. 35. 10.

Antol. l. 4. c. 6 epig 1.

Ritrasse il volto suo l'ottimo Apelle.

Certo è che in tutte le sue pitture e in ogni suo portamento si riconosce il ritratto della gentilezza e dell'innata sua cortesia. Ma l'opera più celebre di questo artefice insigne fu la Venere di Coo detta Anadiomene, cioè emergente o sorgente dal mare; della quale i Poeti dissero sì bei concetti, che in un certo modo superarono Apelle, ma lo resero illustre. Vedevasi per opera degl'industri pennelli alzarsi dall'onde la bella figlia del mare, e più lucente del sole con folgoranti pupille accender fiamme nell'acque. Ridean le labbra

XXVII.

XXVIII.

di rose, e facea sì bel riso giocondare ogni cuore. Colori celesti esprimean la bellezza delle membra divine, per farsi dolci al cui soave contatto detto avreste di veder correre a gara l'onde; eccitando nella calma del mare amorosa tempesta. Sollevavan dall'acque le mani candidissime il prezioso tesoro di bionda chioma, e mentre quella spremeano, parea che da nugola d'oro diluviasse pioggia di perle. Sì stupenda pittura dedicò Augusto nel Tempio di Giulio Cesare, consagrando al padre l'origine e l'autrice di casa Giulia; e per averla da' cittadini di Coo rimesse loro cento talenti dell'imposto tributo. Essendosi guasta nella parte di sotto, non si trovò chi osasse restaurarla: onde tale offesa ridondò in gloria d'Apelle. I tarli finalmente affatto la consumarono, parendo che 'l cielo invidiasse così bella cosa alla terra; e Nerone nel suo principato in vece di quella ve ne pose una fatta da Doroteo. Alcuni asseriscono che il naturale di questa Dea fosse cavato da Campaspe, altri da Frine famosissima meretrice, la quale per ordinario non mai lasciandosi vedere ignuda, nel gran concorso che si faceva presso ad Eleusi per le feste di Nettuno, deposte le vestimenta e sparsi i capelli, a vista di tutti sen'entrava nel mare. Cominciò un'altra Venere a' medesimi di Coo, della quale fece la testa e la sommità del petto e non più, e credesi che avrebbe vantaggiato la prima; ma la morte invidiosa non la gli lasciò terminare. Tuttavia non fu meno ammirata, perchè fosse imperfetta, e succedette in luogo d'encomio il dolor della perdita, sospirandosi quelle mani mancate a sì nobil lavoro. Non fu alcuno che s'attentasse d'entrare a finir la parte abbozzata, perchè la bellezza della faccia toglieva la speranza d'agguagliare il rimanento del corpo. E' cosa notabile che egli in far quest'opere tanto maravigliose si servisse (come alcuni affermano) di quattro colori senza più, facendo vedere a' posteri, i quali tanti ne inventarono, che non il valore delle materie, ma quel dell'ingegno operava sì, che le pitture di lui appena potessero pagarsi colle ricchezze

Plin. 35. 10.
Strab. l. 14.
Plin. 35. 10.
Plin. 35. 10.
Aten. l. 13.
Rodig. 14. 15.
Plin. 35. 10.
Cicer. l. 1. epist. 9.
XXIX.
Cicer. l. 3. de Offic.
XXX.

d'un'intera città. Non ostante che per lo gran prezzo de' suoi lavori fosse verisimilmente ricchissimo, viveva assai positivo, e nelle pareti e nell'incrostatura della sua casa non si vedeva pittura alcuna. Molto giovò all'arte co' suoi ritrovamenti, e più coll'opere ch'egli scrisse della professione, indirizzandole a Perseo suo scolare, più cognito mediante il maestro che per se stesso. Il medesimo si può dir di Tesiloco solamente nominato, perchè fu allievo d'Apelle. Messe in uso il nero d'avorio abbruciato. Adoprò una certa vernice, la quale niuno seppe imitare. Questa dava egli all'opere dopo averle finite, in modo che la medesima le ravvivava e le difendeva dalla polvere, nè si vedeva se non da presso. Mettevala in opera con tanto giudicio che i colori accesi non offendevan la vista, veggendosi come per un vetro da lungi, e le tinte lascive acquistavano un non so che d'austero. E' molto verisimile ch'egli facesse anche delle pitture di cera, avendo appreso questa maestrìa degli antichi da Panfilo suo insegnatore; e par che l'accenni Stazio in quel verso:

Plin 35. 10. *Plin. 35. 11.* *Plin. 35. 6. e 10.* XXXI *L. 1. Selv. 1.*

Te disian figurar cere Apellee.

Fu molto arguto e alla mano, e si racconta che mostrandogli un pittore certa sua opera, e protestandosi d'aver lavorato in fretta, egli rispose che ciò ben si vedeva, e maravigliarsi che nel medesimo tempo non avesse fatte di tal sorta assai più. Domandato per qual cagione avesse dipinta la Fortuna a sedere, rispose equivocamente: Perchè mai non istà. La medesima Deità dipinse unita alle grazie, significando per avventura quanto graziosa sia la Fortuna verso coloro ch'ella piglia a favorire. Il di che altri forse prese occasione d'affermare che il nostro artefice facesse anche il simulacro del Dio Favore. Veggendo Elena dipinta da un suo scolare tutta adornata d'oro e di gioje, lo motteggiò, che non sapendo egli farla bella l'avesse fatta ricca, come quegli che per suo costume era nimicissimo

Plutarco d. Educaz. *Stob. serm. 103. a 563* XXXII. *Liban Disc. d bellez. t. 2. a 709* *Girald. d Dii d. Gent. Sint 1.* *Clem Aless. Pedag. l. 2. c. 12.*

di sì fatti ornamenti, amando la bellezza schietta e sincera; onde Properzio della sua dama cantò: L. 1. El. 2.

Delle gemme a' fulgori
La bellezza non deve il bel sembiante,
Che splende al par degli Apellei colori.

Era di natura fortemente inclinato ad amar le femmine, che perciò oltre all' amor di Campaspe, narrasi Aten. l. 13. che veggendo egli Laide ancor pulzella portar l'acqua dal Pirene fonte vicino a Corinto consagrato alle Muse, e parendogli bella oltre modo, condussela in un convito d'amici. Beffato da essi, perchè in vece d'una donna di mondo avesse menato una fanciulla, rispose: Non vi fate le maraviglie, ch'e' non ci andrà tre anni ch'io la farò donna e maestra. E' da credere ch'egli se ne valesse pe' naturali, essendo ella bellissima nelle mammel Aten. l 13. Aristen. l. 1. ep. 1 le e nel seno, per lo qual disegnare a lei venivan molti pittori. Trovansi mentovati molt'altri di questo nome. XXXIII. Del nostro non si legge nè dove nè quando morisse; ma pare assai verisimile ch'egli mancasse in Coo sua patria, mentre dipigneva la seconda Venere, la quale rimase imperfetta, ma che forse non potea meglio perfezionarsi, che chiaramente mostrando non potersi passar più oltre da ingegno umano.

POSTILLE ALLA VITA DI APELLE.

I. Celebrato e magnificato dagli scrittori di tutti i secoli, ec.

Pochi veramente sono gli scrittori insigni a' quali venga occasione di trattar di pittura, che non facciano onorevolissima ricordanza d' Apelle. Cicerone nel Bruto: *At in Apelle jam perfecta sunt omnia.* Varrone lib. VIII. d. ling. lat. *Pictores Apelles, Protogenes; sic alii artifices egregii.* Vitruvio lib. I c. I. avendo per eccellenza a nominare un pittore, elegge Apelle, dicendo che l' Architetto non dee saper di pittura, quanto Apelle, ma nemmeno esser ignorante del disegno. Luciano nel *Dialogo delle Immagini* e altrove preferisce Apelle ad ogn' altro. Lo stesso fa Dionigi d' Alicarnasso nel *Giudicio sopra Tucidide*, accoppiandolo con Zeusi e con Protogene, Diodoro Siciliano nell' *Egloghe* del lib. XXVI. a 884 con Parrasio, Petronio Arbitro con Fidia, Teone Sofista Proginn. I. con Protogene e con Antifilo, Marziano Capella lib. VI. in princ. con Policleto, Sidonio lib. VII epist 3. con Fidia e con Policleto, Columella Prefaz. d. l. I. con Protogene e con Parrasio, Giustiniano Imperatore Instit. lib. II. *De rer. Divis.* con Parrasio, Origene contro Celso a 389 con Zeusi, riponendolo tra gli artefici l' opere de' quali arrivano allo stupore. Clemente Alessandrino nell' *Ammoniz. a' Gentili* f. 41. menzionò τὰς χεῖρας τὰς Ἀπελλικὰς, le quali diedero alla materia figura di bellezza divina; così mille altri. I Poeti anch' eglino, dovendo mentovar pitture, tosto si vagliono d' Apelle. Marzale lib. VII. ep. 83.

Casibus hic nullis, nullis delebilis annis
Vivet Apellæum cum morietur opus.

e lib. XI. ep. 10.

Clarus fronde Jovis Romani fama cothurni
Spirat Apellæa redditus arte memor.

Stazio Silv. II lib. II.

Quid referam veteres ceræque ærisque figuras
Si quid Apellæi gaudent animasse colores.

e Silv I. lib. V.

Ut vel Apellæo vultus signata colore
Phidiaca vel nata manu reddare dolenti.

Plauto nel Penulo Att. V. Sc IV. parlando di bella donna:

O Apella, o Zeusis pictor, cur numero estis mortui,
Hinc exemplum ut pingeretis? Nam alios pictores nihil moror.

e nell' Epidico Att. V. Sc. I.

Ex tuis verbis meum futurum corium pulchrum prædicas:
Quem Apelles atque Zeuxis duo pingent pigmentis ulmeis.

I moderni sarebbero molti, ma per tutti basti Lodovico Ariosto Fur. C XXXIII St. I.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi foro.

S'io dovessi paragonare ad Apelle alcuno de'moderni, non cambierei Raffaello, parendomi di riconoscere in lui non tanto l'eccellenza dell' ingegno, quanto la finezza dell'arte; ma di più quelle medesime maniere e quegli stessi costumi che resero l' uno e l'altro grati oltremodo a' Principi dell'età loro. Amendue cortesi, arguti, graziosi, di grande inventiva e fantasia, amici della gloria e inclinati agli amori. Tutti due premiati, onorati, amati, ammirati.

II. Apelle fu nativo di Coo.

Così tenne Ovidio lib III. dell' *Art. d' Am.* v. 401.

Si Venerem Cous nunquam pinxisset Apelles,
Mersa sub æquoreis illa lateret aquis.

Che così legge da' MSS. Antichi nelle sue dottissime note Niccolò Einsio, a cui tanto son tenute le Muse Latine, sì per la correzione degli antichi Poeti, sì per l'eleganza de' suoi versi, a' quali non manca altro di antico che'l tempo. Alcuni senza bisogno veruno lessero: *Si Venerem Cois nunquam &c.* conformandosi forse con quelle parole di Plinio lib. XXXV. c. 10. *Apelles*

inchoaverat aliam Venerem Cois. Ma non può dubitarsi dell'opinione d'Ovidio, se lib. IV. eleg. I. *de Ponto* disse:

Ut Venus artificis labor est, & gloria Coi,
Æquoreo madidas quæ premit imbre comas.

e questa credenza è seguitata quasi da tutti i moderni. Non ha dunque Ovidio bisogno d'esser difeso dal Mazzoni lib. III. c. 16. della *Difesa di Dante*, per averlo chiamato di Coo e non di Chio, come dice per inavvertenza il Mazzoni; perchè Plinio che in raccogliere queste notizie fu diligentissimo anch'egli lo fa di Coo, ancorchè per difetto de' copiatori ne' suoi libri ciò non si legga. Il primo ad avvertire questa verità fu il dottissimo Adriano Turnebo nel lib. XVIII. c. 31. degli *Avvers.* dove emenda queste parole di Plinio lib. XXXV. 10. le quali comunemente si leggono: *Verum omnes prius genitos futurosque postea superavit Apelles, cousque Olympiade CXII in pictura provectus, ut plura solus prope, quam ceteri omnes, contulerit*, in questa maniera: *Apelles Cous Olymp. CXII. in pictura sic provectus*: congettura non solamente ingegnosa, ma certa. Avanti al Turnebo osservò e corresse il medesimo errore Marino Becichemio da Scutari nell'opera intitolata: *In primum Naturalis Historiæ librum Observationum Collectanea*, stampata in Parigi nel 1510 Di questo libro mi fu dato notizia e fatto comodità di vederlo da Antonio Magliabechi Fiorentino mio amico carissimo, il quale per la maraviglosa cognizione e fondata intelligenza d'ogni sorta di libri può giustamente chiamarsi una libreria, come d'altri fu detto. Dice adunque il Becichemio a 119. *Apelles Cous (ut scribit Plinius) omnes prius genitos futurosque postea superavit, pluraque propè contulit picturæ, quam ceteri omnes*. Dalle quali parole chiaramente si vede o che egli conobbe l'errore, o che egli si servì di qualche ottimo testo a penna. Imperciocchè quantunque il Turnebo non la confermi con alcuna ragione o antica scrittura, egli è da osservare che Plinio è puntualis-

simo in riferire la patria degli artefici più ignobili, non che de' più illustri, e se in questo luogo dove appunto comincia a parlar d'Apelle non si leggesse così, egli in tutto il restante dell'opera non ne direbbe la patria, che a me parrebbe un grandissimo assurdo. Conferma l'emendazione del Turnebo un testo antico di Ferdinando Pinciano, benchè per altro corrotto: *Apelles Cous Olympiade CXII. picturæ plura solus propinavit, quam ceteri omnes contulit*; dove il Pinciano: *Cætera redundant, scribi autem posset, non* propinavit, *sed* prope in ævis, *ut loqui aliàs Plinius consuevit*. Meglio assai il testo della Vaticana, ove si legge: *Apelles Cous Olymp. CXII picturæ plura solus propè quam ceteri omnes contulit;* di dove si cava la vera lezione di questo luogo, mutando semplicemente *Eousque* in *Cous qui*; cioè, *Verum omnes prius genitos futurosque postea superavit Apelles Cous, qui Olymp CXII. picturæ plura solus propè, quam ceteri omnes, contulit:* e quest'ultime parole sono maniera usata molto da Plinio: lib xxxiv. c 8. di Lisippo: *Statuariæ arti plurimum traditur contulisse;* lib. xxxv. c. 9. di Polignoto: *Plurimumque picturæ primus contulit;* e di Apollodoro: *Primusque gloriam penicillo jure contulit*.

III. Altri lo fanno d'Efeso.

Strabone lib. xiv. a 642. e da lui Enea Silvio Piccolomini *Stor. d. As. Min.* c. 57, Luciano *Dial. d. Calunn.* a 877. Eliano lib. iv. c. 50 *degli Anim*, Gio: Tzetze Chil 8. st. 197. v. 193: onde non potendo credere che tanti autori s'ingannino, inclino a stimare ch'egli fosse nativo di Coo e cittadino d'Efeso.

IV. E v'è chi afferma ch'egli nascesse in Colofone ec.

Suida in Ἀπέλλης lo fa di Colofone e cittadino d'Efeso, e da lui Rodigino lib xiii. c. 38. senza mentovar Suida, dove accenna tutte le diverse opinioni. Non debbo in questo luogo tralasciare che il Gesnero nella sua *Libreria* pone che Plinio scriva che Apelle fu di Taso; perchè tra gli autori de' quali egli si è valuto nel lib. xxxii. vi è *Apelles Thasius*. Io per me stimo che

o questo Apelle non sia il nostro, o che quel *Thasius* sia un altro nome separato da *Apelles*; imperciocchè nell' indice del lib. xxxi. e del lib xxxv vi è *Apelles* senza aggiunta di patria. Io però credo che solamente quello del lib. xxxv. sia il nostro Apelle pittore, giacchè in detto libro si tratta della pittura, della quale egli scrisse, e che l'altro sia un medico, come si dirà più chiaramente nel catalogo degli Apelli. Che stima far si debba di quest' indice degli Scrittori posto avanti a Plinio, veggasi Tommaso Reinesio nelle sue dottissime Varie Lezioni lib. II c 6. dove osserva particolarmente questo luogo in cui si nomina Apelle Tasio.

V. **Ebbe per maestro Panfilo Anfipolitano.**

Plinio in più d'un luogo, lib. xxxv. 10. *Eupompus Pamphilum Apellis præceptorem*, cap. 11. *Pamphilus quoque Apellis præceptor*. Lo stesso afferma Plutarco nella Vita d'Arato, Suida in Ἀπέλλης, e lo Scoliaste d'Aristofane, il quale erra facendolo Ateniese. Egli fu d'Anfipoli, città posta ne' confini della Macedonia e della Tracia, e perciò da Plinio fu chiamato Macedone. Suida fa menzione d'un Panfilo Anfipolitano Filosofo, il quale scrisse della Pittura e de' Pittori illustri. Non saprei di certo affermare o negare se questo fu il medesimo che il pittore. Dell'opere di esso veggasi Plinio lib. xxxv c. 10. e Plutarco in *Arato*. Aristofane nel *Pluto* Att. II. Sc. 3. fa menzione d'una storia de' figliuoli d'Ercole imploranti l'ajuto degli Ateniesi contro Euristeo dipinta nel Pecile, cioè nel Portico Vario; quivi più diffusamente le chiose. Quintiliano lo celebra fra' primi professori, accoppiandolo con Melantio; ma di esso più largamente nel catalogo degli Artefici. Non so con qual fondamento Marcantonio Maioragio nel *Comento sopra l' Orat. di Cicer.* a 11. dicesse che Apelle fosse scolare di Zeusi, quando tra l'uno e l'altro corse l'età d'un' uomo

VI Questi non insegnava per meno d'un talento in dieci anni.

Così Plinio lib. xxxv. c. 10 *Docuit neminem minoris talento annis decem; quam mercedem & Apelles & Melantius ei dedere.* Plutarco nella *Vita d' Arato* a 1032. anch' egli dice, che la mercede fu un talento. Questa al Budeo nel lib. II. *d. Asse* pare pochissimo, e ricorrendo a' testi MSS di Plinio dà negli eccessi. La concordia di Plinio e di Plutarco appresso di me vale assai più che l' autorità d' un MS., quantunque anche il Pinciano legga in un suo testo *annuis decem* come vorrebbe il Budeo, al quale se un talento in dieci anni par poco, dieci per anno mi pajono troppo, come pure parvero a Bastiano Corrado sopra il *Bruto* di Cicerone a 129. dove sostiene la lezione vulgata di Plinio d' un talento solo in dieci anni. E notisi che quando appresso gli scrittori s'incontra *Talento*, senz' altra giunta, si dee intendere (come c' insegna in più d' un luogo della sua diligentissima Opera *de Sestertio* l' eruditissimo Gronovio) del Talento Attico, il cui valore era 6000. denari, cioè 600 scudi in circa; la quale a me non pare, e non è finalmente remunerazione così meschina, come stima il Budeo, e massime per andar semplicemente, secondo Plutarco, a lavorare in bottega di Panfilo. Ma in ciò mi rimetto agl'intelligenti d'Antichità nummaria, nella quale mi confesso interamente novizio.

VII. Niun giorno senza linea.

Così comunemente vien espresso questo proverbio. Le parole di Plinio lib. xxxv. c. 10. son queste: *Apelli fuit alioquin perpetua consuetudo nunquam tam occupatam diem agendi, ut non lineam ducendo exerceret artem; quod ab eo in proverbium venit.* Il Collettor de' Proverbj lo trasformò portandolo così in Greco:

T' ἤμερον οὐδεμίαν γραμμὴν ἤγαγον.

Oggi niuna linea ho tirato.

non so già onde se lo cavi. Non lascerò d' avvertire in questo luogo che Claudio Salmasio grandissimo Critico dell'età nostra nelle *Dissertazioni Pliniane* sopra Solino a 5. in confermazione di questo proverbio,

fidandosi troppo della memoria, come bene spesso egli fece, cita un verso d'Orazio:

Nulla dies abeat, quin linea ducta supersit.

il quale non è (ch'io sappia) nè d'Orazio nè d'altro Poeta Latino antico, ma forse uno di quei versi proverbiali, che vanno per le bocche degli uomini senza sapersene l'autore.

VIII. Sopra lo sporto.

Plinio lib. xxxv. c. 10. *Idem perfecta opera proponebat in pergula transeuntibus &c.* Ho tradotto *Sporto* non avendo meglio. *Pergula* presso gli antichi era quasi un terrazzino, poggiuolo, loggetta, ringhiera, o galleria, che sporgeva in fuora, come notarono Giuseppe Scaligero *Auson.* Lez. lib. 2. c. 12. e il Passerazio sopra Properzio lib. IV el. 5 Cotal luogo era attissimo a mettere in mostra le cose vendibili essendo esposto e alquanto sollevato, onde era proprio de' pittori. Lucilio Sat lib. xx citato da Lattanzio lib. I. c. 22.

Pergula pictorum, veri nihil, omnia ficta.

Nel Codice Teodosiano lib. XIII. Tit. 4. *de Excusat. Artific.* n. 4. *Picturæ professores, si modo ingenui sunt &c. Pergulas, & officinas in locis publicis sine pensione obtineant, si tamen in his usum propriæ artis exerceant.* Sopra le quali parole è da vedere Jacopo Gottofredo nel suo amplissimo Comentario t. 5 a 55. il quale è di parere che *pergula* in questo luogo altro non significhi che Bottega.

IX. Volgo da lui stimato miglior giudice di se medesimo.

Plinio lib xxxv. 10. *Vulgum diligentiorem judicem quam se præferens.* Parrà strano ad alcuno che Apelle tanto deferisse al volgo; ma finalmente e' bisogna confessare esser verissimo il nostro proverbio: Veggono più quattr'occhi che due; e che ognuno è cieco in giudicar delle cose proprie. I pittori hanno questo svantaggio, che imitando quel che da ciascuno si vede, possono esser censurati da chi che sia, purch'egli non sia privo degli occhi. Nè ad essi va-

le il dire, chi non è professore stia cheto, fondati sopra quel detto di Plinio il Giovane lib 1. ep 10. *Ut enim de pictore, sculptore, fictore, nisi artifex iudicare, ita nisi sapiens non potest perspicere sapientem.* Se non vogliamo le censure degl' imperiti, perchè gradischiamo le lodi loro? *Careret quippe fama magnorum virorum celebritate, si etiam minoribus testibus contenta non esset*, disse Simmaco lib. VIII. ep 22; e lib. I. ep. 23. *Licet alienas spectare virtutes. Nam & Phidiæ Olympium Jovem & Myronis buculam & Polycleti Canephoras rudis ejus artis hominum pars magna mirata est. Intelligendi natura indulgentius patet. Alioqui præclara rerum paucis probarentur, si boni cujusque sensus etiam ad impares non veniret.* Molto diverso è il fare, e il dar giudicio del fatto: *Mirabile est* (Cicerone nel III. n. 51. *de Oratore*) *cum plurimum in faciendo intersit inter doctum & rudem, quam non multum differat in judicando*; e nel lib. *de optim. gener Orat.* n 4. *ad picturam probandam adhibentur etiam inscii faciendi cum aliqua sollertia judicandi.* Non milita sempre quel detto di Donatello a Filippo: To del legno, e fa tu; perchè l'altro potrà rispondere: Io non so far meglio; ma tuttavia so distinguer che tu fai male. Bellissimo a questo proposito è un luogo di Dionigi Alicarnasseo nel Giudicio sopra la Storia di Tucidide: *Non per questo* (dic'egli) *perchè a noi manca quella squisitezza, e quella vivezza d'ingegno, la quale ebbero Tucidide e gli altri scrittori insigni, saremo egualmente privi della facoltà che essi ebbero nel giudicare. Imperciocchè è pur lecito il dar giudicio di quelle professioni, in cui furono eccellenti Apelle, Zeusi, e Protogene, anche a coloro, i quali ad essi non possono a verun patto agguagliarsi: nè fu interdetto agli altri artefici il dire il parer loro sopra l'opere di Fidia, di Policleto, e di Mirone, tuttochè ad essi di gran lunga fossero addietro. Tralascio che spesso avviene, che un uomo idiota, avendosi a giudicare di cose sottoposte al senso, non è inferiore a'periti.* Al detto

di Dionigi potrebbesi aggiugnere, esser verissimo che le finezze dell' arte le godono e le conoscono solamente gli artefici, ma gli errori son considerati anche dagl' ignoranti: e questi appunto cercava d'emendare Apelle facendo gran capitale di quanto ascoltava dire alla moltitudine senza alcuna passione Onde Giusto Lissio *Epist. Miscell.* Cent. 2. 88. si vale di questo esemplo d' Apelle per significare il frutto, che si trae per l' emenda dal sentire il parere altrui. Quel che fece Apelle, prima di lui l' aveva fatto anche Fidia, del quale racconta Luciano nella *Difesa delle Immag.* a 603. che dopo aver condotto a fine il Giove Olimpio, e quello messo a mostra, stava dietro alla porta a sentire quel che diceva il popolo, del cui giudicio faceva stima più che ordinaria. Questi due fatti d' Apelle e di Fidia pare appunto che avesse in mente Cicerone quando scrisse nel lib. II. *degli Uffic.* n 41. *Ut enim pictores, & ii qui signa fabricantur, & verò etiam Poetæ suum quisque opus a vulgo considerari vult, ut si quid reprehensum sit a pluribus, id corrigatur; hique & secum & cum aliis quid in eo peccatum sit exquirunt: sic aliorum judicio permulta nobis & facienda & non facienda & mutanda & corrigenda sunt.* Da questi grandi artefici ed eccellenti scrittori impari chi vuol uscire dell' ordinario a non fidarsi di se medesimo, ed a sentire e stimare il giudicio altrui. A questi esempli antichi piacemi d' accoppiare un moderno, raccontatomi non ha gran tempo da un mio carissimo amico. Avea Gianbologna scultore insigne finito e messo su il Cavallo di bronzo, il quale si vede in Firenze nella Piazza del Palazzo Vecchio, sostenente sul dorso il simulacro del Serenissimo Granduca Cosimo I., e dopo esser levati i palchi, e le tende, non avea perancora disfatto l'assito posto attorno alla base. Stava egli adunque là entro racchiuso, ascoltando quel che diceva il popolo concorso a vedere la statua equestre nuovamente scoperta. Fuvvi tra gli altri un contadino, il quale

avendo ben riguardato il cavallo, disse che lo scultore avea tralasciato una cosa, che tutti i cavalli sogliono avere. Udito ciò Gianbologna, che attentissimo stava, osservò chi fosse stato colui che l' aveva notato, e facendone gran conto, ancorchè fosse un uomo della villa, quand' egli si partì andogli dietro, e a lui accostatosi cortesemente interrogollo, qual cosa fosse quella, ch' egli poco avanti avea detto essere stata omessa dallo scultore nel suo cavallo? Al che rispose il contadino, ch' e' vi mancava quel callo, il quale tutti hanno dalla parte interna alle gambe dinanzi sopra l'annodatura del ginocchio, e molti anche di sotto alle gambe di dietro, cagionato, come per alcuni si stima, dai ritoccamenti dell'unghie in su ripiegate mentr'essi stanno in corpo alla madre. E dicesi che Gianbologna non piccol grado ne seppe al villano: perchè non solamente rimessi i palchi emendò l'opera co'tasselli come si vede, ma l'avvertimento largamente ricompensò dotandogli una figliuola. A queste finezze conduce altrui l' amor verso l'arte, e l' operar per la gloria.

X Soleva con titolo sospeso e imperfetto scrivere APELLE FACEVA. ec.

Tutto questo luogo è cavato da Plinio nella Prefaz. alla Stor. Natur: *Et ne in totum videar Græcos insectari. ex illis nos velim intelligi pingendi fingendique conditoribus, quos in libellis his invenies, absoluta opera, & illa quoque quæ mirando non satiamur, pendenti titulo inscripsisse, ut APELLES FACIEBAT aut POLYCLETUS, tanquam inchoata semper arte & imperfecta, ut contra judiciorum varietates superesset artifici regressus ad veniam, velut emendaturo quidquid desideraretur, si non esset interceptus. Quare plenum verecundia illud est, quod omnia opera tanquam novissima inscripsere, & tanquam singulis fato adempti. Tria non amplius, ut opinor, absolute traduntur inscripta, ILLE FECIT, quæ suis locis reddam: quo apparuit summam artis securitatem auctori placuisse, & ob id magna invidia fuere omnia ea.* Non mi è ignoto che sopra

queste parole il Renano, il Turnebo, e molt'altri critici fanno diverse riflessioni e conghietture per ridurle alla vera lezione. Ma di questo più opportunamente quando avrò meglio esaminato questo luogo e conferito con gli antichi MSS. dei quali aspetto le varietà dagli amici eruditi di diversi paesi. Per ora proporrò solamente una difficoltà senza scioglierla. Dice Plinio: *Tria non amplius, ut opinor, absolute traduntur inscripta, ILLE FECIT, quæ suis locis reddam:* nelle quali parole pare che l'autore prometta di voler a suo luogo specificare, quali fossero le tre opere d'Apelle e di Policleto singolarizzate col *FECIT*. Ma questa promessa non si trova mai adempiuta; poichè nè dove parla di Policleto nè dove tratta di Apelle nè in alcun'altro luogo se ne incontra cenno veruno. A questa mia difficoltà s'ingegna di sodisfare il Becichemio nel luogo sopraccitato, illustrando quelle parole di Plinio: *Tria non amplius &c*, della Prefazione con quell'altre del lib. XXXV. c. 10.: *Hujus quæ sint nobilissimæ picturæ, dixit Plinius non esse facile enumerare; memorat tamen tria illa, quæ absolute & perfecte inscripta traduntur, imaginem Veneris e mari exeuntis, Castorem & Pollucem cum Victoria & Alexandro Magno, imaginem Belli restrictis post terga manibus Alexandro in curru triumphante.* Io non so veramente, quali sieno le parole di Plinio che danno motivo al Becichemio d'affermar questa cosa; perchè se veramente si sapesse quali fossero state le pitture d'Apelle contrassegnate col FECE, non avrebbe avuto occasione di dubitare quali meritassero il nome di nobilissime. Anzi da questo numero io escluderei assolutamente l'ultime due lasciando solamente la Venere, e vi riporrei quell'altre delle quali egli scrisse: *Peritiores artis præferunt omnibus eundem Regem* (cioè Antigono) *sedentem in equo, Dianam sacrificantium virginum choro mistam &c.* Resta adunque la mia difficoltà in vigore, e non altrimenti disciolta, nè Plinio dice in alcun luogo quali fossero

le tavole nelle quali Apelle si compiacque di porre il FECE. Al qual proposito non lascerò che il gran Tiziano nel lavorare la tavola della Beatissima Vergine Annunziata per S. Salvadore di Venezia, accorgendosi che chi gli aveva dato l'ordine non era soddisfatto della perfezione di quell' opera, per chiarirlo e confonderlo vi scrisse: *Titianus fecit, fecit*. Cav. Ridolfi Part. I. a 185.

Molto avrei che dire sopra l'iscrizione APELLE FACEVA, ma per non avère a ripetere le medesime cose, porrò quì un Capitolo del *Trattato della Pittura Antica*, dove si discorre pienamente di tal materia, e intanto servirà per un saggio.

Costume degli artefici antichi di scriver nell' opere i nomi loro.

Essendosi parlato ne' precedenti capitoli di quelle iscrizioni, le quali dagli artefici furon poste nell' opere loro per cagione di chiarezza, per notizia di storia, e per ornamento e per lode altrui, discorreremo adesso di quelle, le quali non ebbero altro fine, che la gloria propria, il cui desiderio è sì altamente radicato ne' cuori umani, che *nulla est tanta humilitas, quæ dulcedine gloriæ non tangatur*. Onde non è punto da maravigliarsi che C Fabio nobil Romano dilettandosi oltremodo della pittura, dopo aver dipinte le pareti nel Tempio della Salute, vi volesse porre il suo nome, come racconta Valerio Massimo lib. VIII. c. 14. n 6. con qualche derisione e strapazzo, ma a mio credere senza ragione: *Nam quid sibi voluit* (dic' egli) *C. Fabius nobilissimus civis? qui cum in æde Salutis, quam C Junius Bubulcus dedicaverat, parietes pinxisset, nomen is suum inscripsit. Id demum ornamenti familiæ consulatibus & sacerdotiis & triumphis celeberrimæ deerat. Ceterum sordido studio deditum ingenium qualecumque illum laborem suum silentio obliterari noluit: videlicet Phidiæ secutus exemplum, qui clypeo Minervæ*

effigiem suam inclusit; qua convulsa, tota operis colligatio solveretur. Più discretamente ne parlò Plinio lib. XXXV. c. 4: *Apud Romanos quoque honos maturè huic arti contigit. Siquidem cognomina ex ea Pictorum traxerunt Fabii clarissimæ gentis, princepsque ejus cognominis ipse ædem Salutis pinxit anno urbis conditæ CCCCL. quæ pictura duravit ad nostram memoriam, æde Claudii principatu exusta*. L'ultime parole di Valerio Massimo, dov'egli parla di Fidia, mi rammentano l'industria di questo grande scultore usata nella struttura della Minerva più celebrata d'Atene, in cui non gli essendo lecito porre il suo nome, collocò nello scudo la propria immagine in guisa collegata con l'altre parti, che chi volesse levarla scomponesse tutta la statua. Onde Cicerone nel lib. I. delle *Tusc.* n. 15 *Opifices post mortem nobilitari volunt. Quid enim Phidias sui similem speciem inclusit in clypeo Minervæ cum inscribere non liceret?* e nel *Perf. Orat.* presso alla fine n. 71. *Sed si quos magis delectant solutæ, sequantur eo sanè modo, sic ut quis Phidiæ clypeum dissolverit, collocationis universam speciem sustulerit, non singulorum operum venustatem*. Aristotile, o chi sia l'Autore del libro del Mondo, secondo la versione del Budeo: *Fama est Phidiam illum statuarium, quum Minervam illam, quæ est in arce, coagmentaret, in medio ejus scuto faciem suam expressisse, oculosque fallenti artificio ita devinxisse simulacro, eximere inde ut ipsam si quis cuperet, minime posset aliter quidem certè, quam ut ipsum solveret simulacrum opusque ejusmodi compactile confunderet:* e più brevemente Apulejo: *Phidiam illum vidi ipse in clypeo Minervæ, quæ arcibus Atheniensibus præsidet, oris similitudinem colligasse ita, ut si quis olim artificum voluisset exinde imaginem separare, soluta compage, simul ac totius incolumitas interiret*. Plutarco nella Vita di Pericle a 169. viene ai particolari, raccontando che Fidia nello scudo della Minerva, nel quale era figurata la battaglia delle Amazzoni, aveva espressa la propria effigie in un

vecchio calvo sostenente in alto un sasso con ambe le mani, ma non perchè gli fosse vietato porvi il suo nome, avendo detto di sopra a 160. che nella base della Minerva d'oro fatta da Fidia (la quale io stimo la medesima che quella di cui si parla) era il nome dell' artefice. E questo è molto verisimile che egli desiderasse, e anche l'ottenesse, avendo sempre avuto gran premura di collocarlo nell'opere più singolari, tra le quali ripone Luciano nel *Dialogo delle Immag* a 588. la Minerva Lemnia, anzi ad ogn'altra la preferisce, solamente perchè Fidia si degnò di scrivere in essa il suo nome. E Pausania nel lib. v. narra che a' piedi del Giove Olimpio era scritto: ΦΕΙΔΙΑΣ ΧΑΡΜΙΔΟΥ ΥΙΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ Μ'ΕΠΟΙΗCΕ, FIDIA FIGLIUOLO DI CARMIDE ATENIESE MI FECE. Ma sia detto ciò di passaggio, per trattarne exprofesso nelle Vite degli Scultori. Ripigliando il filo del nostro discorso, ingegnosa invenzione fu parimente quella di Saurone e Batraco Architetti, i quali non potendo di se lasciare iscritta qualche memoria nel tempio che già fu nelle logge d'Ottavia, vi collocarono animali che i nomi loro esprimevano. Plinio lib. xxxvi. 5 *Nec Sauron atque Batrachum obliterari convenit, qui fecere templa Octaviæ porticibus inclusa, natione ipsi Lacones. Quidam & opibus præpotentes fuisse eos putant, ac sua impensa construxisse, inscriptionem sperantes. Qua negata, hoc tamen alio loco & modo usurpasse. Sunt certè etiamnum in columnarum epistyliis inscalpta nominum eorum argumenta, rana atque lacerta.* Simigliante artificio, benchè diverso per ottenere il medesimo intento, usò Sostrato Gnidio architetto della torre eretta nel Faro d'Alessandria, per quanto è riferito da Luciano nel libro del *Modo di scriver la Storia* verso la fine. Dubitando questi che non gli fosse permesso porvi il suo nome, scolpito che l'ebbe in pietra lo ricoperse d'intonaco, e iscrissevi sopra quello del Re, avvisandosi, come avvenne, che indi a non gran tempo scor-

tecciandosi la parete, caderebbero con la calcina l'ultime lettere, lasciando scoperta l'altra iscrizione, la quale diceva: ΣΟΣΤΡΑΤΟΣ ΚΝΙΔΙΟΣ ΔΕΞΙΦΑΝΟΥΣ, ΘΕΟΙΣ ΣΩΤΗΡΣΙΝ ΥΠΕΡ ΤΩΝ ΠΛΩΙΖΟΜΕΝΩΝ. SOSTRATO DI DESSIFANE GNIDIO, AGLI DII CONSERVATORI PE' NAVIGANTI. E' però da notare che Strabone lib. XVII. a 791. portando la medesima iscrizione, nomina Sostrato fondatore del Faro, non come architetto, ma come amico del Re senza far parola dell'inganno detto di sopra; e che Plinio diversificando dall'uno e dall'altro lib. XXXVI. c 12. disse: *Magnificatur & alia turris a Rege facta in insula Pharo, portum obtinente Alexandriæ, quam constitisse octingentis talentis tradunt; magno animo, ne quid omittamus, Ptolemæi Regis, quod in ea permiserit Sostrati Gnidii architecti structuræ ipsius nomen inscribi.* E per venire oramai alla forma delle Iscrizioni, nelle quali gli antichi professori usarono di porre il nome loro, cominceremo da quelle, le quali contenevano il puro nome senz'altra giunta. Avvertasi però che molte, e forse la maggior parte dell'opere non avevano neanche questa semplicissima; onde faceva di mestieri conoscer le pitture e le sculture dalla maniera. E per tal cognizione vien da Stazio lodato Vindice lib. IV. Selv. 6.

.... *Quis namque oculis certaverit usquam*
Vindicis, artificum veteres agnoscere ductus,
Et non inscriptis auctorem reddere signis?

L'Ercole Epitrapesio di Lisippo, lodato appunto da Stazio nella sopradetta Selva, doveva esser di quelle statue, alle quali l'artefice aveva aggiunto il semplice nome; che perciò Marziale lib. IX. ep. 45.

Alcides, modo Vindicem rogabam
Esset cujus opus laborque felix.
Risit, nam solet hoc: lenique nutu
Græcè numquid, ait, Poeta nescis?
Inscripta est basis indicatque nomen
Λυσίππου *lego, Phidiæ putavi.*

Tale per avventura era l'Apollo di Mirone mentovato da M. Tullio nella IV. *Verrina* n. 43. *Agrigento nonne ejusdem P. Scipionis monumentum, signum Apollinis pulcherrimum: cujus in femine litterulis minutis argenteis nomen Myronis erat inscriptum ex Aesculapii religiosissimo fano substulisti?* Qui torna molto a proposito il far menzione di quanto si legge nella Vita del famosissimo Peiresc lib. I. pag. 85. a cui essendo mostrata la testa di Solone intagliata eccellentemente in ametisto con alquanti piccolissimi fori, la quale si conserva tra le preziose anticaglie del Re Cristianissimo, acutamente investigò che in quei fori fossero inseriti dall'uno all'altro filetti d'oro, i quali formassero caratteri Greci, e venendosi alla prova ciò si conobbe esser verissimo, perchè ne apparve la figura di lettere, che con ordine inverso dicevano: ΔΙΟCΚΟΥΡΙΔΟΥ, cioè DI DIOSCORIDE. Questi fu un intagliator di gioje molto celebre a tempo d'Augusto, e di lui fanno memoria Plinio lib. XXXVII. c. I. Svetonio in Augusto cap. 50. Di mano del medesimo si trovano fino a' dì nostri altre gioje figurate per quanto avvertisce Gio: Fabro nel *Commentario alle Immagini degli Uomini Illustri* di Fulvio Orsino n. 39. n. 87. Tra queste va collocata anche l'iscrizione della bellissima Venere che si conserva in Roma nel Giardino del Sereniss. Granduca di Toscana mio Signore alla Trinità de' Monti, benchè oltre il nome dell'artefice contenga il Padre e la Patria, le quali cose a me non pare che facciano variazione.

ΚΛΕΟΜΕΝΗΣ ΑΠΟΛΛΟΔΟΡΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ,
CLEOMENE D'APOLLODORO ATENIESE.

Oltre al puro nome fu chi aggiunse qualche altra cosa; e si legge in Plutarco nella Vita d'Isocrate, che nella Statua di quest' Oratore postagli da Timoteo era questa iscrizione: ΛΕΟΧΑΡΟΥC ΕΡΓΟΝ, OPERA DI LEOCARE, del quale scultore fanno onorata memoria Plinio e Pausania in più d'un luogo. Tale si leggeva facilmente in quella celebre tavola

di Filocare, della quale Plinio lib xxxv. c. 4. *Alterius tabulæ admiratio est, puberem filium seni patri similem esse, salva ætatis differentia, supervolante aquila draconem complexa. Philochares hoc suum opus esse testatus est* Delle sì fatte molte, s'io non m'inganno, s'incontrano in Pausania. Altri artefici passarono dal nominar l'opera all'operazione; e di questa sorta, pare a me che fosse quella di Nicia. Plinio lib. xxxv. c. 4 *Idem* (cioè Augusto) *in Curia quoque, quam in Comitio consecrabat, duas tabulas impressit parieti, Nemeam sedentem supra leonem, palmigeram ipsam, adstante cum baculo sene, cujus supra caput tabula bigæ dependet. Nicias scripsit se inussisse: tali enim usus est verbo* E quell'altra di Lisippo; Plinio lib xxxv. c. 11 *Lysippus quoque Æginæ picturæ suæ inscripsit* ἐνέκαυσεν, *quod profecto non fecisset, nisi encaustica inventa*. Alcune edizioni leggono scritto con lettere latine, *encausen*. Ma queste due iscrizioni si sono di già ponderate in trattando delle pitture a fuoco. La maniera più comune di scrivere il suo nome nell'opere, mi do ad intender io che fosse: IL TALE FECE, usata da Fidia, come abbiamo udito, nel Giove Olimpio, e da altri ancora; e moderata da Policleto e da Apelle, come diffusamente racconta Plinio nella Prefazione all'Imperador Vespasiano, con ridurla a FACEVA. Questa fu poi seguitata quasi da tutti gli altri. E per darne qualche esempio, Angelo Cini da Montepulciano (che tale è il vero casato di quel nobile ingegno) nelle Miscellanee al cap. 46. asserisce d'aver veduto in Roma in casa i Mellini in una base di marmo la seguente iscrizione:

ΣΕΛΕΥΚΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ· ΛΥΣΙΠΠΟΣ ΕΠΟΙΕΙ,
SELEUCO RE, LISIPPO FACEVA.

E perchè il medesimo afferma che per Roma se ne trovavano allora dell'altre su questo andare, ne addurrò alcune che in diverse statue al presente si leggono; la maggior parte delle quali mi ha cortesemente trasmesse Ottavio Falconieri Gentiluomo Fio-

rentino, nel quale il pregio minore è la nobiltà dei natali, e questa, come ognun sa, è grandissima. Nell' Ercole del Palazzo Farnese:

ΓΛΙΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ,
GLICONE ATENIESE FACEVA.

Presso al Grutero a f. XLII. n. 12. si legge la seguente, ΘΕΩΙ . ΑΛΕΞΙΚΑΚΩΙ . ΓΛΥΚΩΝ . posta sotto a certe figure di Monte Cavallo, dove non saprei affermare se Glicone fosse l' artefice o il dedicante. Nel torso dell' Ercole di Belvedere:

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ ΝΕΣΤΟΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.
APOLLONIO DI NESTORE ATENIESE FACEVA.

La medesima si legge in un altro torso in Casa i Massimi.

Nella Pallade del Giardino de' Lodovisi:

. . . ΤΙΟΧΟΣ ΙΛΛΙΟΣ ΠΟΙΕΙ,
ANTIOCO D' ILLI FACEVA.

In due teste di Filosofi Greci nel Giardino degli Aldobrandini a Monte Magnanapoli:

ΛΙΝΑΞ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΕΠΟΙΕΙ,
LINACE D' ALESSANDRO FACEVA.

In due Statue congiunte d' una madre e d' un figliuolo, che si stimano esser simbolo dell' amor reciproco:

ΜΕΝΕΛΑΟΣ ΣΤΕΦΑΝΟΥ ΜΑΘΗΤΗΣ ΕΠΟΙΕΙ,
MENELAO DISCEPOLO DI STEFANO FACEVA.

Questa è singolare, ed io ho stimato, che Stefano sia piuttosto nome del maestro che del padre.

In una gemma, nella quale è intagliata la testa di Marcello nipote d' Augusto, fra l' effigie degli uomini illustri di Fulvio Orsino al n. 87.

ΕΠΙΤΥΧΑΝΟΣ ΕΠΟΙΕΙ,
EPITINCANO FACEVA.

Il nome del quale artefice si legge anche in altre gioie, e particolarmente in quella dov' è intagliato Germanico, come avvertisce il Fabro nelle Note a 41. e si conghiettura ch' egli fiorisse nell' imperio d' Augusto.

Sarebbe errore il tralasciare che alcune di queste

iscrizioni furon fatte dagli artefici in versi, simiglianti a quelle che si adducono nelle Vite di Zeusi e di Parrasio. Nè dissimile esser dovea quella di Damofilo e di Gorgaso mentovata da Plinio lib. xxxv. c. 12. *Plastæ laudatissimi fuere Damophilus & Gorgasus, iidemque pictores, qui Cereris ædem Romæ ad Circum maximum utroque genere artis suæ excoluerunt, versibus inscriptis Græcè, quibus significaverunt a dextra Damophili esse, a parte læva Gorgasi.* Galantissimo è l'Epigramma scolpito da Prassitele nella base del suo famoso Cupido, e si legge presso Ateneo nel lib. xiii. a 591. e nel lib. iv. c. 12. epigr. 53. dell'Antologia attribuito a Simonide con qualche diversità di lezione. Non si debbon tacere i versi Latini posti nella pittura di Marco Ludio, del quale Plinio lib xxxv. c 10. *Decet non sileri & Ardeatis templi pictorem, præsertim civitate donatum, & carmine quod est in ipsa pictura his versibus:*

Dignis digna loca picturis condecoravit
Reginæ Junonis supremæ coniugis templum
Marcus Ludius Elotas Aetolia oriundus,
Quem nunc & post semper ob artem hanc Ardea laudat.
Ea sunt scripta antiquis literis Latinis.

Dicemmo in principio che il fine di tutte queste iscrizioni era la gloria degli artefici. A questo potrebbesi aggiugnerne un altro, cioè la sicurezza che l'opere non fossero scambiate e attribuite a diversi professori. Non fu però possibile ovviare a tutti gli errori seguiti o per ignoranza o per fraude. Di quelli per ignoranza basti un esempio moderno che mi par vergognoso; cioè, che i due Colossi e Cavalli situati a Roma nel Quirinale fossero con pubbliche iscrizioni attribuiti a Fidia e a Prassitele, come fatti a concorrenza per figurare Alessandro Magno che domava Bucefalo: il quale errore fu in parte, ma non del tutto emendato. Per fraude sempre si sono falsificate iscrizioni e cifre, vendendo opere moderne per antiche e d'eccellenti maestri. Onde Fedro nel principio del lib. v.

Ut quidam artifices nostro faciunt seculo,
Qui pretium operibus majus inveniunt, novo
Si marmori adscripserunt Praxitelem suo,
Myronem argento. Fabulæ exempla audiant
Adeo fugatæ. Plus vetustis his favet
Invidia mordax, quam bonis præsentibus.

Che così legge questo luogo (per quanto mi disse agli anni addietro) parte per conghiettura e parte seguitando gli antichi MSS. Marquardo Gudio giovane eruditissimo e di giudicio ammirabile. Il qual luogo in quelle parole *Myronem argento* mi suggerisce un corollario per concludere questo lungo discorso, ed è questo: che anche nel vasellame d'argento figurato per mano di artefici illustri, come v.g. sarebbe stato Mirone, usava mettersi il nome di chi l'avea lavorato. Onde oltre a questo testimonio di Fedro si legge in Seneca lib. 1. c. 1. *della Tranquillità dell' Animo: Placet minister incultus & rudis vernula, argentum grave rustici patris, sine ullo opere & nomine artificis;* e nella *Consolazione ad Elvia* cap. 8. *Si desiderat aureis fulgentem vasis supellectilem, & antiquis nominibus argentum nobile &c.* Non mi par giusto il terminare questo capitolo senza dar notizia d'un altro inganno di Fidia riferito da Tzetze nella *Chiliade* VII. Stor. 154. v. 930., cioè che questo scultore si compiacque di scrivere in alcune sue statue il nome d'Agoracrito suo scolare favorito. Il medesimo accenna Plinio lib. XXXVI. c. 5. *Ejusdem discipulus fuit Agoracritus Parius ei ætate gratus. Itaque e suis operibus pleraque nomini ejus donasse fertur.* E tanto basti per ora aver detto in questa materia.

XI. Essendo in lui la schiettezza dell' animo eguale all' eccellenza dell' arte.

Plinio lib. XXXV. 10. *Fuit autem non minoris simplicitatis, quam artis.* Ho preso *simplicitas* per sincerità, schiettezza, come spesso l'usano i Latini, bench'io sappia che per avventura potrebbe cotal voce in questo luogo riferirsi acconciamente alla semplicità non

non affettata e senza ornamenti soverchj, la quale era nelle pitture d'Apelle, come dirassi a suo luogo; e così verrebbe la semplicità ovvero la naturalezza ad esser contrapposto dell'arte. Ma le parole precedenti e le susseguenti mostrano che ciò torna meglio applicato all'animo d'Apelle, che alle pitture. Aveva egli dato il giudicio sopra Protogene, il quale peccava per troppa accuratezza. Seguita: *Fuit autem non minoris simplicitatis, quam artis:* e poi: *Nam cedebat Amphioni de dispositione, Asclepiodoro de mensuris, hoc est quantum quid a quo distare deberet.* Plinio, a mio parere, vuol mostrare che Apelle si pregiava della grazia, perchè si conosceva in questa parte superiore, ma però era schietto e sincero: *Nam cedebat &c.* Nello stesso modo fu inteso questo luogo dall'Adriani, il perchè nella sua lettera scrisse: *Fu costui non solamente nell'arte sua maestro eccellentissimo, ma d'animo ancora semplicissimo e molto sincero.* So benissimo che Lodovico di Mongioioso nel suo Trattatello della pittura legge: *Non cedebat*, ma senza renderne alcuna ragione, e che il MS. Vaticano ha *Nec cedebat*, e così l'antica edizione di Parma. Tuttavia non muterei cosa alcuna, fondato sopra le parole del medesimo Plinio più a basso, dove parla d'Asclepiodoro: *Eadem ætate fuit Asclepiodorus, quem in symmetria mirabatur Apelles.* La Simmetria, la quale lo stesso Plinio disse non aver nome Latino lib. XXXIV. c. 8. *Non habet Latinum nomen Symmetria*, non viene circoscritta in quelle parole *in mensuris*? Or s'egli l'ammirava nella Simmetria, come non gli cedeva?

XII. Quando vide il Gialiso ec.

Questo racconto è cavato da quanto dicono Plinio lib XXXV. c. 10, Plutarco nella Vita di Demetrio a 898., Eliano *Var Histor.* lib. XII c. 41., le parole del quale non mi paiono abbastanza espresse dal Rodigino lib XXI. c. 37. dell'*Antiche lezioni*. Di questa pittura lungamente in Protogene.

XIII. Ma non sa levar le mani di sul lavoro; e con queste ultime parole ec.

Plinio lib. xxxv. 10. *Sed uno se præstare, quod manum ille de tabula nesciret tollere: memorabili præcepto, nocere sæpè nimiam diligentiam*: A questo detto alluse Cicerone nell'*Oratore* n. 22. *In quo Apelles pictores quoque peccare dicebat, quod non sentirent quid esset satis*. Di questa smoderata diligenza abbiamo due esempli riferiti da Plinio lib. xxxiv. c 8. *Ex omnibus autem maximè cognomine insignis est Callimachus, semper calumniator sui, nec finem habens diligentiæ, ob id Cacizotechnos appellatus, memorabili exemplo adhibendi curæ modum. Hujus sunt saltantes Lacenæ, emendatum opus, sed in quo gratiam omnem diligentia abstulerit*. Non mi fermo a ricercare il vero cognome di Callimaco: Vedi Vitruvio lib. iv. c. 1, e quivi Guglielmo Filandro. Ritorno a Plinio, che nel medesimo capo disse d'Apollodoro: *Silanion fecit Apollodorum fictorem & ipsum, sed inter cunctos diligentissimum artis, & inimicum sui judicem, crebro perfecta signa frangentem, dum satiare cupiditatem nequit artis, & ideo insanum cognominatum*. Eppur questa pazzia nasceva da troppo sapere, il quale, passando più là di quello che potesse operar la mano, fece rompere a Michelagnolo la Pietà che dagli altri è stimata bellissima, benchè non sodisfacesse a quel gusto troppo squisito. Questa medesima incontentabilità (siami lecito così chiamare il vizioso desiderio della perfezione) ha tolta la dovuta gloria a due grandissimi Pittori della mia patria, e questi sono Cristofano Allori detto il Bronzino e Andrea Commodi, i quali, non trovando la mano obbediente alla loro grandissima intelligenza dell'arte, fecero pochissimo, e per conseguenza non è conosciuto e celebrato quanto merita il lor valore. Ma torniamo, come si dice, un passo addietro per ben dichiarare quelle parole di Plinio: *Manum de tabula tollere*, delle quali si vale Gio: Serrano celebre traduttor di Platone largamente traslatando un luogo bellissimo

del lib. VI. *delle Leggi* a 671. *An ignoras idem hac in re quod in pictorum arte contingere? illi enim nullum in pingendis animalibus finem habere videntur: sed subinde colores inducunt vel subducunt, sive alio quovis vocabulo pictores id soleant significare, nunquam desinit pictura ornamentum quoddam adhibere, neque solet manum de tabula tollere. Novæ enim continuò rationes in mentem pictoris veniunt, quæ ad absolutiorem cumulatioremque operis pulchritudinem, & perspicuitatem pertinere possunt.* Dallo stesso luogo di Plinio Erasmo cava il Proverbio: *Manum de tabula.* Ma avvertasi che la medesima dichiarazione non può tornare a quelle parole di Cicerone lib. VII. epist. 25 *Sed heus tu, manum de tabula. Magister adest citius quam putaramus;* parendomi più acconcia l'esplicazione del nostro Vettori nelle *Castig. a Cicerone* p. 73., dal quale il Turnebo negli *Avvers.* e Paolo Manuzio nel *Coment.* all'Epist. di Cicerone senza neppur mentovarlo o saperne a quel buono, nobile, e dotto vecchio grado veruno. Chi volesse ritrovare i fondamenti di questo enimma Tulliano riputato oscurissimo, vegga Rodigino lib. XII. c. 17., Salmasio sopra la Storia Augusta a 49., Basilio Fabro alla voce *Catonium*, e altri; bastando a me che *Manum de tabula* tanto appresso Plinio, quanto appresso Cicerone sia usato con metafora presa dalla pittura, ma però diversamente applicato. E per non tralasciare cosa veruna, Ausonio Popma sopra i Frammenti di Varrone a 241. illustrando le seguenti parole del Prometeo, citate da Nonio alla voce *Satias* per *Satietas: Cum sumere cepisset, voluptas retineret, cum sat haberet, satias manum de mensa tollere,* stima che in esse si alluda al proverbio *manum de tabula:* avrei che dire, ma basti averlo accennato.

XIV. Che per pubblico editto e sotto gravi pene comandò ec.

Plinio lib. XXXV. 10. *Nam, ut diximus, ab alio pingi se vetuit edicto:* e lib. VII. 37. *Idem hic Imperator edixit, ne quis ipsum alius quam Apelles pingeret, quam Pyr-*

goteles sculperet, quam Lysippus ex ære duceret. Orazio lib. II. epist. I.

Edicto vetuit, ne quis se præter Apellem
Pingeret, aut alius Lysippo duceret æra
Fortis Alexandri vultum simulantia....

Cicerone lib. V. epist. 12. *Neque enim Alexander ille gratiæ caussa ab Apelle potissimum pingi & a Lysippo fingi volebat; sed quod illorum artem cum ipsis, tum etiam sibi gloriæ fore putabat*. Valerio Massimo lib. VIII. c. 11. *Quantum porrò dignitatis a Rege Alexandro tributum arti existimamus; & qui se pingi ab uno Apelle, & fingi a Lysippo tantummodo voluit*. Apulejo lib. I. *Florid. Sed cum primis Alexandri illud præclarum, quod imaginem suam, quo certior posteris proderetur, noluit a multis artificibus vulgò contaminari; sed edixit universo orbi suo, ne quis effigiem Regis temere assimularet ære, colore, cælamine; quin sæpe solus eam Polycletus* (scambia da Lisippo) *ære duceret, solus Apelles coloribus deliniaret, solus Pyrgoteles cælamine excuderet. Præter hos tres multo nobilissimos in suis artificiis, si quis uspiam reperiretur alius sanctissimi imagini regis manus admolitus, haud secus in eum, quam in sacrilegum vindicaturus. Eo igitur omnium metu factum, solus Alexander ut ubique imaginum summus esset, utique omnibus statuis & tabulis & toreumatis vigor acerrimi bellatoris, idem ingenium maximi honoris, eadem forma viridis juventæ, eadem gratia relicinæ frontis cerneretur*. Plutarco nel lib *della Fortezza e della Virtù d'Alessandro* a 355. tocca qualche cosa d'Apelle e di Lisippo, come anche Imerio Sofista presso a Fozio a 1138.: e da questi antichi mill'altri moderni, i quali tutti tralasciando, addurrò solamente il Petrarca Sonetto 197.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
E fel minore in parte che Filippo:
Che gli val se Pirgotele, o Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

XV. Piacque tanto ec. che da essi Apelle ne ricevette prezzo esorbitante in monete d'oro a misura non a novero.

Plinio lib. xxxv. 10. *Immane pretium ejus tabulæ accepit in nummo aureo, mensura non numero.* Così leggerei col testo Vaticano, e non *manipretium*, com' anno alcuni stampati; ovvero, come l'edizione di Parma, quella del Bellocirio, e quella d'Aldo: *Immane pretium tabulæ accepit aureos mensura non numero.* Poco sopra avea detto che il prezzo di detta tavola fu venti talenti d'oro. Io non voglio quì stare a calcolarlo e ragguagliarlo col Budeo alle monete correnti con pensiero di farlo in un Discorso de' prezzi delle pitture presso agli antichi. Quel che più m'importa in questo luogo è sapere quel che significhino le parole *mensura non numero*. Io ci ho pensato molto, nè mi sono giammai interamente appagato. Mi venne sino in pensiero che gli Efesini avessero coperto di monete d'oro tutto lo spazio che teneva la tavola d'Apelle, e così non avessero fatto il prezzo a numero, ma a misura; ma ciò non sarebbe stato prezzo smoderato, e poteva esser più e meno secondo la grossezza delle monete. Considerai eziandio che i latini dissero *nummos modio metiri*, come appresso Petronio della moglie di Trimalchione, e Orazio lib. I. Sat. I. *Dives ut metiretur nummos.* Ma queste sono esagerazioni iperboliche: quì che si parla storicamente non posso credere che gli Efesini misurassero le doppie per non contarle ad Apelle. S'io trovassi pur una volta *mensura* usata per peso, direi forse che gli Efesini dessero ad Apelle tant'oro, quanto pesava la tavola, verificandosi in questo fatto le nostre maniere *pagare a peso d'oro*, e d'una cosa eccellente: *ella vale tant'oro, quant'ella pesa:* e se veramente ella fu pagata il prezzo che dice il Budeo nel lib. II. *de Asse*, sarebbe assai verisimile. Tantopiù che non manca l'esempio d'un'altra pittura pagata in detta maniera. Plinio medesimo lib. xxxv. c. 8. *In confesso est,*

Bularchi pictoris tabulam in qua erat Magnetum prælium a Candaule Rege Lydiæ Heraclidarum novissimo, qui & Myrsilus vocitatus est, repensam auro: e lib. VII. c. 38. *Candaules Rex Bularchi picturam Magnetum exitii haud mediocris spatii pari rependit auro.* Così crederei che si dovesse leggere con la prima edizione di questo Autore stampata in Parma, stimando necessaria la negativa *haud*, esclusa da tutte l'altre edizioni. L'intenzione di Plinio in questo luogo è di magnificare il prezzo di questa tavola pagata a peso d'oro, e perciò dice: *haud mediocris spatii;* perchè s'ella fosse stata piccola, non sarebbe paruta cosa da farne maraviglia. Se poi la locuzione *rependere auro* sia piena e significante senza la voce *pari*, e che questa sia superflua, io non voglio stare a disputarla col Budeo, dov'egli adduce un luogo di Cicerone e un altro di Plinio trattanti del capo di C. Gracco, *repensum auro:* basta che l'effetto fu che la pittura di Bularco fu pagata da Candaule a peso d'oro, cioè dando tant'oro quanto pesava la tavola; siccome fu pagata da Opimio Consolo la testa di C. Gracco a Settimuleio, il quale, per quel che narrano Plutarco e Valerio Massimo, per aver più oro infuse piombo strutto nel cranio. Potrebbe anche dirsi che gli Efesini avessero dati ad Apelle tanti pesi d'oro senza esprimere il numero preciso delle monete, come si costuma in qualche luogo nel pagar somme grandissime: e, s'io non m'inganno, un luogo similissimo si legge in Plutarco negli Apotemmi di Ciro Minore, ov'egli promesse di dare ai soldati argento ed oro a peso, non a numero: ἀργυρίου δὲ καὶ χρυσίου οὐκ ἀριθμὸν ἀλλὰ σταθμὸν ἔσεσθαι. E tutto sia detto per modo di dubitare, senza mai affermar cosa veruna.

XVI. Mostrandosi scambievolmente l'opere loro.

Questo si cava dalla prima epistola di Sinesio la quale finisce così: διὰ τοῦτο Λύσιππος Ἀπελλῆν εἰς τὰς γραφὰς εἰσῆγε, καὶ Λύσιππον Ἀπελλῆς: il P Petavio traduce: *Ob id Lysippus Apellem ad tabellas admittebat, &*

Apelles Lysippum; e nota che Sinesio dovette scambiare, ponendo Lisippo statuario in luogo di qualche pittore amico d'Apelle; che al parer di lui fu Protogene, perchè la voce γραφὰς, la quale serve all'uno ed all'altro non può intendersi, se non di tavole e di pitture. Un simile errore osserva nel primo lib. delle *Tusculane* di Cicerone: *An censemus, si Fabio nobilissimo homini laudi datum esset quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polycletos & Parrhasios fuisse?* perchè Policleto fu statuario e non pittore. Siami lecito il rispondere ad ambedue l'opposizioni di questo grand'uomo, a dire il vero, troppo sottili. E' così gran parentela e simiglianza fra la pittura e la scultura, che non sarebbe gran fallo in parlando di loro confonder qualche termine: e di fatto nel caso nostro al cap. 32. n. 4. dell'Esodo dove i Settanta hanno, καὶ ἔπλασεν αὐτὰ ἐν τῇ γραφίδι. Leggesi nella Vulgata: *formavit opere fusorio*. Oltrechè disegnando tanto gli statuarj quanto i pittori, prima di scolpire e di colorire l'opere loro, potevano Lisippo ed Apelle reciprocamente mostrarsi i disegni, i quali non dubito punto che possano intendersi per la voce γραφὰς usata da Sinesio. Chi volesse sottilizzare, potrebbe anche dire che Lisippo dipinse: Plinio lib. xxxv. c. 11. in princip. In secondo luogo, non essendo mai fiorita la Pittura, che non sia stata in pregio anche la scultura, volle facilmente dir Cicerone, che se Fabio fosse in Roma stato onorato per aver dipinto, si sarebbero trovati altri nobili Romani, i quali attendendo al disegno, sarebbero riusciti non solamente eccellenti pittori, ma anche perfetti statuarj quanto si fossero i Greci. Nè per aver nominato de'Romani solamente Fabio pittore, dee Cicerone esser notato, se de'Greci nomina anche Policleto scultore, non si essendo egli legato a così stretta corrispondenza: e l'esperienza ci mostra essersi spesse volte dato il caso che alcuni valenti scultori sieno stati da principio introdotti al disegno sotto l'indirizzo di qualche bravo pittore.

Difendesi Cicerone in altra forma dal Becichemio nell' Opera di già mentovata a 120. *Error est in primo Tusculanorum, ubi de pictoribus agens Cicero scriptum reliquit. An censemus si Fabio nobilissimo homini laudi datum esset quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polygnotos & Parrhasios, ubi pro dictione Polygnotos facili librariorum lapsu scriptum est Polycletos; neque enim nota Ciceroni inurenda est, ut cum de pictoribus loquitur statuarium Polycletum adducat* (1).

XVII. Lo consigliò piacevolmente a tacere ec.

Plinio lib. xxxv. 10. *Sed & in officina imperitè multa disserenti silentium comiter suadebat, rideri eum dicens a pueris, qui colores tererent.* Plutarco dice che ciò gli avvenne con Megabizzo, d. Differ. *dell' adul. all' Amico;* ma Eliano *Var. Hist.* lib II. c. 2. attribuisce il caso di Megabizzo a Zeusi. Vedi Poliziano *Miscell.* c. 48. Freinsem. *Supplem. a Q. Curzio* lib. II. 6. 29. e 30. il quale non crede assolutamente che ciò avvenisse ad Apelle con Alessandro Magno.

XVIII. Narrasi un altro caso, che veramente io non so s'io mi debba crederlo.

Il racconto è d' Eliano *Var. Hist.* l. II. c. 3. Non lo crede nè anche Gio: Freinsemio nel suo *Supplem. a Curzio* lib. II. 6. 29. come cosa non conveniente alla Maestà d' un Re sì grande e tanto erudito, nè alla modestia d' un pittore sì giudizioso. Gio: Scheffero sopra Eliano lib. II. c. 3. reputa che questo avvenimento sia il medesimo, che quello il quale da me si riferisce più avanti, quando Apelle s' appellò dagli uomini ai cavalli: Plinio lib. xxxv. 10.; ma io l'ho per diverso, non si facendo quì alcuna menzione dell' immagine d' Alessandro. E' però da notare che Apelle

(1) *Già si fece vedere da noi il merito del Becichemio nell' immaginarsi degli errori negli scritti, o nelle copie di Codici antichi. Cicerone in quel passo non parla de' pittori esclusivamente, ma del disegno, che strettamente unisce la pittura alla scultura, adducendo per esempio i nomi di due più celebri professori di dette arti.* F. G. D.

non parlò saviamente nè secondo i fondamenti dell' arte in alcuno de' due casi, imperciocchè non si dee chiamare meno perito della pittura chi più facilmente si lascia ingannare dall' arte, anzi per lo contrario. E' ben più stimabile quell' opera la quale più facilmente inganna i medesimi, o uomini o bestie ch' e' si sieno, e più assai quella che inganna gli uomini. Onde Zeusi ingenuamente si confessò vinto da Parrasio, perchè se egli ingannò gli uccelli con l'uva dipinta, Parrasio col finto velo ingannò lui professore: Plinio lib. xxxv. 10. Nè doveva Apelle far sì gran conto dell' inganno de' cavalli, cosa molto più facile che l' ingannare gli uomini; come non fece molta stima Protogene della pernice dipinta nella tavola famosa del Satiro, la quale veggendo le pernici addomesticate pigolavano, e la cancellò, perchè s' accorse che il volgo stima più queste bagattelle che la sostanza dell' arte: Strabone lib. xiv. a 652. E Valerio Massimo appunto nel caso nostro lib. viii. c. 11. 4 dopo aver narrato che la bellezza della Venere di Gnido fatta da Prassitele provocò a libidine un tal giovane, soggiunse: *Quo excusabilior est error equi, qui visa pictura equæ, hinnitum edere coactus est, & canum latratus aspectu picti canis incitatus: taurusque ad amorem & concubitum æneæ vaccæ Syracusis nimiæ similitudinis irritamento compulsus. Quid enim vacua rationis animalia arte decepta miremur, cum hominis sacrilegam cupiditatem muti lapidis lineamentis excitatam videamus?* Celio Rodigino lib. ii. c. 17. applica ad Apelle quanto dice Valerio Massimo della cavalla e del cane. Di sì fatti inganni ed apparenze veggasi Gio: Paolo Lomazzo lib. iii. cap 1. *della Pittura*. A gloria dell' arte e dell' artefice debbo sinceramente confessare quanto avvenne a me nel Salone terreno che è nel Palazzo del Serenissimo Granduca di Toscana mio Signore. Aveva io sentito che in quella nobile stanza dipinta la maggior parte da Giovanni da S. Giovanni erano alcuni bassirilievi tanto simili al vero, che in-

gannavano chiunque li riguardava. Con tale avviso vi entrai la prima volta per riconoscere quali fossero, e quelli veggendo e veri credendoli, andava attentamente ricercando i finti, giacchè tra essi alcuno non mi si presentava al guardo che vero non mi paresse. Mi accostai adunque pian piano al muro, quand'io mi credetti d'esser meno osservato, per chiarirmi se veramente avevan rilievo, e allora m'accorsi che non ostante il precedente avvertimento, era anch'io restato all'inganno.

XIX. Comandò il Re ch'egli dipignesse nuda Campaspe.

Plinio lib. XXXV. 10 *Namque cum dilectam sibi ex pallacis suis præcipuè nomine Campaspem nudam pingi ob admirationem formæ ab Apelle jussisset, cumque eam pari captum amore sensisset, dono eam dedit. Magnus animo, major imperio sui, nec minor hoc facto, quam victoria aliqua. Quippe se vicit, nec torum tantum suum, sed etiam affectum donavit artifici: ne dilectæ quidem respectu motus, ut quæ modo regis fuisset, modò pictoris esset.* Nelle quali parole è da avvertire che il MS. Vaticano e uno del Pinciano leggono: *Dum paret captum amore;* il qual sentimento a me sembra più galante del comune. Eliano lib. XII. c. 34. la nomina *Pancaste* e la fa Larissea, seguitato dal Freinsemio nel *Supplem.* a Curzio lib. II. c. 6. n. 28. Nota la differenza il Turnebo lib. XVIII. c. 3. degli *Avvers.*, ma legge in Plinio *Campsaspem;* forse fu errore di stampa, quale io stimo che sia presso al Passerazio sopra Properzio a 148. dove è nominata *Campaste*, e nella lettera dell' Adriani dove è chiamata *Cansace*. L'eruditissimo Scheffero pare che stimi corrotto questo nome presso Plinio, e che piuttosto sia da sostenere quello d'Eliano, cioè *Pancaste*. Io sono stato assai tempo indifferente, non avendo più ragioni per l'uno che per l'altro, ma dopo aver osservato presso Luciano un luogo singolarissimo, inclino a seguitare Eliano. Nel Dialogo intitolato *le Immagini* a 590. volendo egli figurare una bellissima femmina, dopo aver prese diverse bellezze

da' più famosi scultori, elegge quattro pittori, Eufranore, Polignoto, Apelle, Ezione, a ciascuno de' quali assegna la parte sua. Eufranore vuole che dipinga la chioma, com'egli la fece a Giunone; Polignoto le sopracciglia e le guance, quali egli le figurò nella Cassandra di Delfo; il restante del corpo lo perfezioni Apelle, imitando il simulacro di *Pacate*; le labbra le colorisca Ezione simili a quelle ch' egli fece a Rossane. Di quì si cava che il ritratto di *Pacate* fatto da Apelle fu la più bella effigie di femmina ch' egli giammai dipignesse. Di questa *Pacate* non c'è memoria veruna, ond'io tengo per fermo ch' ella sia la medesima che la *Campaspe* di Plinio e la *Pancaste* d' Eliano; e per aver questa un certo suono e simiglianza di composizione più conforme al genio della lingua Greca, dovendosi di questi tre nomi elegger per vero un solo, inclinerei a mantenere piuttosto *Pancaste*, che alcuno degli altri. Conferii questa mia opinione con Bartolommeo d'Erbelot Gentiluomo Francese in ogni sorta di letteratura, ma specialmente nell' erudizione Orientale oltr' ogni credere eminente, il quale concorse circa l' emendar Luciano da Eliano, mantenendo anzi *Pancaste* che *Pacate*; ma *Campaspe* di Plinio gli parve troppo diverso e trasfigurato. Onde con ogni riservo mi pose in considerazione, che forse *Pancaste* potesse essere il nome proprio di questa Dama, e *Campaspe* l' appellativo; e che Plinio avesse trascritto questo racconto da autori in ciò seguaci de' Persiani, presso i quali questa donna fosse nominata la *Campaspe* d' Alessandro, cioè la concubina, quale ella veramente era per detto di Plinio e d' Eliano; perchè appunto *Camasè* e *Camaspe* tanto significa in lingua Persiana. Per ridurre questa voce intera e quale ella si legge in Plinio, non esser lontano dal verisimile che in passando ella alle lingue d'Europa, in essa fosse poi inserita la lettera *P* dopo la *M*, come segue in molte altre. Per esempio *Camus* in lingua Arabica e Punica, *æquor*, *pianura*; di quì *Campus* de' latini, e non

ἀπὸ τῦ κάμπτειν, come vogliono alcuni. *Semed*, e *Semer* presso gli Orientali *Eternità*; di qui facilmente *semper*. Di *Mamre* Ebraico i Settanta fecero *Mambre*; di *Camera* i Francesi *Chambre*; e notisi che la *B* è lettera molto simile e del medesimo organo che la *P*. Da *Ramulus* forse l'Italiano *Rampollo*: da *Amula* facilmente *Ampulla*. Imperciocchè presso i latini frequentemente dopo la *M*, viene aggiunta la *P*: *Sumo Sumpsi*, *Sumptum*, *Demo Dempsi Demptum*, *Contemno Contempsi Contemptum*, *Interimo Interemptum*. Come osservò anche il Passerazio nel libretto intitolato: *De literarum inter se cognatione & permutatione* a 130. Per corroborare la sua ingegnosissima congettura che il nome, anzi l'appellazione di Campaspe possa venire dal Persiano *Camaspe* colla giunta della lettera *P* dopo la *M*, il detto Bartolommeo d'Erbelot s'è per sua gentilezza degnato d'arricchirmi con altri esempli tratti dal copioso tesoro della sua erudizione, e sono i seguenti. *Dal Caldaico Mamula i Latini hanno fatto Mamphula, dal Persiano CamestScia i Greci e i Latini Cambyses, come da ArdScirScia Artaxerses; Marco Polo dal Tartarico Camiu o Camion fece Campion città della Tartaria, dall' Arabico Camsu e Camson i moderni hanno fatto Campson, nome del penultimo Sultano de' Mammalucchi*. E questo è quanto lume ho potuto accendere in tanta oscurità coll' ajuto di quel chiarissimo ingegno.

XX. Perciocchè un certo Antifilo suo rivale nella professione invidiandogli ec.

Antifilo pittor famoso nato in Egitto fu coetaneo e concorrente d'Apelle. Di lui e dell'opere fatte da esso nel Catalogo degli artefici. Dell' accusa data ad Apelle, e dell'immagine della Calunnia è da veder Luciano, il quale con lo spirito e con la grazia a lui propria tutto descrive. Volgarizzò gentilmente questo racconto Gio. Battista Adriani nella lettera al Vasari, onde a me poco è restato da variare per non parer di trascrivere. Accenna successivamente il medesimo

Giovanni Tzetze nella *Chiliade* VIII. St. 197. v. 203. e Lilio Gregorio Giraldi *Synt.* I. *degli Dii de' Gentili*. Federigo Zucchero rappresentò mirabilmente in pittura il concetto d'Apelle; la qual' opera si ritrova in potere del Duca di Bracciano, e fu già intagliata in rame da Cornelio Cort Fiammingo. Vedi il Cav. Gio: Baglioni *Vita di Federigo Zucchero* a 123. Gio: Paolo Lomazzo *Trattato della Pittura* lib. VII. c. 28. a 662. Un' altra ne fece a imitazione di questa il medesimo Zucchero, ma però variata secondo le sue passioni e adattata a' proprj accidenti, la quale espose in Roma in luogo e tempo di gran concorso: e perchè ella veramente conteneva una pungentissima satira, fu necessitato a fuggirsi (1). Era Federigo molto dedito a simili bizzarrie andando attorno di sua invenzione e disegno un' altra Carta stampata in Firenze nel 1579. rappresentante una Fortuna con assaissimi simboli misteriosi.

XXI. Ingegnoso e bel ripiego fu anche quello ch' egli prese in ritrarre Antigono cieco da un' occhio, ec.

Quintiliano lib. II. c. 13. par che dica, che Apelle facesse questo ritratto in profilo: *Habet in pictura speciem tota facies: Apelles tamen imaginem Antigoni latere tantum altero ostendit, ut amissi oculi deformitas lateret*. Da Plinio lib. XXXV. c. 10. si cava piuttosto ch' egli lo facesse in mezza faccia o, come dicon' altri, in mezz' occhio: *Pinxit & Antigoni Regis imaginem altero lumine orbam, primus excogitata ratione vitia condendi: obliquam namque fecit, ut quod corpori deerat, picturæ potius deesse videretur; tantumque eam partem è facie ostendit, quam totam poterat ostendere*. Parrà forse ad alcuno che in questa seconda maniera fosse difficile occultare il difetto d' Antigono, ma però è possibile; ed io ne ho veduto in Firenze un ritratto bellissimo che in cotale attitudine asconde il medesimo mancamento d' un occhio, mantenendo la

(1) *Prima di costui dipinse un simile soggetto Luca Signorelli in Siena nel gabinetto di Pandolfo Petrucci Tiranno di questa città verso il fine del Secolo XV.* F G D.

simiglianza senza lasciar che desiderare a chi ben conobbe quel buon cavaliere e bravo soldato per cui egli è fatto. Maraviglioso è parimente il ritratto di Monsignor Tommaso Fedra Inghirami Bibliotecario della Vaticana e Segretario di Giulio II., il quale essendo talmente guercio, che n'appariva deforme, fu da Raffaello d'Urbino figurato in simil postura che proprio sembra spirante, e quanto apparisce dello scompagnamento degli occhi non gli reca bruttezza. Questo al presente s'ammira nella nobil conserva di Pitture, di Statue, e d'anticaglie raccolta dall'ottimo gusto e magnificenza del Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana, insigne per la protezione delle bell'arti e per la cognizione delle più sublimi scienze. Non si debbon passare senza qualche riflessione quelle parole di Plinio: *Primus excogitata ratione vitia condendi*. Furono altri avanti ad Apelle che ci avevan pensato. Plutarco racconta che avendo Pericle il capo auzzo, tutte le statue d'esso eran fatte coll'elmo; e soggiugne: *coprendo (per quanto io credo) gli artefici in cotal guisa questo difetto*.

XXII. Ma un altro a cavallo fu giudicato da'periti dell'arte forse la più bell'opera ch'egli facesse.

Plinio lib. xxxv. c. 10. *Peritiores artis præferunt omnibus ejus operibus eundem regem sedentem in equo*. Alcune finezze dell'arte non sono intese, se non da'professori o dagl'intelligenti della professione. Onde Mecofane per detto di Plinio lib. xxxv. c. 11. piacque ad alcuni *diligentia quam intelligunt soli artifices*: e Cicerone lib. iv. *Quæst. Acad. Quam multa vident pictores in umbris & in eminentia, quæ nos non videmus*? Vedi in questo proposito quanto dice e da altri raccoglie Francesco Giugni lib. 1. c 5. *della Pittura Antica*.

XXIII. Fece a Megabizzo Sacerdote la solenne pompa di Diana Efesina.

Plinio lib. xxxv c. 10 *Pinxit & Megăbyzi sacerdotis Dianæ pompam*: alcuni leggono: *Pinxit & Megabyzo sacerdoti Dianæ pompam*; che non mi dispiace, perchè

la solenne processione era di Diana e non di Megabizzo. Questa si legge descritta da Zenofonte Efesio nel primo libro delle cose Efesine citato dal Poliziano *Miscell.* c. 31. *Agebatur autem iis locis Dianæ festum ab urbe ad templum, quæ sunt stadia omninò septem. Celebrare pompam virgines omnes indigenas oportebat splendide in primis ornatas. Præterea ephebos, Abrocomi æquales, qui tum annum decimum septimum agebat, & cum ephebis aderat, velutique primas in ea pompa ferebat. Magna autem vis hominum spectaculo intererat, vel popularium vel hospitum. Siquidem mos habebat, ut in ea celebritate & sponsi virginibus & ephebis uxores invenirentur. Procedebat ergo ordinatim pompa, primò scilicet sacra, faces, canistra, & suffimenta; tum autem equi canesque & venatoria arma, nonnullorum quoque bellica, sed pleraque tamen pacalia. Fœminarum se quæque veluti ad amatoris oculos composuerat, virginumque ordinem ducebat Antia.* Sin quì porta il Poliziano di questo scrittore, il quale ch' io sappia non è stampato, nè so dove sia manuscritto nè dove egli se lo vedesse. Secondo Suida scrisse un' opera di dieci libri intitolata ἐφεσιακὰ contenente gli Amori d' Abrocomo e d' Antia, che appunto è la sopraccitata della Città degli Efesii, e altro. Il Gesnero nella sua libreria dice il medesimo, aggiugnendo trovarsi quest' opera MS. in più d' un luogo, e particolarmente in mano d' Arrigo Stefani. Il Vossio lib III. *Stor. Gr* a 424. trascrive semplicemente Suida. Nell' indice di libri MSS. non mai stampati di Scipione Tetti Napoletano posto dal P. Filippo Labbè per supplemento II della sua nuova Biblioteca MS. si legge: *Xenophontis Ephesii libri octo in Florentina.* Questi facilmente dovette vedere il Poliziano In qual Libreria di Firenze si sieno adesso io non lo so. Che è quanto posso dire e dell' Autore e del MS. Ma tornando al proposito nostro, Megabizzo era il nome, o piuttosto il titolo del Sacerdote di Diana Efesina, tempo per tempo, come si cava da Esichio dove parla di questa voce, καὶ οἱ της ἀρτέμιδος ἱερεῖς.

e da Appiano Alessandrino lib. v. *delle Guerre Civili* a 676. e da molti altri scrittori, i quali in diversi tempi sempre chiamano Megabizzo il sacerdote di Diana Efesina; come pure lo chiamò Diogene Laerzio nel principio della Vita di Zenofonte. Benchè Zenofonte medesimo nel lib. v. *delle spediz. di Ciro* a 350. raccontando appunto lo stesso avvenimento, non lo chiami sacerdote, ma Guardiano e Custode del Tempio di Diana κατέλιπε παρὰ Μεγαβύζῳ τῶν τῆς Ἀρτέμιδος νεωκόρῳ. E Plinio lib. xxxv. 10. trattando dell'opere di Nicia: *Ephesi vero est Megabyzi sacerdotis Dianæ Ephesiæ sepulchrum* Questi Megabizzi furono eunuchi, come gli Arcigalli di Cibele: di che veggasi Eraclito nella lettera ad Ermódoro citata dal Poliziano *Miscell* c 51. Strabone lib. xiv. a 641. Quintiliano lib. v. c. 12. ed altri. Strabone però non gli nominò *Megabizzi*, ma *Megalobizzi*, come anche Plauto nelle Bacchidi Att. II. Sc. III. secondo il Pareo:

Nos apud Theotimum omne aurum deposuimus.
Qui illic sacerdo'st in Dianæ Ephesiæ.
NS. Qui istic Theotimus est? CH. Megalobuzi filius.
Qui nunc in Epheso'st Ephesiis karissimus.

Benchè il Turnebo lib. xviii. c. 31. *d. Avvers.* legga *Megabyzi filius*, seguitato dal Meursio P. I. a 128. *delle Esercit. Critic.* dove egli muove una difficoltà, come Teotimo poteva esser figliuolo di Megabizzo sacerdote di Diana, il quale secondo Strabone e altri doveva essere eunuco, e a mio credere non la risolve. Ma da quanto dice Strabone vien chiarito ogni dubbio; cioè che il Tempio di Diana Efesina aveva sacerdoti Eunuchi chiamati Megalobizzi, i quali da più parti ambivano questa dignità, e meritandola n' erano onorati. Erano questi in grande stima, e per loro compagne aver dovevano alcune Vergini; e che a suo tempo di tali ordini alcuni erano in osservanza, altri in disuso. Poteva pertanto non osservarsi allora ch'e' fossero eunuchi, come anche a tempo di Plauto, e perciò potevano aver figliuoli

Sarebbe detto abbastanza se non troppo de' Mega-

bizzi; ma essendosi in questa Vita medesima fatto menzione d'un altro Megabizzo Persiano, il quale per detto di Plutarco nel *Disc. della Tranq. dell'Animo* a 472: e nel *Disc. della Diff. dall' Amico all' Adul.* a 57. fu corretto dal nostro Apelle, fa di mestieri di questo ancora qualche cosa soggiugnere. Furono molti Megabizzi Persiani condottieri d'eserciti a segno tale, che Esichio par che dica, che questo fosse piuttosto un nome della carica. ϰ̀ οἱ στρατηγοὶ τῶ Περσῶν βασιλέως μεγάβιζοι, nonostante che Suida lo reputi nome proprio. Μεγάβιζος ὄνομα κύριον. Onde non senza qualche fondamento Celio Rodigino lib. VII. c 6. asserì che appresso i Persiani Megabizzo era chiamato quegli che aveva il comando dell'armi. Erodoto in diversi luoghi menziona diversi Megabizzi Generali di Serse e di Dario, e uno in particolare differenziato dagli altri, detto Megabizzo di Zopiro lib III. in fine, il quale guerreggiò con gli Ateniesi; e forse è il medesimo che da Tucidide è chiamato Megabazzo di Zopiro. La qual differenza è da notare anche in Giustino lib VII. 3. dove chiama Megabazzo quel medesimo che da Erodoto nel lib. v. n. 16. 17. fu detto Megabizzo. Di questo, s'io non erro, per relazione del medesimo Storico lib. IV. n. 143 intese Dario, quand'egli disse nel mangiare una melagrana, che piuttosto avrebbe voluto avere tanti Megabizzi, quanti acini in essa erano contenuti, che soggetta tutta la Grecia. Di Megabizzo Capitan Generale d'Artaserse Diodoro Siculo nel principio del lib XII. e altrove. D'un altro, che serviva Dario fa menzione Plutarco nella *Vita d' Alessandro Magno* a 689. e altri per avventura se ne incontreranno leggendo attentamente le Storie. E' ben da notare che il dottissimo Freinsemio nel *Supplem. a Curzio* lib II. 6. 30. non distinse il Megabizzo Persiano soldato dal sacerdote di Diana Efesina. Dopo aver fatto queste osservazioni presi consiglio dal medesimo Bartolommeo d'Erbelot, a lui ricorrendo come ad oracolo nelle notizie e ne' misterj Orientali, e ne ottenni questa cortese e

e ben fondata risposta: *Io non posso in qualsivoglia tempo promettere a V. S. se non poco, ma oggi nella mancanza di libri e delle mie carte, con una memoria assai debole, non posso esibirle altro, che l'animo prontissimo a servirla. Quanto a Megabizzo non ho dubbio veruno che si scrivesse alla Persiana M G V S, e che i Greci avendo apposte a queste quattro consonanti le vocali più acconce al genio della loro lingua, lo pronunciassero Me Ga Vis o Me Ga BiS, che è tutt'uno, e poi gli aggiugnessero la terminazione Greca masculina* ΟΣ. *Hanno di più così vocalizzate le due prime consonanti, perchè la parola che n'usciva era MeGa, significante nella lingua Greca, e solita di ritrovarsi nel principio di molti nomi, come Megasthenes, Megadorus. ec. Ora questa parola Persiana M G V S significa Antistite e Sacerdote della Religione Zoroastrica o sia degli adoratori del fuoco, che tale era quella de' Persiani; e questi Sacerdoti, e Dottori di tal legge vennero a tal segno di potenza, che pensarono di usurpare la dignità Regia dopo la morte di Cambise. Onde ne seguì poi la Magofonia, che liberò la Persia da questa congiurazione. Questi sono i Magi della Persia, che non erano altrimenti stregoni, ed il Magismo era una religione come il Maomettismo ec. Alcuni Orientali pronunciano ancor'oggi questa parola Persiana Megiusci e Megiusc, dalla quale alcuni Greci hanno derivato il loro* Μάγος, *e i Latini* Magus, *altri* Μεγαβυζος *e* Μεγαβιζος.

Sopra questi fondamenti gettati con tanta dottrina pare a me che restino stabilite due conciliazioni: la prima, per qual ragione questo nome Megabizzo fosse attribuito egualmente a' sommi Sacerdoti e a'Generali dell'armi, la seconda, che veramente Megabizzo e Megabazzo sieno il medesimo nome, e che la diversità della vocale dipenda da' Greci, i quali in apporre le vocali mancanti nel Persiano fossero diversi, chi collocando nella terza sillaba un Y e chi un A. Ma passiamo più avanti.

XXIV. Molt'altri luoghi si pregiano e sono insigni per le di lui pitture.

Essendosi da noi fatto memoria di molti luoghi, ne'quali si conservavano pitture d'Apelle, non par da tralasciare che Solino al cap. 27. secondo l'edizione e la correzione del Salmasio, trattando dell' Affrica e più specialmente del Basilisco, disse: *Vis tamen ne defuncto quidem deest. Denique basilisci reliquias amplo sestertio Pergameni comparaverunt. Ut ædem Apellis manu insignem nec araneæ intexerent nec alites involarent, cadaver ejus reticulo aureo suspensum ibidem locarunt*. Avvertasi però che nonostante si legga concordemente in tutti i manoscritti e stampati al cap 30. *Ut ædem Apollinis manu insignem*, perchè in alcun testo lesse notato alla margine *Apellis manu insignem*, così decretò quel gran Critico sotto pena di grave fallo doversi riporre in questo luogo. Io non saprei veramente negare, quando pure io volessi, che la locuzione in questa maniera non sia più piena e più facile. Di più è molto venerabile appresso di me in queste materie di umana erudizione la dottrina e l'autorità di chi la ridusse in cotal forma, ma nientedimeno per tor via ogni repugnanza avrei desiderato o qualche testo a penna de' più antichi o qualche altro scrittore che la fiancheggiasse. A questo fine ricorsi a vedere un antichissimo MS. della Libreria di Santa Croce di Firenze, al principio del quale si legge quella singolarità notata pur dal Salmasio ne' Prolegomeni a Solino: *C. JULI SOLINI POLYHISTOR ab ipso editus & recognitus* E in questo luogo, che adesso appunto si esamina, trovai, come in tutti gli altri: *Ut ædem Apollinis manu insignem*. La qual cosa mi fece andar più lento e rattenuto al correggere, mentre si possa sostenere la comune ed antica lezione. E che ella possa mantenersi senza errore è chiarissimo, perchè presso i Latini *Manus* si piglia non solamente per opera di Pittura e di Scultura, in quella guisa che noi Toscani usiamo dire, *di mano di Raffaello*, *di ma-*

no di Michelagnolo, ma anche per la tavola e per la statua medesima, come osservarono Gio: Passerazio sopra Properzio a 532 Claudio Salmasio *Dissertaz. Plin.* a 372. *D mod. Usur.* a 301. Niccolò Rigalzio in *Artemid.* a 7. e 18 e molt'altri. Onde Virgilio lib. I. *Aeneid.* v. 459. *Artificumque manus*, e Marziale lib. IV. ep. 39 *Solus Praxitelis manus Scopæque*; e il medesimo valeva la voce Greca χεὶρ. Giulio Polluce *Onomast.* lib. II. c. 4. a 105. καὶ Πολυκλείτου χεὶρ, τὸ ἄγαλμα, καὶ Ἀπελλοῦ χεὶρ, ἡ γραφή. Cioè, *e mano di Policleto la statua, e mano d'Apelle la pittura*. Ma di più non sarebbe errore l'usare *Manus* per pittura o per iscultura assolutamente senza nominare artefice imitando Properzio lib III. Eleg. 20.

Aut certè tabulæ capient mea lumina pictæ,
Sive ebore exactæ seu magis ære manus.

E quì mi par ben fatto osservare che il sentimento e l'uso di questa voce *Manus* trapassò dalla Pittura e dalla Scultura anche all'Architettura, perciocchè disse Ausonio nella Mosella v 308.

..... hic clari viguere Menecratis artes,
Atque Ephesi spectata manus.

Alludendo, siccom'io stimo, al tempio di Diana Efesina, ovvero al disegno di esso fatto da Tesifonte o fosse Chersifonte Architetto. Stimerei dunque potersi senza nota veruna ritenere in Solino, *Aedem Apollinis manu insignem*, cioè *Tempio insigne per la pittura*. Particolarmente non si trovando negli Autori antichi cenno alcuno che Apelle facesse pitture in Pergamo. E quando io m'avessi a indurre a far mutazione in Solino per semplice congettura (che forse non mai la farei) leggerei piuttosto, *Aedem Apollodori manu insignem*, del quale artefice Plinio lib. XXXV. c 9. *Hic primus species exprimere instituit, primusque gloriam penicillo jure contulit. Ejus est sacerdos adorans & Aiax fulmine incensus, qui Pergami spectatur hodie: neque ante eum tabula ullius ostenditur, quæ teneat oculos.*

XXV. Bellissimo è il caso, che gli avvenne in delineare un altro destriero ec.

Raccontano questo caso della spugna come seguito ad Apelle Dione Grisostomo Oraz. 64 *della Fortuna* a 590. e Sesto Empirico l. 1. c. 12. dell' *Ipotesi Pirronie*. Il medesimo, ma senza nominar l'artefice, narrano Plutarco *della Fortuna* a 99 e Valerio Massimo lib. VIII. c. 11. n. 7. Plinio lib. XXXV. c. 10. dice, che ciò avvenne a Nealce nel figurare parimente un cavallo, e a Protogene nel dipignere un cane.

XXVI. Conservaronsi lungo tempo per le gallerie alcuni chiariscuri ec.

Da Petronio: *Jam verò Apel'is, quam Græci monochromaton appellant, etiam adoravi*. De' Chiariscuri vedi la Post. XVI alla Vita di Zeusi.

XXVII. Certo è che in tutte le sue pitture ec.

Si riferiscono queste parole a quanto disse Plinio lib. XXXV. c. 10. *Apelles & in æmulis benignus*, imitando un altro luogo del medesimo scrittore, dove parlò di Prassitele lib. XXXIV. c. 8 *Habet simulacrum & benignitas ejus: Calamidis enim quadrigæ aurigam suum imposuit, ne melior in equorum effigie defecisse in homine crederetur*.

XXVIII. Ma l'opera più celebre di questo artefice insigne fu la Venere di Coo detta Anadiomene

Cicerone lib. II. epist 21 ad Attico: * Et ut Apelles si Venerem aut si Protogenes Jalysum illum suum cæno oblitum videret, magnum, credo, acciperet dolorem*; e nella *Verr* 4. *Quid Cnidios ut Venerem marmoream? Quid ut pictam Coos?* Plinio XXXV. 10 *Quæ autem sint nobilissima non est facile dictu Venerem exeuntem è mari Divus Augustus dicavit in delubro patris Cæsaris, quæ Anadiomene vocatur versibus Græcis tali opere dum laudatur victo, sed illustrato &c.* Di questa celebre pittura, come quelli che l'ebbero avanti agli occhi, fecero spessa memoria i Poeti Latini, e Ovidio in particolare per esser ella dedicata da Augusto nel Tempio di Giulio Cesare dopo aver detto lib II. *Trist* v 521. *Scilicet in domibus vestris &c.*, poco dopo soggiunse:

Sic madidos siccat digitis Venus uda capillos,
Et modo maternis tecta videtur aquis,

lib. IV. eleg. I *de Ponto*.

Ut Venus artificis labor est & gloria Coi,
Aequoreo madidas quæ premit imbre comas,

lib. III. de *Art. Am* v. 401.

Si Venerem Cous nusquam posuisset Apelles,
Mersa sub æquoreis illa lateret aquis.

e lib. I. eleg. 14 *Amor.*

Illis contulerim, quas quondam nuda Dione
Pingitur humenti sustinuisse manu.

Properzio lib. III. eleg. 9

In Veneris tabula summam sibi ponit Apelles.

Cornelio Severo o chi sia l'autore del Poemetto intitolato *Etna:*

Signaque nunc Paphiæ rorantes arte capilli.

che così doversi leggere, e non *parte*, notò lo Scaligero, e me lo avvertì cortesemente con sua lettera Niccolò Einsio. La medesima Venere o simigliante ebbe per la mente Apulejo, quand'egli scrisse nel lib. II. *dell' Asino d'Oro: Laciniis cunctis renudata, crinibus dissolutis ad hilarem lasciviam, in speciem Veneris, quæ marinos fluctus subit, pulchrè reformata; paulisper etiam glabellum fæminal rosea palmula potius obumbrans de industria, quam tegens verecundia*. D'un'altra Venere pur sorgente dal mare effigiata d'oro nella base del Giove Olimpio fatto da Fidia fa menzione Pausania nel primo libro degli *Eliaci* a 158. e d'una altresì figurata nella base che reggeva il carro d'Anfitrite e di Nettuno nel tempio posto sull'Ismo al principio delle *Cose Corintiache* a 45. e in un Epigramma di Lucilio lib. II. c. 25. dell' *Antologia* si rammenta, oltr'a queste, una Venere Anadiomene formata d'oro. Artemidoro lib II. c. 42 riferisce che il sognare di veder Venere Anadiomene presagisce a'naviganti tempesta e naufragio, ma tuttavia conserva e conduce a buon fine i negozj già disperati. Non si debbon trascorrere senza qualche riflessione le parole di Plinio addotte di sopra attenenti alla Venere del

nostro Apelle: *Versibus Græcis tali opere dum laudatur victo sed illustrato*. Io non ardirei d'affermare che noi abbiamo alcuno dei versi mentovati da Plinio: certo è che nell'Antologia si leggono cinque epigrammi sopra tale argomento lib. IV. c. 12. Ep. 26. 27. 28. 29 30. d'Antipatro Sidonio, d'Archia, di Democrito, di Giuliano, e di Leonida Tarentino, dei quali i primi due posson'esser certamente di quelli, e il primo in particolare tradotto da Ausonio Epig 104.

Emersam pelagi nuper genitalibus undis
Cyprin Apellei cerne laboris opus:
Ut complexa manu madidos salis æquore crines.
Humidulis spumas stringit utraque comis.
Jam tibi nos, Cypri, Juno inquit & innuba Pallas,
Cedimus; & formæ præmia deserimus.

Vedine un altro d'Angelo Poliziano Greco e Latino lib. V. epist. 7. e uno di Giorgio Camerario negli Emblemi Amorosi a 27. Il naturale di questa Venere per detto di Plinio lib. XXXV. c. 10. fu tratto da Campaspe, e per attestazione d'Ateneo lib. XIII. a 590. da Frine, dalla quale, secondo che afferma Clemente Alessandrino nell'*Ammoniz. ai Gentili* a 35. tutti i pittori ricavavano le immagini di Venere

XXIX. Cominciò un'altra Venere a' medesimi di Coo.

Plinio lib. XXXV. 10. *Apelles inchoaverat aliam Venerem Cois, superaturus etiam suam aliam priorem. Invidit mors peracta parte, nec qui succederet operi ad præscripta lineamenta inventus est*; e cap. 11. *Illud verò perquam rarum ac memoria dignum, etiam suprema opera artificum imperfectasque tabulas. sicut Irim Aristidis, Tyndaridas Nicomachi, & Medeam Timomachi, & quam diximus Venerem Apellis in majori admiratione esse, quam perfecta. Quippe in iis lineamenta reliqua ipsæque cogitationes artificum spectantur, atque in lenocinio commendationis dolor est: manus, cum id agerent extinctæ, desiderantur*. Cicerone lib. I. epist. 9. *Nunc ut Apelles Veneris caput & summa pectoris politissima arte perfecit, reliquam partem corporis inchoatam reliquit: sic quidam &c.* e nel lib. III.

degli Ufficj n. 2. *Ut nemo pictor esset inventus, qui Coa Veneris eam partem, quam Apelles inchoatam reliquisset, absolveret (oris enim pulchritudo reliqui corporis imitandi spem auferebat) sic ea &c.* Errò dunque Celio Calcagnino lib. XIII. a 177 scrivendo così: *Sed o me multo Apelle incautiorem! Ille enim tanta felicitate Veneris emergentis partes superiores expressit, ut diffisus penicillo reliquas posse absolvere desperaverit, atque ita in admirationem posteritatis tabulam inchoatam reliquerit.* Ma notisi che questo Autore ha per sua proprietà di scriver molte cose senza dare il riscontro di donde egli se le tragga. Nel proposito nostro lib. XII. Epist. 167. *Sicuti olim Apellis discipuli se tunc permultum in ea arte promovisse existimabant, si lineamenta aliquot præceptoris fuerant assequuti:* e lib. XV. a 209. *Apelles & Polycletus sublimis ingenii artifices in Diis atque Heroibus exprimendis elaborabant:* io lo credo, ma non ci veggo singolarità propria di questi artefici, nè trovo ciò notato in alcuno scrittore. Ma facendo ritorno alla Venere imperfetta d'Apelle e nella sua imperfezione maravigliosa, piacemi di portare in questo luogo un argutissimo distico d'Egidio Menagio, alla cui erudizione talmente son tenute le lettere greche, latine, e toscane, e della cui amorevole corrispondenza debbo tanto pregiarmi; ed è questo:

Non Venerem Cois Cous perfecit Apelles.
Si perfecisset, fecerat ille minus.

Sopra la medesima tavola non finita vennemi già capriccio di scherzare col seguente Sonetto, il quale io quì pongo in un certo modo sforzato dall'occasione e dalla materia, e non perch'io molto stimi alcuno dei versi miei, fatti senza il beneplacito delle Muse:

Folle menzogna è che perisse Apelle,
Mentre novella in Coo Vener pingea:
Ei, che della sua man forse temea
A mirarla n'andò sovra le stelle.
Ma l'arrestò la Dea, che le sue belle
Sembianze uniche al mondo esser volea,

Dicendo: chi ne' tuoi color si bea
Queste non curerà, se 'n terra ha quelle.
Quind' è che sorge l' alba a noi più chiara,
E da' pennelli industri il fosco velo
Di rose e d' oro a colorire impara.
A dipinger la terra il Dio di Delo
Da lui n' apprende, allor che Giove a gara
Impiega Apelle a far più bello il cielo.

XXX. Si servisse di quattro colori senza più.

Lo dice Plinio lib. xxxv. c. 7. *Quatuor coloribus solis immortalia illa opera fecere &c. Apelles, Echion, Melanthius, Nicomachus clarissimi pictores:* e al cap. 10. dopo aver mentovate molte opere celebri d' Apelle: *Sed legentes meminerint omnia ea quatuor coloribus facta.* Ferdinando Pinciano dubita con gran ragione che quest' ultime parole non sieno di Plinio, o che sendo di Plinio, per errore d'altronde fossero quì trasportate, dove certamente rompono il discorso e il sentimento. Molte cose potrebbon dirsi sopra questi quattro colori, ma sodisfarò pienamente dove si tratterà de' colori presso agli Antichi. Per ora vegga chi vuole Lodovico di Mongiojoso a 155. nel *Disc. della Pittura*. Dirò solamente che Cicerone non pone altrimenti Apelle fra gli artefici i quali usarono quattro colori, anzi a tempo di esso tiene che fosse ampliato il numero e perfezionata l' arte. Nel *Bruto* n. 18. *Similis in pictura ratio est, in qua Zeuxim & Polygnotum & Timantem & eorum, qui non sunt usi plus quam quatuor coloribus, formas & liniamenta laudamus; at in Aetione, Nicomacho, Protogene, Apelle jam perfecta sunt omnia, & nescio an reliquis in rebus idem eveniat. Nihil est enim simul & inventum & perfectum.* Nè tralascerò che per illustrare questo luogo fa molto a proposito quel che dice Apollonio Tianeo presso a Filostrato lib II c 10 discorrendo della Pittura: che tutto fu portato di sopra nella Postilla XVI. alla Vita di Zeusi trattando de' Monocromati.

XXXI. E' molto verisimile ch'egli facesse anche delle pitture di cera, avendo ec.

Porge gran motivo di creder questo un luogo di Stazio lib. 1. Selva 1.

.... *Apelleæ cuperent te scribere ceræ.*

illustrato da Gasparo Barzio con un altro di Porfirio nel Panegirico:

Vincere Apelleas audebit pagina ceras.

Vedi il medesimo Gasparo Barzio *Avvers.* lib. xxvii. c. 14. e 18. e lib. xxxvii. c. 9. Corrobora questa credenza quel che dice Plinio lib. xxxv. c. 11. dove parla delle pitture di cera: *Pamphilus quoque Apellis præceptor non pinxisse tantum encaustica, sed etiam docuisse traditur Pausiam primum in hoc genere nobilem.* Di questa sorta di pittura parla Seneca Epist. 121. *Pictor colores, quos ad reddendam similitudinem multos variosque ante se posuit, celerrime denotat, & inter ceram opusque facili vultu ac manu commeat:* e Varrone lib. 11. *de R.R. Pictores loculatas magnas habent arculas, ubi discolores sunt ceræ.* Della medesima molto resta da dire a tempo e luogo più opportuno, oltre a quanto osservò il Bulengero *d. Pitt.* lib. 1. c. 6. 7.

XXXII. Domandato per qual cagione avesse dipinta la Fortuna a sedere ec.

Riferisce questo detto Stobeo serm. 103. a 563. Alessandro d'Aless. *Giorn. Gen.* lib. 1. c. 13. Giraldi Sint. 16. *della Fortuna.* L'equivoco consiste nel verbo ἵσταμαι, che vale *sto in piedi* e *sto fermo*, come appresso i Latini *sto*, e appresso noi *stare*. Petrarca Canz. 41.

E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Posero in dubbio.

Rispose adunque Apelle d'aver fatto la Fortuna a sedere, perchè mai non istà, cioè in piedi: ma il senso occulto è che mai non istà ferma, ed è, come si dice comunemente, instabilissima. Vedi Agnolo Monos. *Flor. d. Ling. Ital.* lib. ix. a 421. Pierio Valeriano lib. xxxix. c. 18. *d. Geroglif.* par che stimi che Apelle la figurasse a sedere per dimostrarla signora delle ricchezze. Aven-

do il Favore gran simiglianza con la Fortuna, non ho lasciato d'accennare quel che dice il Giraldi Sint. I. della *Stor. d. Dii de' Gentili;* cioè che Apelle dipignesse il Dio Favore, benchè io non abbia letto questo in alcuno scrittore antico.

XXXIII. Trovansi mentovati molt'altri di questo nome.

I. Apelle Scultore. Pausania nel principio de' lib. vi. rammenta una statua di Cinisca fatta da Apelle. Plinio nomina un'Apella fra' gettatori di bronzo lib. xxxiv c 10. *Apellas & adorantes fœminas*.

II. Apelle Tornitore, Mirleano presso Ateneo lib. xi. a 488

III. Apelle uno dei 72. Discepoli, salutato da S. Paolo nell'*Epist a' Rom.* c. 16. *Salutate Apellem probum in Christo*. Vedi il Martirol Rom. a dì 22. d'Apr. e quì le note del Card. Baronio.

IV. Apelle, prima magnano, poi Monaco di santa vita in Egitto. Sozomeno lib. vi. c. 28.

V. Apelle Eresiarca. Eusebio *Istor.* lib. v c 13 Baronio *Annal.* A 146. e quasi tutti i SS. PP. Greci e Latini.

VI. Apelle Filosofo, lodato assai da Eratostene presso a Strabone lib. I a 15.

VII. Apelle Filosofo, per quanto io credo, Epicureo. Plutarco nel lib. *Che non si può soavem. vivere secondo Epic.* a 1094.

VIII. Apelle Filosofo sotto Teodosio Imperatore, del quale si fa menzione in un frammento d'Imerio citato dal Bulengero nel lib. *de Circ. Rom.* c vi. a 101.

IX. Apelle Medico citato da Galeno *de Antid.* lib. II. c 8. *de compos. Medicam.* l. v. c 14 e forse è il medesimo che il citato da Plinio lib. xxviii. dove tratta dello *Scinco* presso al fine, benchè detto scrittore non comparisca nell' Indice degli Autori del lib 28. come osservò il Reinesio lib. II. c. 6. delle *Var. lez.*

X. Apelle favorito d'Antigono Re di Macedonia lasciato tutore di Filippo, quale volle tradire e morì prigione. Polibio lib. iv. e v. Dubito che sia lo stesso con quello di cui fa memoria Plutarco in *Arato* a 1049.

XI. Apelle uno di coloro, i quali uniti con Perseo Re di Macedonia furon cagione della morte di Demetrio innocente, fatto poi morire dallo stesso Perseo. Livio lib. XL. e XLII.

XII. Apelle Ammiraglio de' Siracusani contro i Toscani, Diodoro Siculo lib. XI. a 67.

XIII. Apelle Capitano d' Antioco ucciso da Mattia. Giuseppe Ebreo lib. XII. c. 8.

XIV. Apelle Ascalonita Tragedo caro a Caligola Imperatore. Svetonio *in Caligula* c. 33. Dione Cassio lib. LIX. a 643. Ne dice male e ne racconta la morte Filone Ebreo *d. legaz. a Cajo* a 1021.

XV. Apelle Chio amico d' Arcesilao mentovato da Plutarco *della Differ. dell' Amico e dell' Adul.* Questi è chiamato Tesibio da Diogene Laerzio in *Arcesilao* a 105. Seneca lib. II c. 10. narra il medesimo fatto d' Arcesilao, ma tace il nome dell' amico.

XVI. Apelle è un tale burlato da Ammiano Poeta presso a Stobeo Serm. 10 a 129 il quale avendo invitato a cena alcuni amici parve che avesse ammazzato l'orto, perchè non diede loro se non erbaggio. Quest' arguzia illustra un nostro proverbio: *L' orto è il macello de' poveri;* al quale corrisponde: *Hortus succidia altera*, aggiunto alla *Collez. de' Prov.* a 272.

XVII. Apella, per quanto io credo, Filosofo Scettico e seguace di Pirrone. Laerzio *in Pirrone* a 263. Menagio nell'*Osservaz.* a 255. confessa di non saper chi egli sia.

XVIII. Apella, secondo alcune edizioni, nominato da Laerz. in Crisippo a 211. altre hanno Apolla. Sopra questo luogo Menagio nell' *Osservaz.* a 201. nota molte cose di varj così nominati.

XIX. Apella scrittore delle cose Delfiche. Clemente Alessandrino nell' *Ammoniz. a' Gentili* a 31. Il Casaubono sopra *Ateneo* lib. IX. c. 2. vuole che questo citato da Clemente sia il medesimo che Apella addotto da Ateneo, il quale scrisse del Peloponneso, e inclina a ritenere Apolla.

XX. Apella Cireneo Geografo mentovato da Artemi-

doro Efesio nell' Epitome. Il Vossio lib. III. degli *Stor.Gr.* a 326. lo stima il medesimo che quel di sopra, e crede piuttosto doversi emendar Ateneo, ritenendo Apella.

XXI. Apella lodato da Aristide nell'*Orazione Natalizia*.

XXII. Apella Pontico citato da Suida in ῥοδώπιος. Vedi Bernardo Mallincrot degli *Stor. Gr.* a 59.

XXIII. Apella citato da Ateneo lib. II. a 63. dove parla delle chiocciole. Sopra il qual luogo Casaubono lib. II. c. 22. e il più che dottissimo Samuel Bouchart Part. II. lib. IV. c. 30. *D. Anim. d. S. Scrittura* a 647.

XXIV. Apella Liberto di Fabio Gallo mentovato da Cicerone nell' *Epistole* lib. VII. ep. 25. un altro lib. X. ep. 17.

XXV. Apella Chio. Cicerone lib. XII. ep. 19. *ad Attico*.

XXVI. Apella Giudeo Orazio lib. I. Sat 5.

. . . . . credat Judæus Apella;
Non ego....

dove alcuni con ragione lo credono nome proprio, e non che significhi *senza pelle*, cioè *circonciso*, come l'antico chiosatore seguitato da molti moderni. Vedi oltre i commentatori d'Orazio a questo luogo, Vossio *Etimol. Rom.* in *Apelles*, Salmasio *Ossileg. d. ling. Ellenist.* a 384. Menagio *Osserv. a Laerzio* a 201. e altri. (1)

XXVII. Apella soprannome di T. Quinzio Flamminio Consolo l'anno di Roma 631. Vedi Sebastiano Corrado sopra il *Bruto* di Cicerone a 378. Glandorpio *Onomast. Stor Rom.* a 735. non avendo sin'ora incontrato autore antico, ond'essi possano averlo tratto; si troverà forse per la seconda edizione, la quale, a Dio piacendo comparirà una volta intera. e in molti luoghi aumentata e corretta.

(1) *Poichè sono quì nominati tutti gli Apelli e Apellei, ne aggiungeremo uno rammentato da Ippocrate* Apellæus Larissæus. Hippocr. pag. CCCCXXVIII. ediz. Rom. 1525.

PROTOGENE CAUNIO PIT.RE
A. Mochetti inc.

PROEMIO

ALLA VITA DI PROTOGENE.

IN Cauno soggetta a Rodi nacque Protogene. Suida scrive che fu di Zanto in Licia, ma la sua sola autorità a fronte di quella di Plutarco (1) *di Pausania* (2) *e di Plinio* (3), *i quali concordemente ci assicurano che egli fu di Cauno, non basta per aderirvi. Quanto egli, per testimonianza dello stesso Apelle, pose sommo studio nelle poche opere che fece, altrettanto aggravollo da principio la dura povertà, che Petronio Arbitro giudiziosamente disse* germana dell' anime dabbene. *Tale appare questo Pittore in tutto il corso della sua vita; e il solo atto generoso di recarsi a volo in traccia del superbo emolo suo, il quale intersecando sottilissimamente la sua linea, che egli privo di fama e di fortuna probabilmente segnò sopra la precedente di Apelle per secondare lo scherzo di questi, volle in certo modo confonderlo, dimostra la sua modestia e il suo buon cuore; di che non piccolo argomento fu il sopportarsi in pace la critica fatta dall' emolo sopra il Gialiso, opera intorno a cui faticò sett' anni campando di lupini e d'acqua solamente, e che l' imparziale Posterità collocò vicino alla Venere di Coo* (4). *Convien dire che il suo maestro fosse di poco merito, poichè per testimonianza di Dione* (5) *tenevasi conto dei maestri de' più insigni uomini, venerati meritamente al par dei genitori, e vieppiù nell' età più luminosa dell' Arte. Plinio, attesi gli oscuri principj di Protogene, riferì quel poco delle sue opere che ne diceva il volgo, di essersi egli cioè ne' primi cinquant' anni dell' età sua trattenuto a pinger navi, per la ragione che*

(1) Plut in *Demetrio*.
(2) Pausan lib 1
(3) Plin lib xxxv. c 10.
(4) Cic *de Oratore* sub init.
(5) Dio. Chrysost. Orat. LV.

negli ornati del famoso Paralo dipinto nell' antiporto di Minerva in Atene ritrasse alcune navi lunghe, quasi accennando i bassi principj dell' opere sue, che saliron poi al sommo della rinomanza. Peraltro questa ragione è così debole, che non basta non solamente per asserire che Protogene fin all' età di cinquant' anni si trattenne a pinger navi, ma nè anco per credere che in tale esercizio, sebben povero egli fosse, trattenuto si sia più che tanto, quanto il bisogno di viver a giornata l' avesse costretto. Di ciò io dubito, atteso l'amor suo costante per acquistarsi nome, a segno di vivere di lupini i sett' anni da lui spesi nel Gialiso, il molto tempo che impiegava in ogni quadro, e il luogo nobile, ov' egli a ritrarre Paralo fu condotto dagli Ateniesi. Certamente anche prima di vedere Apelle era egli conosciuto fuori di Rodi, e al suono del suo nome Apelle istesso recossi a questa città per ammirarne le opere e la gran tavola che Protogene aveva sul cavalletto, nella quale seguì il contrasto delle linee, e finalmente le altre, che Apelle comperò al prezzo di cinquanta talenti per rivenderle con profitto, dimostrano che quegli in tutt' altro impiegò i migliori suoi anni, che in pinger navi. Nè io con ciò intendo smentire del tutto la voce da Plinio riferitane. Il lusso dei Greci era a quel tempo salito al sommo, e non è improbabile che nelle navi ancora, come anche i nostri costumano, l' opera degli Artefici anche di gran merito abbiano collocato, considerando quelli come sacre alcune navi. Ma di ciò altrove.

Il Dati produce una serie di scrittori per indovinare, che cosa mai si fosse il Paralo, e l' altre pitture di Protogene in Atene; i quali colle loro diverse opinioni lo fanno pressochè diventare una chimera; ma siccome i più antichi e giudiziosi convengono in assicurarci che era una bellissima figura d' uomo, da Cicerone (1) posta tra l' opere più rare degli Ateniesi, che allora erano il Bacco in marmo, il Paralo dipinto, e la Vacca in bronzo, io non esiterò nell'asserire che il dipinto da Protogene rappresentasse l' inven-

(1) Cic. IV. in *Verr.* n. 60.

tore della nave lunga, che da esso fu detta Paralo, come (1) *altre navi o da altri uomini o da città o dal loro impiego ebbero il nome: poichè le navi lunghe dal pittore aggiunte alla figura e il nome di Paralo dato dagli Ateniesi ad una simil nave a questa interpretazione pare che ci richiamino più, che non all' esercizio dell' artefice in pinger navi. Abbiamo inoltre più d' un esempio della gelosia degli antichi nell' impedire che gli artefici ponessero nelle opere pubbliche nome o cosa che ridondasse in loro lode; e seppure il fecero, come Fidia nello scudo di Minerva, era con dei ripieghi, i quali meritaronsi dei riguardi dalla stessa severità degli emoli della loro gloria: ma se Protogene con quelle navi lunghe da esso aggiunte alla figura di Paralo in un luogo così rispettato avesse voluto indicare da quali principj era salito al sommo dell' arte, sarebbe stato come uno sciocco vituperato dagli Ateniesi; dall' ira de' quali per consimile ardimento appena salvossi Fidia. Se poi diciamo che essi volessero con tali navi indicare il motivo, pe'l quale decretarono quel monumento a Paralo, svanisce ogni difficoltà, e le cose camminano del pari con ragione. La figura compagna del Paralo fu di Emionida, che alcuni dicono esser Nausicaa figlia di Alcinoo Re de' Feaci; la quale trovandosi alla spiaggia del mare, allorchè il naufrago Ulisse vi approdò, di abiti provistolo, impetrogli dal padre grazioso accoglimento. E probabilmente con questa immagine i saggi Ateniesi vollero onorare Minerva benefica a quell' eroe, e insieme alla gioventù ispirare sentimenti di compassione effettiva a pro di simili sventurati. Tutti però convengono con Plinio gli scrittori nell' asserire, che il Gialiso fosse il capo d' opera di Protogene, e come tale venerato dai Romani nel Tempio della Pace. Ritorna il Dati in campo con molte citazioni per indovinare che cosa fosse questo Gialiso; e sebbene sia rispettabile l' opinione di Suida addotta dal medesimo per asserire che esser potesse la figura di Bacco, io preferisco quella di Diodoro, di Cicerone, e di altri, che rappresentasse l' Eroe di quel nome, discendente dal Sole; a cui, come cacciatore, il cane con la spuma alla bocca ed*

(1) Ulpian. *Comm. Orat.* Demost. *in Mid.*

ansante appostovi dal pittore (1) *più che non a Bacco conviensi. Volle Protogene in essa far vedere lo sforzo dell'arte sua a segno, che Apelle* (2), *come riferiscono Plutarco ed Eliano, al contemplarla restò così stupito, che mancogli la parola:* Opere conspecto tam vehementer obstupuisse, ut vox eum deficeret: *e sebbene in se rinvenuto finalmente togliesse buona parte del merito inseparabile dall' eccellenti opere, di esser privo cioè il Gialiso delle grazie, pel favore delle quali i suoi dipinti salivano alle stelle, non è questo secondo giudizio di un rivale da paragonarsi all'impressione che gli fece dapprima e al comun sentimento degl' imparziali conoscitori dell'antichità, che la riconobbero ed onoraron costantemente come opera eccellente.* Huic picturæ quater colorem induxit subsidio injuriæ & vetustatis, ut decedente superiore, inferior succederet, *dice Plinio* (3); *e il Dati traduce:* Quattro volte colorì questa tavola per assicurarla dall'ingiurie del tempo, acciò mancando il color di sopra, succedesse il di sotto. *Ma e il testo e la traduzione poco si confanno alla netta espressione di ciò che dee aver fatto il pittore per rendere la sua tavola superiore all' ingiurie degli anni e delle sventure. Avrà egli abbozzato dapprima la tavola, e dopo averla in certo modo saturata di colori, l' avrà lasciata del tempo in disparte (non essendo probabile che sette anni di continuo vi tenesse sopra il pennello); poi tornando altre due volte a rinfrescare le parti prosciugate, finalmente avrà colle mezze tinte accordati i colori e tra di loro congiunti in modo e ricchi di tinte, che potessero reggere molto più che i dipinti meno diligentati, come dicono i pittori moderni, non fanno: e mi sovviene d'aver letto in Plinio stesso, che una tavola con simile diligenza colorita resse a varj colpi di fulmine. Il Gialiso fu la salvezza di Rodi; poichè temendo di non guastarla, Demetrio non battè la città dalla parte più debole, dove ne era riposta l'immagine, e perciò gli fuggì di mano la vittoria. E' da notarsi quello che Mengs*

(1) Plin 35 10.
(2) Plut. in *apof reg. & Imp.* & Aelian. lib XII. c 41. *Var. Hist.*
(3) Plin. 35. 10.

scrisse dei dipinti del Correggio (1): „ *Le sue tavole sono* „ *ridipinte più volte, sebbene terminate e studiate* „. *Onde al parere di un giudice competente, l'espressione simile di Plinio per il Gialiso non merita la taccia di paradosso datale da alcuni moderni. Ridipinto può dire ritoccato. Plinio* (2) *descrivendo la tranquillità di Protogene, che stavasene dipingendo nella sua casuccia in mezzo alle nemiche schiere del Re Demetrio, dice:* Disposuit ergo Rex in tutelam ejus stationes, gaudens quod posset manus servare, quibus jam pepercerat. *La traduzione del Dati di questo passo non è troppo felice:* il Re, *dic' egli*, godendo di conservare quelle mani che sin allora eran salve. *Le guardie poste dal Re all' abituro del Pittore riguardavano la sicurezza della sua persona e del lavoro ch' egli aveva per mano: e le parole seguenti:* quibus jam pepercerat *significano i riguardi avuti dal Re alla Città di Rodi in grazia del Gialiso di Protogene. Perciò a me piace di tradurre Plinio in questo modo:* „ *Dispose adunque il Re de' pic-* „ *chetti di soldati in difesa di esso, rallegrandosi seco stes-* „ *so di poter salvare quelle mani, all' opera delle quali già* „ *aveva egli perdonato; e per non distorlo più dal lavoro,* „ *spesso recavasi da esso spontaneamente il Re nemico,* „ *e tralasciando di far voti per la vittoria tra l' armi e* „ *le batterie delle mura, si tratteneva ad ammirare l' arte-* „ *fice. Vive con la pittura una voce di quel tempo, che* „ *Protogene la facesse con la spada alla gola; e questa* „ *pittura rappresenta il Satiro, a cui fu posto il nome* „ *di imperturbabile; e per indicare tutta quanta la sicurezza* „ *dell' artefice quando il pinse, gli zufoli posegli in mano* „. *Tradussi la parola* anapavomenon imperturbabile, *perchè parmi che meglio renda il significato del nome imposto al Satiro, che non il* riposantesi *del Dati, il quale narra che la pernice dipinta per uno scherzo pittoresco sopra una colonna, piacque tanto all' Universale, che il Satiro, ancorchè molto studiato, ne scapitava. Questo viene dal Giunio ri-*

(1) Vas. ediz Sanese Tom. V. p. 3.
(2) Plin. lib. 35. 10.

stretto al volgo ignaro, scrivendo (1)*:* Auxerunt hunc imperitæ turbæ stuporem cicures perdices, introductæ &c., *altrimenti i Prefetti del Tempio, a cui era dedicata la tavola, non avrebber permesso a Protogene di cassarvi la pernice; e gl' Intendenti tra i Rodiani non avrebber costantemente dato il vanto a questa figura, dopo quella del Gialiso. Nè deve far maraviglia che il volgo, e le pernici vive si commovessero vedendo la pernice dipinta con tale artifizio, che l' occhio era in certo modo costretto a riferire all' intelletto, esser cosa viva, e all'opposto non ammirassero il Satiro; poichè oltre a non esser questo soggetto cosa reale, e vera, per comprender la quale basti il meccanismo dell' occhio, ci vuole una qualche dose di filosofia per comprender l' artificio del pittore, che due specie d' animali compose in una sola di modo, che è difficilissimo; e senza quasi distinguersi come parte della figura d' uomo innestasi in quella della fiera. Tale era la Centauressa di Zeusi; alla vista della quale certamente non avranno annitrito i cavalli, come al cavallo pinto da Apelle. Il discernimento adunque dei muti animali, e del volgo, che in tale giudizio di poco supera quello, deve restringersi alla loro sfera: e però con ragione Apelle per far vedere che il suo cavallo era dipinto meglio e più al vivo di quello degli Emoli, dal giudizio degli uomini, che egli temeva preoccupato, appellossi alla natura istessa, che non sa mentire, e non s' inganna senza grandissim' arte; e al Ciabattajo, il quale della lezione data al pittore quasi gonfio alzò il capo a portare giudizio di cosa superiore alla sua sfera, diede quella gran risposta:* Ne sutor ultra crepidam.

Plinio tra le pitture di Protogene annovera la Cidippe famosa per i natali, ma più per la bellezza; di lei innamorato Acanzio, temendo un rifiuto nel chiederla in isposa, lasciò cadere al di lei piede un vago pomo, in cui erano scritti questi versi:

Per l' Ara sacra di Diana io giuro
D' essere a te compagna, e fida sposa.

Raccolse il pomo Cidippe, e imprudentemente obbligò la sua

(1) Franc. Jun. *Catal.* p. 185.

fede ad Acanzio, di cui si credette mallevadrice la Dea. Ritrasse anche Tlepolemo figlio di Ercole e di Astioche, il quale con nove navi fù alla guerra di Troja, e da Sarpedone ucciso. Pausania (1) *fà inoltre menzione di alcune figure da esso dipinte nel Senato dei Cinquecento in Atene, e Plinio riferisce che la madre d' Aristotile, di cui egli fece il ritratto, consigliavalo a pingere i fatti d' Alessandro Magno per aver parte nella sua immortalità; e soggiugne il motivo perchè nol fece:* Impetus animi, & quadam artis libido in hæc potius eum tulere; *quest' impeto d' animo è tradotto dal Dati in* un certo furore; *dal Giunio si fugge la difficoltà, paragonandolo a Nicofane* impetuosi animi. *e il Sandrart la finisce più presto copiando Plinio alla lettera. A me par che a Protogene tutt altro convenga che il furore, non essendovi esempio di Pittore più paziente dello stento e del lavoro, e per la stessa ragione non regga il paragone di Protogene con Nicofane, il quale per l'appunto* vetusta opera pingebat propter æternitatem rerum, *che per esser egli delle sue forze consapevole a se stesso, non seguì Protogene, poichè il modo che egli tenne esattissimo nello spendere degli anni in una sola figura, non ammette quell' entusiasmo che accende l' immaginazione dell' artefice, suggerendogli imprese grandiose, e accorciandogli la via di condurle a perfezione; questo è un certo furore, che nobilitando le storie di Nicofane, ebbe pochi uguali* (2), *facendo suoi proprj il coturno e la gravità dell'arte. Infatti Protogene non fece che quadri d' una o due figure, e però se non è alterato il testo Pliniano, per lasciare coerente a se lo scrittore, la parola* impetus animi *interpreterei forza d'inclinazione, che meglio s' accorda con le seguenti parole,* & quædam artis libido in hæc potius eum tulere. *Plinio* (3) *lo ripone in serie ancora tra coloro che si distinsero in gettare statue di bronzo, e altri credono che egli modellasse di creta dieci anni, il che non è improbabile.*

(1) Paus. lib 1. p 6.
(2) Plin lib 35. 10 in fine.
(3) Lib xxxv. 8 Suida dice ***amatoriam ejus diligentiam ad artis confinia deducentem artifices***, perciò pericoloso ad imitarsi.

Rimane a dire alcuna cosa sopra il celebre contrasto di Apelle con Protogene seguito in casa di questi in Rodi, dove recatosi Apelle per osservarne le opere, vide sul cavalletto una gran tavola preparata ad esser dipinta. Apelle in atto di annunziarsi a Protogene segnò col pennello sulla tavola una linea e partissene Tornato a casa il padrone vide lo scherzo di Apelle, e seguitollo segando con altro colore in bel mezzo la linea d' Apelle; ritornato questi, arrossì d'esser vinto da Protogene, e posto mano al pennello, con tal sottigliezza intersecò la linea istessa di Protogene, che gli tolse per così dire il modo di venire alla seconda prova. Il Sandrart vorrebbe che queste linee fossero i contorni di qualche testa, o simile; e il Tassoni da inconsiderato dice insipide quelle linee (1) *e pare che propenda nel sentimento del Sandrart. Io però con Francesco Giunio* (2) *e col Salmasio sostengo trattarsi di pure linee probabilmente rette:* Non me latet, *dirò col Giunio*, quam multi passim Pliniani hujus loci longe aliam faciant mentem, minime tamen movent, ut verba hæc aliter accipienda putem quam de nudo linearum suspensa manu subtilissime ductarum certamine. *E chi dice insipide tali linee o indegne di tali professori, non ne comprende la difficoltà e il pregio, che supera di molto quello di una testa o d'una mano, come fecero parecchi con un solo colpo di penna: poichè in tali operazioni vi è sempre l'arbitrio in favore dell'artefice, ancorchè o dilati o restringa la curva con cui esprime la testa ec.; e non è da far le maraviglie se uno scrivano fa di bellissimi tratti di penna anche regolari e figurati, giacchè sempre vi ha luogo l'arbitrio e un certo ajuto della mano o del gomito che gli serve di centro come il compasso. Ma è ben diverso col pennello, di cui la punta cede, segnare in una tavola grande una linea sottilissima e retta; quindi con altri colori che non confondansi a vicenda, dividere e suddividere in due parti uguali la medesima linea, è un'impresa da far sudare Raffaello, Michelagnolo, e quanti sono e furono pittori Italiani. Io so, che dopo averci meditato sopra più d'una vol-*

(1) Aless. Tassoni *Pensieri*.
(2) Jun. *de pict. vet.* lib II. c. II. Salmas f. 5. *Diss. Plin*

ta, ne feci motivo di Dialogo nella privata Accademia che a mia e altrui istruzione tengo ogni Domenica con varj Artefici, ed essersi questi spaventati al considerar meglio quelle linee, che a prima vista sembran cosa da fanciulli. Sentiamo cosa ne dissero gli antichi. Placuit sic eam tabulam posteris tradi, OMNIUM QUIDEM, SED ARTIFICUM PRÆCIPUE MIRACULO... avide a nobis spectatam, spatiosiore amplitudine nihil aliud continentem quam lineas visum effugientes, inter egregia multorum opera inani similem, & eo ipso allicientem, omnique opere nobiliorem. *Plinio, che nelle cose da esso non vedute o non abbastanza conosciute modestamente suol riportarsi all' autorità di altri scrittori o alla voce corrente, quì francamente esprime il consenso dei Greci e de' Latini nell' ammirare una gran tavola, null' altro contenente che tre sottilissime linee appena visibili, la qual tavola collocata poi nella galleria de' Cesari in mezzo a tante altre dipinte da' più celebri maestri faceva la figura del vuoto, e nonostante era da tutti, ma specialmente dagli Artefici ammirata come un prodigio. In essa galleria saranno stati dei disegni, degli abbozzi, e de' monocromi; eppure di nessuno di questi si dice che sembrassero al niente; poichè una curva, che segni il semplice contorno d'una testa, di due braccia ec. è pur qualche cosa nella pittura e nel disegno, ma la linea retta non è altro che una successione di punti insignificanti per se stessi, ma che esige un Apelle per segnarla come si è detto. Giova a questo proposito tradurre alcuni sentimenti di Lodovico Demonziosio scrittore altronde giudizioso: „ Non posso indurmi a credere*, dice (1), *che Plinio abbia scritto così „ come si legge nel testo stampato, perchè la quantità della distanza di una cosa dall' altra appartiene a quella „ parte del disegno, che Plinio col suo nome proprio di „ disposizione distingue da tutte le altre. P.e. nell' architettura la disposizion lineare mostra il luogo in cui ogni „ cosa dee collocarsi, e quanto una parte esser distinta „ dall' altra; come con quale intervallo le colonne debbano*

(1) Lud. Demontiosius *de Pict. Antiq.* Vid. *Tes. antiq. Græc.* edit. J. B. Pasquali Venetiis pag. 793.

„ *collocarsi, e con quale l'altre parti dell' edifizio. Di poi*
„ *viene la simmetria a dare le sue leggi; essa a propor-*
„ *zione dell' edificio mostra le proporzioni relative di tutte*
„ *le parti; finalmente le misure di tutto l' edificio devon*
„ *prendersi dall'ottica, acciò gradiscano all' occhio. Nè già*
„ *la misura è una sola, ma infinite tendenti in un punto;*
„ *da cui tutta l'importanza dell' ottica dipende. Che la co-*
„ *sa stia così, lo dimostro con Plinio dove parla in varj*
„ *luoghi di queste tre parti del disegno. Ma se la misura*
„ *consistesse nella quantità della distanza di una cosa dall'*
„ *altra, domanderei quali sono le parti della disposizione?*
„ *perchè delineandosi un edifizio, il primo oggetto è deter-*
„ *minare la distanza reciproca delle parti; e chi disegna*
„ *figure ha la stessa sollecitudine: ma se ciò si attribui-*
„ *sce alla misura, che resterà alla disposizione? Misura è*
„ *nome generico che serve e alla disposizione e alla sim-*
„ *metria, ma come costituente una specie distinta costa*
„ *delle proprie misure, per le linee collimanti in un punto;*
„ *e certamente se prendiamo le misure in generale esse al-*
„ *la Geometria appartengono, nè l' Architettura può appro-*
„ *priarsele. Ma a che perder tempo? disporre, che altro*
„ *significa se non porre ogni cosa al luogo suo? Il proprio*
„ *della simmetria è tener dietro alla misura delle parti,*
„ *ma essa non avendo nome latino, Plinio le sostituì quel-*
„ *lo di misura. Stando adunque scritto così:* non cedeva
„ ad Anfione circa alla disposizione, cioe, quanto una
„ cosa dovea stare dall'altra lontana, ad Asclepiadoro
„ circa alle misure, *alcuni ignoranti stimaron che questa*
„ *interpretazione appartenesse alle misure, giudicando me-*
„ *glio convenir alle medesime, che non alla disposizione.*
„ *Perciò rimettendo il membro slogato al suo sito, leggia-*
„ *mo così:* non cedeva *ec.* (1).

M. Lodovico nostro (pag. 795. e seg. ivi) *scendendo ad esaminare in che consistesse il celebre contrasto delle linee d' Apelle e di Protogene, dà a Plinio del visionario; poichè con gli occhi d' Argo e della lince non avrebbe potuto vedere le linee surriferite. Diamo pure che Plinio in gra-*

(1) Di ciò vedi la Vita d' Asclepiadoro.

aiz di altri scritto abbia di aver ammirato ciò che non esisteva più; eran forse visionarj i Greci che l'ammirarono al tempo d'Apelle, e dopo ancora Roma tutta che diceva lo stesso, i Cesari che la custodivano come un tesoro, e gli Artefici, che più di tutti n'erano incantati? Chi disse mai al Demonziosio che non si possa ciò fare con i colori? Ma egli quì salta il fosso e decide: certum est in pictura colorata nullum esse prorsus linearum usum. *Qui non si tratta di pittura, ma di un quadro vuoto, in cui altro non eran che quelle linee; ora supponiamo che Apelle abbia nel quadro segnata una linea col color bianco e Protogene divisa l'abbia con altra più sottile di color bigio, e finalmente Apelle con altra sottilissima di nero, non vedrebbonsi insieme queste tre linee suddivise? Prosiegue l'Autore, dicendo, che nè Michelagnolo nè Raffaello od altri hanno mai affettata simile sottigliezza di linee, e che tutti i colori della pittura assoluta riduconsi a tre, cioè alla luce, all'ombra, e allo splendore; ma soggiungo io, con questi tre colori non può essere stata decisa la lite? siano, ripiglia egli, che ha che fare nella pittura lineare il pennello? ripeto io, quello appunto che fece la maraviglia della Grecia e del Lazio; poiche essendo difficilissimo segnare con il pennello una lunga linea retta, e dividerla e suddividerla in due parti eguali, Apelle e Protogene il fecero per la somma loro perizia nella grafica e nella pittura.*

Il citato Autore parlando della vernice, con cui al riferire di Plinio, nobilitavansi le pitture da Apelle, queste parole di Plinio: ad manum intuenti demum appareret, *vorrebbe leggere:* numen intuenti demum appareret. *Per verità è più da temersi la penna di un letterato ardimentoso, che non quella di un copista ignorante quando si tratta di corruzione di un testo antico. Poichè questi opera per meccanismo, e non sa nemmeno quello che copia, quindi i suoi errori facilmente si comprendono e si correggono, ma non così è del Letterato che sa anche con delle ragioni difendere e render probabile la sua correzione, o dirò meglio interpolazione del vero senso, e genuino dell'Autore. E però non dovrebbesi mai da nessun privato por mano*

nelle carte altrui, e principalmente degli Antichi. i quali senza fallo ne sepper più di noi, e scrisser dell' arti con i termini tecnici, da noi per lo più non bene intesi. Perciò lascerei come sta il testo interpretandolo in questo modo: „ Apelle all' opere finite dava una mano di vernice nera co- „ sì sottile, che battendovi sopra la luce ravvivava la for- „ za de' colori e le custodiva dall' immondezze; e finalmen- „ te si scopriva da chi presa in mano la pittura vi fissa- „ va dentro lo sguardo „. Vuole adunque Plinio con queste parole indicare l' importanza di questa vernice, che non a somiglianza di molte moderne, le quali impasticciano le pitture e appena le rendon visibili, colla sua finezza accordava e avvivava i colori, guardandoli dall' immondezza, senza che apparisse se non a chi ben da vicino la ricercava col guardo. Ma tornando a Protogene, nulla di preciso ci si dice dell' età sua; solamente abbiamo da Plinio che l' ultima delle sue opere fu Alessandro e Pane: novissime pinxit & Alexandrum & Pana. *Avuto riguardo al divieto di quest' Eroe, di non voler esser dipinto che dal solo Apelle, sembra che Protogene gli sia sopravissuto. Quintiliano* (1) *conferma questa mia congettura: „ Fiorì, dic' egli, „ intorno ai tempi di Filippo e sino ai successori d' Ales- „ sandro principalmente la pittura; imperciocchè si distinse „ per la diligenza Protogene ec. „. A me pare che non a caso egli abbia dipinto Alessandro con Pane, dagli Antichi espresso con le corna in fronte, perchè egli inventò il modo di schierare la falange in due colonne, adottato poi e migliorato da Alessandro. Abbiamo nei libri de' Maccabei memoria di Capitani dei Re successori del Macedone, i quali come Alcinoo e Bacchide attaccarono il nemico, dell' esercito facendo due ale che corna chiamavano, destro e sinistro. Polieno fa motto di tale invenzione* (2), *di cui sono immagini le colonne de' moderni eserciti.*

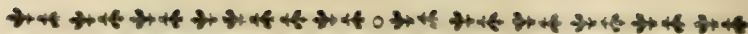
Del Gialiso di Protogene così scrive Plutarco nella Vita di Demetrio: „ Ardeva il Re di voglia di vendicarsi „ dell' oltraggio ricevuto da quei di Rodi, i quali avevangli

(1) Lib. XII. c. 10 *Orat. inst.*
(2) Lib. I. *Stratagem.*

„ *intercettato il corredo della moglie, ma senza scordarsi*
„ *mai dell' animo suo generoso. Poichè essendosi Demetrio*
„ *impadronito di alcuni edifizj pubblici posti fuori della cit-*
„ *tà, ne' quali era riposta l' immagine di Gialiso con arte,*
„ *sebbene non eccellente, pur maravigliosa da Protogene*
„ *Caunio dipinta, i Rodiani spedirongli sul campo un mes-*
„ *so, con molte suppliche pregandolo che per la grande*
„ *sua clemenza perdonasse a questo capo d' opera; a cui*
„ *dicesi che Demetrio rispondesse:* Prima lascerò che si
„ spezzi la statua del mio genitore, che il Gialiso egre-
„ gio monumento dell' arte e della fatica soffra danno
„ e si distrugga (1). *Imperciocchè è fama che Protogene*
„ *vi faticasse sett' anni nel dipingerla e nel ritoccarla, e*
„ *che Apelle rimirandola così finita, rimanesse fuori di se*
„ *e muto, sin' a che rinvenuto soggiunse, che a quella stu-*
„ *penda e faticosissima pittura mancava la grazia . . . . .*
„ *Questa tavola portata poi in Roma perì con altre in un*
„ *incendio* „.

Plutarco esalta il genio straordinario di questo princi-
pe nel disegno ed esecuzione di macchine militari ammira-
te dagli stessi nemici; onde sarei inclinato ad inscrirne il
nome tra i Greci maestri, se lo stesso Plutarco lodandolo
per le anzidette macchine opportune ad un Generale d' ar-
mata, non vituperasse quasi infami altri principi datisi di
proposito al disegno: „ *Grand' uomo, dice, era Demetrio;*
„ *e non dedito a vani e puerili esercizj, come altri molti*
„ *Re, dei quali taluno al flauto applicossi, altri alla pit-*
„ *tura, altri al torno ec.* „.

Dell' incontentabile diligenza di Protogene in terminare
e rifinire i suoi dipinti son da vedersi le pagg. 145. *e* 146.
precedenti, ove si riferisce un passo di Platone, dal quale
abbiamo che quella era lo stile dei pittori contemporanei a
questo filosofo, all' età del quale la pittura doveva somi-
gliare l' Italiana sul fine del secolo XV., nella quale si vede
una diligenza incredibile anche nelle minime parti. F.G.D.

(1) Plinio lib. VII c 38 pare non si accordi con Plutarco scrivendo: *Rhodum non incendit Demetrius . . . ne tabulam Protogenis cremaret a parte ea muri locata.*

PROTOGENE.

RESta ancora indecisa la celebre e curiosa questione, quale delle due cose prevaglia, o la natura o l'arte nel compor versi. Quel che si ricerca nella Poesia, è parimente necessario in tutte quelle professioni, che vogliono essere esercitate e perfezionate con applicazione e con vena, e particolarmente nella Pittura arte similissima alla poetica. Non ha principio di dubbio che senza l'istinto della natura è vano ogni sforzo della diligenza e della fatica, e che senza lo studio e i precetti dell'arte il genio e l'inclinazione restan sottoposti a infinite diffalte; talmentechè l'arte non può in modo veruno sollevarsi alla maraviglia, tolte l'ali della natura, e la natura non può scansare i precipizj dell'errore, rimosse le briglie dell'arte. Sarebbe adunque la natura imperfetta senza l'assistenza dell'arte, e l'arte infelice senza l'ajuto della natura, se ciascuna di loro pretendesse di pigliare in mano i pennelli scompagnata dall'altra. Abbiamo considerato in Apelle gli stupori e della natura e della grazia, dote a lui propria, ma coltivati dall'arte: restano da contemplare in Protogene l'eccellenze dell'arte e della fatica, in cui egli fu singolarissimo, ma non abbandonate dalla natura. Imperciocchè non avrebbe potuto quest'artefice dipignere con diligenza tanto eccessiva, e tollerare sì gravi e lunghi disagj, privo dell'amore e del gusto nell'operare, che procedon dal genio, nè si sarebbe con tant'arte applicato ad occultar l'arte medesima ed a fuggir nelle sue pitture la secchezza e lo stento, se dalla naturale inclinazione non fosse stato portato a bene imitare e in un certo modo a superar la natura.

I. Protogene fu di Cauno città della Caria soggetta a Rodi, benchè altri lo facciano di Santo città di Licia. Visse e fiorì ne' medesimi tempi che Apelle, di cui fu

Plin. 35. 10.

concorrente, e quel che par maraviglioso, anche amico. Da principio fu povero in canna, e tanto applicacato e diligente nell'arte, che poco gli compariva il lavoro, non sapendo veramente (come di lui disse Apelle) mai levarne le mani. Non si sa di chi egli fosse scolare. Credettero alcuni che per un pezzo egli dipignesse navi, e lo cavano dall'aver egli, allorachè dipigneva l'antiporto di Minerva in Atene, dove fece il famoso Paralo e l'Emionida, da certuni detta Nausicaa, poste alcune piccole navi lunghe tra quelle cose che dai professori son dette giunte, acciocchè si vedesse da che bassi principj fossero ascese l'opere di lui al colmo della gloria e della rinomanza. Tra tutte queste portò la palma il Gialiso di Rodi, il quale fu poi dedicato in Roma nel tempio della Pace, e da tutti ammirato per uno sforzo maraviglioso dell'arte. Raccontano che Protogene in dipigner quest' opera si cibasse di lupini indolciti, sì per saziare in un tratto e la fame e la sete, sì per non ingrossare i sensi colla soavità de' sapori. E ciò sarebbe stata gran cosa, perchè si legge che in condurla consumasse sett'anni. Quattro volte colorì questa tavola per assicurarla dall'ingiurie del tempo, acciò mancando il color di sopra, succedesse il di sotto. In essa era quella pittura che fece stupire Apelle, benchè non vi trovasse grazia eguale alla diligenza ed alla fatica. Fu sempre in dubbio, e si disputa ancora, di quel che fosse rappresentato in Gialiso: chi crede la veduta d'una città o d'una contrada di Rodi, chi l'immagine d'un cacciatore, chi di Bacco, e chi d'altri. Io per me in tanta varietà e dubbiezza inclinerei a credere, che in quella tavola si scorgesse effigiato un bellissimo giovane rappresentante l'eroe Gialiso fondatore d'una delle tre città di Rodi da esso denominata, oppure il Genio tutelare e l'ideal sembianza della medesima. Di certo sappiamo, esservi stato un cane fatto di maraviglia, sendosi accordati a dipignerlo l'arte e la fortuna. Non giudicava Protogene di potere esprimere in esso la schiuma originata dall'ansamento, essendosi in ogn' altra parte (il

II.

III.

IV.

V.

Elian. Var. Hist. 12.41.

VI.

VII.

Plin. 35.10.

che era difficilissimo) pienamente sodisfatto. Dispiacevagli l'arte medesima, nè sapeva come scemarla, parendogli troppa e lontana fuor di misura dal vero, perchè la schiuma rassembrava dipinta, e non nasceva nella bocca dell'animale. Questo a lui recava travaglio non ordinario, bramando la verità e non il verisimile nella pittura. Aveva perciò spesse fiate nettati e mutati i pennelli, non piacendo a se stesso. Finalmente sdegnatosi coll'arte che si scopriva, gettò la spugna in quel luogo della tavola, il quale gli era quasi venuto a noja, ed ella quivi ripose i colori poco avanti levati, come appunto avrebbe voluto la diligenza; sicchè la fortuna in dipignere fe' da natura. Dicono alcuni che Demetrio Espugnatore non diede fuoco a Rodi, per non abbruciar questa tavola posta dalla parte delle mura, ove doveva attaccarsi l'incendio, e che non potendo impossessarsi altronde di quella piazza, per aver rispettato quella pittura perdesse l'occasione della vittoria. Altri aggiungono che avendo preso Demetrio i sobborghi di Rodi s'impadronì di quest'opera dipinta, e quasi perfezionata da Protogene; perlochè i Rodiani mandarono ambasciatori a pregarlo, ch'egli perdonasse al Gialiso nè lo guastasse. Al che Demetrio rispose, che piuttosto avrebbe abbruciate e guaste l'immagini di suo padre, che così degno lavoro. Assai meno fondata è la storia di chi scrisse che Demetrio insignoritosi d'alcuni edifici mal guardati adjacenti a Rodi, ne' quali era la celebre immagine di Gialiso si preparava per abbruciarli, come quegli che essendo forte sdegnato co' Rodiani invidiava loro la bellezza e l'eccellenza di quell' opera singolarissima; e che essi al Re inviarono messaggi parlanti in questo tenore: E per qual ragione vuoi tu mandar male questa figura, dando fuoco alle case? Se tu di tutti noi resterai vincitore e prenderai la città nostra, quella pure intera e salva sarà tua. Se con l'assedio non ci potrai superare, preghiamoti a far considerazione, se a te fia brutta cosa, che non avendo potuto vincere i Rodiani, abbi fatto guerra con Protogene

Plin. 8. 38.

Plin. 35. 10

Plutar. Apofem. a 183 Demetr. a 898.

A. Gell. lib. 15. c. ult.

morto. E che ciò avendo udito Demetrio, levato l'assedio, perdonasse alla pittura ed alla città. Per molte ragioni non è da prestar fede a questo racconto, ma particolarmente dicendosi che Protogene fosse gia morto per l'assedio di Rodi, essendo certissimo ch'egli era vivo. Anzi abitando, com'era suo costume, in una casetta contigua all'orto poco lungi da Rodi, dov' appunto erasi accampato Demetrio, non si mosse nè per gli assalti levò mano dall' opere incominciate. Chiamollo il Re, e interrogatolo con qual confidenza dimorasse fuor delle mura, rispose che ben sapeva, lui aver guerra co'Rodiani, e non con l'arti. Laonde quel Principe generoso mise gente a guardarlo, godendo di conservar quelle mani, che fin'allora erano state salve; e per non lo scioperare egli stesso andava sovente da lui, e lasciando i desiderati progressi della vittoria, tra l'armi e tra le batterie stavasi a vederlo lavorare per passatempo. La tavola ch'egli allora faceva ebbe questa fama, che Protogene sotto la spada la dipignesse. Questa fu il Satiro detto per soprannome il Riposantesi, che per maggiormente mostrare la sicurezza di quel tempo teneva in mano gli zufoli. Questo è sicuramente quel Satiro, che altri scrissero vedersi in Rodi appoggiato alla colonna sopra cui era posata una pernice. Essendo questa tavola messa fuori di fresco, piacque tanto all'universale la pernice, che il Satiro, ancorchè molto studiato, ne scapitava. Accrebbero la maraviglia le pernici addomesticate portatevi dagli uccellatori, perchè postele a dirimpetto elle pigolavano verso la dipinta, dando spasso alla brigata. Il perchè Protogene accorgendosi che l'opera principale restava addietro alla giunta, con averne prima ottenuta facoltà da' superiori del tempio, venne e cassò quell'uccello. E' celebre l'avvenimento, e la gara d'Apelle e di Protogene. Dimorava questi in Rodi, dove sbarcando Apelle ansioso di vedere l'opere di colui, il quale non altrimenti conosceva che per fama, di presente s'inviò per trovarlo a bottega. Non v'era Protogene, ma solamente una vecchia che stava a guar-

Suida Plutarc in Demetr 898

Plin. 35. 10.

Strab. l. 14.

VIII.

dia d'una grandissima tavola messa su per dipignersi. Costei da Apelle interrogata rispose che 'l maestro era fuori; indi soggiunse: e chi debbo io dir che lo cerchi? Questi, replicò Apelle, e preso un pennello tirò di colore sopra la tavola una sottilissima linea. Raccontò la vecchia tutto il seguito a Protogene, e dicesi che egli tosto considerata la sottigliezza della linea, affermasse, esservi stato Apelle, perchè niun' altro poteva far cosa tanto perfetta; e che con diverso colore tirasse dentro alla medesima linea un'altra più sottile, ordinando nel partirsi che fosse mostrata ad Apelle, se ritornasse, con aggiugnere, che questi era chi egli cercava. Così appunto avvenne, perciocchè egli tornò, e vergognandosi d'esser superato, segò e divise le due linee con un terzo colore non lasciando più spazio a sottigliezza veruna. Laonde Protogene chiamandosi vinto corse al porto, di lui cercando per alloggiarlo. In tale stato senz' altro dipignervi fu tramandata questa tavola a' posteri con grande stupor di tutti e degli artefici massimamente. Abbruciò ella in Roma nel primo incendio del palazzo Cesareo, dove per avanti ciascuno vide avidamente e considerò quell'amplissimo spazio altro non contenente che linee quasi invisibili Eppure collocata fra tante opere insigni tirava a se gli occhi di tutti, più bella e più famosa, perch'era vota. In questa congiuntura fecero stretta amistà questi due artefici, essendo Apelle cortesissimo eziandio co' suoi concorrenti. Anzi egli fu che messe in credito Protogene appresso i suoi, sendo egli in Rodi (come spesso avviene delle cose domestiche) poco stimato. Domandogli adunque per quanto egli desse alcune opere che fatte avea, e da lui sentito un prezzo bassissimo, le pattuì per cinquanta talenti, spargendo voce di comprarle con pensiero di rivenderle per sue. Questa cosa fece ai Rodiani conoscere il loro pittore, e se rivollero i quadri da esso fatti bisognò che alzassero il prezzo. Di quello che fosse in essi figurato non s'ha notizia; leggesi bene ch'egli dipignesse Cidippe, Tlepolemone, Filisco scrittor di Tragedie in atto di pensare,

IX.

Plin. 35. 10.

Plin 35. 10.

un atleta, il re Antigono. Fece inoltre il ritratto di Festide madre d'Aristotile Filosofo, il quale soleva esortarlo a dipignere i fatti d'Alessandro Magno per l'immortalità. Benchè io creda ch' egli a questi fosse portato da un certo furore e da un amor veementissimo verso l'arte. Nell'ultimo dipinse un Alessandro e un Dio Pane. In Atene al Consiglio de' Cinquecento dipinse i Legislatori, e sino ai tempi di Tiberio si conservarono per le gallerie di Roma i disegni e le bozze di questo artefice, che facevan vergogna all' opere vere della natura. Gettò anche delle figure di bronzo, sendo stato statuario e formatore eccellente. Scrisse due libri della Pittura e delle Figure, dando alla posterità nelle tavole gli esempli e nelle scritture i precetti dell' arte. Nè paja strano ad alcuno che di sì gran pittore così scarso sia il numero dell'opere e delle memorie; perchè forse queste ci furono involate dal tempo, e quelle doppiamente rarissime per l'eccessiva diligenza, colla quale furon fatte, rubarono a Protogene il tempo nè lo lasciarono operar molto, ma tuttavia per la loro squisitezza furon bastanti a donargli l'eternità.

Pausania l. 1. a 33.

X.

XI.

Suida.

POSTILLE ALLA VITA DI PROTOGENE.

I. Protogene fu di Cauno ec.

Plinio lib. xxxv. c. 10. *Simul, ut dictum est, Protogenes floruit. Patria ei Caunus, gentis Rhodiis subiectæ.* Tale è chiamato pur da Plutarco nella *Vita di Demetrio*, e da Pausania nel lib. 1. *delle Cose Attiche.* Suida però fa Protogene di Santo in Licia: Πρωτογένης ζωγράφος Ξάνθιος ἐκ λυκίας. Di questa città fa menzione Erodoto lib. 1. n. 176. come posta in Licia, ma non distante da Cauno. La conformità degli autori sopraccitati m'induce a credere, che Protogene fosse veramente di Cauno, la quale convengono gli scrittori che fosse in Caria vicina e soggetta a Rodi. Onde Strabone lib. xiv. a 651. dove lungamente parla di Rodi, dice che i Caunj già si ribellarono da' Rodiani, e che per sentenza dei Romani furono di nuovo ai medesimi sottoposti. Nota di più che *i* Caunj parlavano la medesima lingua dei Carj, che però potrebbe dubitarsi se Cauno fosse in Caria. Ma Erodoto lib 1. n. 172. leva ogni dubbio dicendo che i Caunj pretendevano d'esser venuti di Creta. Ben'è vero, che essendosi i Caunj accomodati alla lingua di Caria, o quei di Caria alla lingua dei Caunj, amendue parlavano lo stesso idioma. Livio lib. xlv. n. 25. ne fa menzione come di sudditi dei Rodiani, ma dalle parole di lui non si distingue, se fossero in Caria o in Licia. Dione Grisostomo *Oraz.* 31. *ai Rodiani* rammenta i Caunj come vassalli di Rodi a 349. Pomponio Mela lib 1 c. 16 e Stefano delle città pongono Cauno nella Caria.

II. Da principio fu povero in canna, e tanto applicato e diligente nell'arte, che poco gli compariva ec.

Plinio lib. xxxv. 10. *Summa ei paupertas initio, artisque summa intentio, & ideo minor fertilitas.* Protogene è lodato per la gran diligenza. Quintiliano lib. xxxv. c. 10. afferma essere stato insigne *cura Protogenes.*

Troppo note sono le fatiche e i disagj da lui sofferti nel dipignere il Gialiso. Non è però da credere che questa gran diligenza cagionasse nelle di lui pitture secchezza, mentre si leggono in Plinio quelle parole ad esso attenenti: *Impetus animi & quædam artis libido in hæc potius eum tulere.*

III. Credettero alcuni, che per un pezzo egli dipignesse le navi ec.

Plin. lib. xxxv. c. 10. *Quidam & naves pinxisse usque ad annum quinquagesimum argumentum esse, quod cum Athenis celeberrimo loco Minervæ delubro propilæon pingeret, ubi fecit nobilem Paralum & Hemionida, quam quidam Nausicaam vocant, adjecerit parvulas naves longas in iis, quæ pictores parerga appellant, ut appareret a quibus initiis ad arcem ostentationis opera sua pervenissent.* Il medesimo fu detto d'Eraclide al cap. 11. *Est nomen & Heraclidi Macedoni, initio naves pinxit.*

IV. Dove fece il famoso Paralo e l'Emionida da certuni detta Nausicaa.

Non è così facile il determinare che cosa fosse il Paralo di Protogene da Plinio chiamato nobile; tanto più che le parole seguenti non ci danno alcun lume, come ben si vede nella precedente Postilla (1). Il Dalecampio porta opinione che il Paralo di Protogene fosse quella nave sacra d'Atene, di cui si fa menzione da Plutarco in *Lisandro*, e da Demostene nella 4. *Filippica*. Questa per lo più serviva a condurre in Delfo i messaggi e per altri importanti affari. Onde secondo Suida era detta per altro nome θεωρίς. Di essa fanno menzione Zenofonte nelle *Stor. Greche* lib. II. a 456. raccontando la rotta che gli Ateniesi ricevettero da Lisandro, nella quale si salvò questa nave con poc'altre. Plutarco nell'opusc. *Se i vecchi debbano amministrar la Repubblica*, Demostene nell'*Oraz. contro Midia*, Tucidide in più d'un luogo, lo Scoliaste d'A-

25

(1) *Il Sandrart* pag 73. *scrive che Paralo fu inventore delle navi lunghe; la qual cosa reggendosi, fugge la difficoltà di questo passo.* F. G. D.

ristofane spesse volte e specialmente sopra gli *Uccelli* a 548. e tutti gli antichi compilatori de' greci vocabolarj: e io inclino a credere con Celio Rodigino lib. XII. c. 12. che la nave, la quale annualmente si mandava d'Atene in Delo fosse la nave Paralo o Teorida, giacchè quella solennità descritta dal divino Filosofo nel principio del Fedone facilmente dalla spedizione de' Teori si chiamò θεορίαν. Se però la nave che andava in Delo non fosse stata per avventura la Salamina, detta anche Delia, secondo Ulpiano sopra Demostene. Comunque ciò sia, la nave Paralo o la pompa di essa credesi per alcuni che potesse esser dipinta da Protogene nel Portico di Minerva con la giunta delle navi lunghe. Altri all'incontro, e tra questi in primo luogo Ermolao Barbaro, par che tengano che il celebre Paralo di Protogene rappresentasse figura d'uomo, e che fosse quel Paralo eroe, dal cui nome quasi tutti i gramatici Greci fanno derivare l'appellazione della nave Paralo: del che veggasi Suida in Πάραλος, il grande Etimologico a 695 dell'edizione Silburgiana, Arpocrazione nel *Dizionario* alla voce Πάραλος, e Ulpiano sopra *Demostene*. Favorisce cotal credenza un luogo di Cicerone nella 4 *Verrina* n. 60. *Quid Athenienses, ut ex marmore Iacchum, aut Paralum pictum, aut ex ære Myronis buculam?* dal quale si comprende che questo Paralo dipinto, così famoso in Atene, non poteva esser altro che un uomo, se però non ve n'erano due diversi egualmente stimati. Conferma fortemente sì fatta opinione Plinio medesimo lib. VII. c. 56. dov'egli dice: *Longa nave Jasonem primum navigasse Philostephanus auctor est, Egesias Paralum*. Onde torna benissimo che nella pittura di Paralo eroe fossero per giunta in qualche veduta o lontananza di mare dipinte le navi lunghe, delle quali o egli fu l'inventore o il primo che l'adoprasse. Nè per ultimo è da tacere quel che osserva da Eustatio il Meursio, nel lib. v. della *Grecia Festiva*, cioè che τὰ Παράλια, erano feste dedicate a Paralo eroe. Con queste notizie

adunque resta ugualmente dubbio quel che rappresentasse la pittura del nostro artefice, e per chiarir questa difficoltà fa di mestieri passar più avanti, potendo forse dalle parole seguenti di Plinio restare sviluppato questo nodo intrigatissimo: *Ubi fecit nobilem Paralum & Hemionida, quam quidam Nausicaam vocant*. Così leggono la maggior parte degli stampati; alcuni MSS. hanno *Hermionida*, e il Meursio legge in questa maniera al cap. 30 della *Rocca d'Atene*, stimando che tanto Paralo quanto Ermionida fossero navi. Il Dalecampio sostiene questa lezione, aggiugnendo che la nave Ermionida fu così detta da Ermione città di Lacedemonia, della qual nave fa memoria Tucidide, come afferma anche il Rodigino lib. VIII c. 9. E' verissimo che Tucidide nel lib. I. f. 84 dell'ediz. d'Arrigo Stefano riferisce, che Pausania Lacedemonese n'andò privatamente in Ellesponto con una trireme Ermionida, così chiamata (dice lo Scoliaste) da Ermione Città di Lacedemonia. Ma perchè dipigner questa nave in Atene? la qual forse non aveva tal nome, ma fu da Tucidide detta Ermionida, cioè di Ermione, come si direbbe nave genovese, nave livornese, cioè di Genova e di Livorno. Non par dunque da lasciare la comune lezione *Emionida* sostenuta e illustrata da Ermolao Barbaro nelle *Gastigaz. Pliniane* con un luogo singolarissimo di Pausania, il quale si legge nel lib. v. a 167. ed è questo: Παρθένους δὲ ἐπὶ ἡμιόνων, τὴν μὲν ἔχουσαν ἡνίας, τὴν δὲ ἐπικειμένην κάλυμμα ἐπὶ τῇ κεφαλῇ, Ναυσικᾶν τε νομίζουσιν εἶναι τὴν Ἀλκίνου, καὶ τὴν θεράπαιναν, ἐλαυνούσας ἐπὶ τοὺς πλυνούς; il quale così interpretò l'Amaseo coll'emendazione del Silburgio: *Jam verò insidentes mulis vel mulari curriculo virgines duas, quarum altera habenas tenet, altera verò velato capite sedet, Nausicaam Alcinoi filiam esse putant, cum ancilla ad lavacra contendentem*. Da queste parole io ben comprendo che le due fanciulle sono da Pausania dette Emionie, perch'ell'erano sopra un carro tirato da muli, e che la prima era opinione che rappresentasse

Nausicaa: il quale accoppiamento d'Emionida e di Nausicaa fa un gran romore per esser tanto simile alle parole di Plinio, onde molti si daranno a credere che l'Emionida da alcuni detta Nausicaa dipinta in Atene da Protogene fosse la medesima figliuola d'Alcinoo, e che per conseguenza anche il Paralo del medesimo artefice rappresentasse l'eroe Paralo, e non una nave. Ma se poi si considera che Pausania descrive in questo luogo alcune storiette intagliate dentro ad un'arca posta nel tempio di Giunone in Olimpia, che cosa posson'elleno aver che fare colle pitture d'Atene? Tanto più che la voce ἡμιόνον presso Pausania non è assolutamente denominazione di quelle donzelle, e particolarmente di Nausicaa, ma serve solamente ad esprimere che esse erano sopra un carro tirato da muli, quale appunto ce lo rappresenta Omero nel sesto dell'Odissea poco lontan dal principio. Che perciò la simiglianza di questi due luoghi di Plinio e di Pausania non mi persuade punto nè poco, che l'Emionida di Plinio sia la medesima che la Nausicaa di Pausania. Ma forse mi sarà detto ch'io non son buono se non a confutare l'altrui parere, ed a render più oscuro un luogo oscurissimo: *Utinam tam facile vera invenire possem, quam falsa convincere*. dirò con Cicerone lib. I. n. 32. *d. Nat. degli Dii*, avanti di proporre il proprio concetto, al mio solito, senza affermare. E prima non lascerò d'avvertire che alcuni testi a penna di Plinio hanno *Hammionida*, altri *Hammoniadem*, l'antica edizione di Parma *Hammoniadam*, e un libro MS. del Pinciano *Amoniada*: da' quali tutti io emenderei *Hammoniada* ovvero *Ammoniada*, nome di una nave Ateniese destinata anch'ella, come il Paralo, alle bisogne della Repubblica, com'erano parimente la Salaminia, l'Antigonia, la Demetriaca, delle quali specificatamente parlano Suida in Πάραλος e il grande Etimologico a 699.: e questo mi persuade Ulpiano nel suo *Comento sopra l'Orazione di Demostene contro Midia* a 686. dove dopo aver parlato delle

due navi sacre d' Atene Salaminia e Paralo soggiugne: ὕστεροι δὲ, καὶ ἄλλαι τρεῖς ἐγένοντο, Ἀντιγονὶς καὶ Πτολεμαὶς καὶ Ἀμμωνιάς. ἐπειδὴ τῷ Ἄμμωνι δι' αὐτῆς τὰς θυσίας ἔπεμπον; cioè: *Oltre a queste se ne fecero tre altre, l'Antigonia la Tolemaide e l'Ammoniada, nella quale si mandavano le vittime a Giove Ammone.* Resta a mio credere con questo luogo d' Ulpiano dichiarato l'altro di Plinio, e stabilito che essendo l'Ammoniada una nave, anche il Paralo nominato in primo luogo fosse una nave, dipinte ambedue da Protogene nell' antiporto del tempio di Minerva in Atene, quando forse erano in punto per qualche pompa o funzione della Repubblica. Non mancherà qualche stitico il quale per avventura non s' appagherà di tanta evidenza, se io non lo sodisfo, dichiarando perchè questa nave Ammoniada fosse, come dice Plinio, da alcuni chiamata Nausica o Nausicaa, ovvero come leggono altri Nassia o Nassica. Sopra questo io non parlerò, non mi sovvenendo cosa che non sia stiracchiata: nè credo già che le persone discrete metteranno in dubbio la prima appellazione, perch' io non so spiegar la seconda. Rimetto adunque il lettore a quel che dice il Turnebo lib. XVIII c. 31. degli *Avvers. Quis tamen mihi vitio vertet, si suspiciones meas sequutus quiddam in Plinio eodem in capite emendare coner? Minime profecto fraudi esse debet juvandi studium, quod amplexi obtrectatores contemnimus: scribit igitur:* ubi fecit nobilem Paralum & Hermionidem, quam quidam Nausicam vocant: *legendum suspicor, nec injuria:* Hermionidem quam quidem Naxiam vocant vel Naxicam. *Nomina navium sunt, non hominum.* Altri forse intenderà i misterj di questo gran Critico nascosti alla mia ignoranza.

V. Tra tutte queste portò la palma il Jaliso di Rodi.

Plinio lib. XXXV. c. 10. *Palmam habet tabularum ejus Jalysus, qui est Romæ in templo Pacis: quem cum pingeret traditur madidis lupinis vixisse, quoniam simul famem substinerent & sitim, ne sensus nimia dulcedine*

obstrueret. Eliano e Plutarco alle somme lodi aggiungono che Protogene in far questa pittura consumasse sett' anni; e l' ultimo nella Vita di Demetrio asserisce ch' ella fu portata a Roma, dove abbruciò. Sicchè secondo Plinio a tempo di Vespasiano era in essere, per detto di Plutarco sotto Trajano era gia consumata dal fuoco. Cicerone sempre lo pone tra l' opere maravigliose. Nel principio dell' *Oratore* a Bruto: *Sed ne artifices quidem se artibus suis removerunt, qui aut Jalysi, quem Rhodi vidimus, non potuerunt, aut Coæ Veneris pulchritudinem imitari* Nella quarta *Verrina* n 60. *Quid Thespienses ut Cupidinis signum, propter quod unum visuntur Thespiæ? Quid Cnidios ut Venerem marmoream? quid ut pictam Coos? quid Fphesios ut Alexandrum? Quid Cizicenos ut Ajacem aut Medeam? Quid Rhodios ut Jalysum? Quid Athenienses, &c.* e lib. II. epist. 21. ad Attico: *Et ut Apelles si Venerem aut si Protogenes Jalysum suum cœno oblitum videret, magnum credo acciperet dolorem:* oltre a quello che ne dicono Gellio, Strabone, ed altri.

VI. Quattro volte colorì questa tavola ec.

Plinio lib XXXV. c 10. *Huic picturæ quater colorem induxit subsidio injuriæ & vetustatis, ut decedente superiore inferior succederet*. Come ciò possa farsi, mi rimetto a' professori. Pare che Plinio intenda che Protogene in un certo modo facesse quattro volte questa pittura l' una sopra l' altra, e che consumata l' una, l' altra venisse a scoprirsi: e se tale è il sentimento di Plinio, m' arrischio a dire che questo non si può fare. Credo bene che Protogene volendo dare un buonissimo corpo di colori a quest' opera, nell' abbozzarla e nel finirla la ripassasse, e sopra vi tornasse sino a quattro volte, sempre migliorandola e più morbida riducendola, come se proprio di nuovo la dipignesse: e questo è certissimo che molto giova alle pitture per conservarsi fresche e vivaci.

VII. Fu sempre in dubbio, e si disputa ancora, quel che fosse rappresentato in Gialiso.

Tutti gli antichi i quali parlano di questa pittura, non dicono tanto che basti per chiarir questa difficoltà. Da Suida solamente si cava che il Gialiso esser potesse una figura di Bacco, affermando che Protogene secondo le storie dipinse il Dionigi di Rodi, quell' opera maravigliosa, la quale anche Demetrio Espugnatore sommamente ammirò, quando per due anni continui assediò Rodi con mille navi e con cinquantacinque mila soldati. E perchè ciò si racconta pur del Gialiso, si deduce che il Gialiso e 'l Bacco fossero la medesima cosa. A questo parere tanto o quanto aderisce il Corrado sopra il *Bruto* di Cicerone a 128. Tocca anche questa tra l'altre opinioni Marcantonio Maioraggio sopra l'*Oratore di Cicerone* a 11. ma però stima la migliore e la più sensata quella di chi reputa che il Gialiso di Protogene rappresentasse una delle tre contrade o città di Rodi: e tal concetto pare a me che avesse anche Ermolao Barbaro sopra Plinio lib. xxxv c. 10. Io non voglio in questo luogo rinvenire la vera genealogia dell'eroe Gialiso, neppure la denominazione della città che da esso ebbe l'origine e 'l nome, per farlo una volta con più agio e con più maturo consiglio. Basti per ora leggere quanto diffusamente ne scrissero Bernardo Martini lib. iv. c. 20. delle *Var. lez.* e Lelio Bisciola lib. iii. c. 13 dell'*Ore sussecive*; i quali di proposito esaminarono quel che veramente fosse figurato per il Gialiso. L'ultimo di questi tiene che in essa tavola fosse rappresentata la città di tal nome con diverse altre cose; il primo pure la città, ma sotto sembianza d'un bellissimo giovane; dalla quale opinione io non sarei lontano, benchè per avventura più mi piacesse, come piacque eziandio al Dalecampio, che in quel giovane fosse espresso l'eroe Gialiso, per detto di Pindaro di Cicerone di Diodoro d' Arnobio e d' altri, discendente del Sole. Questo mi muove, anzi mi sforza a credere il non sapere immaginarmi artificio maggiore nella pittura, che il ben delineare figura umana. E tale mi per-

suado che fosse quanto in quella tavola dipinse Protogene accennato da Plinio con quelle parole, *quem cum pingeret*, e dichiarato da Gellio con quell'altre, *memoratissima illa imago Jalysi:* la quale immagine fu sempre da Cicerone accoppiata con la Venere d' Apelle, come abbiamo sentito nella V. Postilla di questa Vita. Onde a me parrebbe sproposito il paragonare le fabbriche d'una città ben dipinte alle fattezze gentilmente delineate d'una bellissima femmina, e molto ragionevole il mettere di rincontro alla figura d'un leggiadro garzone la pittura d'una vaga donzella. E' anche da avvertire l'errore del Martini, il quale a confermazione di cosa a mio giudicio verissima portò per ultimo una falsissima conghiettura, quand'egli disse: *Denique meam illam de Protogenis Jalyso opinionem penitus firmat* περιηγήσεως *Dionysii commentator & interpres Eustathius, qui de Rhodo agens, de colosso ingenti, deque rebus aliis insignioribus, quæ ibi visebantur, addit:* ἐκεῖ, δὲ καὶ ὁ καλὸς πέρδιξ ἦν τὸ τοῦ Πρωτογένους ὑμνούμενον ἔργον. *Ubi* πέρδιξ, *opinor, sumi debet pro delicatulo & formosulo puello*. Ma donde cava egli per vita sua che ὁ καλὸς πέρδιξ significhi mai un dilicato e bel giovanetto? Dice Eustatio che fra l'altre cose celebri in Rodi eravi la pernice di Protogene così ben lavorata, che si contrapponeva al Colosso: e questa è quella pernice, di cui parla Strabone nel lib. XIV. a 652, e da lui Celio Rodigino lib. XXIX. c. 26., dove il Geografo dopo aver mentovato il Gialiso, fa menzione del satiro appoggiato, o vicino ad una colonna, sopra la quale era la pernice, di cui nella Vita di Protogene abbiamo parlato a sufficienza. E' ben vero che in leggere il luogo di Strabone avrei desiderato maggiore attenzione nel Bisciola, ponendo egli il Satiro sopra la colonna, dov'era veramente la pernice, e non il Satiro. E ciò sia detto per avvertimento a' lettori, non per censura.

VIII. E' celebre l'avvenimento e la gara d'Apelle e di Protogene ec.

Tutto questo da Plinio lib. XXXV. c. 10. *Scitum est in-*

ter Protogenem, & eum quod accidit. Ille Rhodi vivebat, quo cum Apelles adnavigasset, avidus cognoscendi opera ejus, fama tantum sibi cogniti, continuo officinam petiit. Aberat ipse, sed tabulam magnæ amplitudinis in machina aptatam picturæ anus una custodiebat. Hæc Protogenem foris esse respondit, interrogavitque a quo quæsitum diceret? Ab hoc, inquit Apelles; arreptoque penicillo lineam ex colore duxit summæ tenuitatis per tabulam. Reverso Protogeni, quæ gesta erant anus indicavit. Ferunt artificem protinus contemplatum subtilitatem, dixisse Apellem venisse: non enim cadere in alium tam absolutum opus. Ipsumque alio colore tenuiorem lineam in illa ipsa duxisse, præcepisseque abeuntem, si redisset ille, ostenderet adjiceretque, hunc esse quem quæreret: atque ita evenit. Revertitur enim Apelles, sed vinci erubescens, tertio colore lineas secuit, nullum relinquens amplius subtilitati locum. At Protogenes victum se confessus, in portum devolavit hospitem quærens. Placuitque, sic eam tabulam posteris tradi, omnium quidem, sed artificum præcipuo miraculo. Consumptam eam constat priore incendio domus Cæsaris in palatio. avidè ante a nobis spectatam, spatiosiore amplitudine nihil aliud continentem, quam lineas visum effugientes, inter egregia multorum opera inani similem, eo ipso allicientem, omnique opere nobiliorem. So benissimo che il nome di Plinio presso ad alcuni non è di grandissima autorità, stante il mal concetto di poca fede addossatogli a gran torto dal volgo. Io non voglio adesso far la difesa di questo grande scrittore contro a certi saccenti, che senza forse averlo mai letto lo tacciano di menzognero. E chi fu mai più di lui curioso del vero? che per ben conoscerlo non conobbe pericolo, e finalmente morì; onde fu chiamato:

A scriver molto, a morir poco accorto.

Se costoro sapessero quanto sia difficile lo scrivere la storia universale della natura, necessariamente rapportandosi ad altri senza poterne fare il riscontro, o non sarebbero così facili a contradire o lo farebbero con più modestia e rispetto. Plinio parla in questo luogo d'una

cosa veduta da lui e da tutta Roma, onde non par verisimile nè ch'egli dovesse mentire nè ch'egli potesse ingannarsi. All'incontro la disputa fra gli artefici grandi intorno a sottigliezza di linee pare una seccheria indegna di loro. Nemmeno par possibile che una linea sottilissima possa mostrar maniera da far conoscere un valente maestro: benchè Stazio nell'Ercole Epitrapesio dica:

Linea quæ veterem longe fateatur Apellem.

nel qual verso pare appunto che il Poeta avesse in mente questo caso e questa tavola d'Apelle e di Protogene. Le difficoltà per l'una e per l'altra parte son molte e forti, nè io mi sento da risolvere così ardua quistione: la propongo adunque a tutti i professori e letterati, supplicandoli del parer loro per farne in altro tempo una raccolta da pubblicarsi con tutta l'opera. Accennerò per ora quanto fu scritto da altri e particolarmente da Giusto Lipsio nell'*Epist. Miscell.* Cent. 2. n. 42 *Quod quæris a me de Apellæis illis lineis, verasne eas censeam, & quales? ad prius respondebo veras, nec fas ambigere, nisi si fidem spernimus historiæ omnis priscæ: ad alterum nunc sileo, & censeo ut prius ab amico illo nostro quæras, cujus ingenium grande & capax, diffusum per has quoque artes.* Lodovico di Mongioioso nel suo libretto della *Pittura antica*, che va stampato con la *Dattilioteca* d'Abramo Gorleo, con lungo discorso si sforza di provare che le linee d'Apelle e di Protogene non fossero e non potessero esser linee, e che Plinio s'ingannasse in riferire questa contesa, la quale pretende che non fosse di sottigliezza di linee, ma di un digradamento e passaggio da colore a colore, o per dir conforme ad esso dal lume allo splendore e dallo splendore all'ombra, pigliando la comparazione dalla musica: il qual discorso per esser sottilissimo stimo bene che ognuno lo vegga ed esamini da per se presso all'autore, non lo volendo alterare nel riferirlo. S'oppongono al Mongioioso, sostenendo il detto di Plinio, Francesco Giugni lib. II.

c 11. della *Pittura Antica*, e più gagliardamente il Salmasio alla f. 5. delle *Dissertaz. Pliniane*. Paolo Pino nel *Dialogo della Pittura* a 17 crede che i due pittori contendessero per mostrare in quella operazione maggior saldezza e franchezza di mano. Vincenzio Carducci nel quinto de' *Dialogi della Pittura* scritti in lingua Spagnuola riferisce che Michelagnolo sentendo parlar con lode delle linee d'Apelle e di Protogene celebri per sottigliezza, si dichiarò di non credere che tal cosa avesse portato riputazione e fatti conoscere quei valent'uomini, e preso un matitatojo, fece in un tratto solo il dintorno d'un ignudo, che a tutti parve maraviglioso. Quel che si racconta del Bonarroti l'ho più volte sentito d'altri professori della mia patria e da me conosciuti, i quali con gran risoluzione e franchezza fecero il medesimo, cominciando da un piede della figura, e ricorrendo senza staccar la mano per tutti i dintorni del corpo Queste sì fatte operazioni son abili veramente a far conoscere un bravo artefice; come pure il perfettissimo circolo di Giotto mandato per mostra di suo sapere, per quanto dicono il Vasari nelle *Vite* e il Borghini nel suo *Riposo*. La qual cosa appresso di me trova facil credenza per averne veduto segnare un altro colla mano in aria su la lavagna tanto esattamente, che più non potea fare il compasso, da un amico carissimo, il quale io non nomino, avendo egli troppe belle doti e frutti d'ingegno, che lo fanno glorioso senza pregiarsi d'un'operazion della mano, benchè sufficiente a recar fama al nostro antico pittore. Non è da tacere in questo luogo la tradizione d'un fatto di Michelagnolo, secondo che corre per le bocche degli uomini, cioè che desiderando egli di vedere quel che operava Raffaello nel palazzo de' Chigi, colà s'introducesse travestito da muratore, quasi che avesse a spianar la colla e dar l'ultimo intonaco, e che partitosi Raffaello, Michelagnolo per lasciar segno d'esservi stato pigliasse un carbone segnando in una lunetta della loggia verso

il giardino, dov'è la celebre Galatea, quella gran testa che ancor si vede sopra la semplice arricciatura. Il racconto più sicuro però si è che quello schizzo fosse fatto da Fr. Bastiano del Piombo, mentr'era quivi trattenuto dalla generosità d'Agostino Chigi, Mecenate di tutti gli artefici più segnalati. Comunque ciò sia, piacque il conservar quel puro disegno fra l'opere insigni di Baldassar da Siena e di Raffaello, acciò si vedesse che pochi e semplicissimi tratti son bastanti a mostrare la finezza dell'arte Torno adunque a pregar tutti, e specialmente i professori, che si vogliano degnare di rileggere attentamente il luogo di Plinio, il quale non si fidò di se stesso nè del volgo, e non andò, come si dice, presso alle grida, e perciò concluse: *Placuitque sic eam tabulam posteris tradere omnium quidem, sed artificum præcipuo miraculo;* e poi di vedere se da quel racconto si possa trarre un ripiego che salvi Plinio dalla nota di bugiardo nella storia, e Apelle e Protogene dalla taccia di balordi nell'arte; non mi parendo giusto il correre a furia a chiamare insipide quelle linee tanto riverite, come fece Alessandro Tassoni ne'suoi *Pensieri*, troppo arditamente sfatando tutta l'Antichità.

IX. In questa congiuntura fecero stretta amista questi due artefici ec.

Bella e lodevol cosa è il cedere ingenuamente alla verità, terminando le gare in virtuosa amicizia. Sia ciò detto a confusione de'letterati moderni, i quali dovrebbero esser esempio per onestamente vivere agl'ignoranti; eppure in questo possono imparar molto dalla reciproca umanità e discretezza di due pittori, che non si lasciaron rapire dall'impeto dell'emulazione, amando l'uno nell'altro quella virtù e quella perfezione, la quale ciascheduno andava cercando. O come scarso e disutile è il frutto delle lettere e degli studj, s'egli non vale a farci nè costumati nè buoni, e non è bastante a por freno alle smoderate passioni, che colla veemenza loro ci trasportan lungi e dal

vero e dal giusto! onde nelle controversie erudite, e spesse volte anche sacre, non sanno o non vogliono i più saggi temperarsi dall'ingiurie e dagl'improperj per lo più alieni dalla contesa, i quali recano, a mio giudizio, maggiore offesa e più vergogna a chi li dice, che a coloro contro i quali son detti. Io per me anteporrò sempre un ceder modesto ad insolente vittoria, e terrò in somma e perpetua venerazione l'unico e singolare esempio di due grandi Astronomi di questo secolo, i quali avendo non per odio fra loro, ma per amor della verità avuto qualche dotto litigio, quello terminarono gareggiando di cortesia, e le dispute si cangiarono in dimostranze di vicendevole affetto. In questa guisa anche perdendo si vince, dove in quell'altra maniera di contrastare arrabbiata e incivile anche i trionfi son vergognosi Ma dove mi conduce il veemente desiderio di detestare e, se possibil fosse, d'estirpare così brutto costume? Condonisi al mio zelo questo improprio, ma vero e giusto rimprovero.

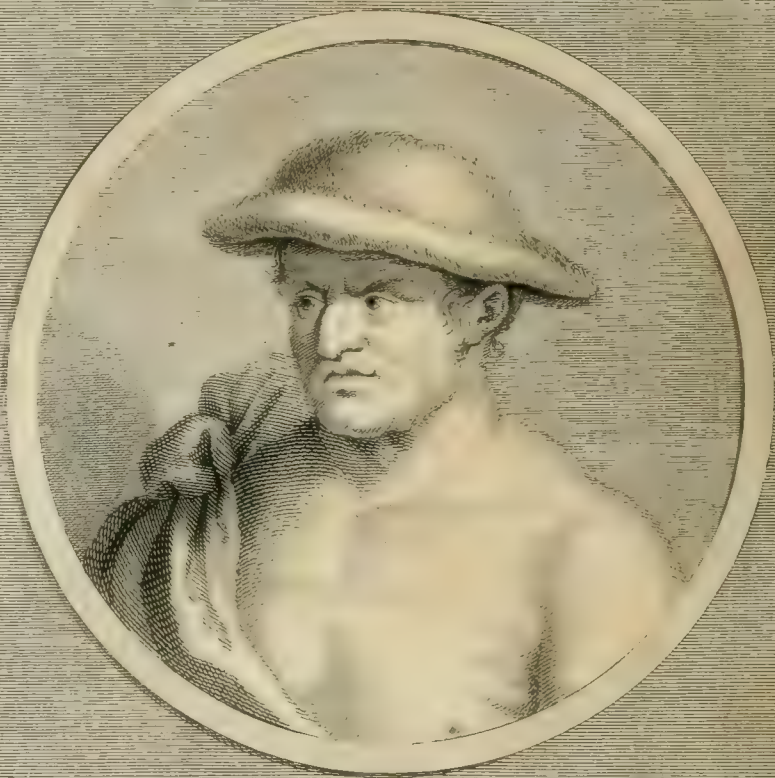
X. E sino a' tempi di Tiberio si conservarono per le gallerie di Roma i disegni e le bozze di quest'artefice.

Petronio: *Protogenis rudimenta cum ipsius naturæ veritate certantia non sine horrore tractavi*. Così interpreto questo luogo, benchè vi sia chi s'ingegni di tirarlo a quelle linee, delle quali sì lungamente s'è parlato di sopra (1).

XI. Gettò anche delle figure di bronzo, sendo stato statuario e formatore eccellente

Plinio lib xxxiv. c 8. verso la fine lo pone fra quegli scultori, i quali fecero di getto atleti, guerrieri armati, cacciatori, e sacerdoti: *Protogenes idem pictura clarissimus, ut dicemus*; e lib. xxxv. c. 10. *fecit & signa ex ære, ut diximus*. Bastiano Corrado nel *Comento sopra il Bruto di Cicerone* a 129 *Scribit Porphyrio Grammaticus, illum decem annis lutum finxisse; sed quid velit dicere vix intelligi potest. Nam si Jalysum significat, de septem an-*

(1) *Si potrebbe anche intendere delle prime sue opere, nelle quali Protogene avesse uno stile semplice e naturale*. F. G. D.

nis, ut diximus, constat; sin totum tempus, ad annos quinquaginta & ultra, ut dictum est, pinxit. Di quel che dica Porfirio, e dove, mi rimetto alla fedeltà del Corrado, ma che *lutum fingere* si debba o si possa tirare al dipignere, io non lo credo: ed essendo stato Protogene anche scultore, stimerei che ciò si dovesse intendere del far figure e modelli di terra.

TIMANTE

TIMANTE.

SE dei primi professori, ai quali siamo tenuti d'aver essi col loro ingegno a quelli che visser con essi e vennero dipoi agevolata la difficilissima arte della pittura, è lodevole impegno fare onorata memoria, certamente non è da tacersi Timante, il quale sebbene abbia trovato il campo già preso da Parrasio, che alla celebrità del suo nome aggiungeva un'arroganza da non ammettere uguali; pure osando colla fecondità del suo ingegno straordinario entrare con esso al paragone delle opere, e principalmente in Samo della storia di Ajace vinto da Ulisse nel contrasto dell'armi d'Achille, con grande superiorità di pubblici voti lo sorpassò felicemente. Ed è con grande mio rincrescimento, che poche solamente e digiune notizie di esso ci abbiano trasmesso gli antichi; poichè da queste si raccoglie che egli ha posseduto le parti più difficili dell'arte, e che meritava, quant'altri mai, di riportarne anche appresso i posteri più rimoti degna riconoscenza. E' ben vero però che la sua storia d'Ifigenia condotta al sacrificio, come ci assicura Plinio, da tutti gli oratori fu celebrata (1). Quintiliano gli assegna per patria Cidno ed Eustazio Sicione; e potrebbero conciliarsi, dicendo che fu allievo della scuola nobilissima di questa città, della quale fors'anche fu fatto cittadino. Fanno onorata menzione di esso Ateneo (2) Eliano (3) ed altri; e poichè della più celebre sua pittura nulla più rimane oltre ciò che ne dicono gli scrittori, gioverà in compenso dell'originale perdutosi nelle vicende di molti secoli riferire quì la copia da essi fattane con la loro penna. L'accorto pittore, dice Cicerone, volendo pinger Calcante, non senza

(1) *Cicer in* Orat. *num.* 73.
(2) *Lib.* x *c.* 11.
(3) *Lib.* xi. *c* 11.

tristezza per lo spietato suo uffizio d'immolare Ifigenia, indi più mesto Ulisse, e mestissimo Menelao, trovossi nella necessità di velare il capo di Agamennone, non potendo col pennello esprimere l'estremo lutto del misero genitore. Quintiliano (1) avvertendo co' suoi precetti lo studioso dell'arte oratoria, propone ad imitarsi Timante, il quale col velo sopra il dolentissimo Agamennone insegnò che una opportuna reticenza fa talora più colpo, che non cento periodi sonanti. Il medesimo Quintiliano assicura, che colla tavola dell'Ifigenia Timante superò Colote Tejo, come si disse poc'anzi aver egli con quella dell'Ajace vinto Parrasio; segno evidente che fin d'allora non eran particolari nei pubblici giuochi della Grecia i concorsi di pittura. Valerio Massimo dice (2): ,, Questa pittura si vede bagnata dalle lagrime ,, dell'Aruspice degli amici e de' parenti, il lutto del ,, genitore velato, alla mente dello spettatore immagi- ,, nare lasciando ,,. Tzetze (3) ed Eustazio (4) fanno motto di questa storia, che si vorrebbe imitata da Omero: ,, Il poeta, *nota egli*, non avendo espressione con- ,, veniente al grandissimo affanno del vecchio infelice, ,, coprillo; nè solo il fece muto pel dolore, ma tut- ,, to in certo modo il tolse al guardo altrui. Quindi ,, Timante pittore di Sicione pingendo l' immolazione ,, d'Ifigenia in Aulide, velò Agamennone ,, ; col qual partito di rappresentare il padre canuto, quasi da fulmine assorto nel dolore, e con un velo che ne copriva tutta la persona, mostrando nella convulsione ed abbattimento delle membra la costanza dell'animo vinta ed atterrata, pare che maggiore effetto si produca, che non si farebbe col semplice velo del capo. Alcuni però vogliono che non da Omero Timante prendesse l'idea del suo quadro famoso. Anzi il Dalecampio trovò un po' troppo compiacente la posterità nell'avergli date tante

(1) *Lib.* XI c. 13.
(2) *Lib.* VIII. c. 11. *ex ext.*
(3) *Chil* 8 *Hist* 598.
(4) *Ad v.* 167. *Iliad.*

lodi per un soggetto di cui egli crede autore Euripide: eccone i versi (1):

Agamemnone allor che vide al bosco
La vittima appressarsi Ifigenia,
In gemiti proruppe e in pianto, addietro
Volgendo il capo nella veste chiuso.

Ma oltre che Timante mostrò miglior discernimento, scegliendo il momento più terribile di questa storia, quando cioè stava per essere svenata l'infelice donzella, non potranno mai le parole di qualunque moderno scrittore scemare di un sol punto la fama del pittore, il quale a giudizio degli antichi, ecclissò in certo modo l'espressione degli stessi versi d'Omero, non che di Euripide.

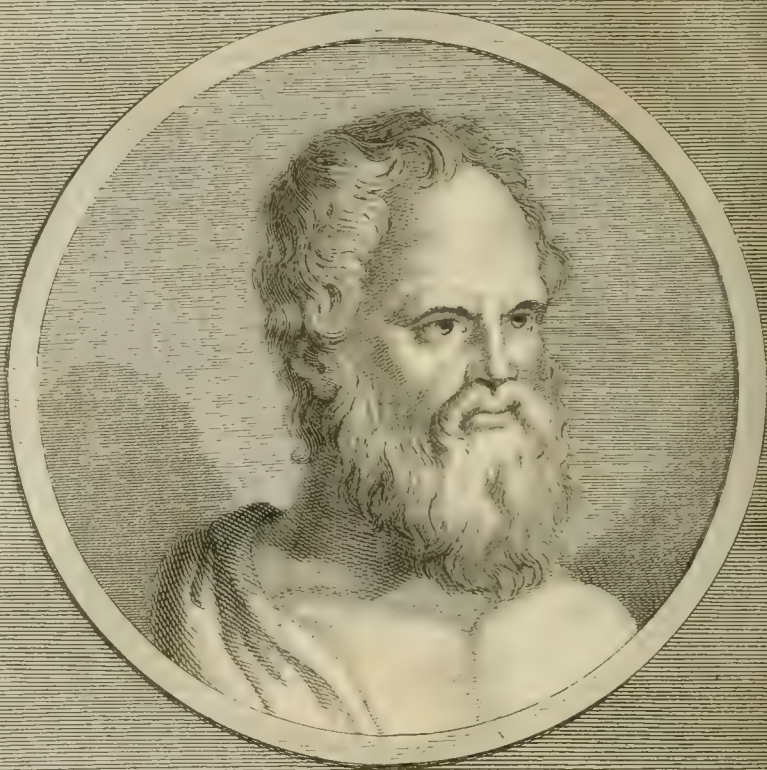
Ammiravasi in Efeso un'altra sua tavola, rappresentante Palamede ucciso dai Greci per la frode d'Ulisse, il quale con proditoria mano ascondendo nella tenda di lui dell'oro, quasi per esso ricevuto dai Trojani per segreta corrispondenza con questi, il fece empiamente perire sotto un nembo di sassi. Era questo soggetto così al vivo dipinto, che nel mirarlo Alessandro Magno fu veduto inorridire, richiamandogli alla mente Aristonico, similmente ucciso a tradimento dai Massageti (2). Plutarco (3) dopo aver riferito la ripresa che fece Arato di Pellene agli Etolj „: Questo fatto, *dice*, fu gran„ demente famoso, e Timante la battaglia con eviden„ tissima disposizione rappresentò „. Ciò nonostante Cicerone (4) annovera Timante fra quegli artefici, nei quali si lodavano le forme e il disegno, ma nè quelle nè questo eran esattissimi; e a un dipresso egli sarà stato, come tra gl'Italiani Luca Signorelli, nelle forme e nel disegno del quale si desidera talora la perfezione di Raffaello e di Lionardo.

27

(1) Ifigenia in Aulide *vers* 1550.
(2) *Arrian. lib.* IV. de Alex. Magn. exped.
(3) *In* Arato.
(4) *De* Clar. Orat.

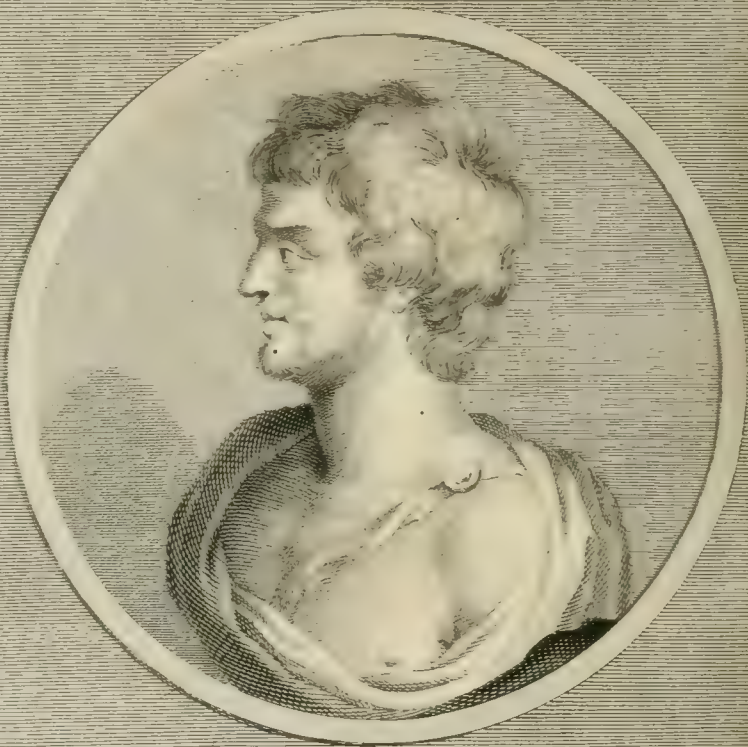
Diede egli oltre a questi altri argomenti del suo ingegno, e massimamente di saper bene gli effetti della prospettiva, collocando anche nelle positure più difficili le figure, sicchè producano da vicino e in piccolo spazio quella sensazione, che suole il vero in un dato punto e distanza produrre. Tale si fu la pittura che egli fece in un quadretto di un grande Ciclope così rannicchiato, che solamente il piede di lui per intero vedevasi · fece adunque un satiro vicino che ne misurava il pollice; onde lo spettatore argomentar potesse da questa misura, qual era quella di tutto il gigante. Avevano le sue pitture questo pregio, che esprimevano sempre di più che non vi era dipinto; quasi eccitando la mente di chi le mirava ad argomentare il più, di che egli aveva solamente fatto cenno col pennello. Per la qual cosa disse benissimo Plinio, che non ostante che l'arte sua fosse al sommo grado, pure l'ingegno di lui superava l'arte stessa. Pinse anche un eroe con tanta squisitezza, quanta somministrar gli poteva l'arte e l'ingegno a quell'epoca della pittura; e come cosa rara ammiravasi ancora al tempo di Plinio nel tempio della Pace, ove fu dedicata in Roma; e come già si disse, che altri si era distinto, pingendo figure muliebri, egli mostrò in quest'opera il complesso dell'arte di pinger bene le virili. M. Gio: Battista Adriani (1) scrive che Parrasio *fù vinto a Samo la seconda volta da Timante*, non bene avvertendo alle parole di Plinio, il quale dice che Parrasio a norma di Ajace malamente comportava, che questi per la seconda volta fosse vinto da un indegno. Il medesimo Adriani pare che attribuisca a Parrasio le lascive tavolette, colle quali nota Plinio essersi egli ricreato; nel che pare più coerente a Plinio, che non altri, i quali a Timante le riferiscono.

F. G. D.

(1) *Vasari Tom. II. pag. 17. ediz. Senese.*

A. Mochetti inc.

MELANTO

SE Melanto non avesse altro merito, che di essere stato allievo della migliore scuola di pittura, nel tempo che questa salì in Grecia al sommo grado di perfezione, egli meriterebbe un luogo distinto in queste Vite. Ma poichè ebbe così propizia la sorte, che Panfilo gli fu maestro e Apelle collega, convenendo gli scrittori con Quintiliano nell'assicurarci che egli meritamente fu uno dei quadrumviri, le pitture dei quali per l'eccellenza valevano un paese ognuna, ragion vuole, che del nome di lui si faccia memoria particolare: e per non ripeter quì il già detto nelle vite d'Apelle d'Echione e di Nicomaco suoi condiscepoli in Sicione; della celebre quadriga da esso dipinta ad Aristrato, nella quale per appagar l'impazienza di questo Tiranno si valse dell'opera de' suoi colleghi (opera perciò singolare, e da Arato fierissimo nemico di Aristrato quasi contro sua voglia conservata), ricorderò a chi legge queste carte, essersi Arato colle pitture di costui, appresso Tolommeo Re dell'Egitto spedite, molto utile ed onore acquistato anche fuori della Grecia. Nè della parte sua privato rimase Melanto, il quale egregia somma di danaro ne ricavò ed onori particolari: per le quali cose concorse a rinfrancare la patria, partecipando delle meritate lodi che ne conseguì Arato, come abbiamo dalla vita che ne scrissero Plinio ed altri.

F. G. D.

PAMFILO
A. Mochetti inc.

PAMFILO ED ALTRI

EUssenida fu maestro di Aristide celebre pittore, come Eupompo lo fu di (1) Pamfilo, e questi di Apelle. Plinio ci assicura che quegli fu contemporaneo di Timante. Di Eupompo al tempo dello scrittore era celebre un quadro rappresentante un vincitor di ginnastica colla palma in mano. Pamfilo ebbe tanta riputazione, che divise la pittura in tre scuole, essendovene prima soltanto due, l'Elladica cioè ossia Greca e l'Asiatica: ma essendo egli di Sicione, partì in due l'Elladica, e furon divise in Jonica, Sicionia, e Attica: e ciò a parer mio non tanto pel motivo addotto dall' Arduino di esser comprese in Ellade la region Sicionia ed Attica, quanto per la diversa maniera delle medesime.

Di Pamfilo è celebre la coalizione e la battaglia al Pliunte castello d'Acaja, e la vittoria degli Ateniesi. L'Adriani pare che spieghi con una pittura sola questi fatti, i quali nelle note a Plinio distingue l'Arduino. Similmente egli dipinse Ulisse in mare. Al parere dell' Adriani la nave era *rozza a guisa di fodero*, e secondo l'Arduino alludeva al suo viaggio, dopo esser egli partito da Calipso. Pamfilo fu Macedone, e il primo pittore letterato e dotto, principalmente nell'aritmetica e nella geometria, senza il sussidio delle quali asseriva non potersi perfezionar l'arte. Egli non l'insegnava a veruno a meno di un talento in dieci anni, e tanto gli diedero Apelle e Melanto. Reputo impresa vana il diffondermi quì a disputare, se Plinio intenda per talento l'Attico, e se questo fosse il prezzo annuo o del decennio solamente: poichè parlando così chiaramente come si è tradotto Plinio, a che fine cercar le difficoltà dove

(1) L'Adriani nel Tom. sopracc. p. 18. dice che Eussenida fu discepolo d'Aristide, ma senza fondamento; e l'Arduino avverte che questo Aristide è diverso dal Tebano. *Vedi le note a Plin. ivi.*

non sono? e qual utile ne verrebbe alla storia o all'arte, risuscitando Tiresia a sciorre simili indovinelli? Alla riputazione, di che godeva Pamfilo, si attribuisce l'avere quei di Sicione in prima, e poi tutte le città Greche decretato, che i fanciulli liberi prima d'ogn'altra cosa imparassero a disegnare, cioè la pittura nel bosso, che nota l'Arduino esser attissimo a ciò per il pulimento e levigatezza di che è suscettibile, e per la sua densità che non ammette sì facilmente nei pori le macchie dei colori. Ma facilmente quì Plinio si ristringe alla pittura lineare; e probabilmente queste tavole erano incerate, onde i fanciulli collo stile o graffio agevolmente imitassero gli esemplari (1). A Pamfilo parimente si dee il pregio che acquistò la pittura in Grecia di esser ricevuta nel rango dell'arti liberali. E per verità le fu sempre di onore essere esercitata dagli uomini liberi, poi dagli onorati, e finalmente che ne fosse interdetto l'esercizio agli schiavi, de' quali nessun nome si trova celebre nella storia dell'arte.

In Anfipoli vuolsi nato Pamfilo. Della scuola e mercede che ne esigeva trattano Francesco Giunio (2) e il Budeo (3). Seguendo Quintiliano egli fiorì intorno al tempo del Re Filippo. Lo Scoliaste del Pluto d'Aristofane gli attribuisce il quadro degli Eraclidi supplicanti il popolo d'Atene, da altri attribuito ad Apollodoro.

Echione fu uno di quei pittori, che si resero famosi nell'Olimpiade centesimasettima, e che fecero pitture maravigliose con soli quattro colori Le sue opere più celebri furono Bacco, Melpomene, e Talìa; Semiramide che da serva divenne regina (4); una vecchia che fa lume, e una novella sposa notabile per la verecondia. Sarebber mai di quest'artefice le così dette Nozze Aldobrandine? Certamente in esse la verecondia della sposa

(1) Nel 1720 fu scavato un sepolcro nella via Appia, ov'era dipinto un artista col detto istrumento in mano, come se ne vedono nelle stampe dell'Ercolano.

(2) *Lib.* II *de Asse*.

(3) *Lib* 2 *c* XI.

(4) *Diod. Sic lib* II.

è per eccellenza espressa, e vi sono dei tratti degni del pennello greco non indegni dell'energia che Echione dovette avere ne' suoi giorni più luminosi. Cicerone (1) lo annovera con Nicomaco, Protogene, ed Apelle maestri perfettissimi dell' arte, e Plinio (2) lo ripone anche tra gli scultori di quel tempo medesimo; ma il Giunio crede questo uno sbaglio degli amanuensi; pure lo sbaglio è presumibile in varj codici, ma non in tutti; altronde non è stata mai cosa particolare, che un abile pittore professasse ed esercitasse ancora la scultura.

Di Terimaco poi ci rimase il solo nome; poichè o nessuna delle sue pitture vide Plinio, o il nome del loro autore perì nel poco conto che facevan di tali notizie i Romani, distratti, come nota Plinio medesimo, dagli affari nel governo di tutte le nazioni conosciute. Peraltro dovevan quelle meritar lode particolare, non tanto per l'età alla quale egli visse, ma ancora per esser egli nominato con Echione, celebre tra i primi e più famosi pittori, da quegli stessi, che ne scrissero come giudici competenti. F. G. D.

(1) *De clar. Orat.*
(2) *Lib.* XXXIV. *c.* 8.

ARISTIDE TEBANO

PLinio ci assicura che questo pittore fiorì contemporaneamente ad Apelle; e ad esso attribuisce il vanto di avere il primo dipinto al vivo gli affetti e in certo modo l' anima dell' uomo: il che riesce difficile più, che non è dare una bella forma alle figure: poichè il corpo si tocca e si misura coll' occhio e colla mano diretti dalla ragione; l' anima poi appena coll' intelletto se stessa imperfettamente comprende; e lontanissimi dal vero sono i pennelli e i colori co' quali si rappresenta. Il vanto per altro di Aristide era negli affetti tumultuanti ossia nelle passioni violente. Il suo colorito era alquanto aspro e duro. Egli dipinse nell'assalto di un borgo una misera madre nel petto ferita a morte e l' innocente suo bambino, che giacendo con essa vi si arrampica per succhiarne il latte. Si vedeva nel volto, benchè moribondo, della madre la pietà dipinta ed il timore che il pargoletto non lambisse col latte il sangue con esso misto, col quale da essa la vita fuggir si vedeva con orrore. Questo quadro piacque sì ad Alessandro, che volle ornarne Pella sua patria. Medesimamente pinse Aristide una battaglia co' Persiani di commissione di Mnasone Re degli Eleatesi, e v' introdusse cento guerrieri, essendo convenuto con esso di dieci *mna* o, come interpreta l' Arduino, di mille dramme ossia di franchi quattrocento ogni figura. Pinse anche delle quadrighe correnti, e uno supplicante così al vivo, che quasi se ne udiva la voce. Inoltre de' cacciatori colla preda; e ritrattò Leonzione pittore. Espresse anche in un quadro Biblide morta pel nefando amore del fratello; similmente Bacco e Arianna (1) ammirati in Roma nel tempio di Cerere, un tra-

(1) Filostrato descrivendo un quadro, ov' era dipinta questa storia (*Lib.* VII *c.* 38. *e lib.* 35. *c.* 4) incomincia con un'

gico ed un fanciullo, che in quello di Apolline si vedevano. La grazia di questa tavola perì per l'ignoranza di altro pittore, a cui, imminenti i giuochi soliti celebrarsi ad onore di Apolline, M. Giunio Pretore l'aveva affidata per ripulirla. Si vedeva ancora di esso al Campidoglio nel tempio della Fede un vecchio che insegnava il suono della lira ad un fanciullo e finalmente un ammalato lodato senza fine. Nell'artificio delle quali cose tanto valse, che il Re Attalo, come si narra, pagò una di lui tavola cento talenti. Lo stesso Plinio però, dal quale ho tradotto queste e le altre notizie, altrove (1) dice che il Re ne fece soltanto l'offerta; poichè L. Mummio sentendo che Attalo aveva offerto sei mila sesterzj pel Bacco d'Aristide, s'insospettì che sotto la pittura vi si celasse non so che di valore che egli non conoscesse; e perciò la tolse quasi di mano al Re, portandola a Roma per accrescer con essa la pompa del suo

28

invettiva contro Teseo che fugge sulla nave; e suppone Bacco già nell'Isola di Dia, ove l'abbandonata Arianna giace su lo scoglio, dormente ancora. Egli conta per poco la bellezza di quella, facil cosa ad esprimersi da ogni pennello greco; come pure esprimer Bacco, che in cento modi indica l'arte anche rozza, col tirso colla pantera ec. Ma quì non ha altro emblema, se non quello di Cupido; tacciono i cimbali, e vanno sospese le Baccanti, e nel silenzio i Satiri. Pane stesso non salta; e Bacco di rose coronato col manto di porpora si avvicina ad Arianna, sopra il volto tranquillo della quale sembra che giaccia il sonno istesso. Nel Tomo II. dell'Ercolano (*Lib.* VIII. *p.* 381.) abbiamo questa storia, ma diversa dal quadro di Filostrato. Essa è una delle più interessanti di quella preziosa raccolta, e da essa è facile argomentare il merito degli originali antichi, dai quali probabilmente è stata imitata. Rappresenta le furie dell'infelice, che segue col guardo turbato il fuggitivo; una di lei fida ne fomenta l'ira, ed una figura alata, forse la speranza, pare in atto di abbandonarla; onde Amore a' suoi piedi piange per compassione. Tale la pinse Catullo: *Indomitos in corde gerens Ariadna furores* Nell' Antologia vi è un grazioso epigramma sopra questo soggetto, ma riguarda la scultura. Il quadro di Plinio è il più vicino a quello di Filostrato; poichè esso Plinio dicendo Bacco e Arianna ammirati in Roma, pare che indichi un quadro solo, e in conseguenza il punto di storia più interessante, che risguarda questi due personaggj.

(1) *Lib.* VII. *c.* 38. *e lib.* XXXV. *c.* 4.

trionfo e darne il nuovo spettacolo ai Romani. Questi per altro, poco diversi dal volgo dei guerrieri, nè gustavano nè in conseguenza apprezzavano le più rare produzioni dell'arte, che erano la delizia di tutti i Greci di quel tempo; e un passo di Polibio riferito da Strabone (1) non lascia indifferente l'animo di chi vi legge la commozione di quell'uomo grande, che si trovò presente all'eccidio di Corinto, nel quale i soldati romani col ferro e col fuoco rovinarono uno de' primi emporj dell'arte, senza contar gli edifizj che da questa città ebber vaghezza ed ornamento nobilissimo. Vide egli, non senza fremere, atterrate le statue, e sopra le tavole dipinte da eccellenti maestri i vincitori superbi giocare ai dadi, accennando tra queste il Bacco d'Aristide e l'Ercole tormentato dall'avvelenata tonica: „ La „ pittura di Ercole, *soggiunge Strabone*, da noi non fu „ veduta, bensì la bellissima di Bacco dedicata al tem- „ pio di Cerere in Roma: essa tavola nell' incendio di „ quel tempio accaduto pochissimo tempo fa perì mi- „ seramente „.

Ateneo (2) nota che Aristide, Pausania, e Nicofane furono detti pittori *meretricii;* non tanto per avere trattato soggetti lascivi, quanto forse per essersi serviti di modelli di donne di mal affare per rappresentar le Dee: nel che certamente, più che non fa più d'un moderno artefice, andavano guardinghi i Greci giudiziosissimi. Essi non solamente al minimo degl'Iddii dato non avrebbero sembianze umane; ma bensì tuttociò che uno dall'altro gli Dei medesimi distingueva manifestamente. E però Arelio, il quale (come Raffaello la Fornarina) Diana, Minerva, ed altre Dee ritrasse dalle sue donne, fu svergognato, come nota Plinio. Di sì fatte pitture attesta Ateneo che in un suo libro trattò Polemone, e nominatamente di quelle che si ammiravano in Sicione.

Vi è chi ad Aristide attribuisce l'invenzione della pittura all' encausto, ma senza fondamento; onde è pro-

(1) *Lib.* VIII *p* 38.
(2) *Lib.* XIII. *c.* 2.

babile che sia nata questa voce dall'aver egli migliorato il suo meccanismo. Siccome di Apelle, così di Aristide rimase imperfetta una tavola rappresentante Iride, dalla posterità riputata più dell'altre opere finite. Plinio ne parla dove accenna la seconda Venere di Apelle, a cui la morte sopraggiunta impedì terminarla. Nicetone ed Aristippo, di cui è il Satiro coronato colla tazza in mano, furongli figli e discepoli. Di un Aristide discepolo di Policleto, e che scolpì in marmo delle bighe e delle quadrighe fa motto lo stesso Plinio (1). Il Sandrart poco meno di tre par che voglia essere stati gli Aristidi pittori, ma senza ragione sufficiente.

Contemporaneamente a Protogene fiorì Asclepiadoro pittore Ateniese, come ci assicura Plutarco. Nelle composizioni di questo artefice ammirava Apelle la simmetria: e ad esso Mnasone tiranno pagò trecento *mnà*, che dall' Arduino si computano al valore di 1200. lire francesi, per ognuno degli dodici Iddii dipinti per esso. Mnasone, come si disse, era geniale della pittura, e le opere pregevoli pagava generosamente: così fece con Teomnesto, a cui avendo ordinato le immagini degli eroi, pagò cento *mna* per ognuna di esse. L' Arduino dubita se Teomnesto sia stato pittore; poichè Plinio (2) fa menzione tra i modellatori di un Teomnesto di Sardi; ma se si avverta all'esattezza di Plinio nel segnare al loro luogo gli artisti, e inoltre all'esercizio del modellare cotanto utile ai pittori, non è difficile che nei giorni più luminosi dell'arte egli abbia anche esercitato la pittura. Ma osta la diversità della patria, che di uno dicesi Sardi, dell'altro Atene; seppure non accadde a Teomnesto ciò che di Apelle e di Protogene si racconta, esser egli in una delle dette città nato e dall' altra adottato (3).

(1) *Lib.* XXXV. *c.* II.
(2) *Lib.* XXXIV. *sect.* XIX. *n.* 34.
(3) Nel *Tesoro delle Antichità* del Grevio e del Grenovio (*Græc. Antiq. thes. Tom.* IX. *p.* 731. *& seqq. ediz. venet.*), tra le altre pregevolissime dottrine si ha la seguente: E' composta la figu-

figura umana di membra e di forma; questa è la sembianza, per cui una figura dall' altra si distingue; e resulta dai lineamenti; come la simmetria dall' esatta misura delle membra. Il capo è il regolo della misura; e quasi il centro della simmetria. Analogia appresso alcuni equivale al *commensum* dei latini; e da quelli s' interpreta per la relazione della misura di un membro coll'altro. Se l' Artefice imitava perfettamente la natura o la figura vivente, la sua opera dicevasi pari; se sopra il vero, grande; se all' eroica, maggiore; se sopra l' eroica, colossale; in tutte però le figure il compasso misurava le membra per trovarne la vera analogia, e nella conveniente unione di esse la simmetria, come Filostrato dimostra nel Protesilao. Quindi Parrasio ne fissò le leggi, Apelle e Lisippo applicarono queste leggi all' effetto migliore dell' arte; poichè il bello di una figura non consiste in un solo membro, benchè bellissimo, ma nel complesso e nell' accordo di tutti insieme; sicchè il braccio non sia più bello della gola o questa dell' occhio; ma ogni parte abbia la sua proporzione e bellezza relativa e insieme subordinata al capo, al quale, come a Venere le Grazie, dee dipendentemente accrescere i vezzi e la bellezza. Massimo di Tiro (*Dissert* XVI) perciò avverte che gli Artefici si proponevano due fini; uno d' imitare la natura, nel che riponevan l' arte; l' altro di saperla imitare, quà e là scegliendone il bello e convenientemente riunendolo in una figura; nel che la simmetria collocavano. Quindi il portalancia di Policleto, che questi pregj aveva, fu detto il regolo dell' arte; poichè non solamente corrispondeva alla misura del compasso, ma al giudizio della ragione, della quale, dice Vitruvio (*lib* III. c 3.) *nelle simmetrie delle membra* servire ci dobbiamo, come di supplemento. Da queste esatte nozioni nacque il proverbio: *da un ugna il lione;* avendo un artefice da essa dedotto l' esatta dimensione di tutta la figura di questa fiera (*Lucian in Herm*); e come riferisce Diodoro (*in fin. lib* I), Telecle e Teodoro figlj di Reco Egizio fecero la statua di Apollo Pizio spartendone il marmo in due pezzi, e lavorando ognuno il suo, senza vedersi prima che il lavoro fosse compito; nel qual momento trovossi che esattissimamente si corrispondevano a formare una figura perfetta. Questo è ridurre l' arte a compendio, come scrive Plinio: pure Diodoro riprende gli Egizj, che ciò facevano meccanicamente, e loda i Greci, che vi aggiunsero il lume della ragione, quantunque dopo Policleto i Greci a poco a poco siano caduti nel difetto, che essi riprendevano negli Egizj; essendo inevitabile a tutte le opere della natura e dell' arte il nascere, crescere, invecchiare, e finalmente perire.

F. G. D.

NICOMACO ED ALTRI.

SE Aristodemo fosse stato indubitatamente, come taluno crede, padre di Nicia, di cui tra poco si parlerà, potremmo dire con qualche fondamento che Nicomaco fu Ateniese. Plinio però ci lascia di ciò dubbiosi, notando solamente ch' egli fu discepolo e figlio d' Aristodemo; e non è anche ben certo se questi sia stato il Cario di Eumelo, che fece molti studj sopra l'espressione degli affetti e sopra il fare graziose le figure. Filostrato nell'*Esordio alle Immagini* dice: „ Quattr' anni „ vissi in casa di Aristodemo oriundo di Caria, per „ amore della pittura. Dipingeva egli a norma dei pre„ cetti d' Eumelo, aggiungendovi moltissima vaghezza „. Così avess' egli conservato a noi la storia dell' arte greca e de' loro professori e mecenati! poichè a giudicarne dalla descrizione del suo portico o galleria napolitana, doveva contenere notizie utilissime e interessanti. Di un Aristodemo parla anche Plinio (1) fra coloro, che lavorarono di plastica e fecer dei lottatori, delle bighe, de' filosofi, delle vecchie, e Seleuco Re; ma più di tutte le altre opere sue reselo famoso il ritratto d'Esopo (2). Or tornando a Nicomaco, dico che esso fu uno dei più famosi dopo i tre competitori del grande Apelle. Pinse egli in una tavola il ratto di Proserpina, portata poi in Campidoglio nel luogo sacro a Minerva sopra il tempietto della Gioventù; siccome nel medesimo Campidoglio alcuna vedevasene dedicata da Planco Imperatore e rappresentante la Vittoria che spinge in alto una quadriga. Egli fu il primo ad esprimere Ulisse col pileo (3). Pinse anche Apollo e Diana e

(1) *Lib* xxxiv. *c.* 8
(2) *Tat. orat adv Græcos.*
(1) I dotti Accademici Ercolanensi (*p.* 32. *t.* II. *delle pitt. ant.*)

Cibele madre degli Dei sedente sopra un lione, e inoltre bellissime baccanti sorprese dai satiri e Scilla che ora sta nel tempio della Pace (1). Non fu chi lo pareggiasse nella prestezza di mano; poichè raccontasi che avendo egli contrattato con Aristrato tiranno di Sicione di pingere dentro un dato tempo il deposito del poeta Telesto, e ardendo d'ira il tiranno, dacchè vicino al termine, ancora non si era veduto in Sicione il pittore, sopraggiunto questi finalmente, in pochi giorni si disimpegnò con arte e celerità maravigliosa: la qual cosa

ant.) osservano che Eustazio attribuisce ad Apollodoro di avere il primo dipinto col pileo Ulisse. Omero (*Od. v* 346.) dice che Leucotoe diede ad Ulisse il credemno, specie di cappuccio, che copriva il capo, il petto, e le spalle. Ma quello che ha in capo il supposto Ulisse (*pitt. ant. d' Ercol. t.* vi.) somiglia piuttosto ad una cuffia, ed è probabile che non a caso Plinio abbia notato questa particolarità, per altro di poco momento, in Nicomaco. Ippocrate nel trattato dell' *Epidemia* parla di un Nicomaco, ma dubito se sia il pittore, che fiorì dopo il medico. L'essere poi egli stato maestro del suo fratello Aristide, che si crede Tebano, ci lascia incerti nel determinarne la patria.

(1) In varj modi trovasi rappresentato questo mostro cotanto infesto ai naviganti, e non meno famoso per i versi de' più celebri poeti greci e latini. Omero lo dipinge dal cupo seno degli scogli, aprendo la bocca per ingojarsi le navi, e gli dà il volto umano, il petto di donzella, le parti inferiori di balena, e la coda di delfino ec. Altri gli diedero varie teste di cane o di lupo, alludendo all' abbajare di quello, del quale le acque ravvolgendosi nel seno della voragine imitano il latrato, oppure all' insaziabile sua voracità. Nel *Tesoro delle antichità* del Grevio e del Grenovio si vedono delle sculture che rappresentano questo mostro; e Ateneo, a cui consente Plutarco, dice che Androgine pittore si fece nome, facendo al vivo alcuni pesci intorno a Scilla, forse alludendo al famoso notatore Scillide, il quale approfittandosi dello scompiglio, in ch' era la flotta di Serse, sott'acqua insieme con una sua figlia recossi a spezzarne i remi e a troncarne le gomene; perchè, come successe, le navi naufragassero nella burrasca: però in alcuni monumenti Scilla tiene in mano un remo spezzato; e probabilmente in questo modo gli Artefici Greci eressero una memoria all' intrepidezza di costoro, a norma del decreto degli Amfizioni. Di questo fatto parla Pausania (*lib.* x.). Il nome di Scilla, forse anche perciò, fu dato ad alcune navi.

in una città, celebre per la sua scuola e per le freschissime opere di Apelle e di altri celebri maestri forma un grandissimo elogio a Nicomaco.

Furono suoi discepoli Aristide suo fratello, Aristocle suo figlio, e Filosseno Eretrio, di cui una pittura non cedeva ad alcun'altra nel merito della composizione. Essa rappresentava la battaglia di Alessandro contro Dario, e la dipinse per Cassandro Re di Macedonia. Fece anche in un quadro un bordello, ove tre sileni trescano (1). Costui seguitando il fare presto del maestro, trovò anche dell'altre scorciatoie dell' arte (2) Plinio paragona questo pittore con gli anzidetti: egli si distinse col fare elegante e pulito sì, che pochi nella venustà dell' opere reggono al paragone. Gli si attribuisce il coturno e la gravità dell'arte. Queste parole di Plinio pare che non si accordino col giudizio di alcuni, i quali lo annoverano tra i pittori detti meretricii, per avere degradata l'arte con soggetti lascivi. Il Giunio in parte si accorda con Plinio, dicendo che egli conciliava

(1) *Pinxit lasciviam, in qua tres Sileni commessabantur*. Mi perdonerà il lettore se dovendosi accennare simili soggetti indecenti, ho velato più che tradotto Plinio. Di simili soggetti, fatali al buon costume, dilettaronsi molto i Greci ed i Romani, dappoichè la licenza e la mollezza gli spogliò dell'antica loro virtù; e parecchj se ne vedono tra le stampe del Museo Ercolanense.

(2) E' questa una delle principali cause della decadenza dell' arte; perchè siccome non si può fare presto, senza operare meccanicamente, e più per pratica, che per riflessione, così si dimenticano presto i precetti severi degli antichi e lo studio della natura, che portan seco del tempo e dello studio per imitarla convenientemente. Onde caddero i Greci ben presto nel difetto, che essi riprendevano negli Egizj, i quali prima di loro avevano con certe regole pratiche agevolata l'arte, ridotta a mestiere. Di Aristocle e di Filosseno pervennero a noi i soli nomi; almeno nel percorrere gli scrittori antichi, a me non riuscì trovare di essi altra memoria. Chiuderò questa nota avvertendo, che dove noi leggemmo di sopra nella dedica fattasi del Ratto di Proserpina dipinto da Nicomaco *Ædiculam Juventutis*, l'Arduino legge *Juventatis*, confermando la sua lezione con alcune medaglie di M. Aurelio, nelle quali si legge *Juventas S C* alludendo alla particolare energia dell' animo e alla forza del corpo giovenile.

nome a' suoi dipinti, scegliendo soggetti antichi e famosi; ma l'Arduino pretende venire da fonti impure questa notizia e da codici e stampe alterate.

Fioriron anche nella medesima età Perseo discepolo di Apelle, famoso più per la dedica che il maestro gli fece del suo trattato di pittura, che non per le opere di gran lunga inferiori ai precetti di tanto maestro; e Aristide discepolo del Tebano, del quale lo furon anche Niceronte e Aristone o, come altri vogliono, Nicerato ed Aristippo suoi figli. Di costui è famoso un satiro coronato colla tazza in mano: ed ebbe per allievi Antorida ed Eufranore, dei quali in breve parleremo.

Ragion vuole, dice quì Plinio, che s'intessa catalogo anche di quelli che si distinsero col pennello, esercitandosi nella pittura *minore*. L' Arduino interpreta quest'aggiunto per la pittura in piccolo, e pare lo favorisca Properzio (1) con queste parole: *Pereico si fa largo colla piccol'arte;* ma non basta a spiegar chiaro ciò che di Pereico stesso aggiunge Plinio: nell'arte, dic'egli, a pochi cede, ma nel proposito ossia ne' soggetti da esso trattati non so se siasi segnalato (2); poichè imitando cose triviali, giunse non ostante al sommo vanto di ben imitarle. Sue opere sono botteghe di barbieri e di calzolaj, somari, vivande, e simili (detto perciò *Riparografo*) di una finitezza squisita; e perciò si venderono più care queste sue opere, che non le massime di altri. Con diverso fare, per testimonianza di Varrone, dal pennello di Serapione si vedevano adorne le pareti del foro con della prospettiva e varie storie: (nell' indice de' vocaboli dell' arte antica spiegheremo più chiaramente questo soggetto): infatti, soggiunge Plinio, costui pinse gli scenarj per eccellenza, ma non sapeva fare la figura umana; all' opposto Dionigi non sapeva dipinger altro che uomini, e fu perciò detto *Antropografo*. Il Giunio nota che co-

(1) *Lib.* III. *eleg.* 8.

(2) L' Arduino legge *destruxerit*, in vece di *distinxerit se*, con altri.

stui per l'asprezza della voce fu detto Tracio, seppure non era Tracio di natali: fu discepolo d'Aristarco, di cui volendo egli ritrarre la virtù dell'animo, più che i lineamenti del volto, pinse Melpomene. Di un Dionigi fa motto Eliano (1); questi fu di Colofone, e imitò servilmente le opere di Polignoto. Quindi Aristotile (2), che a Polignoto diede il vanto di far più belle le cose, e a Pausia il biasimo di farle più brutte, disse che Dionigi le faceva simili, ponendo egli ogni suo studio nel ricopiare le cose anche più minute; e Plutarco (3) dice: „ I poemi di Antimaco e le pitture di Dionigi, ambi di Colofone, sono vigorose e forti, ma vi si vede la fatica e lo sforzo. All'opposto ne' versi d'Omero e nelle pennellate di Nicomaco, oltre alla moltiplice forza e grazia, non vi apparisce l'arte e lo studio dell'artefice „. Di un Dionigi parla Plinio (4), delle pitture del quale ridondano le gallerie; ma non può essere quegli di cui ora scriviamo. L'equivoco nacque dall'essere stato più d'un artista di tal nome, e massimamente da uno de' più antichi maestri che fiorì contemporaneamente a Cimone.

Callicle trattò similmente piccoli soggetti. Pausania (5) fa menzione di un celebre modellatore di questo nome nato in Megara, ma un passo di Varrone (6) fa sospettare contro l'Arduino, che questi siano stati differenti artefici, e che la sua fama derivasse veramente dal suo pinger in piccolo; poichè nobilitato lo suppone dalle sue tavolette di quattro dita. E' noto che Mirmonide e Callicrate si distinsero facendo delle sculture microscopiche; tanto eran lavorate in piccolo per testimonianza di Plinio e d'altri. Quindi non è maraviglia, se i pittori anch'essi che fiorirono dopo Alessandro Magno trovando in certo modo occupate le vie princi-

29

(1) *Var. Hist. lib.* IV. *c.* 3.
(2) *Poet c.* 2.
(3 *In Tim.*
(4) *Lib* XXXV. 10.
(5) *Lib* VI. *Flac poster.*
(6) *Sosip. de* Vita Pop Rom. *lib.* 1.

pali per distinguersi in grande, rinvenissero il modo di farlo in piccolo; quantunque un tal modo rimpiccolisca in certo modo l'ingegno: e mi dispiace assai, che Plinio, Eliano, Galeno, Erodoto, ed altri gravi scrittori ci abbiano lasciato memoria di una quadriga coperta interamente da un'ala di mosca, e siano passati sopra a tante opere grandi, colle quali adornarono l'Asia e l'Europa i tre competitori d'Apelle e altri grandi pittori antichi.

Calade parimente si segnalò con tabelle comiche. L'Arduino meritamente si oppone agl'interpreti di Pausania, i quali *tabelle da chiasso* traducono, all'opposto di Plinio che le dice comiche soltanto; quasi rappresendo personaggi caricati, come la scena gli esibisce nella commedia. Gli Accademici Ercolanensi (1) sono di parere che Calade ossia Calace sia stato famoso per le pitture di comiche azioni; e il loro giudizio mi sembra conforme più degli altri a Plinio, il quale in sostanza accenna che costui dipinse delle *bambocciate* in piccolo; siccome Antifilo trattò col pennello soggetti ridicoli, e serj. Imperciocchè viene costui da Quintiliano (2) lodato per la rara sua facilità; e Plinio commenda di esso un'Esione celebre figlia di Laomedonte, un Alessandro e Filippo con Minerva, le quali opere con altre famose furono poi collocate nel portico da Augusto edificato al nome di Ottavia sua sorella vicino al teatro di Marcello e, come nota l'Arduino, nella regione nona di Roma antica, la quale comprendeva i tempj di Giunone e di Apollo, la Curia, la Scuola, e la Biblioteca. Era nel portico di Filippo un Bacco di esso, Alessandro fanciullo, e Ippolito che teme il toro infuriato (3). Sicco-

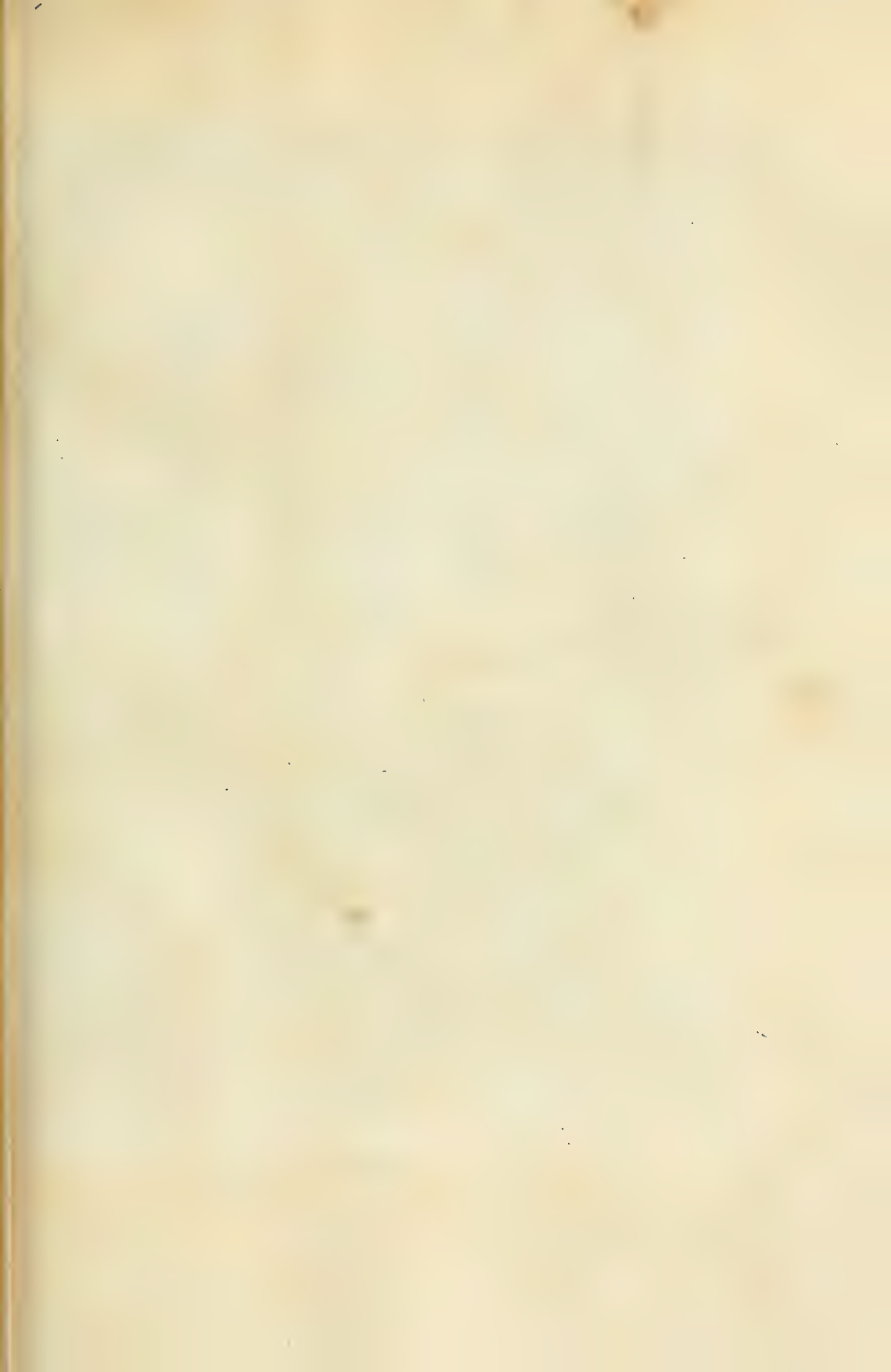
(1) *Pitt Ercol. lib* IV. *p.* 167.
(2) *Lib.* XII. *c* 10
(3) E' nota la storia di quest'infelice, il quale per astio dell'impudica madrigna e per la credulità di Teseo suo padre, spaventato da un mostro marino in sembianza di toro furioso, coi cavalli che ne tiravano il cocchio ne fu precipitato, e lacero nelle membra. Filostrato (*Lipsiae apud Thomam Fritsch* 1709 *p.* 814.) de-
scrive

me nel portico di Pompeo erano Cadmo ed Europa. Il medesimo pittore scherzando sul nome di Grillo, vestì un uomo di tal nome grottescamente, onde questo genere di pittura *grilli* si chiamarono (come da noi capricci e bambocciate). Antifilo nacque in Egitto, e apprese l'arte da Ctesidemo pittor celebre per una Laodamia e per l'espugnazione di Oecalia.

scrive a un dipresso come segue una simile pittura.,, Ecco il mostro che si slancia sopra i cavalli d'Ippolito in sembianza di toro; esso è ceruleo a foggia di delfino ed esce dal seno del mare per prodigio; poichè Fedra la matrigna non corrisposta da Ippolito gl'imputa il proprio delitto, e si vede nell'ingannato Teseo l'imprecazione di crudel morte al figlio. Già i cavalli indocili al freno scuotono il crine, si rizzano in alto spaventati e feroci. Uno si affisa nel mostro e fugge, l'altro più generoso si slancia sopra esso; questo guarda sott'occhio e freme, quello fugge al mare, e dalle nari fumanti di tutti pare che esca fuori il nitrito stridente. Ecco una ruota del carro slogata, un'altra dall'asse uscita siegue l'impeto del corso e va a rovinare col carro: e tu, misero giovinetto, egregio seguace della virtù, dall'ingiusta madrigna e più dal credulo genitore offeso soccombi.

Di Esione ci presenta una vaga pittura Filostrato stesso (*ivi pag* 883: in essa Ercole combatte l'orco, avviato per divorarsi questa infelice legata a uno scoglio; ma oppostosi l'eroe, quello se gli avventa coll'orrenda bocca armata a tre ordini di denti eccitando colla sua mossa il mare a burrasca. Ercole ha a' piedi la clava e le spoglie del lione, e tende l'arco a ferire da lontano. Sulle mura Trojane appariscono uomini supplicanti al cielo, acciocchè liberi la misera donzella, a cui il pittore giudizioso non pensò dare bellezza, sennonse offuscata dal terrore e abbattimento dell'animo in così terribile circostanza. Un consimile soggetto si vede trattato nel Museo Ercolanense (*Tom.* III *tav* LXII); ma in esso Telamone entra a parte di quell'impresa con minor gloria d'Ercole.

Nella ricchissima collezione delle stampe di quel Museo si vedono molte opere, per le quali più di un passo di Plinio viene illustrato; tra l'altre cose si vede un grillo tirare un carro; e i fogliami le frutta i pesci gli augelli le vedute di mare e di terra, i regalucci di commestibili e di cose da trastullo detti da Vitruvio *Xenia*, e l'altre dette *Topie* ovvero opere *Topiarie*, pergolati, giardini ec. sono trattati eccellentemente.

F. G. D.

PAUSIA PITTORE
A. Mochetti inc.

PAUSIA DI SICIONE.

ABbiamo sinora accennate le opere di coloro, i quali coi colori di creta o minerali portaron l'arte al sommo della perfezione; ora si tratterà di quelli, che immaginando colla sublimità del loro intendimento il modo di renderla vieppiù durevole contro le ingiurie del tempo e di tuttociò che le altera corrompe e distrugge, inventarono il temperamento della cera e del fuoco, onde più tenacemente aderendo al piano che quella sostenta, i colori fra di loro ben collegati e difesi dai vicini corpi nemici più lunga età si conservano incorrotti. Di questo modo di pingere, che all'encausto si dice, chi sia stato l'inventore non era ben sicuro al tempo di Plinio; perchè egli scrisse che alcuni erano di parere averlo tra i Greci introdotto Aristide e perfezionato Prassitele; ma alquanto prima di costoro fu chi dipinse all'encausto, come Polignoto, Nicanore, e Arcesilao di Paro. Lisippo anch' esso scrisse sopra la sua pittura Egina: *inarse:* lo che fatto non avrebbe senza l'encausto. Pamfilo ancora, il maestro d'Apelle e uno de' primi lumi della scuola di Sicione, non solamente pinse all'encausto, ma ne insegnò il modo a Pausia, il primo che in questo genere di pittura si distinguesse.

Pausia nacque nella detta città di Sicione e fu allievo di quella scuola, imparando gli elementi dell'arte da Briete suo padre; il quale per altro poco più del meccanismo poteva insegnargli, essendo stato Pamfilo per onore ed utile suo quegli che comprovò colle opere il sentimento dei sapienti, i quali alle arti associando la filosofia, dissero che da questa sola esse possono ricevere stabile fondamento, ed onore immortale. Essa col suo lume discuopre a' suoi seguaci il bello e il buono disperso dall' increata Sapienza nelle opere della natura,

e insegna agli artefici il modo più atto a riunirlo in una immagine che imiti il vero, e come l'originale apparisca animata. E quantunque il frequente urtarsi delle antiche nazioni, come le onde del mare, le une alle altre cedendo abbia indotto nella storia una confusion di linguaggi o di opinioni, che a vicenda si oppongono e si distruggono, pure nel barlume, che dalle poche notizie di quelle a noi pervenne, si vede che i filosofi dell' Egitto e quelli di altri popoli somministrarono agli artefici loro quelle cognizioni, che Socrate a Parrasio ed altri filosofi ad altri artefici Greci apprestarono in diversi tempi; poichè la filosofia andando in cerca del vero, non si ferma nella corteccia delle cose, ma ne indaga i principj le relazioni il fine, onde più agevolmente se ne imita il rilievo delle membra e de' muscoli non meno, che i movimenti dell'animo.

Fu Pamfilo certamente uno dei primi pittori Greci che ne godessero il frutto, e potè in conseguenza avere il credito non solamente per conciliarsi l' amore de' più celebri artefici dell'età sua, i quali non si vergognavano di frequentare la scuola di lui, ma ancora di nobilitare Sicione e l'arte, benchè digià famosa. Pausia adunque seguitando i principj di Pamfilo, occupò il primo posto fra i pittori all'encausto. Esercitossi pur anche nella pittura a semplici colori e col pennello intraprese a ristorar le opere malconce di Polignoto sulle pareti di Tespi, sebbene con infelice successo, come già si disse, non essendo quello il far suo. A Pausia si attribuisce l'onore di aver introdotto l'uso d'ornare colla pittura i soffitti, che prima al modo di quelli delle moderne Basiliche indorare costumavansi solamente. Dilettossi questo pittore nel far piccoli quadretti, e specialmente dei putti; e da ciò gli emoli preser ansa a criticarne l'artifizio, quasichè la pittura all'encausto esigesse troppo tempo; per la qual cosa per ismentire la datagli imputazione e per conciliar fama all'arte in un sol giorno terminò una tavoletta ov' espresse al vivo un putto, la quale perciò fu detta *Emeresio* ossia

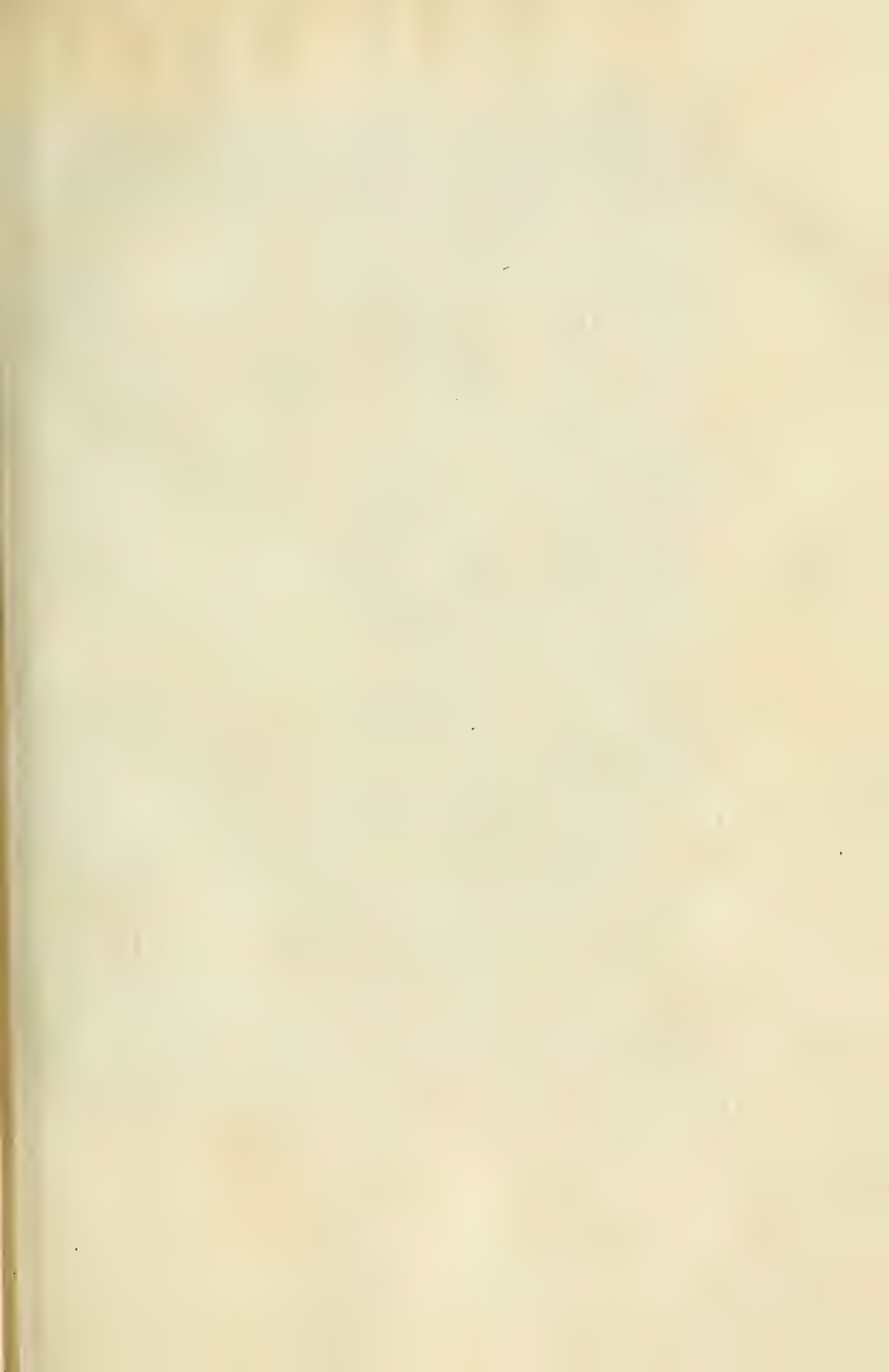
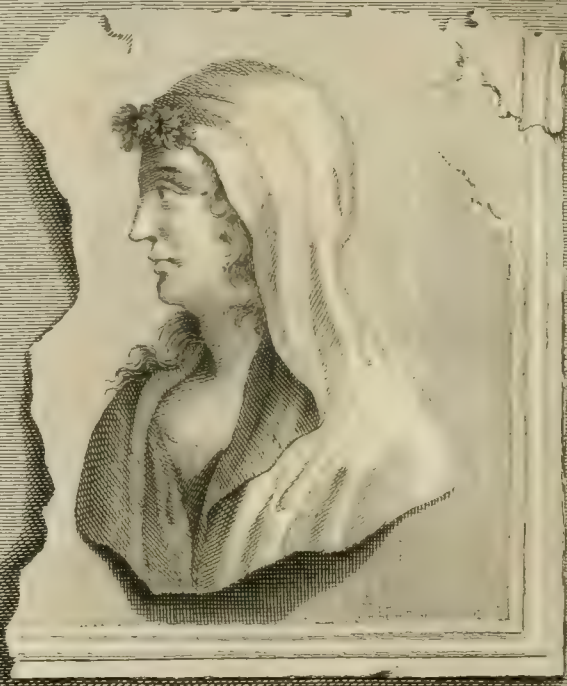
pittura di un giorno. Dipinse egli ancora tavole grandi, siccome era quella ammirata ne' portici di Pompeo rappresentante un' Ecatombe, la quale storia da lui dipinta intrapresero molti ad imitare, ma a nessuno riuscì di pareggiare. Tra gli altri pregj di questa tavola ci è questo, che volendo egli indicare la larghezza di un bue il fece scortare di profilo, dalla qual positura compiutamente si comprende la sua grossezza; e inoltre costumandosi dagli altri far bianchi gli oggetti ai quali volevano dar risalto, immergendoli nel fondo nero, Pausia fece un bue tutto nero e ne cavò l' ombra dal medesimo, con grande artificio dando risalto alle figure dipinte nello stesso piano, e nello scuro dell' ombra il rilievo delle membra tutte. Il Demonziosio (1) è di parere che due cose intenda Plinio con queste parole: *in æquo extantia ostendens & in confracto solida omnia*; la prima, che il pittore abbia dato ombra al corpo, non altronde preso il lume che dall' ombra stessa, l' altra, che in uno scorcio abbia fatto vedere tutta la figura; quindi egli legge *in contracto* invece di *confracto*. Ma con pace di così gran l'uomo, io osservo che Plinio stesso indicò, non esser questo il suo sentimento, avendo lodata poco prima l'artificio dello scorto in un altro bue dipinto in profilo. In secondo luogo egli si ristringe all'effetto del chiaroscuro, che prima di Pausia si cavava dal fondo di colore contrastante con quello della figura, e che questo pittore con più di artificio trasse dal contrapposto delle figure medesime diversamente colorite, spiegando colla parola *confracto* il vano o spezzato dello scuro.

Il fiore dell'età sua passò questo artefice in Sicione, la quale fu per molto tempo la patria della pittura. Da essa città tutte le tavole esposte nei pubblici luoghi e per i debiti della città ipotecate, Scauro nella sua edilità trasportò a Roma. Contasi tra' suoi discepoli Aristolao suo figliuolo e severissimo pittore, come rilevasi dalle sue opere che furono Epaminonda, Pericle, Me-

(1) *De pict. ant. lib.* II.

dea, la Virtù, Teseo, il Genio del popolo d'Atene, e il sacrificio de' buoi imitato da quello del padre, al parere del Giunio felicemente. Mecofane anch' esso fu discepolo di Pausia, lodato per una certa diligenza nota principalmente agli artefici, e per la sua fecondità, austero altronde nel colorito. Pausania (1) riferisce che in un tempietto nobile si vedeva da Pausia dipinto Amore, che deposte le frecce e l'arco aveva in mano la lira, e una donna in atto di bere ad una tazza di vetro, a traverso della quale si vedeva il liquore e la parte del viso in essa immerso. Allude probabilmente al fare in piccolo e di putti, che fu a questo pittore famigliarissimo, il noto verso d'Orazio: *Pausiaca torpes insane tabella*. Ai tempi di Cicerone serbava appena Sicione un resto dell'antica grandezza (*Græv. T.* V. p. 489. *Lez.* Græc antiq.).

F. G. D.

(1) *Lib.* II. *p.* 134, 53.

GLICERA DI SICIONE

A. Mochetti inc.

GLICERA.

QUantunque la provvida natura o, per dir meglio, il sapientissimo di lei Autore abbia le cose tutte in mirabil maniera ordinate, attribuendo ad ogni prodotto quelle forze, le quali bastano a fargli conseguire il suo fine principale, anche relativamente agli altri coi quali esso ha qualche affinità, pure non sarà mai che esca dalla sua sfera ristretta All'uomo soltanto ad immagine della Divinità creato la stessa divina Provvidenza, per dimostrare l'assoluta sua padronanza sopra tutte le cose, a larga mano talora comparte i suoi doni, che con singolare energia dispiega e sopra le altre s'innalza e signoreggia. Sono tra queste le donne, le quali sebbene destinate principalmente a riprodurre tra mille e mille angustie il genere umano, e in conseguenza ad essere sensibili, pietose, e sofferenti della condizione loro, che le allontana dalle più dure fatiche dell'agricoltura, dalle crudeli operazioni della guerra, e finalmente dalle profonde e prolungate meditazioni filosofiche, ciò nonostante siccome anche tra le deità guerriere i poeti esaltarono Pallade e Bellona, e gli storici le Amazzoni e l'altre al par di Camilla e di Clelia intrepide e valorose; così nello studio principalmente di quelle arti, alle quali presiedono le Muse e le Grazie, dispiegaron esse più d'una volta, anche a dispetto dell'educazione, un genio, che nell'arditezza felice de' suoi voli non cede a quelli dell'uomo, che dalla natura e dall'arte sembra formato a sovrastare. E senza che io quì ricordi i nomi di tutte quelle che nella pittura si segnalarono, per non dilungarmi dal tema proposto, mi restringerò alla valorosa e modesta Sig. Angelica Kauffmann, della quale il nome solo vale per ogni elogio appresso tutti i colti ingegni d'Europa che ne ammirano i vaghi e bei dipinti, ed a

Glicera l'innamorata di Pausia, dal quale perciò non va disgiunta in queste nostre memorie.

Nacque essa parimente in Sicione, e non a ragione perciò si confonde coll'amica dello stesso nome, che ebbe Prassitele (1) e fu di Tespi nella Beozia O sia che Glicera di Sicione eccitata fosse dalla povertà in ch' essa nacque, o sia dal desiderio di contrastare a Pausia il vanto d'intrecciare con maggior vaghezza innumerevoli fiori nel formarne corone;, certa cosa è che essa in questo meritossi nome singolare, e che Pausia stesso le corone da essa intrecciate con gusto squisitissimo trasportava col pennello, imitandone l'artificio, nelle sue tavole. Finalmente, quasi dandosi vinto, esaurì tutta l'arte sua nel fare il ritratto di lei sedente colla corona; onde a ragione questa pittura ebbe nome particolare, come dal vago intreccio di fiori nelle corone l'ottenne Glicera medesima nel tempo migliore dell' arte e in Sicione. La copia di questo quadro fu comperata pel prezzo di due talenti (dall'Arduino computati due mila franchi) da Lucio Lucullo, trovandosi egli in Atene alle feste di Bacco.

F. G. D.

(1) *Strab lib.* IX.

EUFRANORE.

NEllo stretto che l'Acaja unisce al Peloponneso, in un sito comodo pel commercio sorgeva la nobilissima Corinto patria di Eufranore, al parere del Sandrart, denominato Istmio dalla posizione del luogo ove nacque, ad ornamento maggiore della patria nonmeno che dell'arte. Il citato scrittore si accorda con Plinio nel fissare il tempo, nel quale egli fiorì, sovrastando a tutti gli altri e di gran lunga superandoli nell'Olimpiade centesimaquarta, e dice che fu discepolo d'Aristippo. Francesco Giunio però nel suo eruditissimo *Catalogo degli Artefici antichi* sopra l' autorità di Plutarco l'annovera tra i più famosi d'Atene, qualora questa città, intenta a concentrare in se medesima tuttociò che in qualunque modo poteva conservarle una certa superiorità fra l'altre della Grecia, non lo abbia adottato come suo. Quintiliano fa di esso un elogio, dicendo (1) che non si ristrinse alla pittura, ma si diffuse in tutti gli ottimi studj; onde venne celebre e dotto non solamente cogli artefici, ma anche tra i filosofi e letterati; cosicchè nel modo che le sue opere di mano parvero maravigliose, così i suoi ragionamenti profondi e sublimi. In fatti Plinio (2) lo paragona nella scultura a Prassitele, e da essi principalmente venne il credito sommo, che le opere Corintie ottennero in Grecia nei giorni più luminosi dell'arte e delle lettere.

Tra le opere di questo artefice era celebre il Paride, in cui Plinio nota l'entusiasmo dei Greci, dicendo che tutto insieme gli si leggevano in volto l'amante di Elena, il giudice delle Dee, e l'uccisore di Achille. Era in Roma di esso una Minerva detta Catuliana da Catulo, che la dedicò sotto al Campidoglio; siccome pu-

(1) *Lib.* XII. *c.* 10.
(2) *Lib.* XXXIV. *c.* 8.

re eravi il simulacro della buona fortuna, che nella destra aveva una patera e nella sinistra una spiga e un papavero, a un dipresso, come nota l'Arduino, quale si vede in alcune monete di Tito; e Varrone ci assicura che i contadini antichi, rozzi come i moderni, con grande superstizione l'onoravano. Fece inoltre Eufranore Latona puerpera coi figli Diana e Apollo in braccio, dedicata al tempio della concordia; e similmente delle bighe e delle quadrighe, e in queste Alessandro e Filippo; siccome la Virtù e la Grecia colossali; e finalmente una donna in adorazione e un'altra in atto di maraviglia.

Paolo Diacono (e vaglia quanto può valere in questa parte la sua testimonianza) attesta che egli lavorò anche in getti di bronzo: nè dee parere strano, essendo stato Eufranore uno dei più celebri modellatori e uomo universale, docile sopra tutti e faticatore. Sono celebri di esso pure alcune tazze elegantemente condotte, e in ogni suo lavoro riluceva il buon gusto e il sapere, onde si meritò il vanto di sempre uguale a se medesimo. Gli si attribuisce da alcuni anche quello di avere il primo espresso con dignità gli eroi, e di avere con successo praticate le leggi di simmetria: ma gli si dà la taccia di aver dato alle figure soverchia sveltezza e grandezza alle articolazioni; e questa taccia derivò probabilmente dall'occhio avvezzo alle figure quadrate dei precedenti artefici. Egli fu emulo in questo di Lisippo, che nell'imitar la natura mirò piuttosto a farla parere, che ad esprimerla esattamente; nella qual cosa dee anzi esser commendato, essendo questo lo scopo dell'arti, traendo nell'inganno di far creder vero il finto. E certamente essendo i suoi scritti sopra l'arte lodati e dai Greci e dai Latini, dovette in ciò aver per guida i lumi della Filosofia. Si raggiravan essi sopra la simmetria e sopra i colori. Nè solamente negli scritti, ma in pratica ancora il suo colorito fu dei migliori; e sebbene spesso le più sagge teorie di uno scrittore non corrispondano all'esecuzione

delle opere in ciò che dal meccanismo dipende; pure egli venuto in competenza con Parrasio nel dipingere l'immagine di Teseo, quasi consapevole a se stesso della sua superiorità, prima che ne giudicasse la Grecia, decise che quello dell' emulo pareva nudrito di rose, e il suo di carni vive.

Plinio tra le sue pitture loda una battaglia di cavalleria e i dodici Dei, e vi si accordano Pausania (1) e Valerio massimo (2). A proposito di quest' ultimo dipinto, la natura, dice, siccome spesse volte soffre di essere emulata dall'arte, così talora rende vano ogni sforzo per superarla: questo avvenne al dotto Eufranore, il quale dipingendo in Atene gli dodici Dei, pose ogni sua diligenza e sapere nell' effigiar Nettuno, esprimendo ne' tratti del suo volto l'idea più nobile che egli avesse della Divinità; ma esaurito in essa figura l'ingegno, smarrissi dovendo poi effigiare il sommo padre degli uomini e degli dei. Un simile accidente accaduto narrasi a Lionardo da Vinci nella sua famosa Cena, quasi che esaurite le idee del bello negli Apostoli, non ne avesse poi delle competenti pel Redentore, lodato dai Profeti come bello sopra tutti gli uomini: ma siccome dagli eruditi questo racconto si reputa favoloso, e gl' intendenti trovano nel volto del Redentore un bello eccellente sopra tutto il bello che si vede sparso in quello degli Apostoli, probabilmente così avvenne ad Eufranore nel giudizio delle carnagioni di Nettuno e di Giove, i quali negli antichi monumenti si assomigliano come veri fratelli. Filostrato (3) nelle pitture di quest'artefice commenda, come in quella di Zeusi e di Polignoto, un particolare effetto di chiaroscuro, che fa avanzare o allontanare gli oggetti dall' occhio, com' è necessario per imitar bene il vero, e inoltre un non so che di anima che le faceva parer vive. Luciano nella Giunone di Eufranore loda principalmente i capelli, e Dio-

(1) *Lib.* I. *Attic. p* 5.
(2) *Lib.* VIII. *c.* 11.
(3) *In Apollon. lib.* II. *c.* 9.

ne Grisostomo (1) una di lui statua. Ippocrate, seppure non è di altro personaggio, nè parla come di un Signore di cui curò un servo ammalato. Il Giunio annovera fra i suoi scolari Nicia, Antidoto, Carmanida, e Leonide Antedonio (2); Plinio però così ne scrive: Fu discepolo di Eufranore Antidoto, di cui in Atene si vede un combattente collo scudo, un lottatore, e un raro sonator di tromba. Esso fu diligente più che copioso, e fu austero nel colorire; la sua fama principalmente deriva dall'aver egli insegnato l'arte a Nicia: la qual cosa detto non avrebbe, se costui stato fosse discepolo di Eufranore, più di Nicia celebre e per il sapere e per le opere.

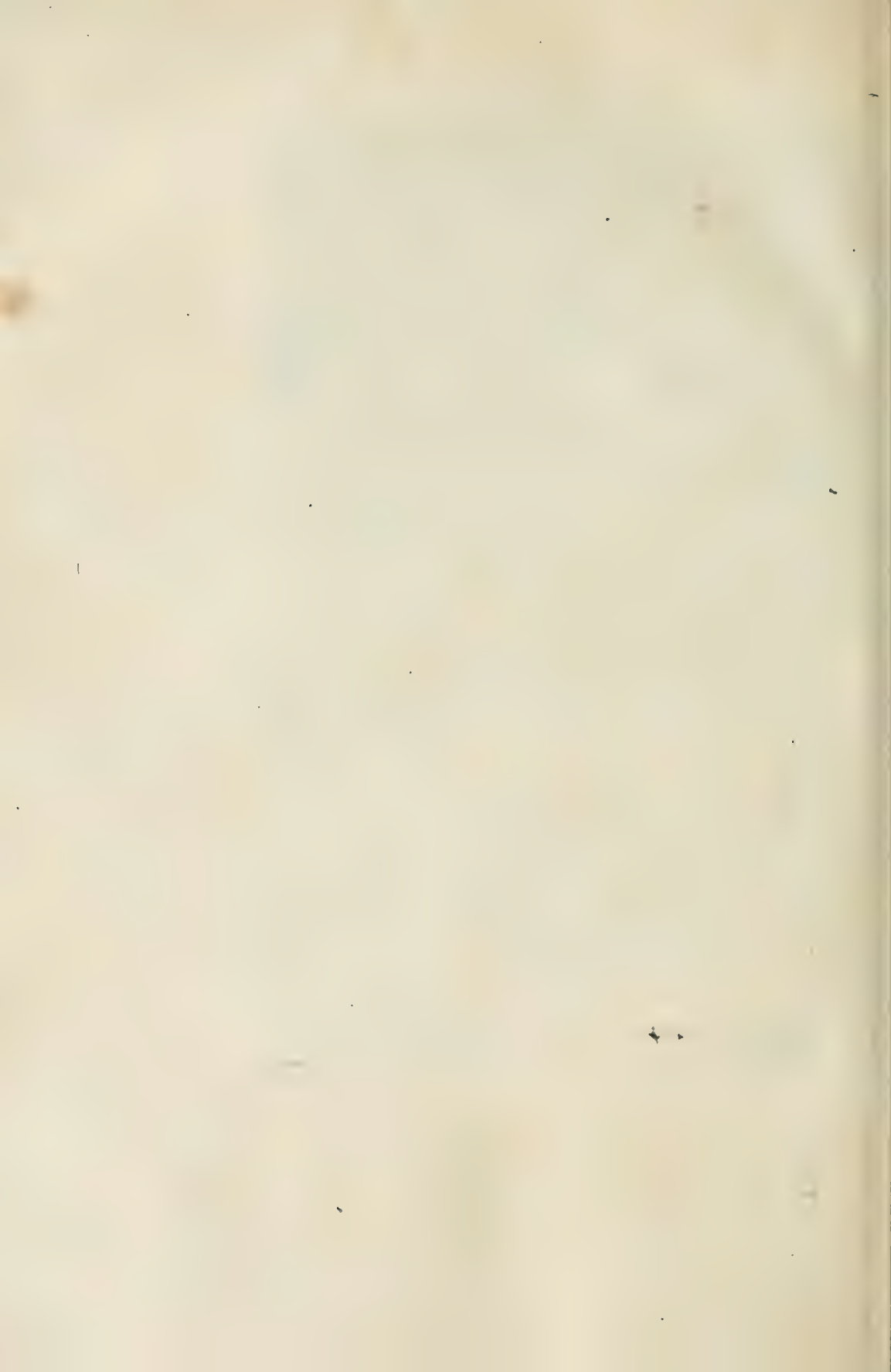
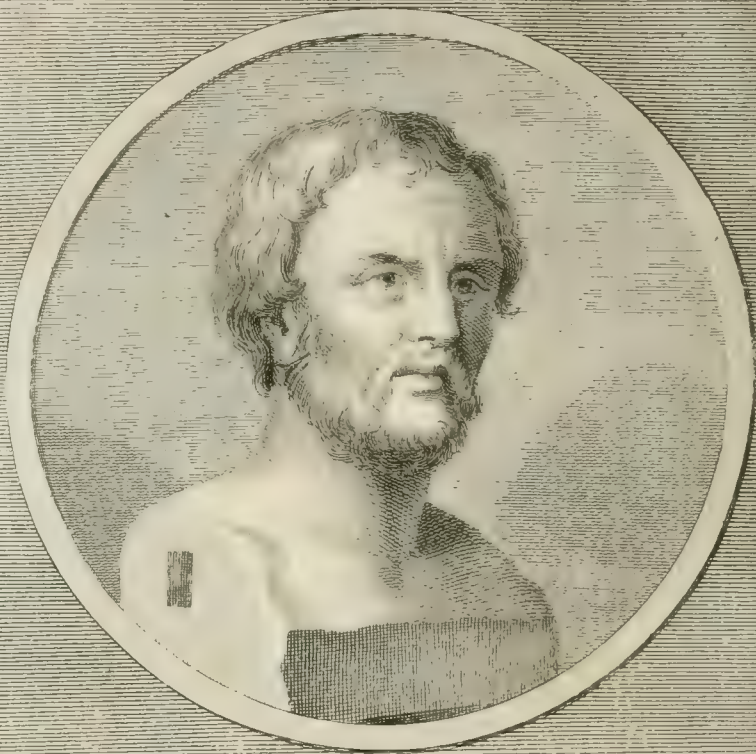
Cidia fu contemporaneo di Eufranore, di cui è celebre la tavola degli Argonauti pagata da Ortensio cento quarantaquattromila sesterzj, dall'Arduino computati a 14400. fiorini; e quel celebre oratore fabbricò un tempietto nella sua villa a Tivoli, ove collocarla, e fu poi da M. Agrippa riposta nel portico di Nettuno, da esso edificato in Roma (3). Eustazio vuole che questo pittore sia nato in Citno, una delle Cicladi; ma pure quando i Greci nominavano per antonomasia il pittor Citnio, intendevano di Timante nato nella detta isola (4); e Teofrasto attribuisce a Cidnia l'invenzione del rosso di terra cotta, osservando a caso dopo l'incendio d'una taverna, che da essa poteva trarsi partito nel colorire.

Ma tornando ad Eufranore giova ricordare con Plinio che furono riputatissimi in Efeso i suoi quadri rappresentanti Ulisse finto pazzo che congiunge all'aratro il bue col cavallo, una radunanza d'uomini involti nel pallio e pensanti, e finalmente un guerriero che ripone il brando. Il Sandrart ed altri credono che il soggetto di questo quadro sia Palamede che asconde in un fascio la spada; ma l'Arduino osserva, che queste parole

(1) *Orat.* 37.
(2) *Steph. de Urbib.*
(3) *Dion. Cass. lib.* LIII.
(4) *Quintil. lib.* XI. 13.

non sono di Plinio. Filostrato (1) tra i suoi quadri descrive quello di Nettuno adirato con Giove, perchè la guerra non è troppo favorevole ai Greci, ed in moto per soccorrerli, ma incontrata Aminone figliuola di Danao, all'ira subentra amore, e a rapire la tremante fanciulla si arresta. Questo momento scelse il pittore di Filostrato, ma non so se corrisponda al dipinto da Eufranore ove la sola immagine del nume si accenna da Plinio e da Valerio Massimo. Tra le pitture dell'Ercolano (2) vi è il Teseo nell'atto che ritornando dall'impresa del Minotauro riceve gli omaggi della gioventù Ateniese liberata dalle fauci omicide di quel mostro, e vi si vede la nave sopra la quale ripatriò, e la Dea, cogli auspicj della quale trionfa con più onore in quell' impresa.

F. G. D.

(1) *Pag.* 774.
(2) *Tom.* V.

NICIA PITTORE
A. Mochetti inc.

NICIA ATENIESE.

Qualunque volta i grandi ingegni, dalla natura arricchiti di forze a superar gli emuli, trovano occupata la via principale da altri, ai quali o l'età loro o le favorevoli circostanze giovarono a renderli famosi, quasi torcendo alcun poco da quelle il passo, in un punto si fermano, e in esso con tanto studio fissano l'intendimento, che segnalati ciò nonostante divengono e benemeriti dell'arte. Nicia Ateniese fu uno di questi; poichè ogni sua diligenza collocando nel pinger femmine e nel far soprattutto il miglior uso dei lumi e dell'ombre per dar rilievo a' suoi dipinti, a questa parte della pittura aggiunse utili insegnamenti e si rese immortale. Tra i suoi quadri è celebre quello della Nemèa, da Silano pronipote d' Augusto dall' Asia portato in Roma e collocato, come si disse, nella Curia. Altri vogliono che Augusto medesimo lo incassasse nel muro di quella, trovandosi in varj Scrittori fatto memoria dell' uso che avevano gli antichi d'incassare le tavole dipinte nelle pareti de' luoghi pubblici. Si vuole che questo quadro rappresentasse una ninfa sedente sopra un lione colla palma in mano, e vicino ad essa un vecchio appoggiato al bastone, sopra del quale vedevasi in una biga la Vittoria salire al cielo. Alludeva questa pittura al trofeo d' Ercole uccisore del lione Nemèo, così denominato dalla selva del Peloponneso dalla fiera infestata, e da questo soggetto per adulare Alcibiade trasse l'idea di altro quadro Aristofante, ove quegli vedevasi in braccio della Nemèa (1), come narra Plu-

(1) Alcibiade nobilissimo Ateniese, alunno di Socrate e degno di esserlo per le rare sue prerogative celebrate da Tucidide e da altri gravissimi scrittori, mostrossi in ogni suo atto con eleganza e decoro. Pausania (*In Atticis*) riferisce che Alcibiade fu dipinto in Atene da Polignoto vicino alla Neméa coi simboli

tarco (1). Plinio nel rammentare gli onori dati all'opere più famose (2) collocandole nei luoghi pubblici, ci assicura che sopra tutti si distinse Augusto, incassando nelle mura della Curia, dove si tenevano i Comizj, questa tavola, nella quale il pittore in attestato della sua compiacenza scrisse le seguenti parole: *Nicia fece all' encausto*; e doveva averne il dritto per la squisitezza del lavoro; poichè Plinio stesso nella dedicatoria de' suoi libri a Tito Imperatore la rammenta tra le pochissime, nelle quali *fece* in luogo di *faceva* fu scritto dai loro artefici. Similmente era di Nicia il Bacco dedicato poi nel tempio della Concordia.

Nè minor fama acquistò la tavola del medesimo, ov' era rappresentato Giacinto, la quale formò le delizie di Cesare Augusto, e perciò trasportolla seco dopo essersi impadronito d' Alessandria; siccome per questo riguardo Tiberio dedicò la medesima al tempio eretto al nome di lui. Marziale (3) ci lasciò un breve schizzo del quadro in questi versi:

Per Febo amante in fallo muor Giacinto,
Dall' odioso disco e torce i lumi.

Filostrato (4) descrivendo al suo alunno un simil quadro: „ Mira Giacinto, *gli dice*; pare che la pittura siasi „ fatta bella in grazia di questo vago fanciullo, di cui „ è simbolo il fiore di questo nome: non ti arrestare „ nel giardino ricco di altri fiori, ma da questo rileva „ che il giovinetto ebbe i capelli simili al fiore, nel quale „ la terra del suo sangue irrigata un non so che vi espres- „ se delle delicate sue carnagioni; poichè il disco, co- „ me si crede, per mano di Apollo gittato in alto „ gli piombò sul capo. Mira da prima il monticello on- „ de si scaglia il disco; è piccolo e stretto, capace

boli di una Vittoria equestre, e ne parla Fulvio Orsini nelle *Immagini ed elegj degli uomini illustri* tratti dalla sua biblioteca e pubblicati in Roma nel 1570.

(1) *Plut. in Alcib.*

(2) *Lib.* XXXV *c.* 4.

(3) *Lib.* XIV *ep.* 173.

(4) *Pag.* 798.

„ appena di un uomo: questi reggendo le membra di
„ dietro e la gamba destra, fa che le anteriori si pie-
„ ghino, e l'altra gamba s'innarchi in atto di secon-
„ dare il disco gittato. L'atteggiamento è simile a quel-
„ lo di chi regge il disco, inchinando il capo a destra
„ sino al fianco, e quale chi dal basso estolle un pe-
„ so, tutto si appoggia colle membra destre. In tal'atto,
„ nè altrimenti poteva, scagliò Febo il disco omicida,
„ e il giovinetto, quasi a difesa del capo, innalza il
„ braccio e mostra le belle membra, mentre Apollo,
„ chinato a terra il volto, bieco mira dal monticello:
„ diresti che egli fosse impietrito, tanto è fuori di se
„ per il funesto accidente. Rustico per verità ed invi-
„ dioso troppo mostrossi Zefiro, che il disco spinse sul
„ capo a Giacinto. Zefiro istesso librato sull'ale sta mi-
„ rando con piacere la sua morte, quasi ansioso d'in-
„ trecciare il giacinto alla sua corona di tutti i fiori
„ composta „.

Filostrato il giovine (1) nel suo quadro di Giacinto dice, che Apollo intonso al modo suo innarca il sopracciglio, come chi è lieto e ha gli occhi brillanti; con soave riso allettando il giovinetto, gli stende in segno di amicizia la destra, ma questi tiene gli occhi a terra fissi, come chi dubbioso pende, irrisoluto tra le promesse di Febo e le sue pretese. Vedesi in piedi coperto col manto di porpora il lato sinistro e appoggia la destra a un giavelotto. Febo ha a' piedi il disco, e Cupido si mostra lieto insieme e triste, mentre Zefiro da una specula bieco mirando, medita la morte dell'infelice. Non saprei quale dei momenti scegliesse Nicia, ma sembra più interessante l'ultimo e più degno d'interessare Augusto. Tra le pitture dell'Ercolano (2) vi è anche il Giacinto, come tra le antiche del nostro pittore rammenta Plinio quella di Diana. Era in Efeso il sepolcro di Megabizzo sacerdote di Diana Efesia, e la negromanzia d'Omero, quella parte cioè dell'

(1) *Ib. p.* 884.
(2) *Tom.* III.

Odissea, dove il poeta finge che Ulisse scendesse a parlamentare coll'ombre di averno: soggetto per verità terribile, e che nella mano di Nicia, famoso per il miglior uso dei lumi e dell' ombre, doveva produrre un effetto maraviglioso; e infatti vender non volle per sessanta talenti questa tavola al Re Attalo, amando meglio, siccome ricco ch'egli era e generoso, farne dono alla patria.

Fece anche delle pitture in grande, e tra queste Calipso, Io, e Andromeda; parimente un Paride eccellente, collocato poi nei portici di Pompeo, e una Calipso sedente. Portò egli il vanto nel pinger quadrupedi, e soprattutto felicemente i cani. Questo è quel Nicia, di cui Prassitele interrogato, quale più d'ogni altra sua scultura gli piacesse, rispose: quella a cui Nicia avesse posto mano. L' Arduino sull'autorità di Seneca (1) spiegando in che consistesse quell' ultima mano che Plinio accenna colla parola *circumlitione*, dice che essa consisteva in una vernice che eccitava il chiarore del marmo e lo difendeva dalle macchie. Consimile effetto produceva la velatura, o vernice che si fosse di Apelle. Non è ben chiaro se sia quest' istesso o un altro Nicia quegli che fiorì nell' Olimpiade centesima duodecima. L' Arduino a queste parole di Plinio nota che tra quest'epoca e quella, in che viveva Attalo, vi è la differenza di novant'anni circa; e però non poter essere stati un solo artefice. Ma io sospetto che il dubbio nato sia dagli amanuensi che alterarono per inavvertenza la storia o i nomi; poichè Plutarco lo nomina dopo Eufranore, ed Eliano (2) racconta che l'offerta dei sessanta talenti fatta a Nicia non fu da Attalo, ma bensì da Tolommeo Re dell'Egitto, da cui ricusò ricevere anche il dono fattogli di detta somma. Riferisce questo fatto medesimo lo Stobeo (3); ed Eliano dice di più che egli tanto s'internava coll' animo nell' esercizio dell' arte, che be-

(1) *Ep.* 86.
(2) *Var. Hist. lib.* XXXI.
(3) *Serm.* XXIX. *de assid.*

nespesso dimenticavasi di mangiare, e quello che più è mirabile, di aver desinato o nò: tanto magre erano le sue cene, e simili a quelle di Protogene quando viveva di lupini. Certamente, come abbiamo da Callistrato (1) e da altri, nè Protogene nè gli altri più famosi poterono salire a tal grado di sapere, che celebri li rendesse nel seno di una delle più colte nazioni che siano state giammai, senza lunghe vigilie e studio non interrotto. Il lodato Callistrato scrive di Dedalo (che pure nell' infanzia dell' arte greca si collocava da alcuni) ch' egli seppe congegnare con arte tale alcune macchinette dentro figure di bronzo, che per esse vedevansi le simiglianze degli atti umani, di muoversi, cred' io, di volgere il guardo, e simili artificj, che suppongono varie altre cognizioni: ma loda più di quello meritamente Prassitele, il quale faceva non solamente parere, ma creder vive e spiranti le sue figure: tale era il suo Bacco nella selva in età giovanile con tanta morbidezza fuso nel bronzo, che pareva in carne viva, molle, e delicata, a segno d' ingannar la mano che lo palpasse, e perfino negli occhi gli si vedevano le attrattive ben' espresse da Euripide, da tutta la figùra spuntava letizia e riso, ma nel guardo traspirava il furore suo proprio; e si vede che l'artefice infuse l'entusiasmo di Bacco al rame nel farne il getto, siccome Nicia avrà fatto nel suo Bacco, temperandone i colori all' encausto. Sembra che egli la maggior parte delle opere sue fatto abbia in piccolo; per lo che Plinio dopo aver accennate quelle, soggiunge ch' egli fece ancora delle pitture in grande, come Calipso, Io, Andromeda, Alessandro, e Calipso sedente. Nell' Antologia è molto lodata un' Andromeda: eccone i versi largamente tradotti:

Andromeda, alla rupe ahi chi t' avvinse?
Il padre od il pittor? veggo o traveggo?
L' orribil orco i scogli ingombra: emerse
Dal mar vicino, oppur l' arte m' inganna?

(1) *Statuæ in sigmen Bacchi.*

Dell' arte appena i segni scorgo. O grande
Chi gli occhi e l' alma adduce in tanto inganno!

Anche tra le pitture dell' Ercolano (1) si vede Andromeda liberata da Perseo, il quale, coperta con la clamide la testa fatale di Medusa, si arrampica per lo scoglio a disciorre l' infelice. Molte giudiziose avvertenze vedonsi in questo, come negli altri dipinti di quel singolare museo, dalle quali, che Plinio dice prodotte dall' arte moribonda, si può ben arguire l'eccellenza delle più antiche a noi appena note pel loro nome celebratissimo.

Pausania (2) lodando come stupendo il Narciso di questo pittore, dice ch'egli fu figlio di Nicomede; e in altro libro (3) riferisce un sepolcro ornato da Nicia con pitture maravigliose. In un sedile d' avorio era una vaga giovanetta a cui una serva teneva l' ombrello, e vicino a quella un giovanetto con la clamide, seguitato da un servo che ne portava i dardi, e i cani guidava per la caccia: *Noi non potemmo rilevare*, dice Pausania, *i nomi delle persone ivi dipinte, ma si fece congettura che questo potess' essere un sepolcro comune a marito e moglie.* Se dopo il parere di tanto scrittore è permesso riferire anche la mia benchè debole congettura, non sarebbe questo il sepolcro di Megabizzo sacerdote di Diana Efesina del quale parla Plinio? Diana in tal caso sarebbe figurata sedente, e Megabizzo nella figura del cacciatore che le fa omaggio. Il medesimo Pausania (4) conferma a Nicia il vanto di aver saputo sopra ogni altro imitar bene le bestie, e dice che pel suo raro merito nell' arte ebbe in Atene gli onori della pubblica sepoltura, ai soli uomini grandi riserbato; e finalmente scrive (5) che egli insegnò l' arte ad Omfalione, prima suo schiavo e poi liberto e amico.

(1) *Tom* IV. *tav.* VII.
(2) *Lib* III *p* 198.
(3) *Lib* VII·*p* 44.
(4) *Lib* I· *p*. 57.
(5) *Lib*. IV. *p*. 276.

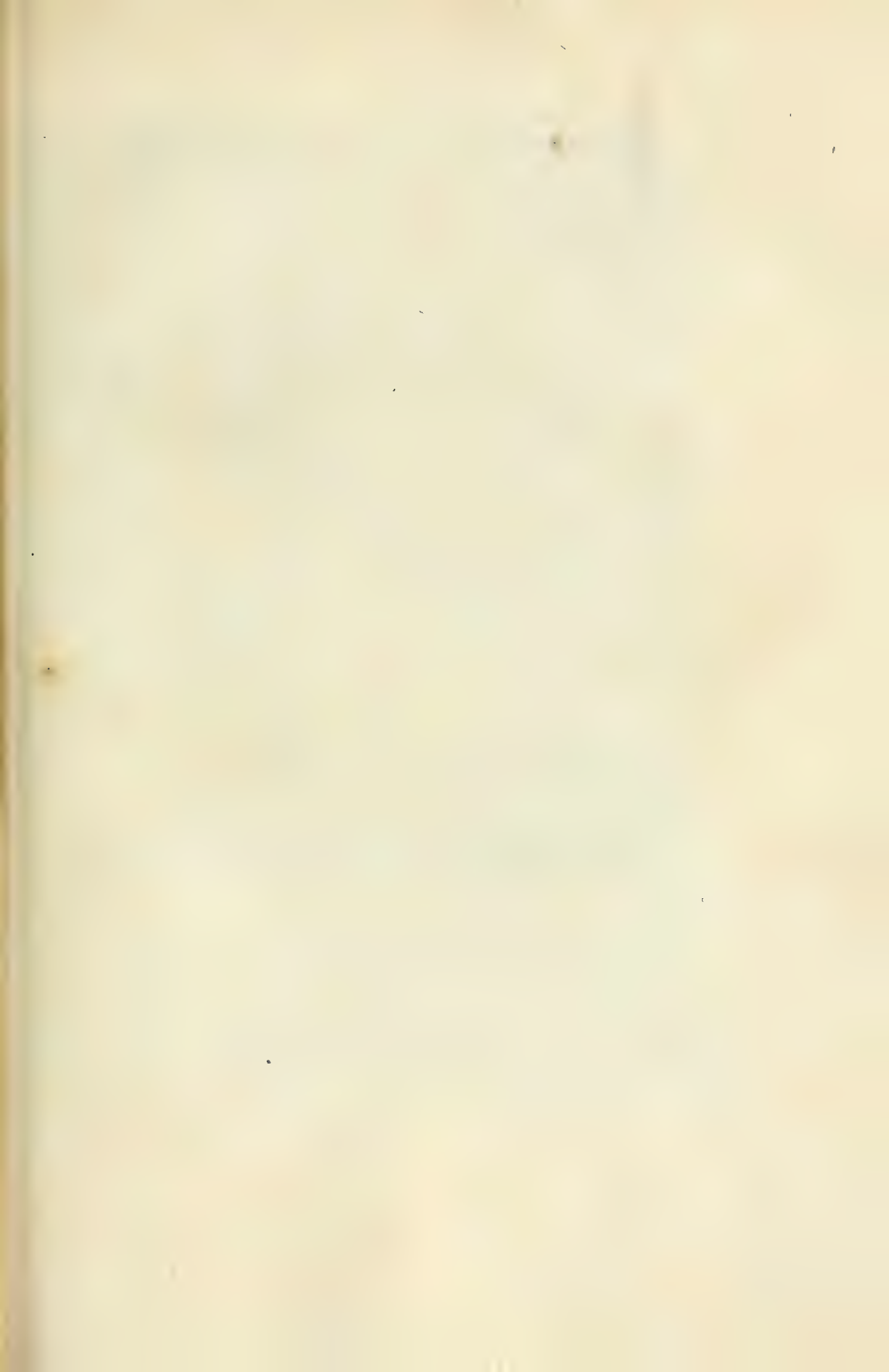
Demetrio Falereo dando prec tti di elocuzione: „ Nicia, *dice*, provava che una delle prime parti nell' esercitare con successo la pittura consisteva nella scelta di soggetti grandi, e nel non perdersi nelle minuzie dell'arte, come sono i fiori e gli augelli, ma bensì nel pinger battaglie, nelle quali l'urto de' cavalli e cavalieri offre mille diversi, e tutti interessanti soggetti; questo s'inalbera contro il nemico, quello s'inginocchia e cade formando gruppi bellissimi Nicia anche dipinse in grande le metamorfosi di Calipso e di Io, ma non è ben dimostrata quest' asserzione di alcuni.

F. G. D.

MECOPANE.

FU anche discepolo di Pausia Mecopane, il quale si segnalò per l'esattezza, o sia per certe sottigliezze dell'arte note solamente ai professori altronde duri nel colorire, sebbene copiosi nell'imitare. L'Arduino avverte che quest'ultime parole di Plinio vanno lette così *& sile multus*, quasi che egli facesse moltissimo uso di questo colore: tale sua avvertenza è fondata sopra la partizione che Plinio stesso fa dei colori in austeri e in floridi (1), riponendo tra gli austeri e più vili il *sile* (2).

F. G. D.

(1) *Lib* xxxv. c. 6.
(1) *Vedi il nostro vocabolario*.

ATENIONE PITTORE.
A. Mochetti inc.

ATENIONE MARONITE.

UGuale a Nicia ebbe il nome di artefice valente Atenione, da un luogo della Tracia dove nacque detto Maronite, anzi vi è chi a quello l' antepone, sebbene di poco. Egli fu discepolo di Glaucione di Corinto, ed ebbe un colorito più aspro, ma nell' espressione più aggradevole, essendo i suoi dipinti per erudizione brillanti. Pinse nel tempio di Eleusi, città dell'Attica dedicato a Cerere, Filarco là storico di questo nome al parere dell' Arduino. Rappresentò anche un luogo frequentato d' Atene, detto *Syngenicone* (1). Similmente Achille travestito da donzella e da Ulisse scoperto, com'è noto, avendolo la madre di lui presaga della morte del figlio nella spedizione contro Troja nascosto tra le figliuole di Licomede Re di Sciro , ma l' accorto Ulisse in abito di mercatante introdottosi in quella Corte, tra varj donneschi ornamenti dell' armi guerriere mescolando, ad arte operò , che siccome a quelli le donzelle, a queste Achille naturalmente inclinando, il mentito sesso dal vero manifestasse. Inoltre in una tavola fece sei figure , e quella di un vetturale, che più di tutto il rese celebre . Che se egli non fosse morto giovane, non avrebbe avuto chi lo uguagliasse . Il Sandrart asserisce che la pittura poc'anzi detta di Filarco rappresentasse un certo Tribuno, e che invece di leggere con l' Arduino *syngenicon*, si debba leggere *polygynæchon*, come ne' libri prima dell' Arduino impressi ; e in tal caso il soggetto della pittura di Atenione, sarebbe stato un concorso di donne ; il che è più probabile. F. G. D.

(1) *Vedi il nostro indice a questi vocaboli .*

ERACLIDE MACEDONE
E
METRODORO ATENIESE.

EBbe anche nome di valente pittore Eraclide, il quale da prima esercitossi nel dipinger navi. Sino dalla guerra Trojana Omero rammenta le navi colorite, e quantunque non fossero che a un solo colore e di esso tinte piuttosto che dipinte, certa cosa è, il lusso dell'arte essersi innoltrato a segno, che le battaglie ed altre storie si pinsero poi su quelle, come sopra i quadri all' encausto. Egli, preso che fu il Re Perseo, passò in Atene, dove a quel tempo era celebre Metrodoro pittore insieme e filosofo: uomo di grande autorità nell'una e nell'altra scienza; cosicchè L. Paolo, vinto Perseo, avendo chiesto agli Ateniesi di spedirgli uno dei migliori filosofi per educare i suoi figli; e similmente un pittore per farne col pennello più magnifico il trionfo, quelli Metrodoro elessero, protestando esser egli all'uno e all'altr' uopo eccellentissimo; e Paolo dipoi ne convenne anch' esso. Cicerone (1) avverte, che egli frequentò la scuola filosofica di Carneade in Atene. Scrisse dell' Architettura, come nota l' Arduino nell' indice degli autori, e anche dei poeti, secondo che riferisce Plutarco (2), e fu veramente di raro ingegno. F.G.D.

(1) *Lib. 1. de Orat.*
(2) *Lib. adv. Epic.*

A. Mochetti incise

TIMOMACO.

Se di alcuno, che temperando nel miglior modo i colori per esprimere degnamente gli affetti dell'animo; e scegliendo soggetti in se medesimi gravi e interessanti, può dirsi, come di altri disse Plinio, stargli bene il coturno dell'arte, di Timomaco Bisantino deesi asserire, il quale fece a gara con Euripide e cogli altri tragici della Grecia nel pinger al vivo con energici colori i tristi casi di Ajace di Medea d'Ifigenia e di Oreste. Visse egli al tempo di Cesare Dittatore, il quale pagò al pittore per le tavole di Ajace e di Medea ottanta talenti Romani, da M. Varrone computati a sedici talenti Attici, e dall'Arduino a cento novantaduemila fiorini (1); e la dedicò al tempio di Venere genitrice. Sono anche lodate sopra le altre sue opere uno che si esercita nell'agilità detto Lecizione: la coalizione dei nobili: due oratori col pallio, uno in piedi l'altro sedente. Ma soprattutto gli arrise l'arte nella Gorgone ossia nel contraffare il capo di Medusa, della quale strani avvenimenti raccontano i poeti. L'arte greca sfoggiò nell'esprimere la somma di lei bellezza, quantunque difformata dalle serpi, nelle quali furono da Pallade sdegnosa

(1) Non è nostro proposito dilungarci in questioni altrettanto difficili a sciogliersi, quanto di niun'utile all'avanzamento dell'arte, nostro scopo principale. Tantopiù che Plinio stesso non fidandosi delle notizie che si avevano in Roma a suo tempo del talento Attico, si riporta alla tassa di M. Varrone. Ed è accaduto agli antichi quello che accadde nei secoli di mezzo, nei quali variò secondo le circostanze il valore del danaro. Che se dalla viltà di questo si può arguire il lusso e il numerario di una nazione, lo stato dei Romani rispetto ai Greci nella Dittatura di Cesare era come sedici a sessanta; cosicchè parve anche al tempo di Seneca esorbitante questa somma di talenti pagata da Cesare al pittore per i detti due quadri; ma probabilmente fecelo ad arte quel grand'uomo per destare, come avvenne poi, una stima ed un affetto ad essi fin'allora sconosciuto verso le belle produzioni dell'arte.

trasformati i suoi capelli Ne abbiamo di bellissime in Roma, e particolari ne osservai per la Puglia in mezzo ad alcune vasche e scudi. Timomaco avvezzo nello scegliere il momento più interessante delle storie da esso dipinte, avrà facilmente rappresentato Medusa dormente e da Perseo decapitata, oppure quando l'eroe si presenta ai nemici col capo di quella e gl'impietrisce; poichè la sola testa di Medusa, da altri con tanta eccellenza rappresentata non potevasi senza far ingiuria alle altre opere di questo valentissimo pittore, celebrarsi come il suo capo d'opera.

Filostrato il giovine descrivendo un quadro di Medea, chi è costei, dice, che ha il guardo crudele e feroce, mostrando nel sopracciglio l'animo da gravi cure occupato? ben chiaro non si vede il suo consiglio. Giasone valoroso ed amabile vedesi da Cupido prescelto per condurre a fine l'impresa, poichè questi incrocicchiati i piedi, appoggiato sull'arco, tiene rovesciata a terra la face. Callistrato parimente celebra un marmo, in cui era scolpito questo soggetto: ,, Vidi, dic'egli, nei confini di Macedonia una famosa Medea. L'arte aveva trasfuso nel marmo il turbamento di quella, poichè si vedeva triste nel sembiante e combattuta. L'animo ardente nell'impeto dell'ira la trasportava all'eccesso nefando; ma pure nel marmo stesso scorgevasi un non so che di molle e inseparabile dal cuore di madre; ed era l'immagine marmorea del tutto e ferrigna, ma temperata dalla pietà e dal furore femminile sì, che mirandola si comprendeva che in quell'anima conturbata appena commesso il misfatto, riprenderebbe i suoi diritti l'esclusa pietà. Questi affetti esprimeva il guardo incerto e feroce con un non so che di ansietà pieghevole e delicata. Emulo di Euripide, Timomaco l'espresse, spingendo se stessa all'empia strage degl'innocenti figlj, pronta a piangerne la morte, e amorosamente prorompere in disperati lamenti contro Giasone ingrato. Non già che tuttociò esprimesse il marmo: in esso vedevasi Medea col brando ben chiuso in mano e vicina al delitto, dis-

cinta nelle vesti, squallida nel sembiante, incolto il crine, e quale si conveniva al suo furore nel disperato eccesso. I Greci giudiziosissimi eran ben lungi dal cadere in certi errori grossolani di alcuni moderni. Il pregio della loro opera consisteva nella scelta del soggetto, e del momento di esso più interessante, senza ributtare, e nel dargli tutta l'espressione conveniente così, che più vi si comprendesse di quello che vi era espresso. Infatti l'Antologia, che del quadro di Timomaco ci conservò un abbozzo nei seguenti versi, lo dimostra:

Timomaco Medea pinger volendo,
Tra la tradita fede e i cari figli
Dai disperati affetti urtata e grave,
Incerto il cuor nel turbamento mostra;
Infuria, piange, impietosisce, e freme.
Te pinse incerta, che svenare i figli
Madre crudel potesti, non Timomaco.

Plutarco a parer mio non a ragione condanna questa pittura, come le oscene di Cherofane e le ributtanti di Teone (1); poichè il giudizioso Timomaco non pinse Medea svenante i figli, ma vicina a commettere questa empietà: perchè siccome ogni animo benfatto abborre e detesta il sangue sparso sopra le scene, quand'anche fosse di uno scellerato, esso non soffre la vista dell' innocente, sparso anche nel delirio di una madre forsennata; all'opposto pingendola in modo, che traspiri l'eccesso, qualora l'artefice sia valente, produrrà nello spettatore tutta la compassione e tutto il terrore delle scene più tragiche. Giova in lode di Timomaco tradurre un altro Epigramma fatto in lode di lui.

Medea, chi tal nel volto ira t'impresse?
Per man di chi, barbara, ancor quì sei?
I figli sempre ucciderai? Giasone
O Glauco a te nuova cagion ne diero?
Empia, benchè dipinta, ah fuggi; io leggo
Nella tua fronte ove il furor ti guida.

La greca antologia ha altri Epigrammi sopra questo

(1) *Vedi pag.* 40.

quadro; e non perderà la fatica il curioso di tali graziose composizioni, confrontandole coll' elegantissima di Callistrato retore, e di altri che rappresentano Medea incerta; ma con tali colori, che destano più di affetto che non farebbe il delitto stesso: così il grande Orazio con una sola pennellata espresse Cleopatra vicina a darsi la morte: *deliberata morte ferocior;* e queste parole vagliono un quadro. Pare al Giunio che l' idea della sua pittura Timomaco preso abbia da Neofrone più che da Euripide. Si riferisce questa pittura tra le celebratissime, benchè lasciata imperfetta; e probabilmente la parte non terminata, corrispondente al soggetto di rappresentare Medea, non ancora consumato l' eccesso, giovava ad eccitare nell'altrui immaginazione varj quadri fors' anche più interessanti di quello del pittore medesimo. Ovidio (1) probabilmente mirò alle opere di Timomaco dicendo:

Qual siede, e in viso l' ira appar di Ajace,
E della cruda Madre in gli occhi è il fallo;

sopra la quale interpretazione sono da vedersi le note di Niccolò Einsio (2).

Del solo Ajace parla Filostrato (3), del quale ci piace quì tradurre le parole per avvertenza di coloro, i quali senza le necessarie cognizioni giudicano dell' arte. Eccole: Direi adunque che coloro, i quali si pongono a contemplare le opere della pittura, abbisognino della facoltà imitativa; imperciocchè non si può lodare con fondamento un cavallo o un bue dipinto, se l'intelletto non ha un' idea chiara e distinta dell' animale vivente; e non anco bene ammirerassi l' Ajace di Timomaco da esso rappresentato nelle furie, se egli non si richiama alla mente l'immagine d'Ajace, quale è verisimile ch' egli fosse dopo la strage degli armenti, tra il rossore e la disperazione deliberando del modo di uc-

(1) *Trist. lib.* II.
(2) *Ad Auson. Ep.* 122
(3) *Lib.* II *c.* 10. *de Vit. Apollon.*

cidere sestesso. Dalla detta Antologia (1) tradurremo alcuni versi sopra questa pittura:

Più che di Telamon, sei di Timomaco,
Ajace: in l' arte è la natura: ei vide
La tua rabbia; e tinto il pennel di truci
Lagrime ch' ei versò, tua storia pinse.

Filostrato fa un vivo ritratto di questo eroe (2) dicendo che il suo caso funestò il fiore del campo Greco, e che Ulisse stesso riscontrandone l'ombra, esclamò: Non vorrei aver vinto a questo prezzo.

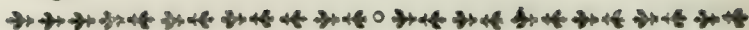
Il Sandrart (3) pare che definisca il momento tolto da Timomaco nell' Ajace, quando cioè, posposto ad Ulisse nel giudizio dell'armi di Achille, impazzì; e che quella d' Ifigenia in Tauride fosse o la prodigiosa sostituzione della cerva in vece della regal donzella destinata vittima a Diana, oppure il riconoscimento di Oreste, anch' esso destinato al sacrifizio. E' di parere l'Arduino, che al soggetto del quadro mirasse il poeta, che finse la sacerdotessa invasa dal Nume e quasi furiosa pel crudele ministero; ma riconosciuto Oreste nella vittima, prevalessero in lei i moti del sangue e lo salvasse. Oreste sarà stato espresso dalle furie agitato. Il bravo scultore mio caro amico Flaxmann dalla tragedia di Euripide ricavò a semplici contorni alcuni quadri, e nominatamente quelli d'Oreste infuriato, i quali non sarebbero stati disapprovati in Grecia al tempo di Timomaco. F. G. D.

(1) *Lib.* IV.
(2) *Heroica c.* XI. *pag.* 719.
(3) *Pag.* 78.

ARISTOLAO.

Di Pausia figliuolo e discepolo fu Aristolao pittore dei più severi al parere di Plinio, il quale occennando alcune tavole da esso pennelleggiate che furono Epaminonda, Pericle, Medea, la Virtù, Teseo, l'immagine della plebe Attica, e l'immolazione de'buoi, sembra che la severità de'suoi dipinti ristringa ai soggetti gravi ed eroici da esso trattati. Se si tolga l'ultimo, è probabile che gli altri fossero ritratti naturali o simbolici, come senza fallo dovevano essere la Virtù e l'immagine della plebe Attica. Tutti gli espositori sono imbarazzati nello spiegare in che consistesse questa, della quale diede l'idea Parrasio: ma siccome la Virtù aveva il suo distintivo, così lo avrà avuto certamente appresso i giudiziosissimi Greci il Demone ossia il Genio del popolo Ateniese: e siami permesso quì aggiungere un'idea che mi viene ora in capo, ed è, che siccome tutte quasi le proprietà, benchè contraddittorie, da Plinio accennate e da Parrasio con ogni studio epilogate nella sua immagine simbolica del popolo Ateniese hanno molta analogia col vento ora benigno ora furioso, ora benefico ora pernicioso, così ponendo in mano o in capo all'immagine una banderuola, dinotasse la plebe, com'è per lo più, volubile al par del vento, a quel modo che gli antichi espressero Roma armata con un globo in mano per indicarne e il valor militare e le conquiste, e altre figure come Pomona, Minerva &c. dai loro simboli si riconoscono facilmente. Se ci atteniamo a Plinio, il quale, come si disse nella vita di Pausia, ci assicura che molti imitarono il sacrificio dei buoi di questo pittore, ma nessuno l'uguagliò, Aristolao imitando questa pittura dal padre, verificò nell'opera l'antico proverbio che dice: *il discepolo non supera il maestro*. Il Sandrart annovera questo pittore fra gli antichi della Grecia, e ne fa garante Plinio; ma questi al

contrario par che dica essere stato degli ultimi tra i famosi, assicurandoci egli che fu discepolo e figliuolo di Pausia. Soggiunge il Sandrart, che Epaminonda capitano dei Tebani ferito a morte nella battaglia a Mantinea e riportato nell' accampamento, nel ritornare in se medesimo chiese conto dello scudo suo, e sentendo che era in salvo, volle baciarlo, come un fido compagno delle sue imprese, e finalmente accertato che il nemico davasi alla fuga, comandò che gli fosse estratto il dardo, e con ciò lieto per la vittoria morì, quasi accennando che questo fosse il soggetto dell' Epaminonda d' Aristolao; ma di tale congettura non ho trovato altrove sufficiente fondamento.

F. G. D.

SOCRATE.

Socrate però seppe così a proposito valersi de' principj dell'arte e dell' emulazione altrui, che le sue opere incontrarono l'universale approvazione. Tali sono i quadri d'Esculapio colle figliuole Igia, Egle, e Panacea; Giasone, e il Pigro detto *Ocno*, di cui si favoleggia che dannato fu a torcere una fune d'erba mangiatagli da un somaro. Questo soggetto allude alle fatiche inutili e sconsigliate. Fin d'allora quando scriveva Plinio (1) non era ben certo, se il celebre scultore di questo nome fosse il pittore di cui scriviamo; eppure l'affermano tranquillamente alcuni moderni, quantunque le tre Grazie collocate nell' ingresso della rocca d'Atene, per le quali egli divenne famoso, dicansi da Pausania (2) opere del figlio di Sofronisco Tebano, che Platone (3) attesta oriundo d'Atene e nato nel borgo di Alopene, e nessun altro degli antichi, se non erro, dia luogo a tale congettura.

F. G. D.

(1) *Lib* xxxvi c. 5.
(2) *Lib* ix *p.* 578.
(3) *In Theat.*

ARISTOCLIDE E ANTIFILO.

ABbiamo sinora scritto, o per dire più esattamente, abbiamo con Plinio indicati gli eccellenti uomini nel pinger all'encausto e con semplici colori, ma non abbiamo fatto parola di coloro i quali compongono la seconda classe. Aristoclide e Antifilo sono da esso Plinio ricordati tra i primi di quest'ordine; e noi che ci siamo proposti seguitarne la traccia ne facciamo altrettanto. Aristoclide ha nome per aver adornato colle sue pitture il tempio d'Apollo in Delfo. Non è da confondersi con esso Aristocle figlio e discepolo di Nicomaco, e maestro di Aristide suo fratello, nonmeno che di Filosseno Eretrio, come avverte il Giunio dopo Plinio.

Antifilo poi nacque in Egitto, ed imparò la pittura da Ctesidemo celebre, come si disse, per la sua espugnazione di Oealia e per una Laodamia. Quintiliano (1) loda Antifilo pel suo valore nello stile naturale, e Plinio sopra le altre opere sue un putto che soffia nel fuoco, onde resta illuminato il nobile edifizio nel quale è figurata quest'azione, e la faccia di quello poco meno che ardente, come vediamo nella storia di S. Pietro liberato dalla prigione dall'Angelo, che nel Vaticano sì nobilmente espresse Raffaello, e come in varj altri soggetti fece Gherardo, detto perciò *delle notti*. Ma ciò che ad Antifilo conferì maggior utile e onore alla corte di Tolommeo, fu la rappresentazione di un lanificio, ov' espresse al vivo tutte le operazioni che le donne vi solevano esercitare; inoltre rappresentò il medesimo Tolommeo nella caccia degli Elefanti, come nota l'Arduino. Il suo capodopera fu un satiro bellissimo coperto di pelle di pantera in atto di prender la mira allo scopo. Varrone paragona in certo modo l'ope-

(1) *Lib.* XII. 10.

ra di costui con quella di Lisippo celebre scultore (1).
„ La tua villa, *dice*, è adorna di pitture e di sculture;
„ ma nella mia non troverai vestigio di Lisippo e di
„ Antifilo „. Luciano ed altri, come si disse nella vita d'Apelle, narrano l'invidia malnata di costui contro Apelle e la calunnia orditagli per farlo miseramente perire; ma la giustizia del cielo non permise l'adempimento di tanta sceleratezza, e il Re disingannato condannò alla schiavitù il reo, facendone dono all'innocente Apelle. Di Antifilo, che il Giunio crede essere stato scultore, fa menzione Pausania (2). E' da avvertire, che Plinio, come si disse, fa parola di questo pittore (se pure non è un altro dello stesso nome) scrivendo dei pittori in piccolo (3). Luca Signorelli dipinse in Siena nel gabinetto del M. Pandolfo Petrucci il medesimo soggetto della calunnia.

F. G. D.

(1) *Lib* II *c* 2.
(2) *Paus. lib* VI. p 379.
(3) *Lib.* XXXV. *c.* 10.

ARISTOFONTE.

PAusania (1) ed Igino (2) raccontando il miserabil caso di Ancèo ferito dal cignale, ci presentano un abbozzo di questa storia, per la quale si distinse Aristofonte. Plinio assicura che nella tavola vi si vedeva Astipale addolorata pel tristo caso dell' amato consorte, e in ciò il pittore mostrossi giudizioso, non potendosi scerre un momento di questa storia più interessante. Tale non mi sembra nell' altro quadro, che il medesimo Plinio dice numeroso, non so se per l'accordo o per le molte figure della composizione, vedendovisi Priamo, Elena, la Credulità, Ulisse, Deifobo, Dolone, oppure l'Inganno, come piace all' Arduino; poichè sebbene la credulità sia stata cagione di rovina a Priamo e ad Elena, e l' inganno abbia resi famosi Ulisse e Dolone, non vi si vede a rigore osservata l' unità, ed inoltre vi è un misto di persone e di simboli, che fanno a' pugni benchè dipinti. Il Sandrart scusa il pittore dicendo che questi volle nel suo quadro esprimere due esempj di credulità; Deifobo cioè per tradimento di Elena ucciso dai Greci, e Dolone esploratore dei Trojani sorpreso da Diomede e da Ulisse, e col noto inganno da essi condotto a morte. Ma perchè due simili ma diversi esempj in un sol quadro?

Platone (3) scrive che Aristofonte fu figliuolo di Aglaofonte; e se questi è il pittore di cui si trattò poc' anzi, da esso avrà avuto i principj dell' arte. Plutarco (4) gli attribuisce la pittura di Filottete intisichito, e altri la Nemèa, nelle ginocchia della quale sedeva Alcibiade accarezzato, pittura sommamente grata

(1) *Lib.* VIII *Arcad.*
(2) *Fab* 248.
(3) *In Gorgia.*
(4) *Acad. Poet.*

agli Ateniesi. Ateneo però l'attribuisce ad Aglaofonte, e forse vi ebber mano entrambi (1).

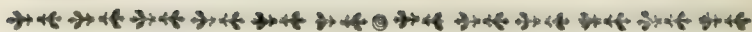
Androbio si fece nome per la sua pittura di Scilli o Scillida celebre notatrice, la quale come riferiscono Pausania e Strabone, recatasi in tempo burrascoso dove stavano ancorate le navi Persiane, e recise le gomene, quelle andarono quà e là in balìa de' venti ad infrangersi. Vi è chi crede, esser questo pittore il medesimo che Androcide, il quale si distinse pingendo al vivo dei pesci intorno a Scilla, e che Plutarco dice Ciziceno. Si vuole adunque che il pittore nella figura di Scilla simboleggiasse la figliuola di Scillide, celebre notatrice anch'essa, e probabilmente sua compagna in quella impresa, vedendosi in alcuni marmi galleggiare su mare con un remo spezzato in mano: e sebbene, come osserva il dotto Gronovio (2): *in nomine fere res tota consistit, quod accipiens graecus sermo, nedum effeminavit, sed etiam singulari narrationis lepore inumbravit, ut comminiscendo apta ingenia in hoc specimine satis agnoscas;* in alcuni marmi però esprimendo Scilla gli artefici lasciarono libero il campo all'immaginazione, non meno che Omero e Virgilio, fingendo cento bizzarrie sopra questo scoglio alle navi infestissimo: è molto probabile perciò, che Androbio secondando il genio della Grecia, di cui i detti notatori si resero in modo segnalato benemeriti, e alludendo al decreto degli Anfizioni, abbia simboleggiando voluto segnalare questo fatto, e nella figura di Scilla ergere un monumento all'intrepidezza della notatrice greca, come nella figura di Nemesi scolpita in una pietra sterminata un altro artefice simboleggiò la vendicata superbia de' medesimi Persiani. Plinio dice che il quadro rappresentava Scilla nell'atto di troncar le ancore della flotta persiana: il che, stando alla parola, avrebbe fatto una misera composizione; all'opposto supponendo già disancorate le navi quà e là trasportate dalla tempesta, se sopra l'onda emerga la

(1) *Plut in Alcib.*
(2) *Antiq. T. I.*

vaga donzella mostrando un remo spezzato per far fede del suo trionfo, quanto più interessante e vario non riesce il quadro? E in ciò i Greci erano avvedutissimi. Nell' Antologia Greca vi è un Epigramma in lode di questo fatto (1) (*).

F. G. D.

(1) *Anthol. lib* 1. *c* 69

(*) Plutarco nella vita di Pelopida fa menzione di una tavola di Androcide pittore Ciziceno che accordatosi col popolo di Tebe di pingergli una battaglia gloriosa per la loro patria, fu costretto a lasciare la pittura imperfetta per l' invidia di Catone capitano dei Tebani a Platea.

ARTEMONE.

SE mai fu al mondo alcun pittore, che desideroso di acquistare celebrità ed onori, seguitando il consiglio dei dotti, lascia in disparte i piccoli concetti ed il piacevole impegno di farsi emulo della natura nel ricopiarne i ricchi e varj aspetti, coi quali in infiniti e sempre varj modi adorni si ammirano il cielo la terra il mare e il fuoco medesimo, quegli a parer mio conseguirà il pregio dell' opera, che all' imprese gloriose degli eroi, ond' essi riescirono immortali, in certo modo partecipando, le loro geste memorande felicemente esprime e alla tarda posterità tramanda. Uno di questi fu Artemone, di cui accennando Plinio le pitture pone in primo luogo Danae in mano de' corsari stupefatti nello scoprire la rara sua bellezza; poichè si narra di lei, che dal fiero genitore colta in fallo, e da esso chiusa col figlio in un' arca, fosse gittata alla discrezione del mare. Il soggetto è da per se interessante, nè abbisogna di molt' arte per dar pascolo all' intelletto e per destare gli affetti naturali in tale inaspettato incontro. Pinse anche Stratonica, della quale in breve si farà memoria; sebbene abbastanza chiaro non sia se questa sia stata la madre di Attalo o la moglie di Seleuco. Fece anche il quadro d' Ercole e Dejanira, che l'Arduino crede aver rappresentato nel momento che l'eroe postasi indosso l' insanguinata veste del centauro, incominciò ad infuriare ed ardere (1). Era tra le più belle che adornavano i portici d' Ottavia in Roma l'apoteosi d' Ercole, cioè quando Filottete sul monte Oeta acceso il rogo, Ercole vi s' immerse, come narra Igino. Finalmente rappresentò il fatto di Laomedonte con Ercole e Nettuno, che non vedo come in un solo quadro si potesse convenientemente rappresentare; poichè

(1) *Hygin fab* 36.

il medesimo Igino (1) racconta che a certe condizioni Nettuno e Apollo cinsero Troja di mura, le quali dall' avaro Laomedonte non osservate, fu la città punita col flagello della peste; e consultato Apollo del modo di liberarsene, rispose: che si esponesse una donzella all' Orco da Nettuno spedito ad infestar la spiaggia. Ercole poi e Telamone uccisero l' Orco; ma neppur ad Ercole mantenne la data fede il Re Trojano, onde fu da quello ucciso. Diversi però sono i fatti e un po' troppo dispari, perchè la rigorosa unità pittorica vi si possa adattare; onde riflettendo attentamente alle parole di Plinio, è probabile che nella storia di Laomedonte circa Ercole e Nettuno accenni due quadri, nei quali il pittore la doppia ingratitudine di Laomedonte rappresentata avesse.

Filostrato (2) descrive un quadro di Ercole furioso, ove quest' eroe, alla sua forza indomita aggiunto il furore, atterriva benchè dipinto. Di tre figli ch' egli ebbe da Megara, due giacevano estinti, mentre con incredibil forza dava di piglio al terzo, quale il dipinse Euripide agitando il carro e i polverosi destrieri per volare all' esterminio de' figlj d' Euristeo: gli stanno d' intorno, come all' irato toro i pastori, per frenarlo i famigli, e mentre uno fa forza di mano, un altro gli tende inciampo al piede, e il terzo l' assalta alla vita, spumoso egli nella bocca mostra non so qual viso di convulsione rabbiosa. Le furie, delle quali la forza ammirasi in teatro, nel dipinto non apparivano: le chiudeva tutte Ercole in seno. Non so qual fremito gli si sentiva nella gola: era la cervice enfiata dalle vene, nelle quali il furore spingeva con forza il sangue acceso, e dagli occhi specchio dell' animo, e dalle ciglia appariva terrore, sterminio, e morte. F. G. D.

(1) *Fab* 89
(2) *Ibid. pag.* 847.

ALCIMACO ED ALTRI.

ALcimaco anch'esso fu celebre pittore, principalmente per aver dipinto Diosippo Pancraziaste, il quale nei giuochi Olimpici riportò la vittoria senza far uso della polve, siccome con essa trionfò ne'giuochi Nemei.

Bularco è a parer mio uno de' celebri maestri dell' antica scuola Greca, il quale per testimonianza di Plinio (1) fioriva con grandissima riputazione al tempo di Romolo. Il medesimo Plinio (2) lodando alcuni uomini famosi dell'antichità e l'esorbitante prezzo dato da Attalo da Cesare Dittatore e da Candaule per alcuni quadri rari, accenna il soggetto di quello di Bularco che era la sconfitta dei Magneti; e per farne rilevare il prezzo aggiunge che la tavola non era di mezzana grandezza: *Picturam Magnetum exitii, haud mediocris spatii, pari rependit auro*. Lo storico nel luogo superiormente citato parlando dell'età dell'arte greca, dice: „ E' „ fuor di dubbio che la pittura di Bularco, ov' era „ rappresentata la battaglia de' Magneti, da Candaule „ Re di Lidia ultimo degli Eraclidi, il quale anche Mir- „ silo era chiamato comunemente, fu pagata a peso „ d'oro. In tanto pregio fin d'allora tenuta era l'arte. „ Ciò dovette accadere intorno all'età di Romolo; poi- „ chè Candaule morì nell' Olimpiade decimottava o, „ come altri vogliono, nell'anno stesso di Romolo, con „ manifesto merito e perfezione dell' arte fin d'allora „. Ma di ciò altrove,

Ctesiloco fu discepolo di Apelle, e si fece conoscere per una sua pittura che rappresentava Giove mitrato parturiente Bacco, e mostrando gemere donnescamente in mezzo alle Dee che gli facevano da levatrice. Con ra-

(1) *Plin lib.* XXXV. *c.* 10.
(2) *Lib.* VII. *c.* 38.

gione Plinio disse petulante questa pittura; poichè in varie patere e marmi antichi si vede espressa colla possibile decenza. Dubito che il pittore rammentato da Suida, e che ha piccolissima variazione di nome, dicendosi Ctesioco, sia una persona sola, poichè il citato scrittore scrisse ch'egli fu discepolo e fratello d'Apelle (1)

Cleone, dice l'Arduino, è nominato per il Cadmo: così egli lesse ne' codici Pliniani che vide manoscritti; tuttavia altri editi e inediti hanno *Admeto*, di cui si celebra la bellezza quasi di un Nume Plinio (2) loda uno scultore di questo nome, famoso nel ritrarre in marmo immagini di Filosofi.

Ctesidemo è celebre per aver dipinto l'espugnazione di Oecalia fatta da Ercole al parere di alcuni: e Laodamia in atto di salire il rogo, come congettura l'Arduino; del che si parlò di sopra.

Cleside poi divenne famoso per una satira infame; poichè riputandosi disprezzato da Stratonica, dipinse al vivo questa Regina ravvoltolata con un pescatore, del quale essa susurravasi innamorata. Finito il quadro, noleggiò una nave e vi s'imbarcò, lasciando nel porto, che era di Efeso, alla pubblica vista l'impudica pittura, in cui erano vivamente ritratti il pescatore e la regina. Vietò costei che la tavola ne fosse rimossa, mostrandosi perciò degna di tanta ingiuria.

Cratero pinse alcune figure di comici nell'edifizio detto *Pompeo*, che al parere dell'Arduino stava all'ingresso d'Atene; e fu detto così dalla pompa de' sacrificj, de' quali gli utensili e gli ornati si riponevano. Laerzio nella vita di Socrate pare accenni conservarvisi delle statue di uomini illustri, siccome da questo passo di Plinio esservi dipinte le immagini di essi. L'interprete di Laerzio varia il nome di questo edifizio. Vi fu anche uno scultore di questo nome.

Eutichide ebbe fama per una biga retta da una Vittoria. Di un Eutico si ha notizia dall'Antologia (1):

(1) *Suida in Apoll.*
(2) *Lib* XXXIV 8.
(3) *Lib.* XI. *c.* 19.

Eutico ha venti figli, e nessun d'essi
Somiglia a qualche immagin sua dipinta.

Eudoro fecesi nome per gli scenarj da esso dipinti, e riuscì ancora nel fonder figure di rame felicemente.

Falerione dipinse Scilla.

Filisco la bottega di un pittore, e un putto che accende il fuoco, onde ne è illuminato.

Ippia divenne celebre per un Nettuno e per una Vittoria.

Abrone per le immagini dell'Amicizia della Concordia e degli Dei. Pausania loda la sua perizia nel modellare.

Leontisco pel trofeo d'Arato vincitore (1), e per una cantatrice venne celebre.

Leone per la pittura della celebre Saffo: di cui, nell' Antologia (2):

Errò chi disse nove esser le Muse,
Son dieci; Saffo al par d'esse risplende.

Nicearco pinse Venere in mezzo alle Grazie e agli Amorini: inoltre Ercole triste per la sofferta pazzia.

Nealce fe parimente una Venere. Egli era ingegnoso e sottile nell'arte; poichè avendo pennelleggiata la pugna navale degli Egizj e de' Persiani, per dare ad intendere che il campo di battaglia erano le acque del Nilo, pinse alla spiaggia un somaro che beveva saporitissimamente, mentre un coccodrillo gl'insidiava la vita. Probabilmente egli fu quell'amico di Arato di cui parla Plutarco nella vita di costui.

Oenia o, come vogliono altri, Enia figurò in un quadro l'assemblea delle donne in Atene per le solenni feste di Cerere.

Simonide pinse Agatarco e Mnemosine madre delle Muse: quì l'Arduino è di parere che Agatarco sia quell'istesso, di cui fa menzione Vitruvio (3), e che da Eschilo dichiarasi primo autore delle scene tragiche in Atene.

(1) *Plut. in Arat.*
(2) *Lib* 1 *c* 67.
(3) *Lib.* VII. *p.* 124.

Simo fece un giovine dormiente nella bottega di un tintore e una bella Nemesi. Plinio accennando alcune opere di Simo, ne indica una colle seguenti parole: *Quinquatrus celebrantem*; e per intenderne il soggetto giova avvertire con un dotto Antiquario (*pag.* 270. *tom.* XII. *Grævii Antiq. Rom.*) che due erano le feste di questo nome, maggiori cioè e minori, quelle in Marzo, queste in Giugno si celebravano; e qualora negli scrittori trovasi *quinquatrus* semplicemente, s' intendono le più solenni. Censorino e Plauto ne parlano. Varrone dice, che nelle minori i sonatori delle tibie andavano in giro per la città, e poi si adunavano nel tempio di Minerva, di cui le idi di Giugno erano la festa propria; e secondo il citato Censorino andavano in giro mascherati. Plauto (*Mil. glor. Act III. Sc.* 2.) fa dire al marito dalla moglie: *da quod dem quinquatribus . . . flagitium est, si nihil mutetur*; dal che succedevano i disordini delle Orgie e de' Baccanali, mangiando e bevendo con intemperanza. Onde il quadro di Simo avrà rappresentato un Baccanale.

Teodoro ritrasse uno che esercitava l' ufizio di ungere coloro i quali cogli atleti si esercitavano o si bagnavano. Inoltre Oreste che uccide la madre ed Egisto, la guerra Trojana in più tavole, trasportata poi a Roma nei portici di Filippo; come pure Cassandra celebre per le guance e per le sopracciglia (1), che fu nel tempio della Concordia; Leonzia moglie di Epicuro pensierosa, e il Re Demetrio. Di un altro Teodoro di Samo pittore si ha memoria, il quale fu discepolo di Nicofane. Finalmente Leonzio nella vita di Teodoro filosofo memorandone venti di questo nome, avverte che il decimoterzo fu pittore d' Atene, rammentato da Menodoto, siccome il duodecimo è il rammentato da Pole-

(1) Filostrato nel libro secondo delle *Immagini* ci presenta una pittura di Cassandra, nella quale questa donzella che dovrebbe fare la figura principale, appena vi è accennata e altronde vi sono tante cose insieme, che fa sospettare esser questo ed altri quadri di Filostrato immaginarj, come già dissi.

mone, e il decimoquarto è di Efeso, come attesta Teofane.

Di Teone abbiamo più distinte notizie. Egli nacque in Samo, e al parere del Giunio fiorì intorno all'età di Filippo. E' celebrato da Quintiliano (1) per la fecondità della sua immaginazione; e Plinio ci conservò le memorie di alcune sue opere, vale a dire la pazzia d'Oreste agitato dalle furie per la morte data alla madre, e Tamira citaredo. Si favoleggia di costui che sfidò le Muse al suono della cetra, e da queste vinto fu privato degli occhi e dell'arte. Convien dire che a questa pittura di Teone, o ad altra simile alludano quei versi d'Ovidio:

La tavoletta pinta a che mai giova
Al misero Tamira?

Un passo di Plutarco (2), in cui egli condanna coloro che rappresentano azioni turpi, ci spiega il preciso soggetto della pazzia d'Oreste dipinta da Teone, che fu l'uccisione stessa della Madre: „ Alcuni, dice, pingo„ no azioni turpi, come fece Timomaco nella Medea che „ svena i figli, Teone nell'Oreste che uccide la ma„ dre, Parrasio nella simulata pazzia d'Ulisse, Chere„ fane negli atti osceni di uomini con donne ec. „. Eliano descrive al vivo una pittura di Teone, nella quale era un Soldato, che con grand'impeto si scagliava contro i nemici intesi al foraggio. Il Sandrart aggiunge alle citate pitture di Teone Pirro ucciso nel tempio d'Apollo, ma non so con qual fondamento. I dotti Accademici dell'Ercolano commentano un difficil passo di Filodemo sopra la musica, nel quale essi giudiziosamente sospettano che il racconto di Diogene sopra un pittore che ritrasse al vivo un soggetto cantato da un musico sia Teone; del quale Eliano descrive la pittura di un armato „ che si affretta contro i nemici che danno il „ guasto alla campagna. Chiaramente si vede il giovane „ correre alla pugna, poichè gli si scorge in fronte il

(1) *Lib* XII. 10. *Ælian. Var. Hist. lib.* II.
(2) *De ant. pict.*

„ furore di Marte: ha il guardo torvo, in punta di pie-
„ di lo vedi lanciarsi contro il nemico, e difeso dallo
„ scudo, colla minaccia di morte negli occhi e negli atti
„ di tutta la figura appare che sia per farne strage me-
„ moranda „ e poco dopo soggiunge: „ ma il pittore non
„ prima scoprì la pittura, che collocato vicino ad essa
„ un sonator di tromba, non gli ordinasse di sonar
„ più forte ch'egli potesse la marcia guerriera di attac-
„ co. Il che fatto, scoprì il quadro ec. „. I detti Accademici tengono che Eliano abbia riferito il fatto, come si narrava a tempo suo; ma che Teone si servisse di quel suono per eccitare se medesimo a concepire e ad esprimere al vivo, come fece, il guerriero (1).

Taurisco fu uno di quei pittori, che consapevoli a se medesimi della forza del loro ingegno, vanno incontro alle difficoltà più grandi dell'arte e le superano felicemente; poichè ad imitazione del celebre scultore Mirone effigiò il Discobolo, un uomo cioè nell'atto di gittare il disco da uno stretto monticello, come per maggior bravura usavano gli antichi. Se noi osserviamo attentamente coloro, i quali anche ai giorni nostri con qualche maestria giuocano alla ruzzola, che è probabilmente derivata dal disco degli antichi, ci scorgeremo tre diversi movimenti, de' quali il più difficile è quello in cui si lancia; e questo appunto scelse Mirone, di cui o sia opera o copia la scultura che si ammira nel ricco Museo Pio Clementino, basta per atterrire ogni più franco ingegno, che imprenda non dirò a imitarlo in marmo, ma colla flessibilità delle sue membra adombrarlo. Per la qual cosa Quintiliano scrisse, non esservi figura più tortuosa del Discobolo di Mirone, e nessun'altra in cui più grande artificio trovino gl' intendenti (2): e Luciano (3) ne fa un abbozzo, dicendo che questa figura stava nell'atto stesso di gettare il disco, col capo rivolto e col ginocchio incurvato sì, che fatto il tiro, fosse

(1) *Vid. col.* IX. *& pag.* 44. ***Hercul. vol. T. I. Neap.*** 1793.
(2) *Lib.* XI. 13.
(3) *Tom. III. pag.* 45.

per alzarsi (1). Dipinse anche Taurisco non so se Clitennestra solamente, ritraendone il sembiante, oppure qualche suo fatto relativo ad Agamennone e al figlio Oreste, o finalmente all'amante Egisto. Inoltre fece un piccolo Pan, oppure uno dei seguaci di questo Nume d'Arcadia, i quali, come nota Svetonio, avevano le loro divise particolari (2); e finalmente Polinice figlio di Edipo e di Giocasta Re di Tebe, al quale il fratello Eteocle avendo usurpato il trono, venne contro esso a singolar tenzone, l'un l'altro uccidendosi. Plinio non ispiega il momento scelto dal pittore, ma probabilmente era il duello, siccome quello di Capanèo sarà stato il fulmine di Giove, che precipitò questo superbo dalle mura di Tebe.

Erigonio divenne pittore quasi senza volerlo, poichè impiegato, come si racconta di uno scolare di Pietro Perugino, a tritare i colori a Nealce, a tale pervenne di maestria nell'arte, che educò un celebre discepolo in Pasia fratello del celebre modellatore di questo nome: „ E' da notarsi ancora „ dice Plinio „ come cosa rara e „ memorabile, che le ultime opere e le tavole degli „ artefici antichi lasciate alla loro morte imperfette, co- „ me furono l'Iride d'Aristide, i figli di Tindaro (cioè „ Castore Polluce ed Elena) e la Medea di Timoma- „ co, e la seconda Venere di Apelle, anno destata mag- „ giore ammirazione, che non le altre loro opere per- „ fette; perchè in esse si vedevano i lineamenti della pit- „ tura non adornati, ma in certo modo il pensiero nudo „ degli artefici; e nell'impressione che queste cose face- „ vano nasceva il dolore per la perdita fattane, e si „ desideravano le mani estinte nelle opere loro im- „ perfette „. Giova anche, soggiunge Plinio, ma di passaggio, ricordare altri di minor conto, ma non ignobili; Aristonide, di cui il Giunio dice che fu discepolo e figlio Mnasistomo, Anassandro, Aristobolo Siro,

(1) *Nella Tavola* XXV. *Tom.* III. *delle Pitture d'Ercolano vi è il Discobolo*.

(2) *In Tib. c.* 43.

Arcesilao figlio di Tisicrate, di cui in altro libro fa menzione Plinio (1). Di Arcesilao parla con lode Pausania (2). Coribante fu discepolo di Nicomaco, Carmanide di Eufranore, Dionisiodoro da Colofone, Diogene che visse col Re Demetrio detto Poliorcete, al parere dell' Arduino: Eutimede, Eraclide Macedone, Midone da un borgo della Cilicia che aveva nome dal Sole, detto Solèo, come piace all'Arduino, il qual Midone fu discepolo di Piromaco scultore; Mnesiteo di Sicione, Mnasitimo figlio e discepolo di Aristonida parimente scultore, Nesso figlio di Abrone di cui si parlò poc'anzi, Polemone Alessandrino, Teodoro di Samo dall' Arduino confuso coll'altro artefice di questo nome, di cui si parlò di sopra, ma che da Plinio viene distinto da esso, ed è dal Giunio detto di Samo. Laerzio, come già si avvertì, nomina quattro pittori di questo medesimo nome, e Plinio per non confonderli, dimostrò il primo eccellente per le sue opere, distinse l'altro per la patria di Samo; e fece Sradieo con esso discepolo di Nicostene: Stadieo, vuole l'Arduino, che sia stato il modellatore di questo nome, Ateniese; e finalmente Zenone di Sicione discepolo di Niocle, sono i nomi da Plinio e da altri scrittori nominati a preferenza di parecchj, de' quali smarrissi ogni memoria.

Le donne anch'esse non di rado maneggiarono con successo in Grecia il pennello, e Plinio ci serbò i nomi delle seguenti, cioè Timarete di Micone o Nicone Ateniese, di cui si parlò di sopra; essa fece in una tavola Diana, che in Efeso era la più antica pittura.

Irene figlia e discepola di Cratino pittore dipinse una fanciulla, riposta nel tempio Eleusino. Suo padre, da alcuni detto Crateno o Cratero, pinse in Atene il Pompeo di cui si parlò di sopra e ne fa menzione il Meurzio (3). Pretende l' Arduino che quest' artefi-

(1) *Plin. lib.* XXXIV.
(2) *Lib.* 1. *Attic p.* 2.
(3) *Urb. Attic. lib.* II *c.* 15.

fice sia lo scultore rammentato da Pausania (1); in tal caso avrebbe professato due arti.

Calipso dipinse Leodoro vecchio e fattucchiere.

Alcistene un ballerino.

Aristarete figlia e discepola di Nearco un Esculapio.

Olimpiade fu pittrice anch'essa; di lei solo dicesi che fu scolare Autobolo.

Elena figlia di Timone Egizio aggiunge alle soprannominate l'Arduino, della quale una battaglia meritò di ornare il tempio della Pace, in esso collocata da Vespasiano, come attesta Tolommeo Efestione appresso Fozio (2).

Giova quì a commendazione dell'arte antica rammentare ch'essa, appunto come il sole i corpi anche freddi e rimoti riscalda e feconda, fino alle rive della Scizia produsse de' monumenti degni di memoria. Callistrato elegantissimo conoscitore chiude la sublime sua descrizione delle statue con una tavola, ov' era dipinto all' encausto l' infelice Atamante, collocata probabilmente in qualche portico, non a semplice ornamento, ma a far mostra di quanto valore la pittura si fosse nell' esprimere il bello, anche al paragone della natura e dell' arte. Atamante era espresso nel furore della pazzia; nudo si vedeva forbire alla chioma la mano intrisa nel sangue dell'innocente Learco suo figlio; il vento ne agitava il crine rabbuffato, e lo stupid'occhio bieco ferocemente mirava. Nè ardimento solo ispiravagli la pazzia, nè solo dal terrore che a'malvagj ispirano le furie era esacerbato, ma dalla rabbia armato di pugnale pareva in atto di ferire, sicchè la mano, benchè immobile, pareva che si scagliasse a ferire, mentre la fedele consorte Ino costernata per la paura, offuscato il volto di pallore mortale stringe al seno Melicerta lattante, quasi per celarlo all'empio ferro del forsennato genitore. L'artefice accorto dipinse questa misera madre sopra uno scoglio del Scirrone per in-

(1) *Eliac. poster. lib.* VI.

(2) *Bibl. cod. exc. p.* 481.

dicare ciò che i poeti raccontano di lei e del figlio precipitati in mare, e trasformati in Leucotoe e in Palemone Dei marini: e pareva che le acque sottoposte da Zefiro assopite e dimentiche della loro instabilità sospendessero i mobili flutti per ricevere nel loro seno gli sventurati; poichè la cera rappresentava al vivo queste cose siccome quella che sapeva anche animarle, imitando lo spruzzo dei flutti infranti dallo scoglio, e nel soffio dei venti emulando la natura istessa vedevansi dall'acque emergere a sbalzi i delfini a traverso dell'onda, e la pittura ondeggiava come fa il mare agitato. Anfitrite poi in disparte presentava non so che di orrido e di fiero nel guardo, ma dall'occhio tramandava certo splendore, come quasi il Sole dopo la tempesta. Stavanle intorno le Nereidi molli nel sembiante e gioconde colle attrattive di Venere negli occhj, sicure movevansi sopra i flutti con maraviglia dei riguardanti sedotti dall'immagine del vero.

Spiegheremo altrove la nostra congettura intorno all'autore di questa pittura, dando luogo ad Alessandro Ateniese, che ci lasciò memoria di se nel primo dei quattro pregevolissimi monocromi del R. Museo Ercolanense, e di cui l'età si crede alquanto anteriore all'era Cristiana. Esso rappresenta Latona, Niobe, Febe, Licera, ed Aglaja in atto di giocare agli *astragali*, detti *tali* dai Latini, e aliossi dagl'Italiani. Niobe e Febe stendendo la destra verso Latona, che mostra essere la dispensiera degli aliossi, stanno per succedere ad Aglaja e a Licera graziosamente piegate con un ginocchio a terra, e intente all'attual giuoco di essi. Il tutto è con giudizio ed espressione; e sebbene sia dipinto sul marmo, vuolsi diverso dal *lapidem pingere* di Plinio Polluce nota che cinque erano gli astragali, e dalla palma gettavansi in alto, raccogliendone nel rovescio della medesima il più che si poteva.

Merita anche di essere rammentato Dioscoride di Samo, di cui il Museo suddetto ha un musaico sufficiente a farne conoscere il merito degno di lode particolare,

F. G. D.

M. PACUVIO.

MArco Pacuvio nacque in Brindisi da una sorella di Ennio, dal quale probabilmente apprese a far versi; avendo egli composto tragedie, e datone lo spettacolo ai Romani, dipingendo con applauso le loro scene. Quintiliano scrive che egli fu celebre per la gravità delle sentenze, pel peso delle parole, e per l'autorità delle persone, ma alquanto rozzo: tali erano i costumi di Roma a quel tempo, e tali a un dipresso saranno state le sue pitture. Plinio ci assicura che il tempio d' Ercole in Campo vaccino era famoso pel dipintovi da Pacuvio Poeta. Egli visse in Roma onoratamente sino alla vecchiaja, e presso a novant' anni con animo di ripatriare, partito da Roma cessò di vivere in Taranto. Aulo Gellio (1) ci conservò il suo Epitaffio: „ Giovinetto sebben hai fretta, fermati in grazia a questo sasso e leggine lo scritto: Quì giaccion l'ossa di „ M. Pacuvio Poeta. Ciò voleva che tu sapessi, addio „. Giova anche ricordare l'iscrizione riferita da una più antica nelle *Tusculane questioni* posta sotto al suo ritratto: „ Mirate, o cittadini, del vecchio Ennio il ritratto; ei pinse le geste gloriose de' padri vostri „.

F. G. D.

(1) *Lib.* 1. *c.* 24.

A. Mochetti inc

MARCO LUDIO.

LA propensione particolare, dal sapientissimo Autore della natura impressa così altamente nel cuore di tutti gli animali verso il luogo donde essi trassero i natali, che, siccome la rondinella colla primavera, ogn'anno ritorna a rivederlo con trasporto, nell'uomo da civili e morali vincoli astretto dispiega tutta la sua energia grandissima, e gli rende ben affetto tuttociò che quello riguarda ed interessa. Quindi è che la saggia antichità per indicarci che al suolo nativo dobbiamo rispetto ed amore, non meno che ai genitori, il nome di Patria gli attribuì meritamente; e però seguitando Plinio mia guida principale in queste Vite, il quale il nome d'Italia a questa nostra Patria, siccome altri più antichi scrittori le assegnano fin dall'età più rimote, nel suo seno racchiudendo l'Etruria e l'altre sue primiere popolazioni, col nome indistinto d'Italiani comprenderò i Volsci, gli Etruschi, e gli altri tutti a quella appartenenti, e i loro artefici nostri riputerò, in quel modo che nostre sono le contrade già da essi abitate col medesimo nome e col medesimo genio verso le belle arti. Non è perciò che da questa propensione indurre io mi lasci ad ammettere certe tradizioni che la fama degl' Italiani antichi fanno discendere dal cielo, mi attengo anzi con esattezza ai monumenti della storia e dell'arte a noi pervenuti, e ristringendomi alle sole antichissime figuline Volsche del Museo Borgiano illustrate dal dotto P. Maestro Becchetti, le quali più di ogni altro antico monumento Italiano accennano una certa derivazione dal vecchio stile Egizio (1); osservo che non

(1) Le stesse vicende, alle quali fu soggetta l'arte greca, provò l'Egizia ridotta molto prima a principj certi e fissi; e siccome la Grecia ebbe de'maestri sino al risorgimento della medesima arte, così l'Egitto non solamente nelle prime Olimpiadi, ma nelle

senza ragione il giudizioso Plinio attribuisce all'arte Italiana un'epoca anteriore alla Greca. E certamente le antichissime figure d'Elena e di Atalanta dipinte in Lanuvio con tale artifizio, che bellissime eran tenute dai Romani pressochè ridondanti delle più rare opere de' greci pennelli, bastano a comprovarcelo, senza che si riferiscano quelle di Ardea, di Ceri, ed altre più antiche ancora. Questo riflesso mi fa supporre che le dette pitture di Lanuvio fossero opera dell' arte condotta all'eccellenza; poichè Quintiliano (1) ed altri migliori attribuiscono all'opere antiche degl'Italiani uno stile duro e intirizzito come l'Egizio, al qual si accostava quello di Colone e di Egesia greci scultori: e potrebbe anche essere accaduto all' arte Italiana antica ciò che ad altre scuole accadde, di essere smarrita e rinvenuta, a misura che le rivoluzioni inseparabili dal genio inquieto dell' uomo impedirono agli abitatori di questa felice patria conseguire ciò che il cielo e la terra cospirano nel produrre e nudrire artefici illustri, e nell'adottare come proprj anche gli stranieri, secondando il loro genio per l'arte.

Uno di questi fu Marco Ludio Ilota oriundo di Etolia, il quale o nato fosse in Italia oppure, come Cleofante, di Grecia fosse venuto; certa cosa è che per aver egli con applauso generale dipinto in Ardea il tempio di Giunone, *e in modo corrispondente al rispettato luogo della consorte del sommo Giove*, doveva esser pittore

nelle più famose diede dei celebri professori dell' arte, e ad Adriano per la sua grandiosa villa di Tivoli, degli artefici emuli dei Greci. Plinio parla degli Egizj come maestri anche all'età sua. Giova quì far motto che le dette figuline Veliterne per un esperimento chimico del Ch. Sig. Hirt si rileva essere state dipinte all' encausto, come probabilmente lo saranno state le figuline Etrusche poste sopra il tempio di Giove Capitolino; per esser esse tante età durate contro l'intemperie: e ciò dimostra sempre più l'antichità dell' encausto, al tempo di Plinio anche indecisa, e di cui si prevalsero i Romani anche al tempo de Cesari. „ *Agrippa certe in Thermis quas Romæ fecit figulinum opus encausto pinxit* „ Plinio XXXVI. 26.

(1) *Lib.* XII. 10.

di merito grandissimo, come apparisce dalla seguente iscrizione erettagli da quei cittadini riconoscenti. Essa era concepita con antiche lettere latine al riferire di Plinio, con quelle probabilmente che noi volgarmente diciamo Etrusche, ma che più propriamente direbbonsi Italiane antiche:

Dignis digna locis pictura condecoravit
Reginæ Junonis supremæ Coniugis templum
Marcus Ludius Helotas Ætolia oriundus
Quem nunc & post semper ob artem hanc Ardea laudat.

Il Grutero riporta quest' iscrizione variata, perciò il Giunio la crede supposta. Oltre alla detta onorifica iscrizione il mentovato pittore riportò da quei di Ardea la cittadinanza ed altri onori, dai quali allettato esso e i discendenti esercitarono l' arte anche molto tempo dipoi, seppure uno di questi è quel Ludio, che Plinio rammenta coi pittori dell'età d' Augusto (1).

F·G.D.

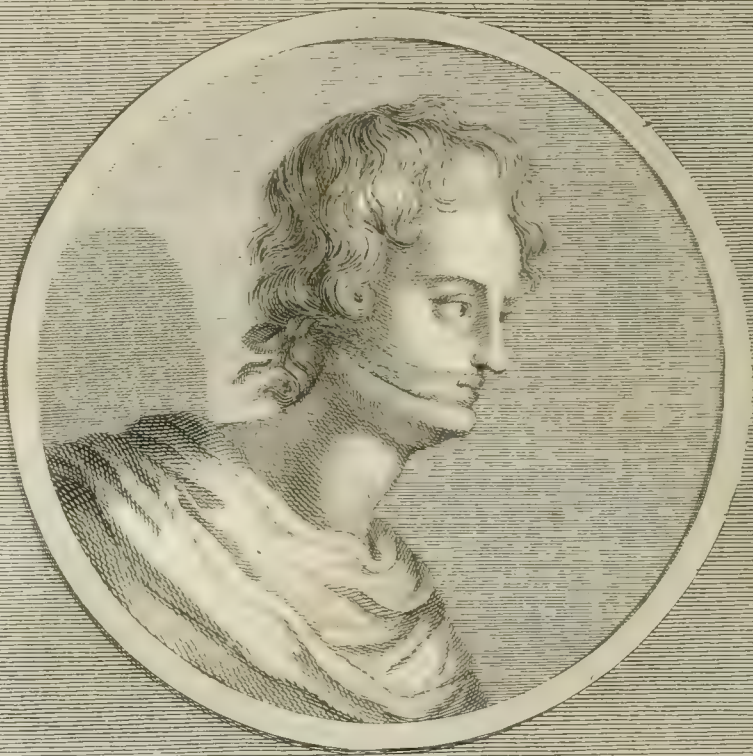
(1) Nella biblioteca della Sapienza di Siena sono due Codici Pliniani, uno membranaceo che contiene i soli primi 17. Libri della Storia Naturale, l'altro cartaceo in foglio massimo che li racchiude tutti. Il dottissimo Card. Garampi, e il Carli già Segretario dell' Accademia di Mantova lodarono questo, non tanto per la sua conservazione e bellezza di caratteri che si avvicinano a quelli del secolo xv, quanto perchè fu scritto da un ignorante, il quale dopo avere nella dedicatoria a Vespasiano ricopiato Plinio, che nota avere gli eccellenti artefici avuto in uso di scrivere sotto le loro opere più perfette l'espresione *fece*, in fine della sua copia di Plinio, a caratteri majuscoli diè segno della sua compiacenza notando *Petrus Oreo de Treveris exaravit*. Nel solo Libro VII c 30. in cui si narra il caro prezzo di alcune pitture di Aristide di Timomaco e di Bularco vi sono degli errori da non darsene pace: p e invece di *spatii haud mediocris*, ha *exitii* ec., *octingenta talenta* in luogo di *octoginta*, il qual errore hanno alcune prime edizioni di Venezia E nel lib XXXV c 15. *retinent pane quem*, per *retinentem equum*: (ib. c 20.) *argutiæ facilissimis alis* per *facetissimi salis* (ib. c 33.) *Tisiroides in oculo* per *cæstro idest viriculo* ee ec. Ma da questa ignoranza istessa nasce la facilità di emendare simili errori grossolani, e insieme più d' un lume per supplire agli altri codici, come pare che sia nella detta iscrizione di Ludio, che nell' accennato codice dicesi *Præneste oriundus*; e all' antica e illustre Palestrina converrebbe un tale pittore, trovandosi tuttora nelle sue rovine dei monumenti rari.

FABIO.

QUesto illuste Romano fu alunno dell'antica scuola Italiana; ma non è a nostra notizia se i principj dell'arte avesse egli dalla scuola Volsca o dalla Toscana, oppure da altra a noi sconosciuta. Se però l'antica situazione di Roma si consideri, e le altre arti Toscane dal savio Numa Pompilio donate alla Romana Cittadinanza, e finalmente all'espressione di Plinio, che le antiche opere di Roma riferisce alla scuola Toscana, sembra probabile che di questa sia stato alunno Fabio, il quale accrebbe i pregj dell'onorata sua famiglia con quello di pittore (1), trasmesso coll'eredità a' suoi discendenti.

Fabio pittore fu figliuolo di Marco, ed ebbe tanta riputazione di valoroso artefice, che avendo C. Giunio Bubulco censore nella guerra contro i Sanniti fatto voto di ergere un magnifico tempio alla salute della Repubblica s' ei con onore riusciva nell'impegno in che era contro quel popolo bellicoso, a Fabio fu data l' impresa nell'anno 550. di Roma di sciorre il voto con vaghe e nobili dipinture. Il consolato ch'egli ne riportò e il nome di Pittori ereditato da'suoi discendenti danno luogo a credere ch'egli ne riuscì con onore e plauso universale. L'Arduino accenna una medaglia d'argento che ne distingue l'epoca, e il Vossio intesse la genealogia di codesti Fabj. Il Sandrart crede che il pittore del tempio della Salute sia quell'istesso di cui scrive Cicerone (2), il che se fosse maggior gloria l'artefice ne avrebbe essendo quegli stato dottissimo. Le pitture perirono nell'incendio del tempio nell'Impero di Claudio.

F. G. D.

(1) *S. Hieron. Epist. Nepotian.*
(2) *In Bruto.*

QUINTO PEDIO PIT.RE

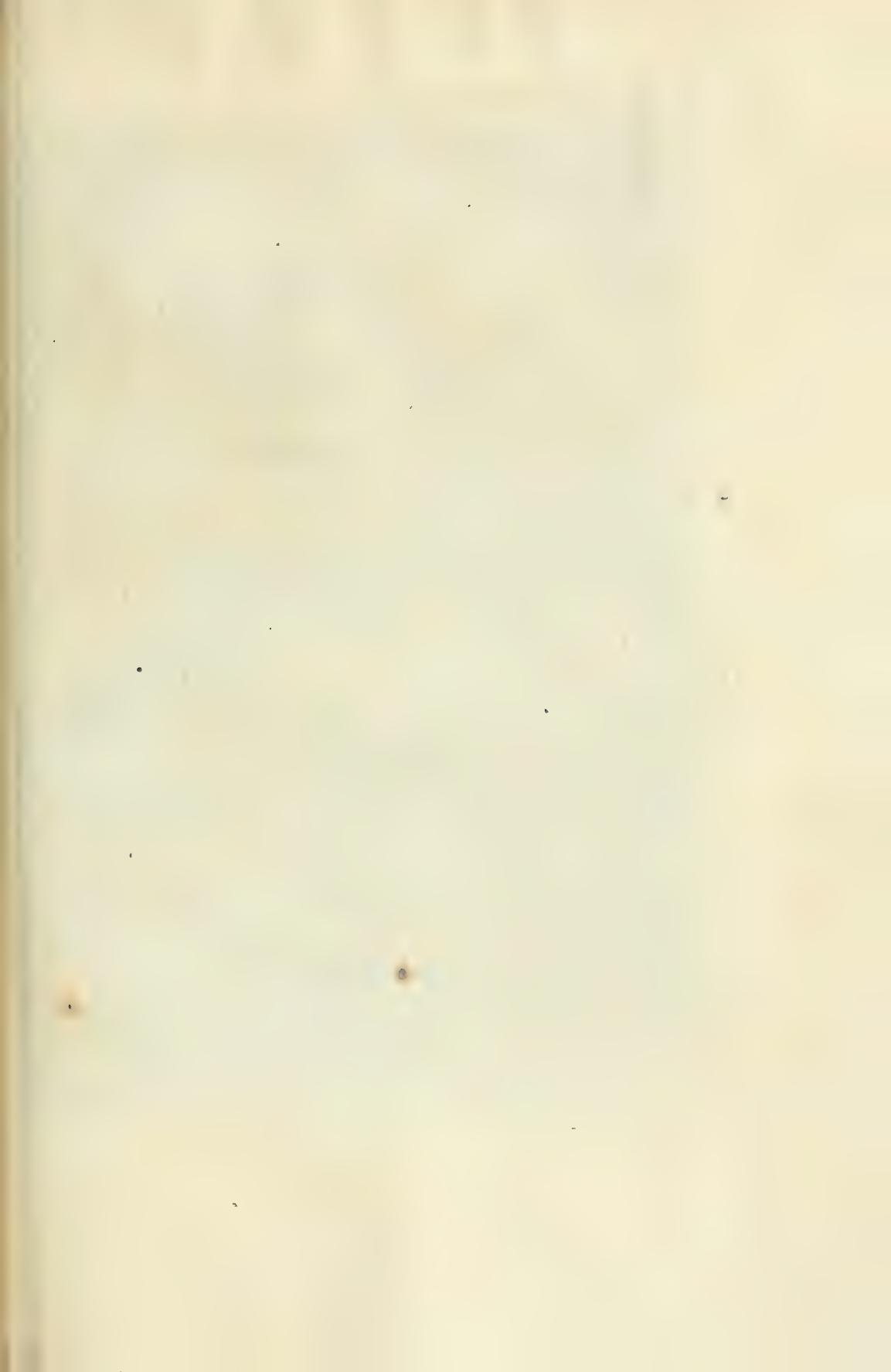
PEDIO.

ORnamento non piccolo dell'arte fu Pedio nipote di Q. Pedio uomo illustre per i trionfi e pel consolato, e da Cesare Dittatore con Augusto dichiarato erede; il quale essendo nato muto, per consiglio di Messala oratore, della famiglia del quale era la nonna del fanciullo, fu posto a studiare la pittura, acciocchè con essa, poichè la sordità solita cagione della mutolezza gli toglieva il modo d'imparare ascoltando il suono e l'articolazione delle voci e delle parole, supplisse, vedendo i proprj e gli altrui concetti dipinti, ai non pochi bisogni che ha l'uomo nella società: il qual consiglio riportò da Augusto lode ed approvazione, ed il fanciullo felicemente avanzandosi nell' esercizio dell' arte, dava non dubbie speranze di venire in essa eccellente, se nel fiore degli anni la morte invidiosa co' suoi giorni troncate non avesse queste ben fondate speranze. Dopo avere scritto questa vita, ci troviamo in obbligo di chiedere scusa, se le premettiamo il ritratto di un uomo ben formato anziche di un fanciullo, ma essendo già inciso a norma di quello che s'ideò il Sandrart, fasciandone la bocca per indicare la mutolezza, non fummo in tempo di correggere il troppo manifesto errore, anche dell'età, non che della fisonomia, che non è di Pedio giovinetto. F.G.D.

BUPALO.

BUpalo di Chio professò le tre arti sorelle felicemente. Acrone nell' Ode sesta d' Orazio racconta, che avendo Ipponatte chiestagli in moglie la figliuola, il pittore volle rintuzzare come audace la domanda. ritrattandolo contrafatto della persona com' era, e fors' anche con caricatura; ma il poeta irritabile co' suoi versi il punse a segno, ch' egli finì disperatamente la vita. Cicerone (1) alludendo a ciò dice *Hipponactæum præmium*, e Orazio minaccia di esso un suo detrattore. Finalmente riferirò l' epitaffio di questo pittore tradotto dall' Antologia Greca (2): „ Fuggi, o passeggero, da questa tomba fulminante. Vi giace Ipponatte di Bupalo nemico; „ non odi come di giambi ardenti stridono le sue ceneri ancora? Guarda di non toccarlo: il suo furore non „ è domo in Averno; anzi di là col zoppicante verso „ inevitabil dardo vibra „. Più altre cose riferiscono di Bupalo, Adriano, il Giunio (3), e Pausania (4), rammentando gli edifizj e le sculture da esso dirette, e sopra tutto la statua della Fortuna per quei di Smirne, collocandole in capo un orologio per indicare la sua volubilità, e le Grazie d' oro, e parimente Venere; questa per pungere il costume de' moderni nel farla ignuda, e quelle per indicare che le Grazie istesse amano il fulgido metallo.

F. G. D.

(1) *Lib.* VII. *ep.* 24 *ad famil.*
(2) *Lib* III. *tit.* 25.
(3) *Lib.* I. *c.* 16.
(4) *Lib.* IV. c. 8.

A. Mochetti inc.

LUDIO ED ALTRI.

DI Pedio maestro fu probabilmente Ludio pittor celebre al tempo d'Augusto, e se non lo fu, degno era di esserlo; poichè Plinio dopo aver lodato le opere antichissime di M. Ludio per avventura suo antenato, tralasciando di far memoria di tanti altri, riputò non dover fraudare della meritata lode questo artefice, che fu il primo ad aprire un nuovo piacevolissimo campo all' arte, introducendo il modo di pinger nelle facciate e simili luoghi visibili da lontano e da vicino il delizioso inganno di ville, portici, pergolati, boschi, selve, colli, piscine, bagni, fiumi, lidi, a piacere di ognuno fingendo in esse le varie sorti di passeggj, gli esercizj dei naviganti e di coloro che dall' abitato vanno in villa sopra giumenti e vetture Inoltre ritrasse pescatori, uccellatori, cacciatori, e vendemmiatori, come vide Plinio ne' suoi disegni e pitture. Ritrasse egli inoltre de' Patrizj, i quali dovendo all' ingresso delle loro ville trapassare luoghi paludosi, i servi convenuti di portare sulle loro spalle fanciulli e donne, vacillando traballano. Egli molte di tali arguzie di piacevolissimo gusto espresse col pennello al vivo; siccome fu anche di sua invenzione rappresentare e portici e luoghi aperti al passeggio nelle citta marittime di giocondissimo aspetto e di pochissima spesa (1).

Queste notizie tratte da Plinio mi porgono argomento di attribuire a Ludio i dipinti del celebre sepolcro de' Nasoni; poichè vi ammirano col Bellori tutti i conoscitori dell'arte un complesso di bellezze e di eleganze (2) nella pianta e nel prospetto dell'edifizio, nei gruppi delle figure negli ornati e negli emblemi. Il nudo ha del fare di quello, che si vede nello sposo delle

(1) *Lib* xxxv. *c* 10.
(1) *Thesaur. antiq. Roman. Tom. XII. pag.* 1031. *& seqq.*

Nozze dette Aldobrandine, siccome anche il panneggiamento e la maniera energica e precisa. Quantunque non tutte le pitture abbiano lo stesso merito, e probabilmente le sole principali siano del maestro e le altre degli scolari, come succede spesso a' giorni nostri, pure nelle tavole VII. VIII. IX. X. XI. XX., e in altre vedesi tutto l'artifizio delle mosse variate, e delle grazie negli atti, e delle convenienze nell'espressione. Infatti nell'ottava, che rappresenta Proserpina nel medesimo trono con Plutone e Mercurio che loro presenta una fanciulla accompagnata da altre femmine, e nella seguente, ove un bel giovine tiene pel freno Pegaso in atto di spiegare al volo le ali tra due femmine sedenti, l'occhio rimane contento di tutto; siccome negl' innanzi e indietri della tavola XXVI. e delle seguenti, nelle quali vaghissime campagne adorne di belli alberi, e tra essi varj modi tenuti dagli antichi nella caccia de' cervi, lioni, tigri, e cignali, con tant'arte son dipinti, che pare di vedervi la stessa verità, non senza commozione di chi attentamente le contempla.

Non dissimulerò l'opinione di alcuni, che tali dipinti riferiscono al tempo dei Trajani, e in tal caso Ludio non ci avrebbe avuto mano; ma certa energia di stile m'indusse a crederle anteriori; e tantopiù che i disegni fattine da Santi Bartoli, in parte conservati nella Vaticana, mostrano di essere inferiori agli originali.

Alcuni, e principalmente il Sandrart inseriscono ai pittori, de'quali ora scriviamo, Tiberio per aver acquistato alcune celebri pitture, e principalmente il Giacinto di Nicia; inoltre Claudio per alcuni ritratti di Alessandro pinti da Apelle; e finalmente Nerone, che voleva sapere di tutto e in nulla riusciva, fuori che nell' esser crudele. Ma noi ci restringeremo ad indicarli solamente per avvertire ogni personaggio distinto a non meritarsi la taccia incorsa da Claudio di aver tagliata la testa di Alessandro per sostituirvi il ritratto d'Augusto. Che se di un Imperatore il nome si dovesse ricordare, non sarebbe da omettersi quello del grande Adria-

no, di cui si legge che disegnasse assai bene: e certamente tutte le opere della sola Villa Adriana dimostrano il suo gusto squisitissimo, quand'anche lo stupendo arco di Benevento e le altre sue opere non lo attestassero. Dirò bensì di Amulio, che morì poco prima che Plinio scrivesse il libro trentesimoquarto della Storia naturale. Egli aveva una maniera grave e severa, e medesimamente aveva un colorito florido e grato. Dipinse Minerva, della quale Plinio rileva un pregio che è ben da poco all'età nostra, ed è, che rimirava chiunque la mirava da qualunque punto. Lavorava egli poche ore del giorno, e il faceva con gravità sempre in toga, quantunque sopra i palchi. Le sue opere più belle stanno chiuse nell'aurea casa di Nerone; e però fuori di essa rare sono, anzi rarissime (1).

Cornelio Pino dopo di esso fu celebre, siccome lo fu Accio Prisco; i quali, avendo Vespasiano Augusto riedificati i tempj dell' Onore e della Virtù, ornaronli di pittura; ma Prisco somigliava più agli antichi.

Plinio (2), poichè scrisse che dopo Pacuvio non vi fu in Roma uomo onorato che esercitasse la pittura, mette per eccezione dell' asserzione sua Turpilio cavalier Romano oriundo della Venezia che fioriva a suo tempo, e con opere assai belle adornò Verona sua patria; egli dipingeva colla sinistra, il che da nessuno prima di esso leggesi praticato.

Antistio ossia Aterio Labeone, morto in vecchiaja poco prima che Plinio ne scrivesse, gloriavasi per le sue pitture in piccolo. Egli fu Proconsolo della provincia di

(1) E' da avvertire che in alcuni Codici è corrotto il nome di Amulio, leggendosi *Fabullo*; e similmente un'apparente contradizione di Plinio derivata dall'alterazione del testo. L' Arduino legge con altri *fluidus humilis rei pictor*; il che non conviene colla severità grave di quest' artefice, e molto meno colle opere grandiose della casa aurea di Nerone. Ond'è più conveniente leggere con Isacco Vossio *floribus vividis pictor*, che allude alla vaghezza del colorito propria di quel tempo, oppure con taluno *floridus vividusque pictor*.

(2) *Lib.* xxxv. 4.

Narbona, ma per le sue pitture era posto in ridicolo e disprezzato, come se esercitasse un mestier vile.

Antonino Imperatore *operam pingendo sub magistro Diogneto dedit*. Jul. Capitolin.

Lala Cizicena (1) nella gioventù di M. Varrone dipingeva col pennello e col bulino nell' avorio all' encausto figure soprattutto di donne. Fece quella di Neottolemo in tavola grande (2), e il suo ritratto allo spec-

(1) Cizico Città della Misia, celebre per lo sontuosità de' suoi edifizj, fu la patria di questa nobilissima fanciulla Il Landino traduce: *Lala Martia sempre vergine*, nè so perchè (Vedi *Vitruv* VI. 10, *e Plin* XXXII 6).

(2) *Neapoli anum* si legge in molti codici e stampe di Plinio, e ciò (*Tom VII. dell' Ercolan. p.* 4.) fece fare a molti Letterati molte e varie congetture, ma tra esse mi parve meglio fondata quella di coloro che leggono *Neoptolemum*. Tra questi è il Ch. Sig. Don Pietro Garcia de la Huerta, il quale tre anni sono pubblicò alcune osservazioni sopra un' antica tavoletta d' avorio esistente nel museo di Monsignor Giuseppe Muti Papanzurri già Casali. Così vorrei potere con esso ammettere come plausibile la congettura, che il detto avorio dipinto all' encausto fosse opera di Lala; ma una delle principali regole, di che anche contro l' asserzione di gravi scrittori mi servo in tali ricerche, e che finora mi fu guida pressochè sicura nel ridurre alle loro età i monumenti della pittura, si è attentamente esaminarne lo stile il disegno il colorito e le altre parti, le quali, massimamente nella decadenza e nell' imperfezione dell' arte, a chi ha l' occhio avvezzo a rilevarne le differenze anche minime non mentiscono, nè volendo il potrebbero. Questi riflessi applicati al merito e al prezzo che i dipinti di Lala avevano in Roma anche nella folla di valorosi pittori e delle opere più famose degli artefici, delle quali ridondavano le pubbliche e private gallerie, mi distolgono dal credere di Lala il detto avorio, per altro pregevolissimo. Nella gioventù di Varrone, al qual tempo fioriva Lala, l' arte ridotta dai dotti Greci, come da Raffaello e da Lionardo nel principio del secolo XVI., a principj certi ed esatti non permetteva, se non cose belle e corrette, e molte lo sono anche vicino all' età di Plinio, in cui egli dice che l' arte era moribonda. Infatti in parecchie delle pitture Ercolanensi trovandosi copia di quelle prospettive di campagne e marine, introdotte poco prima, si vede la maniera buona antica, la quale subentrò all' arte, poi ridotta a mestiere, e si dipingeva per pratica che pur desta in noi molta maraviglia; ma nulla si trova che somigli al detto encausto.

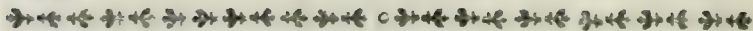
Sin

chio. Nessun pittore ebbe la mano così spedita nell'operare, e medesimamente tanto artificio, cosicchè le sue opere erano più apprezzate di quelle di Sopilone e di Dionigi celebri pittori di quel tempo, de' quali le tavole ingombravano tutte le gallerie di Roma. Il Sandrart (1) dà il ritratto di una Vestale, come fosse quello di Lala. Similmente gli Accademici Ercolanensi illustrando una figura di una giovane pittrice, congetturano che possa essere il ritratto di essa (2).

F.G.D.

Sin quì abbiamo fedelmente seguitato la traccia dataci da Plinio, tanto nell'epoche dell'arte, quanto nel segnarne i nomi e le opere al medesimo Plinio sembrate degne di memoria. Ma se egli è scusabile nell'averne tralasciate parecchie notabili, protestandosi non esser suo impegno di far la storia dell'arte del disegno, ma di quella parte soltanto che ha relazione colla Storia Naturale, non lo saremo noi che ci siamo proposti scrivere delle pitture degli antichi? Quantunque siamo persuasi della nostra insufficienza a dir bene e tutto, ci basterà che il Lettore di queste carte negli scrittori antichi da noi consultati veda l'animo nostro di raccogliere il più che ci sia stato possibile di notizie e di lumi per la storia, seguendo l'ordine alfabetico del Giunio in ciò che risguarda alcuni professori non abbastanza illustrati.

(1) *Pag.* 82.

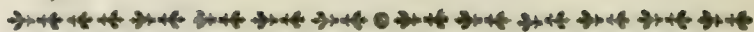
(2) *Ivi pag* 5.

EZIONE.

LUciano (1) dopo avere coi vezzi del suo stile descritto l'emulazione che nei Greci destavano i solenni giuochi olimpici, nei quali raccolto il fiore della Grecia Erodoto lesse i nove libri degni del nome delle Muse che essi portano meritamente in fronte, divenendo a un tratto l'uomo il più celebre dell'Asia, racconta il simile di Ezione, uno dei quattro principali lumi della pittura Greca, e soggiunge: „ Ma perchè spendo „ io il tempo a narrare i plausi dei Sofisti degli Storici „ e dei Retori, poichè tuttora anche di Ezione raccon„ tasi aver egli esposta ne' medesmi concorsi una sua „ tavola, nella quale le nozze di Alessandro con Ros„ sane erano così ben dipinte, che Prossenida giudice „ dei concorsi compiaciutosene adottollo per genero? „ E che mai, dirà taluno, eravi di maraviglioso in „ quella tavola, che indur potesse l'arbitro de' giuochi „ a maritare la figlia ad Ezione non cittadino? Essa „ conservasi in Italia, e io la vidi sì che posso descri„ verla. Evvi un talamo bellissimo e il letto nuziale „ ove assidesi Rossane fanciulla bellissima che alla „ presenza d'Alessandro tiene gli occhi per il rossore „ chini a terra. Alcuni amorini poi vedonsi scherzarle „ d'intorno, altri a tergo imminente alla sposa le ritira „ dal capo il velo e la mostra ad Alessandro, altri „ preso per il lembo l'eroe validamente il mena a Ros„ sane; egli intanto porge una corona alla verginella. „ Compagno poi e deduttore dello sposo gli sta a lato „ Efestione, che porta una face ardente ed è appog„ giato ad un bellissimo giovanetto, che io credo Ime„ neo, sebbene non vi sia scritto il nome. Nell'altra „ parte poi de la tavola altri Amorini scherzano in va„ rj modi coll'armi di Alessandro; poichè due s'in-

(1) *Herodotus sive Ætion.*

„ curvano sotto l' asta di lui che portano in ispalla
„ e ne sembrano poco men che oppressi, altri due
„ preso pel manico lo scudo, fanno gran forza per
„ tirar con esso un putto che vi siede sopra, mentre
„ un altro nella lorica che giace supina entrando, pare
„ che tenda insidie al passeggiero. Nè scherzi vani o
„ temerarj dell'artista cotesti sono, ma indicano il tra-
„ sporto d'Alessandro per le armi, delle quali in mez-
„ zo agli amori più seducenti non si scordò giammai.
„ E con ragione la stessa tavola anch' essa parve avere
„ non so che di presagio nuziale, per aver essa conci-
„ liato al pittore il matrimonio della figlia di Prosse-
„ nida. Partì Ezione a nozze finite, le quali furono il
„ simbolo e l'appendice delle nozze d' Alessandro, che
„ fu conciliatore e deduttore della sposa all'artefice, il
„ quale riportò vere nozze a casa sua, in conseguenza
„ e premio delle dipinte „.

A differenza degli altri, com'è lo sposo delle così dette *Nozze Aldobrandine*, nelle quali sole donne ministrano, in queste non introdusse il giudizioso Ezione, se non Imeneo, gli amori e il confidente, così credendo convenire alle nozze di tal guerriero.

F. G. D.

AGATARCO ED ALTRI.

Agatarco fu pittore insigne, e da Euridemo nacque in Samo, al parere di Suida, il quale, come nota il Giunio, era intendente dell'arte, e però dovette egli esser altri da quello sciocco, il quale vantandosi con Zeusi di spender poco tempo nel pinger animali: lo credo, rispose questi; la qual risposta è più saporita della seguente che riferisce Plutarco (1): *tu fai presto, e io lentamente*. Questo scrittore (2) narra che Alcibiade condannò Agatarco alla catena, sinchè non gli avesse terminata una pittura promessagli (3), ma non dice se sia lo stesso di cui scriviamo. Un pittore di questo nome istruito da Eschilo dipinse scenarj e scrisse delle regole di quest'arte, siccome fecer' anche Democrito ed Anassagora di prospettiva pel solo miglior effetto negli spettacoli (4). I moderni in ciò non hanno di che invidiare gli antichi.

Anfione, a cui Apelle dava lode nella disposizione, seguendo il parere d'Isacco Vossio contrastò anche all'emolo suo il vanto di nascondere l'artificio.

Antigono fu anche scultore, e Plinio lo nomina con Polemone ed Isicrate, i quali scrissero della pittura.

Apaturio Alabandèo, secondo Vitruvio (5), dipinse a quei di Tralli con eleganza le scene; ma avendo alle colonne sostituito delle statue e dei centauri a reggere gli epistilj, e di corone leonine cinte le loro teste; inoltre avendo egli assai bene con vaghezza espresso l'edifizio sovrapposto, ne fu dal popolo applaudito, e ne avrebbe riportato onore, se Licinio mattematico non avesse dimostrato loro l'errore dell'artefice, il quale emen-

(1) *In Pericle.*
(2) *In Alcib*
(3) *Androcid. Orat* IV.
(4) *Vitruv. Pref. lib.* VII.
(5) *Ib c.* 5.

dando quella licenza, meritossi lode anche dal filosofo. Gli Accademici Ercolanensi (1) reputano grottesche le pitture di Apaturio; ma pare che vi si opponga il fatto poc' anzi narrato, relativamente almeno a quelle non poche dell'Ercolano, che sono delle più bizzare nella maggior parte.

Arcesila figlio di Tisicrate fu pittore non ignobile.

Arcesilao è da Plinio posto con Nicanore e Polignoto tra' primi pittori all' encausto, e Pausania (2) scrive che uno di questo nome dipinse Leostene e i figli nel Pirèo. Si ha memoria di Arcesilao celebre modellatore, di cui fanno elogio Varrone e Plinio, il quale Arcesilao fu molto famigliare di Lucullo, che gli ordinò scolpirgli la statua della Felicità. Il medesimo Varrone pregiavasi d'avere di esso una lionessa, alla quale alcuni amorini facevano varj scherzi di abbeverarla in un corno, di calzarla di un zocco e simili, de' quali alcuna copia a noi pervenne in marmo imitata e negli stucchi.

Arigonte dipinse con Cleonte nel tempio di Diana Afronia all' imboccatura del fiume Alfeo l'eccidio di Troja, la natività di Minerva, e Diana portata per aria (3) da un grifo.

Arellio fiorì in Roma poco prima d'Augusto; aveva del merito ne' suoi dipinti, ma oscurò il suo nome, profanando l' arte con ritrarre le sue meretrici, effigiando le Dee; e però dice Plinio, che quelle si annoverano in queste.

Arimna fiorì al tempo di Polignoto e di Micone (4).

Aristodemo si vuole sia stato maestro e padre di Nicia. E' celebre l'Aristodemo Cario di Eumelo, che fece molti studj sopra l'espressione degli affetti e sopra le grazie, nelle quali arti si distinse pingendo. Filostrato nel proemio delle *Immagini* ne fa elogio come si disse. Plinio loda uno scultore di tal nome (5) assai celebre

(1) *Tom. III. pag.* 296. *tav* 56. 57.
(2) *In Officiis*.
(3) *Strab. lib.* VIII.
(4) *Varr. de LL. lib.* VIII.
(5) *Lib.* XXXIV. *c.* 8.

per le sue opere, non però al segno a che lo innalza Taziano (1), dicendo che Esopo acquistò maggior fama pel ritratto che costui ne fece, di quello non meritossi egli per i suoi scritti.

Aristomene Tasio fu uno di quelli, de' quali, come nota Vitruvio (2), la miglior fortuna degli emoli oscurò il merito e la celebrità meritata.

Callimaco celebrato da Plinio (3) per la scultura, nella quale per non esser mai contento delle sue opere meritossi la taccia di calunniatore di se medesimo, e da Vitruvio lodato per la scienza architettonica, fu anche pittore; ma non ci rimane memoria d'alcuna sua dipintura. Pausania (4) e Dionigi d'Alicarnasso lodano le sue sculture soltanto.

Callifonte di Samo pinse alcune figure di donne in Efeso nel tempio di Diana, le quali stavano adattando la lorica a Patroclo, quando forse vestì l'armi d'Achille (5). Pausania che ne fa motto, spiega anche una storia da esso rappresentata in detto luogo, dicendo a un dipresso: „ Callistrato di Samo dipingendo nel tempio di „ Diana Efesina l'assalto dato dai Trojani alle navi „ Greche, a fronte di Ettore pose Ajace, e in sembian- „ za di laida vecchia la Discordia che turba la mente „ delle squadre greche „. Il Giunio pare dubbioso nell' attribuire tutte quelle pitture a Callifonte; ma siccome Pausania richiama da una all'altra le pitture, nè le storie sono diverse, qualora egli non abbia avuto altri motivi di dubitarne, noi ne daremo lode a Callifonte, sino a che più chiaro non apparisca il contrario.

Carterio, detto da Porfirio nella vita di Plotino pittore celeberrimo, ritrasse di nascosto questo filosofo mentre egli dettava a' suoi discepoli.

(1) *Adv. Graec. Orat.*
(2) *Proem. lib.* III.
(3) *Lib.* XXXIV. 8.
(4) L*ib.* IX
(5) *Id. Lib.* X. *&* *lib.* V.

Caristio di Pergamo è loda , tra' primi che pinsere la Vittoria alata (1)

Cherefone infamò l'arte e se medesimo, pingendo soggetti lascivi (2).

Cleante si annovera tra i più antichi pittori greci, e apprese l'arte da Ardice di Corinto, dov' egli nacque; alcuni il confondono con Eratone.

Conone Cleoneo fu degli antichi, a' quali l'arte dee in parte i suoi progressi; e però attesta Eliano, che più che agli altri maestri erangli pagate le sue lezioni (3). Fu discepolo di Eumaro Ateniese.

Corinna al parere di alcuni fu figliuola di Dibutade, che da prima col carbone segnò i contorni dell'ombra dell'amante. Giova quì riferire un passo di Atenagora (4): ,, Io sono di parere ,, dic'egli ,, che Esiodo ed ,, Omero, i quali composero la genealogia degli Dei, non ,, siano vissuti più oltre di quattrocent' anni prima di ,, me. Questi furono in Grecia i primi autori... dei loro Numi e delle arti colle quali ne espressero le immagini... Da Saurio poi di Samo, da Crántore di Sicione, da Cleante di Corinto, e da Corinna fu posto ,, in pratica il disegno ec. ,,. Ciò però s'intende relativamente alla meno antica scuola greca, alla quale si potrebbe dare il nome di *Grecanica* per distinguerla dalla meno antica.

Dedalo merita luogo in queste Vite, siccome quegli che ha lode di uno dei primi maestri più celebri dell' arte greca meno antica. Platone e Diodoro scrivono che egli fu figlio di Mezione Ateniese. ,, Dedalo ,, scrive Filostrato (5) ,, atticizza anche nel sembiante, mostrando ,, in fronte non so che di sapienza e di prudenza, atticizza nella veste fosca, e finalmente ne' piedi nudi ,, al modo degli antichi Ateniesi ,,. Era egli celebre in

(1) *Schol in aves Aristoph.*
(2) *Plut. de aud Poet*
(3) *Var. Hist lib* VIII *c.*8.
(4) *Legat. pro Christ.*
(5) *Lib.* I. *Icon in Pasiph.*

tutte le arti, le quali sono affini al disegno, e specialmente nella scultura. Macchiò la sua fama, empiamente uccidendo per invidia il nipote, dal quale temeva vedersi superato nell'arte. Diodoro (1) riferisce che Idioco avendo stabilita una colonia de' suoi in Sardegna, chiamò Dedalo dalla Sicilia per adornarne le abitazioni con magnifici edifizj. Pausania dice che la Colonia fu dedotta da Aristéo (2). La Grecia ha intessuto a questi fatti le favole a tutti note. Egli ebbe un figlio in Endéo, a cui insegnò il disegno, siccome pure insegnollo a Scillide e a Dippeno (3).

Demetrio al riferire di Laerzio (4) felicissimo nella disputa, fu anche pittore.

Diodoro fu un magro ritrattista, se dicono il vero i seguenti versi dell'Antologia:

Menodoto Diodor ritrarre imprese;
Ma il quadro a tutti sembra fuor che a lui.

Diognete insegnò la pittura all' Imperatore Antonino (5). Vitruvio (6) loda un architetto celebre di questo nome.

Diori pittore è rammentato per incidenza da Varrone.

Eforo, dice Suida, fu il primo maestro d'Apelle e fu Efesino.

Elena figlia di Timone Egizio, come si disse poc'anzi, espresse col pennello una battaglia seguita a tempo suo. Vespasiano collocò questa tavola nel tempio della Pace (6).

Evanto ha nome per i suoi quadri di Andromeda e di Prometeo avvinti alla rupe. E' da vedersi ciò che ne scrive Achille Tazio (7).

Eumalo, come nota Filostrato (8), destò emulazione in Aristodemo Cario per la grazia del suo pennello.

(1) *Lib.* IV.
(2) *Lib.* X. *e* V.
(3) *Lib* V. *in Art.*
(4) *Jul. Capitol*
(5) *Vitruv lib.* X 21.
(6) *Phot. lib* II *nova hist. in Ptol. Steph.*
(7) *Lib* IX. *de amor. Clit. & Leuc.*
(8) *Præm. Icon.*

Un' Elena di esso era così bella, che fu stimata degna di Roma; e nelle vite de' sofisti (1) attesta che Alessandro sofista ebbe la madre così eccellente nelle fattezze, che servì di modello a varj pittori.

Euripide prima di scriver versi maneggiò il pennello (2). Prego chi legge a perdonare qualche errore in tanti nomi, da varie fonti, non tutte limpide, trascorsi in queste nostre vite; nello scriver le quali credetti minor male riportarne taluno, che tralasciarlo affatto.

Fulvio, Ratuba, e Placidiano pittori dozzinali sono detti da Plinio, ma se non finge Orazio o non li pizzica al modo suo, furon qualche cosa di più, piacendogli i disegni delle loro battaglie più dei dipinti di Pausia (3).

Galatone al riferire di Eliano (4) dipinse Omero, da Plinio detto fonte degl' ingegni, in atto di versare dalla bocca un fiume, a cui si dissetano tutti i poeti; a simile pittura mirò Ovidio cantando (5).

Omero dal cui fonte aureo e perenne
Traggon perenne umor tutti i poeti.

Eragene fu pittore in Affrica, e abbandonò tutto per seguitare il sentimento degli stoici; fa menzione di esso Tertulliano.

Jerone professò la pittura in Siracusa insieme con Tlepolemo. Cicerone (6) rinfacciando a Verre lo spoglio da esso fatto de' più bei monumenti della Sicilia, nota che egli si servì dei loro lumi. Il primo di essi artefici si distinse anche nel modellare.

Ilario di Bitinia si fece nome, imitando a maraviglia le fattezze del volto umano; egli si attenne allo stile di Eufranore. Non abbiamo di esso altra notizia, sennonchè trovandosi in villa in una incursione di barbari, fu da essi ucciso, essendo Valente Imperatore.

(1) *Fil. lib.* II *in Alexand*
(2) *Suida in Eurip.*
(3) *Horat. sat*, 7. *lib.* II.
(4) *Lib.* XIII. *c.* 22.
(5) 3 *Amor.* 8.
(6) IV. *init.*

Ittino è celebrato da Ausonio (1) per le sue pitture in Efeso e nella Rocca d' Atene. Il poeta fa elogj di una civetta così bene imitata in quest' ultimo luogo, che gli augelli vi scherzavano intorno, come fanno al medesimo augello vivo.

Idèo è mentovato da Zenofonte (2) in questo modo: Il figlio di Farnabazo donò ad Agesilao un bellissimo giavelotto in riconoscenza dell' ospitalità offertagli graziosamente, onde egli regalò al giovine la gualdrappa del suo cavallo artificiosamente lavorata dal pittore Idèo. Probabilmente egli avrà fatto il disegno del ricamo che l' adornava.

D' Ifione si fa motto nell' Antologia (3) coi seguenti versi.

Quì pinse Ision d' Efira; alcun difetto
Non v' è: cede al raro valor la fama.

Ifite si fece conoscere per un Nettuno ed una Vittoria.

Lazzaro Monaco greco fu pittore al tempo di Teofilo Imperatore (4).

Leonida Antedonio apprese la pittura da Eufranore (5).

Luca nacque in Antiochia e professò colla pittura la medicina. Abbattutosi in Tebe coll' Apostolo S. Paolo, abbracciò la Religione Cristiana, e fece ritratti del Redentore e della beatissima sua Madre, come narra Niceforo figlio di Calisto nella Storia Ecclesiastica (6); e quindi nacque la tradizione del pittore S. Luca.

Lucillo pittore è lodato da Simmaco (7).

Menedemo pittore, architetto, filosofo, e gentiluomo, fu nonostante povero, non so bene se per colpa di fortuna o dell' ingegno suo; dipinse piccole cose per lo

(1) *Idil.* x *v* 3 *e* 8.
(2) *Lib.* IV. *hist.*
(3) *Lib.* IV. *c* 6.
(4) *Zonar. e Cedrem.*
(5) *Eustat. ad v.* 508. *Iliad.*
(6) *Lib.* II. *c.* 43.
(7) *Lib.* II. *e9. ep.* 2. *e* 47.

più, e talvolta anche grandi. Laerzio (1) dice che egli vinse l'ostinazione di un giovinetto disegnando non so che nel suolo.

Menestrato fu uomo da nulla, se non è di troppo frizzante ciò che di esso dicono alcuni versi dell'Antologia (2):

Deucalion Menestrato pingesti,
Indi Fetonte; or chiedi ad essi luogo?
Gitta il secondo al fuoco, e il primo al mare.

Menippo fu il nome di due pittori, come attesta Apollodoro citato da Laerzio (3), siccome lo fu anche di un modellatore.

Mestrio lasciò memoria di se nella seguente iscrizione dal Grutero raccolta (4): *Mestrius Mariinus pictor constituit pro salute sua & suorum fanum dominor.*

Onasia pinse a quei di Platèa Eurigane, in cui si vedeva la tristezza pel contrasto dei figli (5), come narra Pausania. Dubito che l'artefice dal Silburgio detto Onata, il quale per gli stessi uomini di Platèa pinse Diana nel vestibolo del tempio di Minerva, e la spedizione dei Greci a Tebe, sia lo stesso Onasia.

Ofelione è celebre per i seguenti versi dell'Antologia Greca (6):

Piagni a ragion Eròpe; la rea cena
Ofelion rinnovellò pingendo.

Dai seguenti pare ch'egli abbia anche figurato nell'immagine di Satiro il figlio di Merope maritata a Sisifo:

Ofelion dipinse in questo Satiro
Di Bacco amico il figliuol di Merope.

Paolo pittore egregio dell'età sua, come parve a Niceforo.

Pausania fu pittore licenzioso, detto perciò meretricio.

Paside o Faside, come altri vogliono, ritrattò Cine-

38

(1) *Lib.* ii. *in Menedemo.*
(2) *Lib.* xi. 19.
(3) *Lib* vi. *in Menipp.*
(4) *Lib* xi. 4.
(5) *Paus. lib.* ix.
(6) *Lib.* iv. *c.* 4.

giro, e n' ebbe lode dagli Ateniesi; poichè lo pinse colle mani da questo guerriero perdute nella battaglia di Maratona. Si fa motto di esso nell' Antologia (1).

Piloponace o Filoponace secondo altri è riputato il nome finto di un pittore, del quale si narra che follemente s' innamorò di una sua dipintura.

Platone, se crediamo ad Apulejo ed a Laerzio, esercitò anche la pittura.

Plisteneto fu un gran pittore, se Plutarco non esagera in grazia degli Ateniesi.

Policleto Atramiteno è lodato da Vitruvio (2).

Publio pingendo al vivo una cagnuola, si meritò lode da Marziale (3).

Pirrone di Elide prima di dedicare i suoi talenti alla filosofia esercitò la pittura, e nel ginnasio patrio ne lasciò monumenti, come attestano Laerzio e Suida.

Pitagora anch' esso vi si applicò per asserzione di Porfirio. Pausania (4) dice che Pitagora di Samo dipinse le Grazie a quei di Pergamo. Nè manca chi vuol pittore anche il celebre scultore di questo nome.

Pitèa fu di un villaggio d' Acaja, e fece non so che pittura per quei di Pergamo.

Policleto fu anche pittore, se non erra Luciano o chi il trascrisse (5).

Rufo esagerando un giorno la forza del suo pennello nell' adombrare il vero, un accorto curiale sfidollo a chi più presto ciò operasse, e fece rimaner di sasso il pittore, come si ha dall' Antologia (6):

Rufo pittor sfidò Fedro curiale,
Chi più nell' adombrare il ver valesse;
E mentre Rufo stempra i color, Fedro
Falsifica uno scritto e l' impietrisce.

(1) *Lib.* IV. *c* 8.
(2) *Proem. lib* III.
(3) *Lib.* I. *ep.* 109.
(4) *Lib.* I. 41.
(5) *Tom. III p* 707.
(6) *Lib.* II. *c.* 38.

Sauria di Samo, dice Atenagora (1), fu inventore della *Sciografia*, segnando i contorni d'un cavallo adombrato dal sole.

Scimno è rammentato da Ippocrate; e Plinio fa motto di uno scultore di questo nome di second'ordine (2).

Scillace di Reggio fu anch'esso pittore secondo Epicarmo e Simonide. Polemone intitolò ad Antigono e Adèo un libro, ove descrisse l'ordine delle pitture fatte da Scillace nella Polemachia portico vicino al Pliunte, come nota Ateneo (3).

Talete di Sicione è lodato da Laerzio nella vita del filosofo di questo nome.

Timanete, per asserzione di Pausania (4), pinse il Museo, così detto, perchè dedicato alle Muse vicino all'Olimpo.

Tlepolemo di cui, parlando di Jerone, si disse che fu *Ciribata*, o per dir meglio *Sibarita*.

Tuotilo monaco si vuole sia stato artefice elegante di niello e di pittura.

Valeriano Imperatore, se crediamo a Marcellino (5), possedeva l'eloquenza la tattica la pittura e il modellare con grazia.

Ulisse è riferito dal Giunio nel catalogo dei disegnatori per i seguenti versi d'Ovidio (6):

Non era bello, ma facondo Ulisse,
Eppure innamorò le Dee del mare.
Oh quante volte ne frenò Calipso
La smania del partir l'onde agitando!
Ella spesso chiedea di Troja il fato,
E sospiroso ei ripeteane il caso.
Stavan sul lido, e là Calipso ancora
Chiedea le imprese dell'Odrisio Duce;
Ei con la verga che teneva in mano
Pingea la storia nell'instabil rena

(1) *Legat. pro Christ.*
(2) *Lib.* xxxiv. 8.
(3) *Lib* v. 13.
(4) *Lib.* i. *p* 39.
(5) *Lib.* xxx
(6) *De Arte* v. 123. *e seg.*

Ad Ulisse attribuiscono alcuni il disegno della testudine ossia del celebre cavallo, con che si abbatterono le mura Trojane.

Zeusippo Eracleota è celebrato da Platone (1). Il Giunio dubita se a questo artefice debba attribuirsi il colosso di bronzo che era anticamente in Bizanto; ma sussistendo questo dubbio non regge l'asserzione di Plinio, che l'origine dei colossi pare faccia posteriore.

A questi aggiungeremo il nome di Terapide Scita la quale Luciano (2) attribuisce le pitture che adornavano un tempio dedicato all'amicizia, e che rappresentavano le geste di Pilade e d'Oreste. Per avventura è di esso la pittura di Atamante, che da Callistrato riferimmo in queste carte (3) tradotta.

Filocare, di cui Plinio (4) attesta che una pittura rappresentante Glaucione ed Aristippo uomini ignobili, era ammirata al tempo suo dal Senato e dal Popolo Romano, atteso l'artifizio grande con che vedevasi Aristippo giovinetto e il vecchio Glaucione suo padre mostrare fra di loro quella somiglianza di volto, che nell' età meno lontana i figli mostrano avere col padre loro. Sopra le dette figure stava un'aquila volante e alle prese con un dragone.

Non asconderò un mio dubbio circa la pittura poc'anzi attribuita a Terapide Scita. Seguendo il dotto annotatore di Callistrato, la riputai un quadro di una galleria alle rive della Scizia; ma considerando alla parola greca indicante il meccanismo e il materiale di quest'opera, e che corrisponde al *signum* dei latini, che indica appresso Plinio ed altri una scultura, dubito che questa poi sia stata colorita all'encausto, come si vedono parecchj bassirilievi etruschi in casa dei Sigg. Marchesi Chigi di Siena, ed altri altrove, che ebbero la *circonlizione*.

(1) *In Pitag.*
(2) *Tom. II. pag* 314.
(3) *Pag* 43 *e* 44.
(4) xxxv. 4.

Nei supplementi al *Tesoro delle Antichità* (1), oltre alla stampa e descrizione di una bellissima pittura antica (2) scavata vicino all'anfiteatro di Roma, abbiamo la seguente iscrizione, che ci conservò il nome di Papirio Vitale pittor latino:

PRAECEDERE . VOLVISTI . SANCTISSIMA . CONIVX
VT . ME . RELINQVERES . IN . LACRIMIS
SI . EST (*sic*) ALIQVIT . IN . INFERNAS . PARTES . BENE
SINE . TE . VITAM . SORDIDAM . EXIGO . ESTO . FELIX
ET . IBI . DVLCISSIMA . THALASSIA . AEDVCATRIX
C V. ET . MIHI . IN . CONNVVIO . PER . ANNOS . XL.
PAPIRIVS . VITALIS . ARTE . PICTORIA . MARITVS . EJVS
FOEMINAE . INCOMPARABILI . FECIT . SIBI . ET . SVIS .

Dal Gori (3) mi suggerì la seguente il Ch. Sig. Cav. d'Agincourt.

P. CORNELIVS . P. L.
PHILOMVSVS . PICTOR
SCAENARIVS . IDEM . REDEMIT
MONIMENTA . FECIT . H. C.
.. ORALIAE . P. L. LYCCE . LIBI
.... AE . CASTAE . ANNOR. NATA . XIIX. HIC . SI
TA . EST . ET . SVIS . POSTERISQVE . EORVM .

(1) *Nova Suppl. in Thesaur. &c. Venet.* 1737. *Tom. IV. pag.* 475. *& seq.*
(2) *Ibid. pag.* 1105.
(3) *Inscrip. antiq. T. I. p.* 390.

VOCABOLARIO

DI ALCUNI TERMINI DELL'ARTE

Dal Greco e dal Latino tradotti in volgare a comodo degli Artefici.

A

ABrodiætus, nome posto a Parrasio pel vivere e vestire delicato a modo di Principe, che egli affettava, riputandosi superiore a tutti gli altri Pittori.

Amphictyones, Assemblea generale della Grecia, così detta da Anfizione figlio di Deucalione, che fu il primo a radunare gli uomini prudenti della nazione per deliberare dell'interesse comune.

Anadyomene, nome della Venere emergente dal mare pinta da Apelle.

Analogia, significa quella proporzione, dalla quale nasce la simmetria delle parti (Vitruv. lib. 3. c. 1.). Varrone (lib. 8. de L. L. c. 4.) la definisce una similitudine o proporzione, che hanno le parti tra di loro; e Seneca (ep. 110.): ,, L'analogia, *dice*, è un vocabolo dai nostri Grammati- ,, ci donato al Lazio, nè io mi oppongo nè lo esilierò ,, per questo. Me ne servo adunque, non come rice- ,, vuto, ma come usitato ,,. Lo stesso dico io riguardo ad alcuni vocaboli tecnici antichi, non ancora inseriti nella Crusca. Avverto gli Artefici a non lasciarsi confondere dagli altri significati di questo vocabolo, che talora significa corrispondenza, convenienza, e similitudine di cose anche di natura loro differenti; come quando si paragonano le forze dell'animo a quelle del corpo. L'Analogia dell'arte consiste nella proporzione simmetrica delle parti, e in tal senso sarà adoperato in questo libro, a norma degli antichi maestri.

Anapavomenos è tradotto dal Dati nella vita di Protogene *riposantesi*, ed è allusivo al Satiro di questo Pittore: ma attese le circostanze nelle quali fu dipinto, il tradussi *imperturbabile*. Tanto più che ad un'altra tavola di Aristi-

de Tebano, ov' era dipinta Biblide per l' infame fraterno amore di Cauno estinta, diedesi lo stesso nome; siccome lo ebbe anche in Dodone il fonte di Giove, per il suo flusso e riflusso crescente e decrescente, al modo dell' acque marine. *Cessante* avrei tradotto l' *Anapavomenos* di Aristide, seguendo le tracce di questo patetico verso di Ovidio (met. v. 650.) *Bibli taces, frondesque tuo premis ore caducas*, oppure *abbandonantesi*; ma le seguenti parole di Plinio me ne distolsero: e avendo il detto vocabolo Greco varj significati, dubito che al testo manchi il nome di Biblide; onde tradussi morta per amore del fratello.

Anthropographos fu detto Serapione perchè non dipinse, se non figure d'uomini.

Apographum, copia; siccome *Authographum*, originale, e *Apocryphum*, contrafatto, o di incerto artefice.

Aposcopenta fu il nome del celebre Satiro di Antifilo, in atto di mirare allo scopo o al segno, probabilmente coll'arco.

Archigallus, il sommo Sacerdote di Cibele.

Argutiæ facetissimi salis, spiritose invenzioni, e vivezze piacevoli, se si tratta di pittura campestre e giocosa; ma l' arguzia nell' opere serie, come erano quelle di Lisippo, si spiegano per vivezza e gusto squisito, che anima ogni benchè piccola parte della figura. Vedi ciò che ne scrisse il Dati, e noi in uno de' proemj alle sue vite a pag. 58. e 79.

B

BOum immolationem, il sacrificio de'buovi, che quando era solenne, comprendeva il numero di cento, e dicevasi *Ecatombe*.

C

CAtagrapha, figure di profilo. Questo nome è generale riguardo alla pittura: *Catagraphum linum* oppure *Cathagrophos Thynos*, come piace ad altri. *Vedi Catull. carm* 25. *ad Thall.* Cimone Eleoneo, dice Plinio, trovò il modo di fare le figure oblique, dai Greci dette *Catagrapha*, e però comprende ogni atteggiamento, che si può dare alla figura, scostandosi dallo stile ritto e intirizzito degli Egizj antichi.

Cera punica. Vedi ciò che se ne dice nella Prefazione. Gli Antichi davano le preferenza a quella di Affrica, come

noi la diamo a quella di Smirne e di Tunisi. Generalmente parlando quella delle maremme più basse è la migliore, perchè meno resinosa; e però la cera di Venezia riesce più perfetta, perchè da tali luoghi per lo più si ricava Gli abili cerajuoli la conoscono dall'odorato e dall'addentarla; poichè le particelle resinose e pingui, intaccano il dente. L'alume forse meglio del nitro giova a spogliarla delle sostanze eterogenee, e a precipitarle nell'acqua della caldaja, dove sminuzzata e sciolta s'infonde. Nella cera ben purgata si pongono i colori benissimo macinati e fini. I minerali sono migliori: e però i vasetti è bene che abbiano il fondo piano e siano di terra inverniciata oppure di rame stagnato, acciocchè il mercurio o il piombo, che vi si trova misto, non alteri la massa colorata. Dal quadro di Filisco, ove si vedeva l' officina di un pittore e un putto che soffiava nel fuoco, si arguisce che l'azione di questo debb' esser viva sotto i vasetti, del colore de' quali attualmente abbisogna l'artefice. E' bene pur anco avvertire che la massa di ogni vasetto non oltrepassi l'altezza di un pollice; attesochè il peso de' minerali sprigionerebbeli facilmente dalle cere disciolte: onde con tale precauzione, con un giro vorticoso il pennello li riunisce facilmente. Lo scrivere in tavole incerate e nel bosso, come il disegnare in esse de' fanciulli è antico: „ Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei; quis mihi det ut „ exarentur in libro stylo ferreo, vel plumbi lamina (1) „: e S. Girolamo dagli antichi Greci e Latini trasse quegli aurei insegnamenti di educazione, tra' quali ecco a proposito nostro: „ Cum cæperit trementi manu stylum ducere in „ cera, vel alterius superposita manu teneri regantur „ articuli, in tabula sculpantur elementa; & per eosdem „ sulcos inclusa marginibus trahantur vestigia; ut foras „ non queat evagari... & quibus solet ætas illa deliniri „ munerculis incitetur &c. (2) „.

Cestrum, bulino col qual si incideva l'avorio per uno dei modi della pittura all'encausto.

Circumlitio, circonlizione, deriva dal verbo *circumlinire*, ungere all'intorno. Quintiliano lib. VIII. c. 5. ne spiega il mecca-

(1) Job 19
(2) S. Hieron. Ep. ad Lætam.

nismo nella pittura : „ senza circonlizione i dipinti non „ risaltano , e però gli artefici , anche nei quadri ripie- „ ni di molti oggetti, li distinguono con intervalli, ac- „ ciocchè le ombre non cadano su i corpi „. Quindi parrebbe, che quest' operazione pittorica consistesse in que' tocchi di pennello ne' contorni e profili, per i quali le figure sembrano escire dal piano dipinto. Il citato Quintiliano 1. 11. avverte che metaforicamente dicesi circonlizione musica p. e. il suono del flauto, a cui turati i buchi, donde esce l' acuto, l' impulso diretto del fiato ne elice il grave. I Persiani, come gli Egizj circonlinivano i loro cadaveri : *Persæ mortuos cera circumlitos condunt* (Cic. 1. tusc. 45. & Plin. 24. 5.) Da ciò si può arguire l' antichità dell' encausto, adoperato dalle più antiche nazioni. Lucrezio *lib.* 2. *v.* 744. fa motto di quest' operazione : però colla tempera di semplici colori o balsami ec. si faceva su i vivi : *nullo circumlita fuco corpora* Su i marmi poi davasi indistintamente al riferire di Seneca : *frustra Alexandrina marmora Numidicis crustis distinta sunt ; nisi illis undique operosa : & in picturæ modum variata circumlitio prætexitur*. E però interrogato Prassitele a quale delle sue sculture desse egli la preferenza, *a quella* rispose, *alla quale Nicia avesse posto mano* : tanto egli era valente in questo artificio.

COLORI DEGLI ANTICHI PITTORI.

Cinnabaris, cinnabro. L'Arduino, ed altri il confondono col minio. Pare favoloso ciò che Plinio narra di questo colore artefatto del sangue di drago, misto col sangue d'elefante (*lib.* 33. & 12.), poichè due sorta di cinnabro avevano gli antichi; il naturale, e l'artificiale di sangue caprino, e sorbe trite. Il naturale d' India vendevasi al tempo di Plinio cinquanta danari (*lib.* 35. §. 39.) da certe compagnie di mercanti, dette *Socii*. La scarsezza delle miniere lo rendeva raro. Di questo colore valevansi ne' Monocromi.

Minium, il minio estratto dalle miniere di argento era pregiatissimo, e sopra tutti quello, cui diede il nome Sisaponto, fiume della Spagna (*Vitruv. in fin. c.* 9. *l.* 7.). Una seconda specie di minio si ricavava dalle pietre mi-

nerali di argento, e di piombo arse. La terza ebbe nome dalla Siria. Il legittimo riluce come il zafferano: il secondo non regge all' uligine dell' intonaco, e si scolora. Del minio facevano molto uso nella pittura, e nelle solennità colorandone le statue degli Dii, e degli Eroi (1) ne' trionfi. (*Plin.* 35. 7. *Vitruv.* 7. 8. *e seg.*). Plinio (*lib.* 35. 39.) dice che quello di Efeso è acre di troppo, e che alcuni pittori lavando il pennello nell' acqua, era dalla specifica sua gravità portato in fondo alla catinella, ed al Signore, che somministrava i colori fini e cari, furavasi agevolmente. Il Vasari racconta un simile fatto, o vero o supposto di Pietro Perugino risguardo ai Gesuati di Firenze (2).

Rubrica, specie di terra rossa, sostituita colla Sinopide al minio. Si chiamava anche sinopia dal luogo, donde veniva; siccome Egizia, ed altre denominazioni ottenne la venuta da altre parti. Vitruvio scrive, che ogni terra rossa ebbe nome di rubrica (*l.* 2. *c.* 3.)

Sinopis, sinopia, specie di rubrica nobilissima, così detta dalla Città di Sinope nell'Asia. *Sinopidis rubræ usus ad penicillum* Plin. 35. §. XII.

Chrysocolla, borrace, o sia quell' umore che scorre per le vene dell' oro nelle miniere e si condensa per il freddo, a foggia di pumice. Si trova anche nelle miniere di argento, di bronzo, e di piombo. Plinio la dice sanie dell' oro, e sanie è il sangue corrotto. Si forma di loto, e di alume schisto, o fissile, come l' ematite. L' alume migliore veniva dall' Isola di Melo in Egitto, e però detto *Melino*.

Sil, sile, sorta di colore rosso sbiadito, e biondo sul fare del loto; formasi nelle miniere d' oro e d' argento, come l' azzurro. Il Sile propriamente è fango; il migliore è l' attico; viene poi il marmoroso, indi il Sirico. Polignoto e Micone servivansi dell' attico solamente. I pittori che venner poi l' adoperavano per i chiari, e il Si-

(1) Camillo trionfò colorito di minio. Quest'uso trovasi ancora praticato da alcuni popoli scoperti, il che dà un argomento di più a credere la loro derivazione da altri, a noi ben noti.

(2) Teofrasto scrive che Callia Ateniese trovò il minio all' anno 249 di Roma: però questo s'intende probabilmente della Scuola Greca, meno antica: poichè Plinio ne ripete l'uso sino da' tempi Omerici.

rico per i scuri: essendo il sile duro assai, si calcina, si smorza con l'aceto, e diviene porporino. (*Vitruv.* 7. 11.)

Cæruleus, azzurro. Il naturale è duro come la rena, il migliore è l'Egizio, che non si scolora. Il Scitico temperandosi, dà quattro tinte: due tendenti al bianco e due al nero. Quel di Cipro è preferibile al Scitico. Dell' artificiale vedi Plinio (*lib.* 33. *c. ult. e Vitruv* 7. 11. *circa il modo di prepararlo*) Se ne valevano i pittori per le *incisure*, cioè per dividere le ombre dal lume.

Incisura ha molte significazioni, alludendo alle venature delle frondi, alle linee della palma dell'uomo, e ad altre cose. Nella pittura derivò questo nome da quelle linee, che incominciaronsi a spargere dentro i semplici contorni della figura per indicarne le parti. Queste linee si comprendono anche nelle statue antiche, dopo che l'arte fu condotta a principj certi; imitando in certo modo le rughe lasciate nel corpo umano dal piegarsi delle membra, come dal pugno nella mano: „ infecta appellata ab „ incisuris, quæ nunc cervium loco, nunc pectorum, nunc „ alvi præcincta separant membra „. *Plin. lib. XI. c.* 1. *et* 52.

Splendor, il lume più chiaro e sfolgoreggiante, e però Plinio dice risplendente il minio, quasi imitante il Sole 33. 7.

Tonon, accordo de' chiari con gli scuri.

Harmoge, passaggio felice da un colore all'altro, benchè contrario, come p. e. è dal bianco al nero, senza che l'occhio vi trovi crudezze o disparità; a quel modo appunto che il giorno e la notte si combaciano per insensibile aumento, o diminuzione di luce. Quindi nasce l' armonia delle tinte, come nella musica l' accordo delle voci, anche discordi, e dissimili per intervallo.

Armenium. è una specie di colore azzurro, ricavato da una pietra Armena (*Plin.* 35. 6.) come dal *lapislazuli* il ricavano i moderni.

Indicum, indaco, azzurro d' India: se ne servivano per le incisure, ed è diverso dall'altro più prezioso, come ora il vero oltramare. (*Plin. l.* 33. *c.* 6. *& ult.*)

Purpurissum, porporino, dalle porpore di esso tinte: le lane se ne imbevono facilmente, e corrisponde al belletto delle donne. Era carissimo il migliore, e però i padroni solevano provvederlo da se medesimi al pittore;

acciocchè non si servisse dell' artificiale, che con la sandice si formava per imitare il minio, e azzurro. Merita di avere quì luogo un passo di Plauto (*mostell.* 1. 3 104.) „ Cedo purpurissum, *Sen.* non do: scita es tu quidem: „ nova pictura interpolare vis opus lepidissimum „. Simile alla rosa verginella, si vede spuntare in viso a' fanciulli vergognosi, quando, *conscia purpureus venit in ora color.*

Sandyx, sandice, rosso artificiale, de' più vili. Plin. 35. 6. con essa, e col porporino temperato coll' uovo contrafacevano il minio: *sponte sua sandyx pascentes vestiet agnos*, disse Virgilio alludendo alla nativa lana fosca, e plebea (*Prop. l.* 2. *el.* 19.)

Paretonium, così detto da un luogo dell' Egitto. E' il più pingue tra i bianchi, e per la sua tenacità e levigatezza di grand' uso nelle pitture a tempera sul muro. Vitruv. 7. 7.

Melinum, bianco naturale dell' Isola di Melo; donde avevasi meno pingue e perfetto: vedi *chrysocolla*.

Cerussa, biacca. *Cerussa malas oblinire*, solevano anche le brutte antiche. *Plaut.*

Eretria, da un luogo vicino all'Eubea. E' bianca e cinerina. *Vitruv.* 7. 14.

Atramentum, nero di tre sorti, cioè scrittorio, calzario, e pittorico. *Vitruv.* 7. 10. Plinio pare che accenni l' inchiostro della China de' moderni: *atramentum indicum inexploratæ adhuc inventionis mihi* 35. 6.

Auripigmentum, orpimento, sorta di arsenico biondo, come l' oro.

Gleba, zolla. Questo vocabolo che ha amplo significato, si restringe nella pittura alla terra, che aveva forma di cacio, e colore di latte, e soprattutto valevansi i pittori della zolla di sinopide, che nella superficie ha delle macchie, e con essa facevano lo splendore.

I colori dividevansi in austeri e in floridi, entrambi erano naturali e artificiali. I floridi erano il minio, l'armenio, il cinabro, la crisocolla, l'indico e il porporino, prodotti dalla natura, e cari di prezzo: tutti gli altri, e nativi e artefatti, austeri dicevansi. Dal vario uso e temperamento dei colori, la maniera dei pittori dicevasi

anche florida, vaga e brillante, oppure austera, dura ec. (1).

Ochra, terra gialla, tendente al pallido del loto.

Cerussa usta, biacca arsa: ne introdusse l' uso Nicia per le ombre.

Sandaraca, sandaraca, terra di color rosso tanto migliore, quanto più si accosta al colore dell' oro, era ricercata dagli antichi.

Anulare, anulare; così detto dagli anelli de' poveretti, che erano con gemme artefatte di vetro: di queste ben macinate e miste colla creta servivansi, come nota *Plinio* 35. 6. per illuminare le figure muliebri; probabilmente perchè le particelle vitree, nelle quali cadeva la luce, dal dipinto riflettevano all'occhio un certo splendore. Questo colore era bianco.

Cretula, terretta di molto uso ai pittori. Era anche un misto, come la nostra cera per sigillare lettere. *Cic. Verr.* 6. 26. e siccome i pittori vedevano che il porporino, l'indico e l'azzurro subivano delle alterazioni sul muro fresco, lo ricoprivano colla terretta che è un assorbente, che resiste contro la calce. Vi era, come a dì nostri, de' coloritori di muro, e nella casa di Augusto vi era l'impiego del pittore, e del coloritore. Antero lo occupava nella famiglia di Livia. *Murat. inscriz.* 887. 3.

Ulmeum pigmentum. Giovenale, Columella, e Plauto ne fanno motto; e derivò dalle verghe d'olmo, con cui si battevano i rei, e se ne facevan rosse le membra: onde leggendosi *ulmeum pigmentum Apellis*, *& Xeusis*, intendesi del loro colorito fiammante e vivo.

E

E *diverso mæniana*, palchetti o poggiuoli; così detti da una colonna, che Menio vendendo la sua casa a' censori di Roma Catone e Flacco per fabbricarvi una Basilica, riservossi per appoggiarvi un palco, dal quale esso e i suoi eredi vedessero comodamente gli spettacoli (*Ascon. in Cic. div. in Verr. Vitruv.* 5. 1., *e Phil. a Turre de men. ant. pag.* 102.) e da ciò si denominarono *Meniani*

(1) Plinio osserva che Apelle, e gli altri migliori Greci non si servirono che di Melino per il bianco, dell'Attico per il biondo, e per le ombre di Sinopide pontica per i rossi; e d' avorio arso per il nero. Così la luce con pochi colori tutto eccellentemente dipinge. Quante gradazioni del solo verde nelle piante!

anche i palchetti dell'anfiteatro. *Vedi la Verona illust. dal Maffei p. 4. lib. 2. c. 13.*

Ethe, oppure *Ethos* costumi. „ In argumentis Cæcilius po-„ scit palmam, in ethesin Terentius, in sermonibus Plau-„ tus „ Varr.

Euripus, stretto di mare; quindi i Greci per antonomasia davano questo nome al celebre stretto di mare, che divideva dall' Eubea la Beozia, e come osserva Pomponio Mela (*lib. 2. c. 7.*) sette volte il giorno, e sette la notte vi si vede il flusso e riflusso del mare agitato. Nota Tito Livio (*lib. 28. c. 6.*) che talora l'onde s'innalzano, e cadendo sembrano monti rovinosi, producendo mille e varj accidenti, che al pittore somministrano di bei quadri: „ magnificas villas, & pavimenta marmorea, & la-„ queata tecta contemno; ductus vero aquarum, quos „ isti nilos & euripos vocant &c. „ *Cic. de leg.* § *nili* erano gli acquedotti stretti e piccoli; *euripi* i grandi e sontuosi.

G

GRaphis, disegno, così detto dal graffio; o sia bulino, con cui si disegnava nelle tavole incerate: *pingere collibitum est, graphidem date.*

Graphium è propriamente lo stile, graffio, bulino, con cui si scriveva, o disegnava. *Quid digitos opus est graphio lassare terendo?* Ovid. *pueri ingenui ante omnia graphicen, hoc est picturam in buxo docebantur. Plin. 35.*

Grylli, nella pittura antica erano le caricature e le bambocciate.

H

HArmonìa, nell'arte del disegno equivale alla consonanza musica. Vitruvio ne tratta da par suo (lib. 5. c. 9. & 4.), e si può dire il risultato consonante di parti o figure, benchè dissimili, tendenti all'unità.

Harmoge, nella pittura significa il passaggio di un colore nell' altro, sicchè si uniscano artificiosamente insieme con una gradazione, che inganna piacevolmente lo sguardo, formando l'accordo nel dipinto che si vede nel vivo.

Hemeresios, pittura di un giorno. Questo nome fu posto ad un putto, dipinto da Pausia per bravura in un giorno solo: tanto era allora difficile l'encausto del terzo genere.

Hoplitites, *Hoplitides*, uomo armato.

Hoplomachus gladiatore armato : *fecisti medicus, quod facis hoplomachus* Mart. epigr. 74. lib. 8.

I

INungentem Theodorus, probabilmente significa il ritratto di un servo destinato alle unzioni usate dagli antichi. Vedi *Lecythion*. Però alcuni leggono *emungentem*, uno, cioè che si soffia il naso, come piace al Landino. *Ediz. Ven. del Sassa* 1516.

Inurere, è quella operazione con cui gli antichi applicando il fuoco alle cere colorate, facevano le pitture all'encausto. Non trovandosi un vocabolo, che esprima in Italiano questo fare coerentemente al greco e al latino, ho creduto potermi valere del diritto arrogatosi da Plinio, e da altri, traducendo nelle loro lingue i vocaboli Greci, e scrissi *inardere*, il qual vocabolo, siccome di un' arte che si può dir nuova risguardo a noi, potrebbe inserirsi nella Crusca, vicino all' *inargentare* ec.

L

LEcythion, *Lecythus*, vaso in cui si riponeva l'olio, con cui ungevansi gli antichi: *nos lecythio perfusos oleo refecerunt*, dice Petronio *Satyr. c.* 21.

M

MAnipraetium, mercede per la fattura. Probabilmente questa voce venne da quel tempo in cui l' arte si esercitava servilmente, e in cui il padrone provvedeva i colori all' artefice, come oggi farebbesi col muratore. *Inaures da mihi faciendas*. M. *fiat: cedo aurum, ego manipraetium dabo*. Plaut. Men. 3. 3. 17.

Monochromata, pitture di un solo colore, corrispondenti ai nostri chiari-scuri: dapprima si fecero col cinabro sopra un fondo di altro colore. Zeusi sostitui il bianco al rosso. *Monogramma* equivale a cifra nello scrivere; ma nella pittura significa il risultato di semplici linee, o contorni. Epicuro maliziosamente dice monogrammi gl' Iddj (Cic. 2. de nat. Deor.) e Virgilio a un di presso così deffinisce le ombre de' morti: *tenues sine corpore vitas* (Æneid. 6.)

N

NAvarchus, Capitano di nave *thoracatus* con la corazza. *Effigiem Neronis thoracatum* Plin. 37. 9.

Necromantia Homeri, s' intende quella parte dell' Odissea, in cui si induce Ulisse a parlamentare con l'ombre de' morti. Si dice anche *Necyomanthia*.

Notomia. Senza confondervisi gli antichi diventarono artefici eccellenti. Una sufficiente notizia di Osteologia, e de' muscoli principali può bastare ai moderni: consistendo l'arte principalmente nell'imitazione della natura poco più oltre alla superficie. E oltrechè le parti interne del cadavere diventano flosce, e si ritirano; il modello vivo basta ad instruire un'Artefice, che sappia ben imitare: infatti il gran Lisippo, richiesto da uno studioso del disegno, da quale maestro egli potesse intraprenderne l'esercizio, *eccovi*, rispose additandogli la moltitudine, *eccovi il migliore maestro*.

O

OCnus, nome dato ad un pover'uomo, che faticava tutta la giornata e a cui la moglie capriciosa e di bel tempo divorava ogni cosa. Socrate per esprimere ciò, dipinse Ocno, che torce una fune d'erba, divoratagli da un somaro: *Dignior obliquo funem qui torqueat orco æternumque tuam pascat aselle famem*. Propert. lib. 4. e Plin. 35. 11. Simile pittura si attribuisce a Polignoto. Pausania descrive Ocno sedente come un poltrone, e però condannato all'eterno supplizio. *Lib.* 10.

Oecalia, Calcide, città dell'Isola Eubea, da Ercole espugnata, e che rappresentata bene da Ctesidemo, gli diede nome di pittore famoso.

P

PAnisci, Dei silvestri, così detti da Pan, come *Satirisci* da Satiro.

Pœcile, portico d'Atene, in cui gli Stoici filosofavano, fu detto vario per i molti soggetti dipintivi senza mercede da Polignoto e da Micone prezzolato. Anche Elide ebbe il Pecile. Plin. 35. 15.

Parergon, ornato aggiunto al quadro; come se ad un ritratto di mercante si aggiunga la mezza canna. Un iscrizione di Grutero (*pag.* 59. *n.* 2.) ne esibisce un esempio in queste parole: *Venerem Aug. cum parergo item phialam argenteam &c.*

Pinacotheca, galleria.

Pliunte, borgo del Peloponeso, alle rive dell'Asopo.

Poppyzonta, è quell'ammansare, che si fa al cavallo, palpandolo dolcemente colla mano e con voce, o fischio sommesso accarezzandolo per renderlo mansueto. Plinio

riferisce questo nome dato dai Greci al quadro di Nealce, in cui vedevasi uno scudiere, accarezzante un cavallo, che egli teneva per il freno. Giovò a conciliare gran nome a questo quadro la spuma che esso non potendo a modo suo esprimere col pennello, gittando, come Protogene fece ad un celebre suo cane dipinto, la spugna, con cui i pennelli mondare solevano i pittori, di varj colori macchiata, fece il caso ciò felicemente, al che giunger l'arte non sapeva.

Propylæum, antiporto celebratissimo di Atene, dove era il tempio di Minerva. Cicerone (de Offic. 2. 12.) seguendo il gusto de' suoi Republicani, i quali non amavano sinceramente l'arte, vitupera la memoria di Pericle, il quale grandi somme di danaro spese nell'adornare quel luogo con nobili monumenti.

Prythaneum, luogo nella Rocca d'Atene, in cui il Magistrato Supremo pronunziava le sentenze. In esso ancora avevano il vitto quotidiano que'grand' uomini, ai quali la Republica voleva dare la massima distinzione. Molte città ebbero il Pritaneo; anzi Casaubono pretende che tutte in Grecia l'avessero (ved. Animadv. in Athen. 15. 19.)

R

RHyparographos, fu detto Pereico, perchè si occupò principalmente nel pingere botteghe, animali, vivande, e simili cose.

S

STephaneplocos, corona di varj fiori, nome dato al ritratto di Glicera.

Stephanepolis venditrice di corone, come fu Glicera, amica di Pausia.

Symmetria, proporzione esattissima delle parti tra di esse, relativamente al tutto. Poichè i Greci fissarono le regole, pressochè infallibili del disegno, si contava per nulla il fare una figura bella; essendo la simmetria il primo requisito della bellezza, come nota Cicerone (de off. 2.) Filostrato (*proem. imag.*) perciò dice che quella consiste nell' analogia di un membro all' altro, per cui l' armonia delle parti con tutta la figura cospirano alle mosse graziose in modo regolare, e insieme naturale. Il Laocoonte, e il Discobolo, benchè contorti, sono scolpiti a norma di questi principj. Uopo è adunque considerare

l'uffizio dato dalla natura ad ogni membro, e dargli quell' atteggiamento più decente e più grazioso che si possa. Il capo è il regolo della misura generale, e il naso della particolare. La fisonomia risulta dai lineamenti, principalmente del viso. Gli antichi osservando esattamente quelle facevano le loro figure simmetriche e armoniche, e ricopiando esattamente questi facevano così somiglianti i ritratti, che non solamente se ne riconoscevano subito gli originali, ma gli astrologi formavano sopra essi i loro oroscopi. Conviene perciò avere gli occhi avvezzi a ben mirare; una mente facile a concepire le idee, e una mano esercitata. Apelle in Egitto e il Soddoma in Siena fecero in questo modo maravigliare ognuno, pingendo ritratti somigliantissimi all'improvviso.

Syngenicon. Questo, ed altri vocaboli non bene intesi, trovansi alterati in alcuni libri editi e inediti. Alcuni vogliono che sia lo stesso che *Polygynæcon*, cioè assemblea di donne, e così leggono contro l'Arduino che nel suo Plinio pose *Syngenicon*, seu *cognationem*; ma se noi riflettiamo alle seguenti parole di Plinio, questi intese colla detta parola un soggetto particolare: ,, pinxit in tem-,, plo Eleusine Philarcum, Athenis frequentiam quam vo-,, cavere *Polygynecon*,, Filarco era il capo delle tribù; e allude al concorso dei Greci, alle feste di Cerere, dette *Thesmophoria*, in cui per testimonianza di Igino (*fab.* 157.) la matrone dai loro cocchj per trastullo si salutavano a un di presso, come i nostri barcajuoli, e cocchieri motteggiandosi a vicenda. E Virgilio fa motto della pompa di quell' assemblea: *tardaque Eleusine Matris volventia plaustra* (1. *Georg. v.* 163.). Il pittore però scelse il tempio istesso per campo, e probabilmente il sacrificio che vi si faceva, fu il soggetto che vi dipinse. In alcuni Codici leggesi *Gynæconitin*, in altri *Polygemneton*: ma a me piace più di tutte le lezioni quella che si accorda meglio col testo Pliniano.

Topiaria opera, ogni sorta di vedute prospettiche, come sono campagne marine, monti e simili; vi intrecciavano talora delle divinità, degli eroi, delle battaglie; esercizj di pastori, pescatori ec. *Topiarium opus*, talora significa pergolati, cocchi, di frondi d'alberi, di vite, di vinca per vinca &c. per comodo del passeggio. In questo fare si distinse Ludio, pittore Romano, di cui scrive Plinio che

fece anche *Euripos . . . succollatis sponsione mulieribus*; poichè vi era della gente prezzolata a torre in collo, o sopra le spalle (dai Toscani detto portare a saccaceci), donne, fanciulli per lo stretto del mare, e luoghi paludosi.

X

XEnium deriva da *xenos* che significa ospite; quindi *xenia* dicevansi i regali soliti a presentarsi agli ospiti; siccome anche tuttociò, che compone l'ultima parata delle cene, frutta, confetti, e simili altre cose. I moderni fecero be' quadri di simili cose; ma non reggono al paragone di molti del Museo Ercolanense (1).

(1) Farò quì motto, che si verificò il mio prognostico, notato in fine della Prefazione circa il ritrovamento del terzo genere dell'encausto fatto dal valoroso Sig. Luigi Ademollo Milanese in questi giorni di Novembre.

INDICE

DELLE MATERIE E DEI NOMI PIU' INTERESSANTI.

Quelli che sono senza aggiunto s' intendono di pittori.

IMPRESSO IN SIENA
DAI TORCHJ PAZZINI CARLI
IL DÌ 24. NOVEMBRE 1795.

Con approvazione.

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
XXI	1	trasmigrato	trasmigrata
3	14	Igemone	Igenione
4	17	Enchiro	Euchiro
6	30	Arigente	Arigonte
7	32	Aristofante	Aristofonte
12	31	dell' artificio	di artificio
13	25	Bussalo	Búpalo
18	16	edifizio, se	edifizio, o dipinto se
ivi	31	basso	grosso
19	24	Lavinia	Lacinia
20	ult.	Ercolensi	Ercolanensi
27	5	Almena	Alcmena
47	38	più	quì
70	29	temere	tenere
183	1	aiz	zia
ivi	10	eran	era
193	24	Postilla	postilla
225	30	Mirmonide	Mirmecide
226	14	rappresendo	rappresentando
233	8	All' uomo	: all' uomo
238	25	Cidnia	Cidia
239	14	trionfa	trionfò
241	6	da quelle	da quella
243	8	colle	su le
248	4	altronde duri	: altronde duro
ivi	5	copiosi nell'imitare	copioso nell' inventare
249	11	*Syngenicone*	*Syngenion*
300	11	Scita la	Scita, al
303	17	Aposcopenta	Aposcopoenta
307	19	cervium	cervicum